ATENEO
DI
BRESCIA
BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1991

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1991

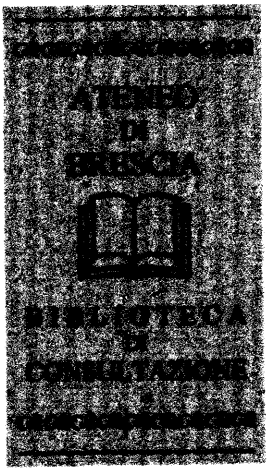
ANNO ACCADEMICO CLXXXX

ANNO ACCADEMICO CLXXXX

COMMENTARI DELL' ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1991

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1991



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA - per l'anno 1991
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953
Direttore responsabile UGO VAGLIA
Stampa su carta ecologica

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA 1993

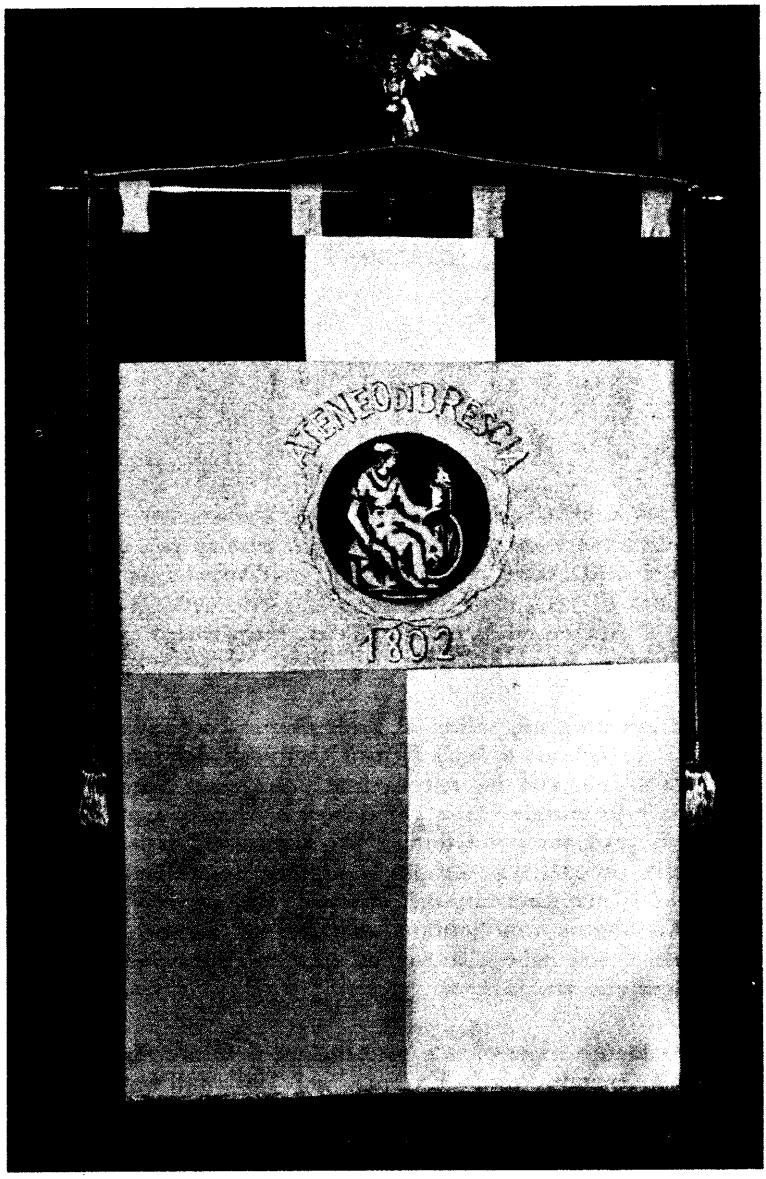
SOLENNE ADUNANZA

SOLENNE ADUNANZA
2 marzo 1992

Il Presidente, Gaetano Panazza, apre l'adunanza ricordando che quest'anno essa assume particolare risalto per la celebrazione del 190° anno di fondazione dell'Accademia e rivolge espressioni di vivo compiacimento alle Autorità, ai Soci, agli amici dell'Ateneo ed ai cittadini, che, numerosi, hanno risposto all'invito.

Indirizza un grato saluto al Prof. Francesco Sicilia, Direttore dei Beni Librari e degli Istituti Culturali del Ministero dei Beni Culturali, che ha ancora una volta dato prova di vera amicizia e di grande stima per il nostro Ateneo, accettando di tenere la prolusione sul tema: "Accademie ed Istituti Culturali nella prospettiva europea": argomento di attualità alla vigilia dell'auspicata unione europea, unione che ha avuto nelle Accademie una lontana matrice nel campo spirituale, culturale e scientifico, intesa ad una migliore conoscenza e collaborazione tra le genti.

Il Presidente tiene pure a sottolineare il valore civico e morale dell'omaggio reso all'Ateneo nel 190° dall'International Club Inner Wheel di Brescia, presente in sala con folto gruppo di Socie; ed ha invitato la sua Presidente, dott. Marilia Cerri Negrini, a prendere la parola, per consegnare il labaro.



Labaro offerto all'Ateneo di Brescia il 2 marzo 1991 dal Club Inner Wheel di Brescia.

INDIRIZZO AUGURALE DELLA DOTT. MARILIA CERRI NEGRINI, PRESIDENTE DEL CLUB INNER WHEEL DI BRESCIA

Signor Presidente,

è con profonda emozione che, a nome del Club Inner Wheel di Brescia, Le consegno il labaro, che raccoglie nel suo simbolismo i momenti ed i moventi fondamentali dell'esistenza e dell'azione dell'Ateneo.

Il mio Club vuole, così, rendere omaggio a questa nobile e benemerita istituzione bresciana, ormai vicina al compimento del suo secondo centenario, che ha vissuto, giorno per giorno, la vita della città e della provincia di Brescia, condividendone le vicissitudini politiche e sociali, liete e tristi, da Napoleone all'Austria all'impresa risorgimentale, fino alla conquistata indipendenza e libertà ed ai diversi rivolgimenti succedutisi sino ai nostri giorni.

Dalla sua origine, questo sodalizio è stato un vero cenacolo, e crogiolo, delle idee di patria, libertà e progresso, come centro di ricerca in campo scientifico, pedagogico ed in molti altri.

Vivi nella nostra memoria, e non solo nei monumenti civici e nell'intitolazione delle vie, sono i nomi degli uomini di grande valore intellettuale e morale, animati dal proposito del bene pubblico, che vi hanno lavorato.

Dico "uomini", ma penso anche a tutte le mogli che li hanno affiancati; ed è a loro nome che noi, mogli di Rotariani (molti di loro sono stati o sono Soci dell'Ateneo), noi vogliamo essere presenti con questo nostro significativo dono.

Esso è testimonianza di stima ed insieme fervido auspicio che l'Ateneo di Brescia, in quanto Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, rispondendo alle crescenti richieste culturali dei tempi nuovi, rappresenti un valido punto di riferimento per una società multiculturale in così rapida e profonda trasformazione.

Mi piace concludere richiamando il motto inciso sulla targa commemorativa del primo centenario dell'Ateneo (1902), che così recita; ATHENAEUM BRIXIANUM HUMANITATIS FLOREM ALTERI TRADENS AETATI

Che questo fiore conosca una perenne fioritura.

PROLUSIONE DEL PRESIDENTE GAETANO PANAZZA

Anche a nome del Consiglio di Presidenza e dei Soci prendo in consegna con viva riconoscenza il labaro generosamente donato dal Club da Lei presieduto che, nel quadro delle manifestazioni celebrative per il suo decimo anno di vita, ha voluto offrirci quale simbolo visivo della nostra Accademia; esso è nato dall'apporto di suggerimenti e di idee da parte dei membri del Consiglio, dei soci mons. Antonio Masetti Zannini esperto in araldica e Vittorio Piotti, che ha dato forma artistica al simbolo posto al termine dell'asta e, infine, alla capacità esecutiva della ditta Novali.

Dai simboli e dai colori che compongono il labaro è possibile trarre una sintesi dell'attività quasi bicentenaria dell'Accademia che tenterò di tratteggiarvi.

L'aquila napoleonica alla sommità vuol significare l'atto di nascita, ufficialmente fissato il 14 febbraio 1802, quando si procedette, nella seduta inaugurale, alla nomina del primo presidente e del primo segretario nelle persone di Ludovico Dusini e Giuseppe Avanzini.

Si denominava allora Accademia o Liceo del Dipartimento del Mella, istituito nel quadro della riorganizzazione degli Istituti di istruzione e cultura sanciti da Napoleone Bonaparte come primo Console e Presidente della neonata Repubblica italiana uscita dai Comizi di Lione.

In realtà, già dall'agosto 1801 erano iniziate le riunioni preparatorie dell'istituzione bresciana che, pur raccogliendo l'eredità delle antiche Accademie degli Erranti, di Agricoltura, Lettere e Arti sorte sotto la Repubblica Veneta, voleva seguire intenti del tutto nuovi, alimentati dalla fervida temperie di quell'epoca storica imperniata sull'Illuminismo, il Razionalismo.

Duplici furono le funzioni della nuova Accademia: una di carattere politico-amministrativo, paragonabile oggi a quella di un Ministero dell'Istruzione o almeno di un Provveditorato agli Studi, l'altra di propulsione e incentivazione culturale, con pubblicazioni, letture, premi, mostre.

Con la più vasta riforma degli studi voluta da Napoleone nel 1810 venne tolta la prima funzione all'Accademia che con decreto 28 aprile 1811 assunse il nome definitivo di Ateneo di Brescia; denominazione che tuttora conserva a seguito della recente riconferma del Consiglio di Stato con decreto 13 marzo 1991. È questo l'ultimo atto ufficiale dello Stato italiano nei nostri confronti dopo quelli succedutisi nel corso dei decenni da parte dei Sovrani di Casa Savoia prima, dei Presidenti della Repubblica poi.

Ecco perché a capo del labaro spiccano i tre colori della bandiera nazionale, a tangibile testimonianza di assoluta fedeltà agli ideali di unità, di libertà, di indipendenza della nostra Patria, che l'Ateneo fece sempre suoi dal 1814 al 1859 quando fummo sotto il dominio austriaco.

Fu questo il periodo più difficile e più glorioso per l'Accademia, durante il quale si ricevettero formali riconoscimenti e si attuarono importanti attività col permesso del superiore governo, allorché ci potemmo pure fregiare del sigillo con la Minerva armata, inciso nel 1828 da Gaetano Zapparella, che qui oggi compare sulla fascia d'oro; ma fu altresì il periodo dei forti contrasti di carattere politico che portarono alla chiusura dell'Accademia da parte del Governo austriaco per l'attività politica o come veniva chiamata allora "sovversiva".

In quegli anni di passione nazionale, di alta tensione morale e civile sono così numerose le figure di spicco nell'Accademia che non è possibile richiamarle tutte, ma come non ricordare Camillo e Filippo Ugoni, Gerolamo Monti, Luigi Lechi, Paolo Tosio, Luigi Basiletti, Rodolfo Vantini, il Saleri, il Mompiani, lo Scalvini, l'Arici, il Fornasini, il Nicolini, il Labus?

Gli scavi alla zona archeologica, la pubblicazione del monumentale primo volume del Museo bresciano illustrato, il primo concorso indetto in Europa sull'architettura longobarda, le esposizioni annuali dell'applicazione delle arti meccaniche e delle opere relative alle arti belle, gli studi sul colera e sulla pellagra, il legato Gigola confermano quanto fosse consono il simbolo della Minerva al nome dell'Accademia e all'attività intensa per quei decenni, durante i quali, attraverso lo studio e la valorizzazione del passato glorioso, si intendeva

forgiare le nuove generazioni destinate a fare della Penisola uno Stato italiano unitario.

In basso il labaro è "partito" con i colori della città capoluogo, l'azzurro e l'argento, in quanto il vigente Statuto prescrive che l'attività scientifica e culturale dell'Accademia sia particolarmente rivolta al territorio bresciano nelle diverse discipline e all'incentivazione delle attività pratiche a quelle connesse.

A tale scopo l'Ateneo si è sempre attenuto con fedeltà di intenti, spesso lottando con difficoltà finanziarie, trovando a volte incomprensioni, ma anche ambiti riconoscimenti, come recentemente la medaglia d'oro del premio "La Loggia" da parte del Comune di Brescia, l'inserimento per volere del Ministero fra le Accademie che svolgono attività a livello nazionale e, da parte della Regione Lombardia, fra le istituzioni di importanza regionale.

Sono sempre stati suoi punti di forza il perseguimento di nobili ideali senza secondi fini, l'indipendenza sostanziale, anche se non sempre formale, da interferenze politiche, da ideologie, da influenze confessionali, l'attività gratuita dei Soci, la disponibilità piena e la moderazione di quanti hanno avuto responsabilità direttive.

A nomi di risonanza nazionale, come Aleardo Aleardi, Gabriele Rosa, Giuseppe Zanardelli, Massimo Bonardi, Ugo Da Como, Arnaldo Foresti, si sono alternati alla guida dell'Ateneo, nell'Italia unita, personalità di alto valore, anche se note in un ambito più ristretto, locale o regionale; nella serie dei Segretari e dei Vice-segretari spiccano nomi di letterati e di scienziati di alto valore, come il Brocchi, il Bianchi, l'Arici, il Nicolini, il Gallia, Vincenzo Lonati, Angelo Ferretti Torricelli e altri ancora.

La pubblicazione ininterrotta dei "Commentari", la serie cospicua dei "supplementi", l'apporto fondamentale ai più prestigiosi Istituti culturali cittadini, come la Biblioteca Queriniana, l'Archivio storico civico, i Musei romano e cristiano, la Pinacoteca, i Musei del Risorgimento e di Storia naturale, i Convegni e le Mostre, restauri di monumenti commemorativi, premi filantropici e artistici sono la più valida testimonianza di quanto l'Ateneo ha attuato e offerto, forse a volte con troppo riserbo, fino all'epoca odierna.

È, ad esempio, dell'anno decorso l'organizzazione di tre Convegni, sul grande poeta romantico e patriota Giovita Scalvini, sull'illustre geologo Arturo Cozzaglio, sul Paesaggio bresciano e l'agricoltura, organizzati con la collaborazione delle pubbliche istituzioni cittadine: dell'Università Cattolica, delle Fondazioni del Credito Agrario Bresciano, Grazioli e dell'Istituto del Risorgimento; la giornata bresciana del Convegno su Teofilo Folengo attuata con l'Accademia Virgiliana di Mantova e l'Accademia Patavina.

Per quest'anno sono in fase di organizzazione il Convegno sull'architettura bresciana fra neoclassicismo e neogotico in occasione del bicentenario della nascita dei due grandi architetti Rodolfo Vantini e Luigi Donegani, nonché la giornata di studio dedicata al contributo dato dagli scienziati bresciani e nostri soci Massardi, Ferretti Torricelli e Trainini, alla conoscenza e alla conservazione delle opere voltiane, in occasione del bicentenario della pila elettrica; il socio dott. Navarrini e il personale dell'Archivio di Stato stanno provvedendo alla sistemazione dell'archivio accademico.

Ma non intendo tediarvi oltre con l'elencazione delle attività accademiche, prima fra tutte quella delle pubblicazioni, perché ne troverete cenno nei "Commentari".

È invece mio preciso dovere compiere un estremo atto di omaggio verso i soci che nell'anno decorso ci hanno lasciato. Sono lo scultore Ignazio Guarnieri, nato a Brescia nel 1911, socio effettivo dal 1961, deceduto il 14 giugno 1991; il dott. Franco Chiappa, di Palazzolo s.O., nato nel 1923, socio dal 1973, scomparso l'11 novembre 1991.

Con particolare commozione ricordo il primo, che ebbi fedele, prezioso quanto discreto collaboratore dal 1939 al'71, nell'ambito dei Civici Musei di Arte e Storia. Dopo la prima formazione presso la Scuola Moretto con l'aiuto di Virgilio Vecchia e di Angelo Righetti, fu sottoposto alla prima dura prova come combattente nella guerra italo-etiopica del 1935-36. In seguito, assunto dal Comune di Brescia e addetto alla Direzione degli Istituti culturali poté prestare opera appassionata e attenta all'organizzazione della Mostra della Pittura bresciana del Rinascimento venendo così a contatto diretto con i nostri più grandi artisti del passato. Richiamato alle

armi nel secondo conflitto mondiale fu combattente in Libia e – fatto prigioniero – venne inviato in India nei duri campi di concentramento inglesi, pur riuscendo a farsi notare per le sue capacità artistiche e ottenendo di poter eseguire qualche scultura per la Nunziatura apostolica in India.

Rientrato in Italia e restituito alla Direzione dei Civici Musei, con la forza della volontà e la grande passione divenne addetto agli scavi archeologici e in quella veste curò con intelligenza gli scavi al Capitolium, identificando le celle del tempio repubblicano, scoprendo nel Teatro la scala della "media cavea", lavorando nel Monastero di San Salvatore. Nei momenti liberi si dedicava all'attività per le quali era soprattutto portato, quella della scultura e dell'incisione, sviluppando il suo estro creativo con una sensibilità delicata e gentile.

I ritratti di fanciulli o di giovanetti, i soggetti sacri, le composizioni allegoriche, le opere di carattere funerario sia in terracotta sia in bronzo sia in gesso sono caratterizzate dall'equilibrio raggiunto fra la libertà e la spontaneità dello stile, proprie dell'artista del nostro secolo e l'apporto non accademicamente accolto, ma intimamente assorbito dei grandi maestri del passato, in ciò favorito dal contatto diretto, persino manuale. Uguale delicatezza e riserbo troviamo nelle acqueforti dal segno tremulo, dal trapasso sottile del chiaroscuro, dai soggetti ispirati alla vita quotidiana, ai paesaggi rustici o a caratteristici angoli della città.

La sua modestia era tale che tenne sempre nascosto il riconoscimento della medaglia di bronzo come benemerito della cultura da parte del Presidente della Repubblica, il premio Zuccarelli del 1949.

Altro autodidatta, nel campo invece della storia, fu Franco Chiappa, che accanto alla attività di dentista, sempre svolta con alta professionalità e vivissima umanità, è stato uno dei più validi ed esemplari indagatori della storia della sua Palazzolo sull'Oglio.

Alla ricerca paziente, alla lettura e pubblicazione delle fonti soprattutto medioevali e dell'epoca veneta seppe aggiungere una buona conoscenza della storia generale, un'approfondita

capacità di affrontare secondo i più recenti metodi scientifici la ricerca storica, continuando la tradizione di Alessandro Sina, di Guido Lonati, di Romolo Putelli.

In tale modo i suoi centosei contributi sono un modello di serietà, una messe straordinaria di notizie e di dati che sono preziosi per la storia del territorio bresciano e di quello bergamasco. Gli "Historiae Palatioli fragmenta", iniziati nel 1963 e portati avanti con il volume uscito postumo, i 12 contributi per le "Fonti di Storia Palazzolese" e gli articoli pubblicati sulle "Memorie illustri palazzolesi" – la rivista di cui fu valido promotore – o per l'Ateneo o in altri periodici sono tuttavia una parte della sua attività, in quanto è da aggiungere quella di animatore entusiasta, di organizzatore intelligente di iniziative culturali della sua cittadina, ma sempre lavorando con estrema modestia tanto da scrivere nella presentazione delle "Fonti di storia" questa significativa frase "mi rendo conto che si tratta di un lavoro impegnativo, forse troppo per le mie modestissime possibilità, ma con l'aiuto di Dio e di qualche volonterosa e preparata persona, spero di portare avanti il più possibile quello che sarà la base futura per una seria indagine storica sulla nostra città".

Nell'adunanza dello scorso anno simile all'odierna, proprio da questo tavolo Franco Chiappa donava all'Accademia una preziosa pergamena che aveva potuto recuperare, relativa all'umanista di Gavardo, il Carmeliano, che fu consigliere di Enrico VIII d'Inghilterra; la sua vivacità di eloquio, la passione, la spontaneità del gesto suo tuttora vivono in quanti lo poterono ascoltare.

Accanto ai Soci effettivi non è possibile non ricordare due Soci corrispondenti che, pur risiedendo fuori provincia, furono sempre strettamente legati alla città, al territorio bresciano, all'Accademia.

A Roma il 10 aprile mancava Lionello Levi Sandri, nato a Milano nel 1910 da madre bresciana, giunto a Brescia nel 1924 per il trasferimento del padre Dario, valente docente di greco e latino nel Ginnasio-Liceo Classico "Arnaldo", che accolse pure il promettente giovane.

Funzionario del Ministero del Lavoro nel 1934, divenne libero docente di Diritto del Lavoro nel 1940 presso l'Università di Roma e autore di un centinaio di pubblicazioni, fra cui fondamentale il lavoro su "Le Istituzioni di legislazione sociale".

Fu anche ufficiale di artiglieria in Libia durante l'ultimo conflitto mondiale e poi – dopo l'armistizio – protagonista, come capo partigiano, di leggendarie imprese quali l'attraversamento del fronte di guerra per raggiungere il Comando alleato, e poi il lancio con paracadute sul Mortirolo, la vittoriosa battaglia contro i nazi-fascisti in quella zona dell'alta Val Camonica come comandante delle Fiamme Verdi, guadagnando la medaglia d'argento al valor militare.

Dal 1945 al 1980 la sua attività fu sempre più ampia e impegnativa come capo di Gabinetto al Ministero del Lavoro, delegato o consigliere permanente in Conferenze internazionali, come quella di Parigi, preparatoria del piano Marshall, poi componente dal 1961 della Commissione C.E.E. e suo Vice Presidente dal 1964, poi dal 1967 Vice Presidente della Commissione CEE, CECA e EURATOM. Nominato Consigliere di Stato nel 1948, divenne Presidente di Sezione nel 1964 e infine Presidente del massimo organo di giustizia amministrativa nel 1979 e nel 1980.

L'integrità morale, l'intelligenza vivacissima, la dottrina profonda, il valore e il coraggio di capo militare fanno di lui uno dei nostri cittadini più illustri.

Il 20 ottobre, invece, mancava a Brescia Ginevra Zanetti, nata a Milano nel 1906 da antica famiglia bagolinese, ma illustre per l'attività forense nella capitale lombarda.

Bagolino e la Val Sabbia, la Sardegna e Sassari che la ebbe per molti anni ordinaria di diritto ecclesiastico presso quella Università, furono, con la storia del diritto, le sue passioni a cui rimase fedele per tutta la vita.

Montanara d'aspetto, caratteristica nella figura mascolina, nel gestire, nell'eloquio rapido e quasi stridulo, non dava certamente l'impressione, a chi l'avesse incontrata per la prima volta, di un personaggio ricco di cultura, di intelligenza, do-

tato di grande sensibilità, di altruistica capacità nel donare tutta se stessa, come invece era in realtà.

In questa sede sono da ricordare soprattutto i suoi meriti di studiosa: dalla prima sua opera pubblicata da questo Ateneo sugli Statuti del secolo XIV di Bagolino al capitolo sulle Signorie per la "Storia di Brescia" voluta dal sen. Treccani e per il quale ebbe poco spazio, agli altri contributi sulla storia del paese natio.

Fondamentali sono i suoi lavori sulla storia medioevale lombarda, sulla storia del diritto italiano e soprattutto quelli relativi alle fonti del diritto sardo come quello nautico, agricolo, minerario, sulle coltivazione del corallo ecc.

Altrettanto importante fu l'attività organizzativa, promozionale in numerosi settori come quello a lei carissimo del restauro e del recupero delle bellissime chiese romaniche dell'isola o per la salvaguardia del suo S. Rocco a Bagolino o per la ripresa di attività economiche in decadenza, come la lavorazione del corallo.

La cittadinanza onoraria di Sassari, il "Prajo d'oro" del Rotary sono indice di quanto fosse considerata e amata nella terra di adozione.

L'amicizia con Antonio Segni, di cui fu collega, con la famiglia Berlinguer, con Ivanhoe Bonomi, la deferenza e l'affetto dei suoi ex allievi Francesco Cossiga e Mario Segni erano i canali attraverso i quali cercava non di avere profitti personali, ma di aiutare valsabbini o sardi in difficoltà per ritardi, per intoppi burocratici, per ingiustizie subite.

A queste nobili figure di cari Scomparsi vada la nostra riconoscenza, il nostro ricordo, ai parenti qui presenti le rinnovate condoglianze.

Ed ora assolvo il gradito compito di dare la parola al prof. Francesco Sicilia.

FRANCESCO SICILIA*

ACCADEMIE ED ISTITUTI CULTURALI NELLA PROSPETTIVA EUROPEA

Desidero innazitutto esprimere il mio ringraziamento per il cortese invito alla cerimonia inaugurale del 190° anno di attività dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia ed, in particolare, al suo Presidente il prof. Gaetano Panazza, e porgere a tutti voi, gentili signore e signori, il mio più caloroso saluto.

Incontri come questo assumono una specifica importanza non solo perché costituiscono preziosi momenti di incontro, di dialogo e di sintesi delle nostre attività istituzionali, ma anche perché offrono l'opportunità di affrontare le tematiche relative al ruolo, oggi più che mai attuale, degli Istituti culturali.

All'approssimarsi della scadenza del 1992, l'Europa rappresenta, in misura ogni giorno maggiore il comune denominatore delle nostre azioni, l'obiettivo verso il quale indirizzare i nostri sforzi, la via nella quale orientare gli impegni futuri.

L'unificazione europea, infatti, non presenta solo i connotati di un piano di cooperazione economica, la conquista di un

* Direttore Generale dell'Ufficio Centrale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

libero mercato, ma comporta la nascita di un reale e straordinario processo di integrazione culturale attraverso il quale portare a compimento "...quel germinare di una nuova coscienza e di una nuova nazionalità" già anticipata da B. Croce nella conclusione della sua Storia d'Europa.

In questo panorama denso di avvenimenti e di storici cambiamenti è emersa la consapevolezza che ogni passo in avanti nella costruzione di tale unità abbia come presupposto necessario la crescita di una cultura comune a conferma di quanto aveva già intuito Jean Monnet, il quale verso la fine della sua vita, si chiedeva se non sarebbe stato giusto cominciare il cammino dell'unità politica partendendo dalla cultura piuttosto che dall'economia.

E, d'altro canto, se la richiesta di cultura è oggi tanto ampia quanto differenziata, essa viene sempre più riconosciuta, a vari livelli, come settore strategico ai fini dello sviluppo socio-economico della nostra società.

Alla luce di queste considerazioni è dunque necessario sottolineare che il mondo della cultura, nelle sue complesse e diverse sfaccettature, costituito *dalle Università*, i luoghi privilegiati della ricerca e della formazione; *dagli Istituti culturali*, ove la stessa cultura si rinnova attraverso l'incontro ed il confronto delle teorie e delle tecniche; *dalle biblioteche*, dove la 'memoria' culturale e scientifica si sedimenta e si organizza per ogni successiva rielaborazione, devono prepararsi, con profonda convinzione all'appuntamento unitario.

In altri termini, il mondo della cultura, rappresenta, nel suo insieme, un irrinunciabile punto di riferimento per realizzare un duraturo dialogo internazionale, elemento, oggi, necessario per fondare prospettive concrete di civiltà e di cooperazione.

Animati da tale consapevolezza in qualità di garanti e responsabili del settore bibliotecario pubblico del nostro Paese, partecipiamo attivamente, fin da oggi, alla costruzione del *Progetto Europa*, dopo aver orientato la programmazione dell'organizzazione culturale secondo criteri operativi capaci di rispondere adeguatamente e con rinnovata vitalità alle profonde trasformazioni in atto nel campo della ricerca e dell'informazione.

Il Direttore Generale del Ministero per i Beni Librari e Culturali, prof. Francesco Sicilia.

Un impegno che si è sostanziato, in primo luogo, nella realizzazione di un *piano di aggiornamento* dell'intero sistema bibliotecario pubblico statale nel cui settore, in questi ultimianni, molti passi in avanti sono stati compiuti sia in termini di integrazione delle risorse e di razionalizzazione dei criteri di gestione, sia in relazione ai servizi all'utenza.

Mi riferisco in particolare all'immissione delle nuove tecnologie avvenute con il *Servizio Bibliotecario Nazionale*, che ha trasformato l'intera struttura bibliotecaria italiana in un'unica 'rete' su base informatica, armonizzando, attraverso un costruttivo spirito di collaborazione, gli interventi nel settore di diverse potes amministrative facenti capo allo Stato, alle Regioni, alle Università, agli Enti locali, agli Istituti culturali.

Il Servizio Bibliotecario Nazionale consentirà la conoscenza delle raccolte librarie delle biblioteche, un'informazione bi-

bliografica estesa sul piano nazionale e realizzata su standards internazionali in grado, quindi, di comunicare con i Paesi europei.

Un piano di intervento che ha posto il nostro Paese in linea con gli altri Paesi europei, come fu ampiamente riconosciuto in occasione dello svolgimento dei lavori della *IV Conferenza Europea del Libro*, a Torino, nel maggio del 1991. In quella occasione il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali – Ufficio Centrale per i Beni Librari e gli Istituti culturali – raccolse il testimone simbolo dell'Europa del Libro per contribuire all'elaborazione di comuni strategie; per indicare idee guida capaci di costituire il filo conduttore fra le specifiche problematiche del mondo del libro e per segnare, infine, le linee di una proficua azione da perseguire al fine di approfondire i valori di cooperazione e di collaborazione tra i diversi stati.

Inoltre di grande rilevanza è l'attiva partecipazione, come Punto Focale Nazionale, riconosciuto dalla CEE, dell'Ufficio Centrale per i Beni Librari e gli Istituti culturali al Piano d'Azione Comunitario per le biblioteche attraverso l'*Osservatorio dei Programmi Internazionali per le biblioteche.*

Il Piano d'azione riveste un particolare significato non tanto per la consistenza economica dell'investimento, quanto perché è il primo programma specifico per le biblioteche ed agisce con il compito di raccogliere e diffondere le informazioni sui progetti e sui programmi internazionali relativi a biblioteche e servizi bibliotecari, di promuovere le iniziative necessarie per la partecipazione delle biblioteche italiane a tali programmi e quindi di garantire il coordinamento dei progetti nazionali in rapporto a quelli internazionali.

In questo complesso e per certi versi straordinario panorama di eventi un ruolo di sicura importanza sarà ricoperto dagli *Istituti Culturali*, la cui funzione, negli odierni processi intellettuali e sociali di integrazione europea, sarà altrettanto importante quanto quella avuta, nel recente passato, nella ricostruzione civile e morale della cultura italiana.

I punti nodali attraverso i quali passare per un generale piano di sviluppo, potenziamento ed intervento degli Istituti culturali, capace di rendere possibile una feconda ed operativa apertura europea, sono stati discussi nell'ambito della *Terza*

Conferenza Nazionale degli Istituti culturali, promossa ed organizzata dall'Ufficio Centrale per i Beni Librari e gli Istituti culturali, svoltasi a Roma il 7 dicembre u. s.

Sono emersi evidentemente i gravi e tanti problemi che gli Istituti culturali debbono attualmente affrontare: carenza di risorse finanziarie, di personale, di mezzi, di sedi, di coordinamento tra gli Istituti di stesse discipline e tra questi e gli organismi istituzionali.

Ma credo, e sono convinto, che molti di questi problemi potranno e dovranno trovare soluzione lavorando insieme con criteri di solidarietà, attraverso una collaborazione di fatto non solo tra gli Istituti di cultura e la Pubblica Amministrazione, ma anche tra Amministrazioni diverse e tra queste e i privati.

Per quanto attiene alle competenze della Pubblica Amministrazione al fine di favorire quell'incontro indispensabile tra domanda ed offerta culturale, è necessario che si operino scelte strategiche di politica culturale:

- in primo luogo, incrementare un rapporto più costruttivo tra Amministrazione centrale ed Enti locali;

- in secondo luogo, operare una razionalizzazione dell'attività istituzionale derivata da una stretta collaborazione tra Amministrazioni diverse e diversamente interessate all'attività svolta dagli Istituti di cultura. Penso a questo proposito ai rapporti del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali con il Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica o con quello della Pubblica Istruzione, per programmare piani di formazione e di ricerca.

  Penso ai rapporti anche con il Ministero degli Affari Esteri per riformulare insieme un'azione più incisiva degli Istituti Italiani di cultura all'estero e, non ultimi, a quelli con il Ministero delle Finanze, al fine di rendere applicabili, per esempio, le disposizioni sulle concessioni e locazioni di beni immobili demaniali e patrimoniali dello Stato in favore degli Istituti culturali;

- in terzo luogo, avviare una più razionale produzione legislativa ed una nuova regolamentazione di leggi già esistenti, come nel caso della L.123/80 che detta norme per l'ero-

gazione di contributi statali ad enti culturali sottoposti alla vigilanza del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Su tali basi si potrà procedre ad una riconsiderazione della Tabella degli Istituti Culturali prevista dalla legge 123/80, indubbiamente una 'buona' legge, che ha reso la legislazione contributiva più organica al fine di contenere la tendenza a legiferare per situazioni specifiche e quindi evitare la polverizzazione del denaro pubblico.

Attraverso di essa lo Stato ha pienamente rispettato l'autonomia e la libertà degli Istituti in quanto il contributo statale è stato inteso come sussidiario delle loro risorse ed in termini di compartecipazione e riconoscimento delle attività di studio, ricerca e promozione culturale.

Tuttavia si ritiene indispensabile che i criteri di selezione degli Istituti ammessi in Tabella siano resi ancor più trasparenti attraverso l'individuazione di requisiti specifici e rigorosi.

Requisiti tali che le finalità proprie degli Istituti siano afferenti a quelle istituzionali del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, e per i quali gli Istituti presi in esame debbano possedere patrimoni librari, archivistici o beni di valore culturale (musei, biblioteche, archivi e sedi storiche); siano dotati di personalità giuridica; dispongano di una sede e di idonee attrezzature; promuovano, di conseguenza, qualificate attività di ricerca, di studio e di servizio al pubblico.

Attività, peraltro, con le quali l'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia ha dato un contributo determinante ai propri settori di competenza: vorrei ricordare, tra le pubblicazioni, il "Dizionario terminologico delle armi antiche dal medioevo al XIX sec."; "Le piante medicinali della Provincia di Brescia", nonché i Cicli di conferenze, le Ricerche e i Premi indetti negli ultimi anni.

In linea generale è auspicabile che gli Istituti Culturali attuino un'ampia partecipazione delle loro biblioteche *al Servizio Bibliotecario Nazionale*, sull'esempio dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, unitamente ad un sempre più stretto rapporto con le attività del Ministero; in raccordo, ad esempio, con le attività del Piano d'azione comunitario delle Biblioteche.

Si rende altresì necessaria la creazione di un *Osservatorio per gli Istituti Culturali*, inteso come struttura di servizio, di supporto e di informazione delle attività degli Istituti stessi.

Ed è proprio in funzione di questo dialogo costruttivo che va ascritto il principale merito della "Guida degli Istituti Culturali in Tabella", presentata nel corso dei lavori della III Conferenza Nazionale degli Istituti Culturali e curata dal Presidente del Comitato di Settore degli Istituti Culturali, prof. Aurelio Rigoli.

In conclusione credo che, attraverso tali linee di indirizzo e di riferimento, gli Istituti Culturali potranno qualificarsi come elementi cardine di una società ormai sempre più aperta ed internazionalizzata, operante su basi culturali e scientifiche comuni, il cui nuovo contesto sarà la migliore eredità che noi potremo lasciare alle generazioni future.

PREMIAZIONI E RICONOSCIMENTI

La nostra adunanza solenne si chiude ogni anno con l'assegnazione di premiazioni al merito di studio e filantropico.

PREMIO FRANCO FORESTI

Il Premio "Franco Foresti" riservato ad uno studio meritevole per disciplina e studio frequentante un Istituto Statale Superiore è stato assegnato alla signorina MARIA LUISA CROSETTI della classe V/a Tecnici L.C.B. dell'Istituto Professionale di Stato "Camillo Golgi".

BORSA DI STUDIO LEILA FRASCARI

La Borsa per il terzo anno consecutivo è stata assegnata alla studentessa GABRIELLA SOTTINI della Facoltà di Matematica dell'Università Cattolica di Brescia.

Il premio viene consegnato dalla Rag. Bruna Frascari che lo volle istituire per attuare un desiderio della sorella, docente di matematica presso il Liceo Classico "Arnaldo" di Brescia.

PREMIO AL MERITO FILANTROPICO "CLARA PILATI"

Il Premio al merito filantropico "Clara Pilati-Paolo Bastianello" è stato assegnato al Cav. GIOVANNI BONINSEGNA con la seguente motivazione:

Il cav. Gianni Boninsegna fin da giovane si è dedicato con fervore ad attività filantropiche, così da esser oggi uno dei più benemeriti cittadini di Brescia.

La sua iniziativa, nata nel 1966, una sezione dell'Associazione Nazionale delle Famiglie di Fanciulli e Adulti subnormali (A.N.F.F.A.S.), che si è sviluppata, in relazioni alle crescenti e nuove esigenze assistenziali, in tre centri, operanti esclusivamente per il generoso contributo di volontari.

L'attenzione alle più impellenti e delicate situazioni umane ha indirizzato il Boninsegna ad altri interventi: dalla Croce Bianca e dalla Congrega di Carità Apostolica fino al più recente, l'A.R.P.A. (Associazione per la Riabiliatzione-Recupero Paraplegici), intitolato al prof. G.C. Abba.

Non minore senso di servizio sociale egli ha dimostrato negli ultimi tempi assumendo con abnegazione ed efficienza il gravoso incarico di Sindaco della città.

Educato al culto delle tradizioni bresciane, ha favorito la rinascita del teatro popolare, con la compagnia San Carlo, che, forte del successo raggiunto, contribuisce con i suoi spettacoli a parziale finanziamento delle molteplici iniziative promosse dal dinamico ideatore.

L'Ateneo, attribuendo al Cav. Gianni Boninsegna il premio filantropico, istituito per legato Bastianello, vuole rendere omaggio a un cittadino che ha incessantemente operato, in spirito di solidarietà cristiana, al miglioramento delle condizioni esistenziali dei più sfavoriti e bisognosi di aiuto.

MEDAGLIA D'ORO DELL'ATENEO

La Medaglia d'oro dell'Ateneo di Brescia è stata assegnata all'Avv. ERCOLIANO BAZOLI con la seguente motivazione:

Nella tradizione della famiglia, distintasi nella difesa della fede e degli ideali di libertà, e di giustizia, l'Avvocato Ercoliano Bazoli da giovane partecipò a quel movimento cattolico bresciano che incontrò la reazione del regime. Intrapresa la professione d'avvocato trovò difficoltà per ragioni politiche.

Scoppiata la guerra fu ufficiale di artiglieria in Grecia e poi giudice al Tribunale di guerra. Dopo l'armistizio, perseguitato dalla Repubblica sociale, fu costretto a rifugiarsi in Svizzera.

Il ritorno in patria gli permise di riprendere la libera professione forense e di dedicarsi alla vita politica nel preciso intento di contribuire alla rinascita nazionale in spirito di libertà e di democrazia. Nel 1946, eletto presidente dell'Amministrazione provinciale, iniziò un lungo periodo di grande impegno civile e sociale.

Socio effettivo dell'Ateneo dal 1954, divenne ben presto membro del Consiglio di presidenza, poi vice-presidente, infine, presidente. In sette anni, dal 1972 al 1978, realizzò un programma di ristrutturazione del sodalizio, nella prospettiva di aprirlo ai giovani studiosi, favorendone ed incoraggiandone la volontà di ricerca, specialmente in campo storico e scientifico.

Cessato dall'incarico presidenziale per limiti statutari,l'Avvocato Bazoli è ritornato membro del Consiglio, che può così valersi ancora del prezioso contributo della sua lunga e vissuta esperienza giuridica ed amministrativa, offerto sempre con squisita, amichevole disponibilità.

RINGRAZIAMENTO DELL'AVV. ERCOLIANO BAZOLI

Non posso e non saprei fare nessun discorso, ma ho il dovere di mitigare un pochino queste celebrazioni delle mie virtù che non ci sono state praticamente. E anche se ci fossero state, sarebbero ormai cadute in prescrizione da lunghissimo tempo. Quindi l'assegnazione di questa medaglia è motivata soltanto dalla estrema benevolenza – che mi è carissima – dell'Ateneo e soprattutto del Presidente e degli amici del Consiglio di presidenza. Voglio dire che, nonostante la carenza dei miei meriti autentici, la medaglia mi riesce ancora più cara perchè è l'espressione di un'amicizia generosa. Qui infat-

ti ho trovato veramente delle altissime e carissime amicizie. Diceva il carissimo poeta e socio dell'Ateneo di Brescia Diego Valeri che "quando con buona volontà si è lavorato a lungo in un ambiente, in un determinato ambiente, è difficile alla fine sapere chi più ha dato e chi più ha avuto".

Io dico che questa difficoltà non l'ho, perchè io so di avere avuto tantissimo e persino troppo dai soci dell'Ateneo. Grazie.

RINGRAZIAMENTO

L'Ateneo ringrazia gli Enti, gli Istituti e le Organizzazioni dei contributi concessi per lo svolgimento delle attività accademiche:

Ministero per i Beni Culturali e Ambientali
Camera di Commercio I.A.A. di Brescia
Provincia di Brescia
Comune di Brescia
Azienda Servizi Municipalizzati di Brescia
Fondazione Banca Credito Agrario Bresciano
Fondazione Grazioli di Brescia
Comune di Botticino
Banca San Paolo di Brescia
Credito Bergamasco
Banca Provinciale di Brescia
Unione Provinciale dell'Artigianato di Brescia
Ordine degli Avvocati e Procuratori di Brescia
Associazione Commercianti della Provincia di Brescia
La famiglia in memoria dell'avv. Tebaldo Sinistri

ATTI ACCADEMICI

ALBINO GARZETTI

BRESCIA NEI *SUPPLEMENTA ITALICA*

Ringrazio le Autorità dell'Ateneo, che sempre benevolmente attente al mio lavoro sulle epigrafi romane di Brescia, hanno voluto che presentassi qui anche questo supplemento, cosa modesta, ma comunque attestato del mio continuo interesse per una città così ricca di memorie e di vestigia concrete dell'età romana. Del resto già nel maggio scorso avevo dato notizia di questo supplemento allora in corso di stampa, quasi impegnandomi con ciò a farne parola quando fosse venuto alla luce. Lo illustrerò dunque, ma prima debbo dare qualche informazione sulla collana di pubblicazioni nella quale esso s'inserisce.

Si sa che mentre le scoperte di manoscritti contenenti testi letterari dell'antichità classica sono ormai rarissime e limitate quasi esclusivamente a più o meno estesi frammenti conservati dai papiri, incessanti e relativamente abbondanti sono invece i ritrovamenti di iscrizioni su pietra e su altri supporti materiali, per cui la necessità di aggiunte alle raccolte esistenti si è fatta presto sentire: la rileviamo già nelle sillogi manoscritte, anche del nostro Cinquecento bresciano (si veda ad esempio il codice Mediceo della Queriniana), e la troviamo applicata con rigore scientifico nel grande *Corpus Inscriptionum Latinarum*, nel quale non solo appaiono degli *additamenta* e *addenda* alla fine dei volumi, ma anche molti dei

grossi tomi sono interamente supplementi, e tali si qualificano nel sottotitolo. In essi il criterio adottato è quello della continuazione con le medesime caratteristiche dei volumi base, continuazione anche nella numerazione delle epigrafi. Questo giova naturalmente sotto l'aspetto della uniformità editoriale, ma non della opportunità di presentare sollecitamente le nuove scoperte, tanto che gli stessi editori del *Corpus* pensarono di creare una pubblicazione più snella, per ospitare via via le nuove iscrizioni che sarebbero poi confluite nei supplementi definitivi del *Corpus*: fu l'*Ephemeris Epigraphica*, iniziata dallo stesso Mommsen nel 1872 e pubblicata dall'Istituto Archeologico di Roma. Ne uscirono 9 volumi, fino al 1913, ma, come può capitare, le buone intenzioni si persero per strada, e soltanto le iscrizioni contenute nei volumi I, II e V dell'*Ephemeris* furono poi integralmente accolte nei volumi del Corpus, sicché questo strumento, peraltro di prim'ordine, integrato soprattutto negli ultimi volumi da studi epigrafici vari, rappresenta tuttora, più che un supplemento, un'importante rivista di epigrafia latina. Come iniziativa italiana, ma sempre nella cornice del *Corpus*, alla cui dittatura era difficile sottrarsi, è da segnalare – ed è importante proprio per il discorso che più ci interessa – quella presa dall'Accademia dei Lincei, e inaugurata nel 1888 da Ettore Pais col suo supplemento al vol. V del *Corpus*, il volume che contiene le iscrizioni della Cisalpina e quindi anche quelle di Brescia. Allora comparve il nome di *Supplementa Italica*[1], ma purtroppo il volume rimase unico, ed era sinora il solo supplemento, ormai ultracentenario, per le iscrizioni dell'Italia romana contenute nel *Corpus*. Altra cosa infatti sono i repertori come l'*Année Épigraphique*, pure iniziato nel 1888: un notiziario epigrafico, non un vero e proprio supplemento, anche se ha avuto ed ha una sua utilità come tale.

Negli anni '30 di questo secolo, nell'atmosfera di nazionalismo e di culto della romanità che pure ha dato un mirabile prodotto quale fu l'*Enciclopedia Italiana*, di alto livello proprio e specialmente nelle sezioni di antichità classica,

[1] *Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementa Italica* consilio et auctoritate Academiae Regiae Lynceorum edita. Fasciculus I. Additamenta ad volumen V Galliae Cisalpinae. Edidit Hector Pais, Romae 1888.

ebbe impulso in Italia il progetto, risalente ai programmi globali dell'Unione Accademica Internazionale, sorta a Bruxelles nel 1919[2], di un nuovo grande *corpus* delle iscrizioni italiane di età romana, le *Inscriptiones Italiae*, con l'intenzione di ripubblicare tutto il vecchio insieme col nuovo, in lingua latina, ma con criteri moderni, in volumi distinti per regioni augustee, a loro volta costituiti da fascicoli per comunità romane singole (le maggiori) o raggruppate (le minori). L'attuazione fu affidata all'Unione Accademica Nazionale (consorzio delle maggiori accademie italiane, come sezione nazionale dell'Unione Accademica Internazionale), che la perseguì attraverso un'apposita Commissione, quella appunto delle *Inscriptiones Italiae*, con sede a Roma. Ma fu un progetto troppo grandioso e ottimistico. In 55 anni, dal 1931 al 1986, furono editi 15 fascicoli: 12 municipali, più i tre contenenti la splendida edizione dei *Fasti* e degli *Elogia* curata da Attilio Degrassi. Tra i municipali, ultimo, quello di Brescia, destinato forse ad essere (ma speriamo di no) veramente l'ultimo. In realtà l'edizione di questi volumi richiede un grande dispendio di energie intellettuali e di mezzi materiali, e con i chiari di luna che oggi attraversa in Italia il culto del latino, è anche sempre più difficile trovare chi si sobbarchi. E allora proprio nel seno della Commissione delle *Inscriptiones Italiae*, dopo la scomparsa di Attilio Degrassi presieduta ora da Margherita Guarducci, e soprattutto *consilio et opera* dell'attivissimo Segretario, Silvio Panciera, si è fatta strada, del resto già prospettata a suo tempo dal Degrassi[3], l'idea di riprendere il vecchio disegno dei *Supplementa Italica* ottocenteschi, con lo stesso titolo, e come "Nuova Serie". Il criterio a base della pubblicazione è di dare, in lingua italiana, per ciascuna comunità dell'Italia romana un aggiornamento storico, bibliografico ed epigrafico rispetto al *CIL* o alle *I.It.* Se le iscrizioni sono già in queste raccolte, si

---

[2] ATTILIO DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae*, in "Actes du deuxième congrès international d'épigraphie grecque et latine, Paris 1952", Paris 1953, pp. 94-105 (= *Scritti vari*, I, Padova 1962, pp. 603-613); del medes., *L'epigrafia latina in Italia nell'ultimo ventennio e i criteri del nuovo insegnamento* (prolusione al corso di Epigrafia Latina nell'Univ. di Roma, 29 novembre 1956), Padova 1957, p. 5 sg. (= *Scritti vari*, I, p. 653 sg.).

[3] *L'epigrafia latina* ecc., cit., p. 6 (= *Scritti vari*, I, p. 654).

danno solo le aggiunte essenziali (nuove collocazioni, migliori letture, rinvii a nuovi commenti ecc.) senza ripetere il testo; delle iscrizioni nuove, sempre rispetto a quelle raccolte, si danno una descrizione e un commento contenuti quanto ad estensione, e, naturalmente, la fotografia. Gli indici per ciascuna comunità danno immediata informazione sulle novità quanto ad onomastica, istituzioni, singolarità. Si ottiene così uno strumento snello, di facile consultazione, scientificamente ineccepibile, del tutto rispondente alle esigenze di un'informazione rapida e aggiornata.

I volumi usciti dal 1981 ad oggi sono sette: da 1° a 6° e 8° (il volume 7° conterrà gli indici computerizzati dei primi sei volumi); il vol. 9° è in stampa, e il 10° in avanzata preparazione. Le comunità finora illustrate da valorosi autori, italiani e stranieri, in gran parte giovani, sono 36, sparse in quasi tutte le regioni augustee; qualcuna è assai importante, come *Corfinium* (nel vol. 3°, 1987), che dal 1883, data di *CIL* IX, non possedeva un aggiornamento così completo. La serie, procedendo nella pubblicazione, si è venuta via via metodicamente perfezionando e affinando specialmente per merito del suo promotore e animatore Silvio Panciera. È istruttivo in proposito leggere le prefazioni ai singoli volumi, e notare il progressivo miglioramento della struttura dei supplementi: il nuovo sistema dei segni diacritici, proposto dal Panciera di concerto con Hans Krummrey, è esemplare, ed ormai fa testo nelle pubblicazioni epigrafiche.

Ora veniamo finalmente a questo supplemento bresciano. Esso si trova nell'8° volume, uscito nel luglio 1991, e ne costituisce quasi la metà, seguendo i supplementi di Bari, *Aufidena* (oggi Castel di Sangro), S. Vittore di Cingoli, Cesena, *Carreum Potentia* (oggi Chieri). Ci si può meravigliare di tale estensione per Brescia, a soli cinque anni dalla pubblicazione dei tre volumi di *Brixia* nelle *Inscriptiones Italiae*. Ma Brescia è inesauribile quanto ad iscrizioni e a discorsi che vi si possono fare sopra. Debbo anche dire che Silvio Panciera è stato particolarmente generoso di spazio e indulgente con me, concedendomi qualche eccezione e privilegio, come quello di sostituire qui con fotografie e disegni migliori certe immagini poco riuscite dell'edizione, e di dare le fotografie di iscrizioni prima ritenute perdute e ora ritrovate, il che è di norma escluso per ragioni di brevità ed economia, considerandosi ba-

stante il rinvio alle pubblicazioni che danno la notizia del ritrovamento e la fotografia.

Il supplemento si apre con l'elenco delle raccolte che vengono aggiornate, in questo caso le tre parti del volume *Brixia* delle *Inscriptiones Italiae* e, attraverso le tavole di conguaglio contenute in esso dopo gli indici, il *CIL* e altre pubblicazioni antecedenti. Segue una bibliografia, che serve anche da tavola delle abbreviazioni. Un segno + premesso ai titoli distingue la bibliografia propriamente epigrafica da quella generica, contrassegnata dal segno -. Sono ben 14 pagine, e anche a questo proposito ci si può meravigliare di tale abbondanza per così poco tempo. Ne è responsabile il numero cospicuo di studi locali pubblicati come risultato del fervore di ricerche di questi ultimi anni (basta che mi riferisca anche soltanto agli importanti contributi apparsi su Brescia e territorio nel Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia); inoltre, mentre nei volumi delle *Inscriptiones Italiae*, in conformità con le norme della collana, che ricalcano quelle del *Corpus*, la bibliografia era quella strettamente epigrafica (*index auctorum*, cioè elenco dei codici e degli autori di raccolte di iscrizioni), mentre le citazioni di opere varie e di contorno erano disseminate nei commenti alle singole epigrafi, qui si elencano insieme tutte le pubblicazioni comunque servite.

Quanto alle aggiunte e correzioni alle notizie storiche, vale a dire alla *praefatio* delle *Inscriptiones Italiae*, evidentemente non c'era molto da dire, ma qualcosa sì, come risultato di nuovi studi che possono toccare l'assetto istituzionale e la vita sociale anche dell'antica *Brixia*, dei ritrovamenti archeologici utili per precisarne l'impianto urbanistico e la consistenza monumentale, e soprattutto delle testimonianze offerte dalle iscrizioni tornate in luce dopo il 1986: voglio solo segnalare la scoperta di un nuovo prefetto del pretorio, la più esatta individuazione di un senatore della fine del II – inizio del III secolo, l'attestazione di un nuovo collegio professionale, mentre anche la storia dei culti e dei sacerdozî si è arricchita di nuovi interessanti apporti. Mi pare quindi che anche le tre pagine di questa parte, con il loro carattere di riassunto delle nuove acquisizioni storiche, non siano inutili. Ad esse mi è stato concesso di far seguire un elenco di aggiunte e correzioni all'*index auctorum*, e un vero e proprio *errata-corrige* degli indici dell'edizione.

Viene quindi il corpo principale del supplemento, diviso nelle due parti: aggiunte e correzioni ai monumenti epigrafici già compresi nella raccolta che viene aggiornata, e monumenti nuovi (oppure radicalmente riediti). Le osservazioni ad iscrizioni pubblicate solo alcuni anni fa possono apparire troppe, e in realtà quasi 40 pagine con 12 tavole per queste osservazioni non sono poche, e possono indurre il sospetto di negligenza in quell'edizione, ora tardivamente riparata con questi rattoppi. Ma è chiaro (e mi rifaccio alla già segnalata abbondanza di bibliografia) che i contributi di questi anni mi hanno insegnato qualche cosa, che comunque dovevo segnalarli ed eventualmente discuterli per accettarli o respingerli. Così è avvenuto anche per le recensioni ai tre volumi, di connazionali e specialmente di stranieri, qualcuna di un'acribìa veramente ammirevole, come quella del professore polacco Jósef Zajac[4], che per leggere i tre volumi con l'attenzione rivelata dalla precisione e minuzia delle sue osservazioni, deve aver speso mesi di lavoro. Mi è sembrato di non dover trascurare gli apporti di valorosi critici, e di esaminare le loro proposte, così come le nuove soluzioni di discussi problemi. E così il discorso si è allungato, fino ad abbracciare, ad esempio, due intere pagine a proposito di recenti interpretazioni del famoso complesso dei "fasti imperiali". I numeri toccati da nuove osservazioni sono ben 564 su 1281 della raccolta, quasi uno ogni due, perciò chi si vale della raccolta è bene che tenga vicino il supplemento e veda se c'è qualcosa di nuovo. Spesso si tratta solo di rinvii o di segnalazioni bibliografiche, ma talvolta l'aggiunta è più rilevante.

Le dodici tavole che completano questa parte contengono le fotografie di iscrizioni irreperibili al tempo della compilazione della raccolta, e poi ritrovate[5], migliori fotografie rispetto a quelle date nella raccolta[6], fotografie di particolari utili per una migliore lettura[7], migliori disegni[8]. Risultano

---

[4] In "Epigraphica", XLVII, 1985, pp. 199-208; XLIX, 1987, pp. 291-302.

[5] *I.It.*, X 5, 235.349.493.

[6] *I.It.*, X 5, 95-100.232.325.346.546.845.1205.

[7] *I.It.*, X 5, 53.

[8] *I.It.*, X 5, 95-100.1105.

così ora più che soddisfacenti i facsimili in scala dei "fasti imperiali" (tavv.I-V), disegnati espressamente e magistralmente per questo supplemento dall'Arch. Bianca Albertini, che pubblicamente ringrazio. I facsimili della ricostruzione del monumento di Via Mantova e della sua probabile iscrizione (tav. XI) mi sono stati forniti tempo fa dalla Dott. Giuliana Cavalieri Manasse, ma sono ora superati da quelli archeologicamente più corretti contenuti nella recentissima pregevole pubblicazione della stessa[9] del nominato monumento: pubblicazione della quale non ho fatto a tempo a tenere conto.

E siamo finalmente alle iscrizioni nuove: nuove, s'intende, rispetto alle tre parti di *Brixia*, perché solo alcune sono edite qui per la prima volta; altre sono state già pubblicate da me o da altri, come quella del nuovo prefetto del pretorio e del nuovo *collegium aeneatorum* illustrate da par suo dal Prof. Albertini nei *Commentari* di questo Ateneo[10]. Di alcune anche esisteva soltanto la notizia della scoperta e qualche breve cenno descrittivo. Tutto risulta, ad ogni modo, nella bibliografia alle singole iscrizioni, dove è dato a ciascuno ciò che gli spetta: *unicuique suum*.

Complessivamente sono 45 testi (43 numeri, ma vi sono due *bis*, di epigrafi aggiunte *in extremis*); molti sono frammentari; ben nove (nrr.35-43) sono iscrizioni su roccia in caratteri latini individuate di recente in vari luoghi della Valcamonica. Venti iscrizioni sono state trovate in Brescia città o negli immediati dintorni (la discarica di S. Polo ha rivelato qualche sorpresa); dell'agro proprio di Brescia sono qui rappresentate le località di Nave, Nuvolento, Moniga del Garda, Calvisano, Offlaga, Torbole Casaglia, Torbiato, Montisola; dell'agro attributo Arco e i *Camunni*.

Quanto all'importanza storica di non pochi di questi testi, già rilevata a proposito delle aggiunte alla *praefatio*, basterà

---

[9] *I.It.*, X 5, 690; vd. sotto, n. 12. I precedenti disegni del monumento (non dell'iscrizione) erano dell'Arch. Janusz Smólski.

[10] ALBERTO ALBERTINI, *Dedica a Costanzo Cesare ritornata alla luce a Brescia (1983)*, in "Comm. At. Br." 1986 [pubbl. 1988], pp. 53-66; *L'erma di Publio Antonio Callistione ritornata alla luce a Brescia nel 1987*, ibid. 1987 [pubbl. 1988], pp. 37-61.

che dica che una dedica (nr.1) a Costanzo quand'era ancora Cesare, posta a Brescia da due prefetti del pretorio, di cui uno finora ignoto, è scoperta non di tutti i giorni; che la nuova sacerdotessa della *Diva Matidia*, nipote di Traiano e suocera di Adriano, completa in modo interessante la serie già conosciuta degli omaggi bresciani alla casa di quei due imperatori (nr. 3*bis*); che la carica attribuita ad un cavaliere degli inizi del III secolo, non bresciano, perché della *tribus Claudia*, di *proc(urator) sacr(ae) annon(ae) civitat(e* o *-is*) *Veronensium* (nr.3) è assolutamente nuova e singolare; che nuovo, come ho già detto, è anche il *collegium aeneatorum*, cioè dei trombettieri, dedicante di un'erma (nr.4) che viene ad aggiungersi alle altre bresciane, richiamando i problemi generali di questo caratteristico tipo di monumenti, ed altri problemi, posti specificamente dal testo dell'interessante dedica; che una, e forse due, iscrizioni di gladiatori (nrr. 7 e 20) attestano nuovamente l'esistenza di quel fantomatico anfiteatro di Brescia non ancora rinvenuto dall'archeologia; che le dediche dei semi-misteriosi *vikani vici Minervi* non sono più soltanto tre, ma quattro (nr. 8); che al pantheon bresciano è da aggiungere un altro Nettuno, *Neptunus Augustus Benacus* (nr. 23), e che Minerva, con le nuove dediche del santuario di Breno (nrr. 30-32), è divenuta la divinità più attestata fra i *Camunni*; che, tralasciando un nuovo seviro (nr. 5) e un nuovo seviro augustale (nr. 4), perché a Brescia ce n'erano già anche troppi, e trascurando le iscrizioni funerarie, pur interessanti per l'onomastica e per altri aspetti, qualche ulteriore considerazione anche di carattere archeologico e sociologico è permessa infine dalle due iscrizioni già ricordate, quella della sacerdotessa di Matidia, *Clodia P. f. Secunda*, e quella del cavaliere procuratore dell'annona sacra (cioè dell'imperatore) a Verona, *C. Bellicius C. f. Cl(audia tribu) Primus*: e non per tirare in lungo le cose, ma perché il caso è abbastanza interessante, proprio a proposito di queste due iscrizioni mi permetto di abusare ancora un po' della loro attenzione e pazienza.

Le basi (o dadi di basi di cui sono andati perduti lo zoccolo e il coronamento) che portano le due iscrizioni, sono quasi uguali per fattura e dimensioni. Sono state trovate una, quella del cavaliere (chiamiamola base A, vd. fig. 1), nel febbraio e l'altra, quella della sacerdotessa (base B, fig. 2), nel maggio

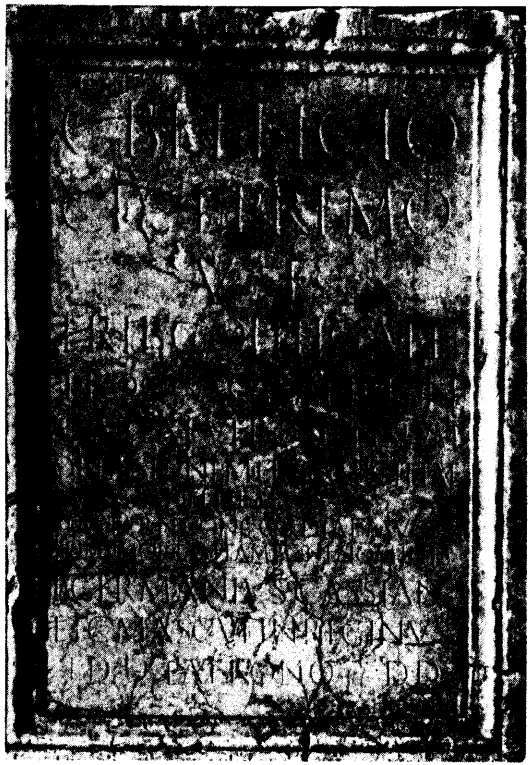


Fig. 1 – Brescia – Via Carducci. Base trovata nel febbraio 1990 (base A).

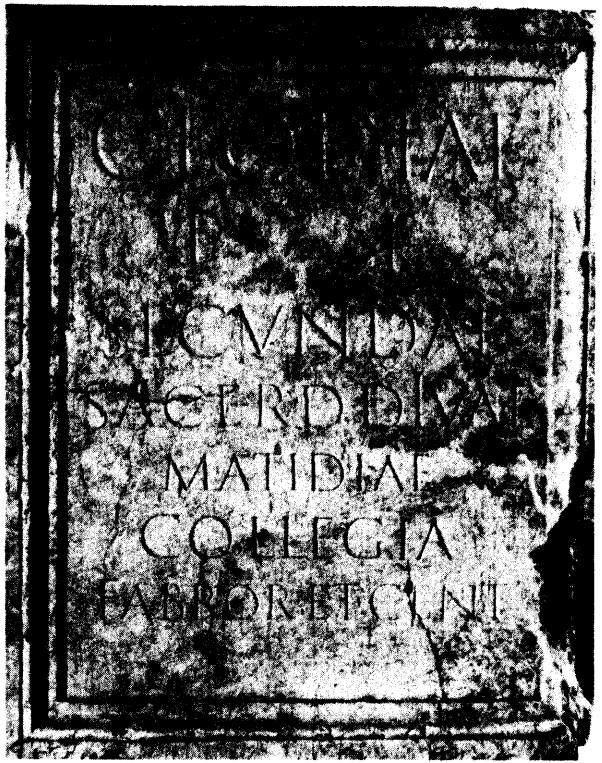


Fig. 2 – Brescia – Via Carducci. Base trovata nel maggio 1990 (base B).

1990 negli scavi che il Nucleo operativo di Brescia della Soprintendenza Archeologica della Lombardia va conducendo nell'area di Via Carducci. Erano incorporate in strutture murarie medioevali. Il Dott. Andrea Breda, che ringrazio vivamente, mi diede subito notizia, corredata di una descrizione accurata e di fotografie, permettendomi di inserire i due testi nel supplemento. Egli li illustrerà poi nel prossimo Notiziario della Soprintendenza, curando l'inquadramento propriamente archeologico. Ora, è da notare che la base A, nella faccia opposta a quella iscritta, presenta l'erasione di cinque righe, evidentemente di un'iscrizione precedente. La base B invece è sempre rimasta iscritta su una sola faccia. Ciò significa che la base A fu reimpiegata cancellando l'iscrizione originaria e incidendone un'altra, quella che noi leggiamo, sulla faccia che era un tempo la faccia posteriore. La cosa è già interessante per la storia sociale ed economica, stante il reimpiego in età severiana di un monumento non affatto spregevole di età adrianea, cioè soltanto ad una settantina d'anni di distanza nel tempo. Ma c'è dell'altro. La base B è una dedica posta alla sacerdotessa *Clodia P. f. Secunda* dai *collegia fabror(um) et cent(onariorum)*, i due collegi professionali più frequentemente attestati a Brescia, e spesso insieme. È supposizione ragionevole, data la quasi identicità delle due basi, che l'iscrizione cancellata nella A avesse analogia con quella conservata nella B, cioè fosse una dedica dei medesimi collegi forse ad un altro membro della stessa famiglia dei *Clodii* bresciani. La quasi certezza mi viene dal confronto con un'iscrizione (*I.It.*, X 5, 157) purtroppo perduta come pietra, ma conservata nel testo da autori del '400 e del '500, i quali la danno come esistente nella chiesa di S. Faustino. Ottavio Rossi, ai primi del '600, la dice trasferita nella casa del giureconsulto Ludovico Baitelli, suppongo in seguito alle demolizioni per la costruzione della nuova chiesa. Nessuno la vide più in seguito. Fra gli autori del '500 l'Aragonese, se realmente l'ha vista[11], l'ha disegnata nel ms. Quer. A.II.14 come una base straordinaria-

[11] Forse sì, perchè gli altri monumenti disegnati nelle due pagine 60 e 61 (vd. fig. 3) e a tutt'oggi esistenti, corrispondono tutti a realtà quanto al tipo (ara, cippo), a parte naturalmente le due polensi in fondo a pag. 61. Del resto anche se non l'ha vista, e l'ha copiata fedelmente da autore precedente che l'abbia vista, le cose non cambiano.

Fig. 3 – L'iscrizione *I. It.*, X 5, 157 disegnata da Sebastiano Aragonese nella pag. 61 del ms. Quer. A.II.14. È, nella pagina di destra, la seconda dall'alto a destra.

mente somigliante alle nostre basi A e B (fig. 3). È una dedica proprio dei *collegia fabrorum et centonariorum* a *P. Clodius P. f. Fab(ia tribu) Sura*, personaggio di ceto equestre, *flamen Divi Traiani*, che nulla si oppone a ritenere padre o fratello di *Clodia P. f. Secunda*. Ci troviamo quindi di fronte ad un complesso di basi onorarie, evidentemente sormontate da statue, poste in un'area di pertinenza dei collegi sopra nominati, in onore di personaggi di una famiglia altolocata, per qualche motivo resasi benemerita dei collegi stessi? Di queste basi ne conosceremmo dunque tre, ma potevano essere di più; esistono a Brescia le tracce di altri complessi onorari simili, come quello di *septem statuae* e di *septem bases* suppo-

sto dall'iscrizione (*I.It.*, X 5, 251) di *L. Quinctius P. f. Fab(ia tribu) Grullus*, un altro magnate bresciano del I secolo, forse il titolare anche del grandioso monumento funerario i cui blocchi furono ritrovati in Via Mantova, reimpiegati in un'opera idraulica di età gota o longobarda (cfr. *I.It.*, X 5, 690). Nessuna meraviglia che questi complessi onorari, come i funerari (tipico il caso del Rebuffone) siano diventati cave per materiali da costruzione impiegati qua e là nella Brescia tardo-antica e medioevale, quando non siano finiti nelle "calchere" a fare calcina.

Mi pare dunque che la scoperta delle due basi di Via Carducci, integrata col già noto, presenti un interessante quadro di vita sociale e familiare. La gloria forse durò poco, se una delle basi già pochi decenni dopo serviva ad altro scopo, ma il caso mi è parso degno di riflessione, anche a riprova della ricchezza e varietà di testimonianze che ci vengono dalle iscrizioni: *saxa loquuntur*.

I soliti indici chiudono il supplemento, e danno visione immediata delle novità.

Il patrimonio bresciano di iscrizioni antiche dovrebbe dunque essere contenuto e catalogato tutto nei tre volumi di *Brixia* e in questa appendice, ma, come capita nella storia infinita dell'epigrafia, le cose non stanno così. Nelle more della stampa altri studi sono stati compiuti, altre iscrizioni sono divenute note, uscendo dal suolo o dall'oblìo, e non ho potuto tenerne conto nel supplemento, poiché le ultime bozze sono state chiuse nel settembre del 1990. Perciò accenno brevemente alle cose principali da aggiungere a tutt'oggi, senza pretendere che questo mio discorso ormai lungo funga da vero e proprio supplemento del supplemento.

Mi spiace di non aver potuto fare in tempo almeno a citare l'importante tesi di dottorato del Dott. Gian Luca Gregori, discussa alla "Sapienza" di Roma, sulla prosopografia e la storia sociale di Brescia romana, e quella, che sarà presto discussa a Pisa, della Dott. Ginette Vagenheim sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni di Brescia nella seconda metà del '500. Questa tesi, stabilendo finalmente un chiaro rapporto fra gli autori, specialmente Manuzio, Aragonese, Totti (con una rivalutazione di quest'ultimo), pone su nuove basi rispetto al Mommsen e al mio *index auctorum* la storia dei racco-

glitori cinquecenteschi di iscrizioni bresciane; e nello stesso senso innovatore si volgono le ricerche di Angelo Brumana su Solazio e i codici solaziani, i cui risultati sono stati esposti qui all'Ateneo e verranno presto pubblicati. Anche la poderosa *Carta Archeologica della Provincia di Brescia*, redatta da più autori e pubblicata a cura della Dott. Filli Rossi della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, merita qui un cenno aggiuntivo.

Naturalmente ho già un pacchetto di schede con altre aggiunte e correzioni al già pubblicato[12]. Ma la cosa più sor-

---

[12] **Per la bibliografia**:

– Bishop-Brogiolo-De Vanna 1990 = James Bishop-Gian Pietro Brogiolo-Leonardo De Vanna, *Brescia. S. Giulia* (scavi nel I cortile), in "Notiziario 1988-89 [pubbl. 1990] della Sopr. Arch. della Lombardia", pp. 252-254.

– Botturi-Pareccini 1990 = Gianni Botturi-Remo Pareccini, *Brescia. Via Avogadro. Tratto urbano dell'acquedotto trumplino e vasca di ripartizione d'età romana*, ibid., p. 81 sg.

– Botturi-Pareccini 1991 = Gianni Botturi-Remo Pareccini, *Antichi acquedotti del territorio bresciano*, Milano 1991.

– Breda 1990 = Andrea Breda, *Brescia. Castello, cortile del mastio visconteo*, in «Notiz. 1988-89 Sopr. Arch.», pp. 239-241.

+ Buonopane 1990 = Alfredo Buonopane, *Nuove iscrizioni di Verona*, in "Epigraphica", LII, 1990, pp. 159-177.

+ *Carta archeologica della Lombardia*. I. *La provincia di Brescia*, a cura di Filli Rossi, 1 vol. + 1 vol. di carte, Panini Modena 1991.

+ Cavalieri Manasse 1990 = Giuliana Cavalieri Manasse, *Il monumento funerario romano di Via Mantova a Brescia* (Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 2), Roma 1990.

– Comboni 1990 = Andrea Comboni, *Notizie dal catalogo dei manoscritti* [della Bibl. della Fondazione Da Como in Lonato], in "Comm. At. Br." 1989 [pubbl. 1990], pp. 547-552.

+ Gregori 1990a = Gian Luca Gregori, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, tesi dattiloscritta per il dottorato di ricerca in storia antica (Roma "La Sapienza" – Trieste – Venezia), 1990.

+ Gregori 1990b = G.L. Gregori, *Brescia romana. I documenti* (Vetera, 7), Roma 1990.

+ Gregori 1990c = G.L. Gregori, *Forme onomastiche indigene e puniche ad Apisa Maius, Siagu, Themetra e Thimiliga*, in "L'Africa romana", Atti del VII Conv. Sassari 15-17 dicembre 1989, Sassari 1990, pp. 167-176 e tav. [su *I.It.*, X 5, 1144-1147].

+ Gregori 1990d = G.L. Gregori, *Sull'autonomia amministrativa di Glemona*, in "Aquileia Nostra", LXI, 1990, cc. 213-232 [sull'iscrizione di Nuvolento nr. 22 del supplemento].

prendente è che nello spazio di poco più di un anno, informato da pubblicazioni o da persone gentili, sono venuto a conoscenza di ben otto (e forse nove, vd. sotto, n. 13) nuove iscrizioni romane di Brescia e del territorio. Le enumero soltanto, perché non ho ancora avuto la possibilità di studiarle a fondo, limitandomi ai cenni che mi paiono indispensabili.

+ Gregori 1991 = G.L. Gregori, *Tra epigrafia e filologia: un gladiatore di nome Rutumanna*, in corso di stampa in "Arctos", 1991.

– Lupo 1990 = Giulio Lupo, "*Ad statum pristinum reducatur*": *la città di Brescia nelle aspirazioni cittadine e l'apertura di Piazza della Loggia 1433-1484*, in "Comm. At. Br." 1989 [pubbl. 1990], pp. 421-442.

– Mariotti 1990 = Valeria Mariotti, *Cividate Camuno. Teatro romano. Scavi 1988 e 1989*, in "Notiziario 1988-89 Sopr. Arch. Lomb." [pubbl. 1990], pp. 89-91.

+ Merotti-Salvini 1990 = Giancarlo Merotti – Flavio Salvini, *Rogno e le sue terre. I. Dalle origini al XV secolo*, Boario Terme 1990.

– Perin 1990 = Andrea Perin, *Considerazioni sulla ricostruzione grafica del santuario di Breno*, in "Notiziario Sopr. Arch. Lomb. 1988-89 [pubbl. 1990], p. 85.

+ Rossi 1990a = Filli Rossi, *Breno. Santuario di Minerva*, ibid., pp. 82-85.

– Rossi 1990b = F. Rossi, *Brescia. Corso Magenta, area del Liceo Arnaldo*, ibid., pp. 241-246.

+ Rossi 1990c = F. Rossi, *Brescia. Via Musei 43*, ibid., p. 246 sg.

– Rossi 1990d = F. Rossi, *Brescia. Via Musei, palazzo Martinengo Cesaresco*, ibid., pp. 247-249.

– Rossi 1990e = F. Rossi, *Brescia. Via Musei, casa Pallaveri*, ibid., pp. 249-254.

– Rossi 1990f = F. Rossi, *Brescia. Vicolo Settentrionale 15. Rinvenimento di "domus" romana*, ibid., pp. 255-257.

+ Vagenheim 1991 = Ginette Vagenheim, *La tradition manuscrite des inscriptions de Brescia dans la seconde moitié du seizième siècle*, tesi dattiloscritta per il dottorato di ricerca (Scuola Normale Superiore di Pisa), 1991.

Per l'introduzione storica (*per le abbreviazioni vd. bibliografia*):

Per la storia di Brescia nel basso impero e fino all'occupazione longobarda Gregori 1990a, pp. 21-26.37-41; sull'acquedotto Botturi-Pareccini 1990, p. 81 sg.; 1991, pp. 15-18.67-76; per la sistemazione quattrocentesca di Piazza della Loggia e per le facciate con lapidi Lupo 1990, pp. 421-442, specialm. 439; per le precisazioni urbanistiche ricavate dai numerosi recenti scavi in città vd. in bibliografia gli articoli di Breda, Rossi, Bishop-Brogiolo-De Vanna; sul santuario di Minerva a Breno Rossi 1990a, pp. 82-85, e per il teatro di Cividate Mariotti 1990, pp. 89-91.

Per l'index auctorum:

Comboni 1990, p. 549 sg. (su Solazio, ms. Da Como 182); Vagenheim

Cominciando da Brescia città, durante i restauri della parte superiore della chiesa di S. Maria in Solario curati dalla Direzione dei Civici Musei, è affiorata da sotto l'intonaco una parte di iscrizione funeraria d'epoca tarda, forse di un [*E*]*xuperius ex p(rae)p(osito)*[13].

Un frammento di cippo d'area sepolcrale ho avuto la sorpresa di veder segnalato dalla Dott. Clara Stella nell'appendice epigrafica allo studio del Presidente, Dott. Panazza, sulle basiliche paleocristiane e le cattedrali di Brescia[14]: è un gradino della scala che scende nella cripta di s. Filastro in Duomo Vecchio, con il resto di un nome e di una misura d'area. Chissà da quanto tempo era lì, e mi era sfuggito, forse perché al tempo delle mie ricognizioni il luogo non era accessibile

---

1991, sugli autori del tardo '500.

Per singole iscrizioni:

184. A *P. Atilius P.l. Philippus* di *I.It.*, X 5, 184 pare riferirsi un'iscrizione trovata recentemente a Verona, Buonopane 1990, p. 167 sg. **258**. Propone l'identificazione con 1005 Gregori 1990a, p. 406. **332**. Alla r.1 propone *Arr[untia]* anziché *Arr[ia]* Gregori 1990a, p. 386. **491**. Alla r.3 propone *[-A]lfio*, benché il gentilizio non sia finora attestato a Brescia, Gregori 1990a, p. 385 sg. **690**. Vd. Cavalieri Manasse 1990, pp. 39-42 e le tavv. III-VI, che sostituiscono i disegni dati nella tav. XI del supplemento. **717**. In *Mati+[---]* propone l'integrazione *Matr[ona]* Gregori 1990a, p. 414 sg. **845**. Completando la proposta precedentemente formulata per la r.3, Gregori 1990a, p. 407, legge così l'intera iscrizione: *L. Sept[u]mio ɔ.l. / Fo[rtu]nato, / [vic]ani v[ici] / [Her?]cul(ii)* [---?]. / *Septumia Gra[ta] / titulo usa.* **1005**. Vd. 258. **1144-1147**. Sui nomi indigeni Gregori 1990c, pp. 167-176. **1189.1205.** Merotti-Salvini 1990, pp. 73-75 e foto a p. 77. **1217.** Si associa a Zajac per *[P]ont(ia) Ponticia* Gregori 1990a, p. 403. **S.I.** 8, p. 20 sg., nr. 22 (Nuvolento), vd. Gregori 1990d, cc. 213-232. **S.I.** 8, p. 224, nr. 27. La lapide è ancora a Torbiato nel luogo dove fu scoperta, non a Brescia presso la Direzione Civici Musei.

[13] L'indicazione mi è stata data dal Prof. Alfredo Valvo, che ha anche pubblicato di recente una discussa iscrizione incisa su un masso di Cemmo (*La più antica testimonianza epigrafica della cristianizzazione della Valcamonica*, in "Aevum", LXV, 1991, pp. 211-220). La datazione proposta con buoni argomenti al V-VI secolo farebbe rientrare l'iscrizione tra quelle da tenere in considerazione in questo *additamentum*.

[14] C. Stella, *Materiali di epoca romana dall'area delle Cattedrali*, presso G. Panazza, *Le Basiliche paleocristiane e le Cattedrali di Brescia. Problemi e scoperte*, Brescia 1990, pp. 59-65. A pag. 60 si legge *IIRM(...) / in agr(um)*. Ho visto l'iscrizione il 31 maggio 1991. Lettere cm 5 e 4,8. È da leggere: *Firm*[--] / *in agr(um) p*[*(edes--)*].

essendo in corso dei lavori. Ora salta subito all'occhio, sul secondo gradino della scala di sinistra.

Da una relazione della Dott. Filli Rossi nel Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia del 1988-89 [uscito però ai primi di quest'anno '91], a pag. 246, apprendo che in Via Musei, 43, in un sondaggio permesso da lavori di ristrutturazione, è tornata alla luce una lapide (fig. 4) con il nome *Antuleiae Campanae*, persona già nota nell'epigrafia bresciana[15].

Passando al territorio, da un'altra relazione della stessa Dott. Rossi nel medesimo Notiziario, a pag. 84, vengo a sapere che alle tre dediche a Minerva del santuario di Breno, già note[16], se n'è aggiunta una quarta (fig. 5), nella forma rara e caratteristica di una *mensa* triangolare[17].

Ancora fra i *Camunni*, a Capodiponte, lungo il vialetto d'accesso all'abbazia cluniacense di S. Salvatore, Gian Luca Gregori ha osservato un'ara sepolcrale e un cippo a testa tonda, malconcia la prima, ma ben conservato il secondo, che fa meraviglia che non siano mai stati notati prima[18]. Che siano ivi pervenuti da poco? In Valcamonica non mancano precedenti di iscrizioni-ospiti. Il cippo, che menziona un *retiarius* dal nome che sa d'etrusco, *Rutumanna*, è importante, se veramente indigeno, per la storia anfiteatrale dei *Camunni*.

---

[15] La Dott. Rossi mi ha in seguito cortesemente fornito una fotografia, dalla quale appare l'immagine di una tavola corniciata (o dado corniciato di una base) inserita in un muro. *Antuleia Canpana* (sic) figura nell'iscrizione perduta *I. It.*, X 5, 328, come dedicante di un'ara funeraria, per sé e per altri membri della famiglia, con cognomi da liberi. Un'altra grande ara funeraria, conservata, fu posta da *Q. Antuleius Soterichus*, seviro augustale (*I. It.*, X 5, 182). Anche in essa i cognomi denunciano la condizione di liberti.

[16] *S.I.*, 8, pp. 226-228, nrr. 30-32.

[17] *Minervae/ L. Naevius Secuńdus*. L'iscrizione, come di solito nelle *mensae*, è incisa su uno dei lati. Da notare gli angoli arrotondati. Il gentilizio *Naevius* è nuovo per i *Camunni*, e raro nelle iscrizioni bresciane (*I.It.*, X 5, 246.914; ne è derivato in 1129 il cognome *Naevianus*).

[18] Sono pubblicati dal Gregori nella rivista finlandese "Arctos", vd. bibliografia a n. 12. Nell'ara molto rovinata si leggono il nome della defunta, *Publicia Melitine*, e del dedicante, *P. Publicius Pontic[us?]*. Ecco il testo del cippo: *D(is) M(anibus) / Rutumanne / ret(iario) pugnarûm / XXVIII invicto, / uxor bene mereńt(i)*.

Fig. 4 – Brescia – Via Musei. 43. Dedica *Antuleiae Campanae*.

Fig. 5 – Breno – *Mensa* triangolare con dedica a Minerva.

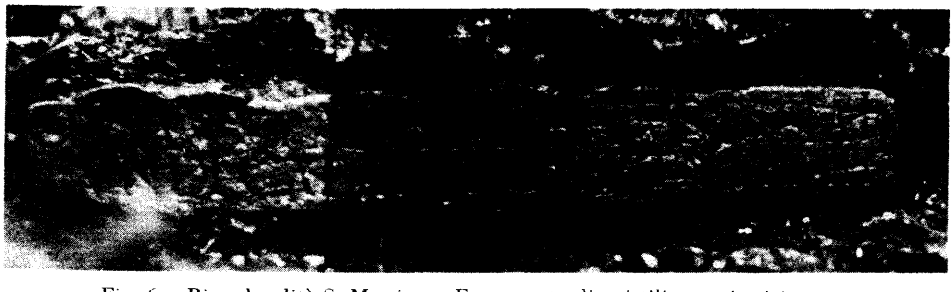


Fig. 6 – Riva, località S. Martino – Frammento di epistilio con iscrizione.

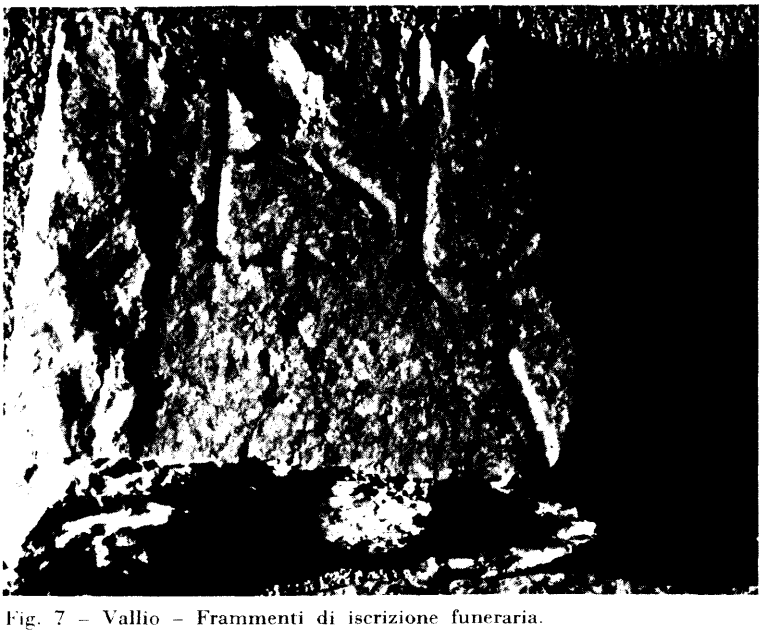


Fig. 7 – Vallio – Frammenti di iscrizione funeraria.

Dal territorio anticamente bresciano del Trentino, dalla località di S. Martino presso Riva, già nota per due iscrizioni abbastanza misteriose, me ne è stata segnalata una terza[19], frammentaria,

[19] Dal Dott. Arrigo Guella di Trento (lettere del 22 aprile e 20 maggio 1991, con fotografie). Il frammento sembra appartenere ad un epistilio. Ecco quanto mi è parso di leggere nella fotografia:

---]o sâe[-]tui muhati Tertius Bissi Arti[---

--Se]cundi Gabari, L(uci) Quartini Primi f[a--

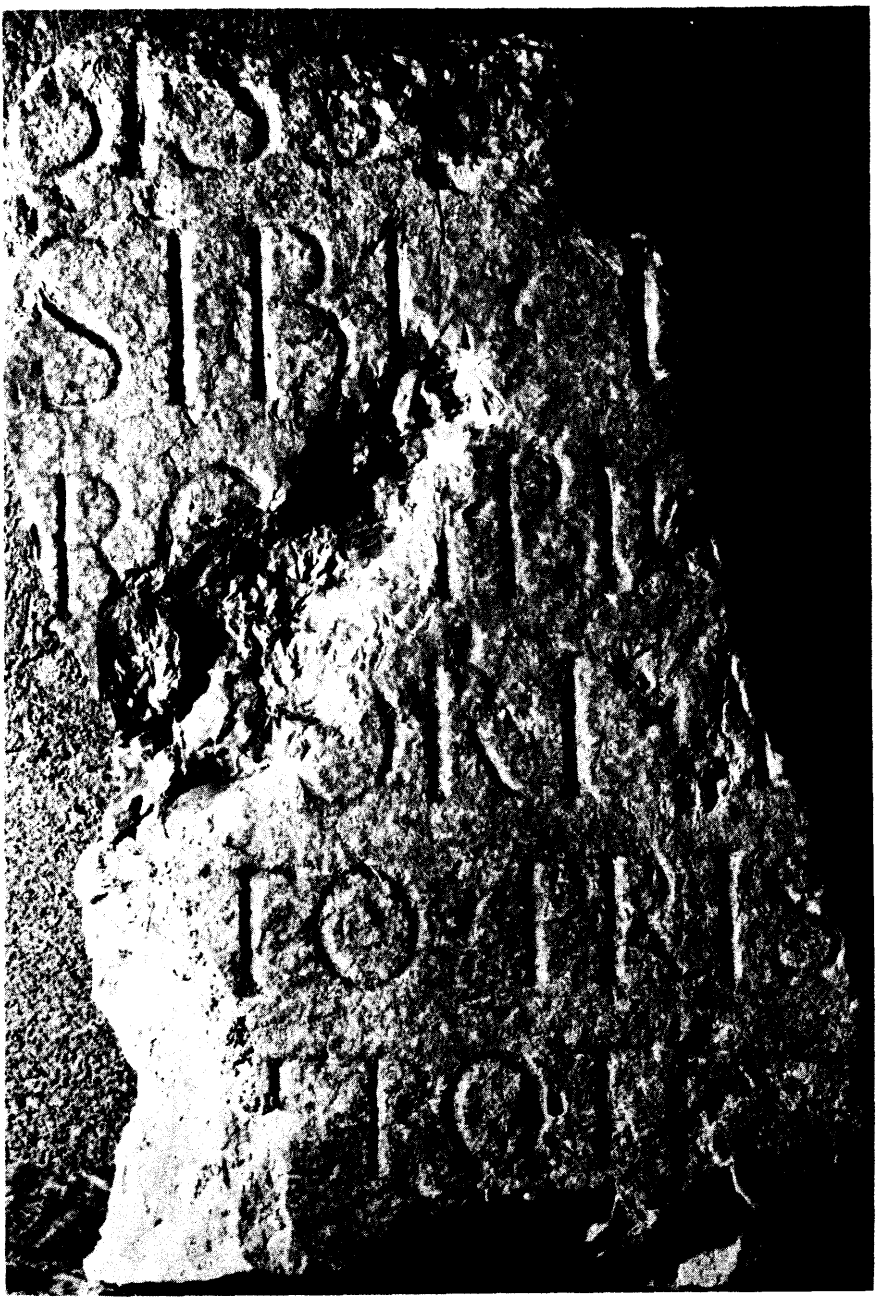


Fig. 8 – Vallio – Frammenti di iscrizione funeraria.

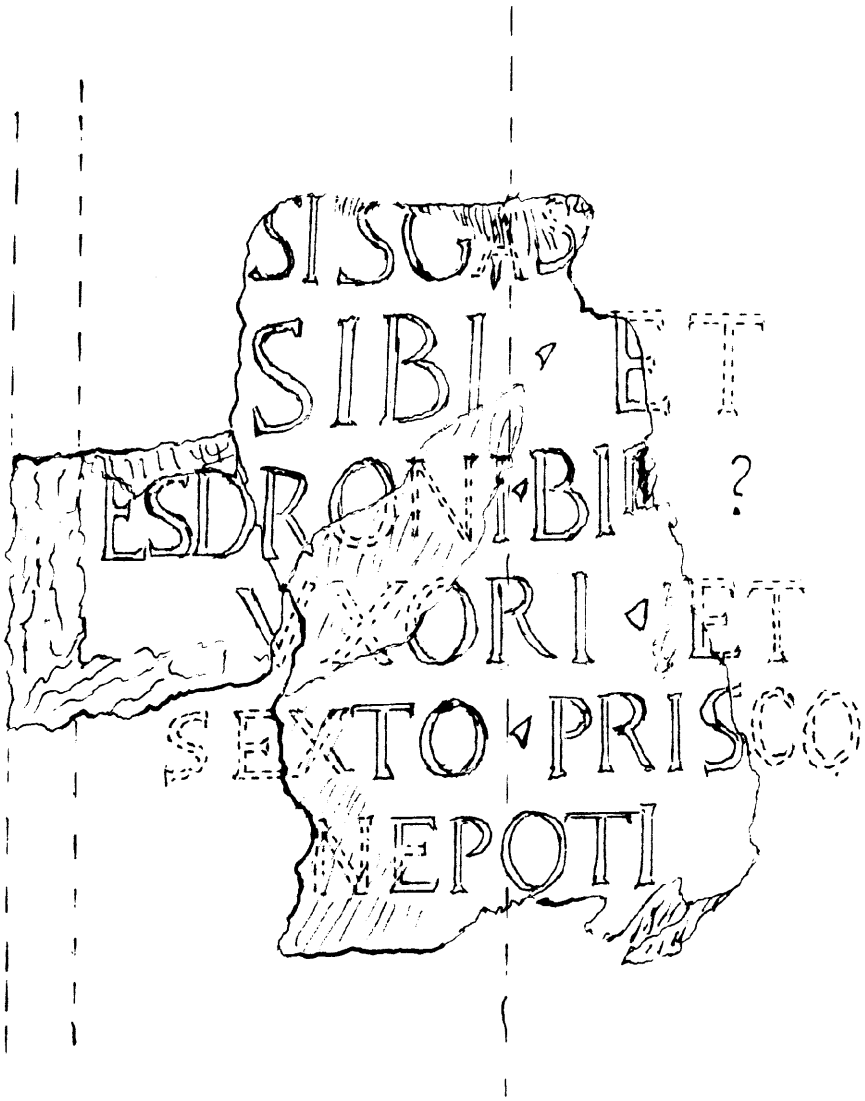


Fig. 9 – L'iscrizione di Vallio: ricostruzione.

con alcuni nomi in buoni caratteri latini, ma con le bizzarre legature di lettere proprie di quei luoghi (fig. 6).

Infine meno di un mese fa il "Giornale di Brescia" del 23 ottobre, speditomi da ben due gentili informatori, dava notizia del ritrovamento a Vallio dei frammenti di un cippo certamente funerario[20], vd. figg. 7, 8, 9, con nomi indigeni, fra i

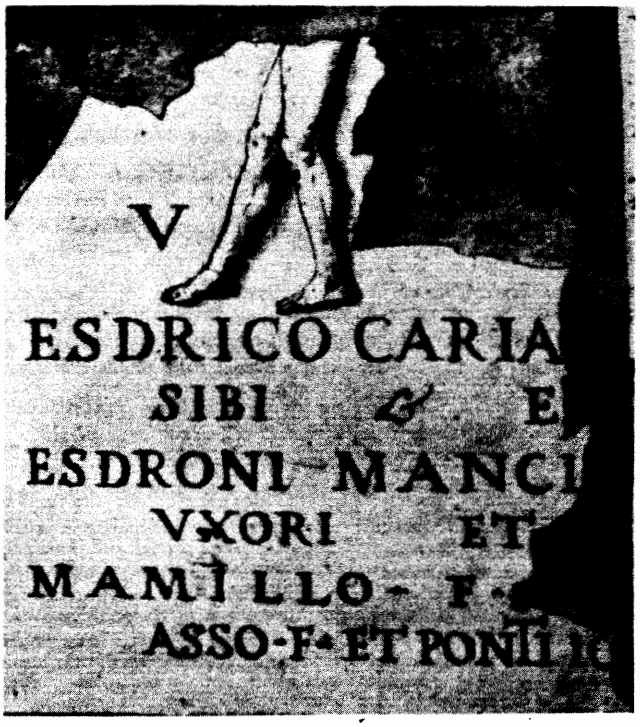


Fig. 10 – L'iscrizione di Nave *I. It.*, X 5, 745 nel disegno dell'Aragonese (ms. Quer. A.II.14, p. 77).

[20] Nota anonima, con fotografia purtroppo incompleta, in "Giornale di Brescia" del 23 ottobre 1991, p. 14. Me ne hanno dato notizia il Dott. Ornello Valetti dell'Archivio Storico Civico di Brescia e il Dott. Andrea Breda. In seguito il M°. Piero Simoni, benemerito Conservatore del Museo di Gavardo, nel quale i due frammenti sono stati depositati, mi ha fornito

quali il femminile *Esdro*, già attestato da tre iscrizioni, una di Nave (fra l'altro straordinariamente simile a questa, vd. fig. 10) e due dei *Trumplini*[21].

Come vedono, per l'epigrafista bresciano non c'è rischio di disoccupazione. Con questo termino una chiacchierata che è diventata troppo lunga contro ogni previsione. Vogliano perdonarmi, e grazie.

Brescia, 22 novembre 1991

Mentre questo articolo era in corso di stampa sono stati pubblicati:

GIAN LUCA GREGORI, *Gaio Silio Aviola, patrono di Apisa Maius, Siagu, Themetra e Thimiliga*, in *L'Africa romana*, Atti dell'VIII convegno di studio, Cagliari 14-16 dicembre 1990, Sassari 1991, pp. 229-237 (su *I. It.* X, 5, 1144-1147).

MARIA GRAZIA TIBILETTI BRUNO, *Nuove iscrizioni camune*, in "Quaderni Camuni", 49-50 (1990), pp. 29-171 (pur non trattando iscrizioni in caratteri e lingua latini, l'ampio articolo, come quelli di Ausilio Priuli che lo precedono nel fascicolo, dà importanti ragguagli su ambienti e tecnica delle scritture incise e graffite sulle rocce della Valcamonica).

---

cortesemente le fotografie, che mi hanno permesso di ricostruire quasi completamente il testo dell'iscrizione funeraria, posta da un tale a sé, alla moglie e ad un nipote, tutti non cittadini romani. L'iscrizione era incisa su un cippo o su una stele (simile a *I. It.*, X 5, 1112, della non lontana Idro?) la cui larghezza, dato che il frammento minore con le tracce di cornice palesa il margine sinistro, può essere determinata dalle righe 2, 4 e 6, ove le parole rappresentano la mezzaria del monumento (vd. fig. 9). Confrontando con l'onomastica indigena corrente nell'area triumplino-sabina, propongo: [*Vo?*]*sis Gas*[*sumi f(ilius)?*] / *sibi e*[*t*] / *Esdro*[*n*]*i Bi*+[*—f(iliae)?*] / *uxori e*[*t*] / [*Se*]*xto Pris*[*co*] / [*n*]*epoti*. Alla r. 3 il segno che segue *BI* , difficilmente interpretabile sulla fotografia, impedisce di riconoscere il patronimico della donna fra i molti nomi indigeni inizianti per *BI* attestati nel bresciano (*Bieius*, *Biracus*, *Bissus* o *Bissius*, *Bitio*, *Bittio*, *Bitticus*, *Bitumus*, *Biveio*, *Biumus*, *Bivuo*). A r. 5 è pressoché certa l'integrazione [*Sex*]*tus*, non prenome romano ma nome indigeno assai frequente nel bresciano (cfr. *I. It.*, X 5, 1020).

[21] *I.It.*, X 5, 745.1148.1150. L'iscrizione 745, di Nave, presenta nel testo pure frammentario conservato dagli autori (la pietra è perduta) una singolare analogia di impaginazione con la nuova di Vallio (vd. disegno dell'Aragonese, fig. 10).

LEONARDO URBINATI

I TAVERNIERI DELLE PORTE ANTICHE

PONTE CROTTE... "*Pons Cryptarum*", dicono gli etimologi, celeberrimo, appunto, per le sue sotterranee CRYPTAE, o cantine...

Il viandante assetato, dardeggiato dall'estiva calura, scorgea forse, di lunge, ameno pergolato di verdi frasche, udiva il mormorio dell'allor più fresco Mella, sebbene già "fulvo" o "flavo" per ragioni poetiche,... e se sapeva di (pseudo) Virgilio andava ripetendo a sè medesmo gli invitanti versi della "COPA" (5-12):

> *"Quid iuvat aestivo fessum pulvere abesse,*
> *quam potius bibulo decubuisse toro?*
> *sunt topia et kelebes, cyati, rosa, tibia, chordae*
> *et triclia umbrosis frigida harundinibus;*
> .....
> *est vappa cado nuper defusa picato*
> *et strepitans rauco murmure rivus aquae"*...

("Che giova star lunge da qui, accaldato e affaticato dal polverone estivo, anziché stravacçarti all'ombra per una buona bevuta? Qui vi son giardini e ombrosi recessi, calici ricolmi, ghirlande di rose, suoni di flauti e di cetere, e freschi pergolati d'ombrose arelle... c'è anco un vinel leggiero, appe-

na spillato da un orciuolo che sente un poco di pece, e un fiume d'acque che scorrono mormorando rocamente...") L'attrattiva doveva esser grande... non solo pei viaggiatori che s'avvicinavano a *Brixia*, per entrarvi attraverso il ponte (o guado), ma anche per i *Brixiani* (non *Brixienses!!*) che si facevan quattro passi fuori porta.

Intorno alla *taberna* v'era traffico d'uomini e d'animali e veicoli... e militari e civili, e scambiar di saluti in diversi idiomi... ché *Brixia* non era città dappoco, e berne un bicchier di quel buono, prima d'entrarvi o d'uscirne, e magari rassettarsi dopo un lungo viaggio, o fermarsi a trattar d'affari, o (a seconda dei tempi) riposar nello "Xenodochio" vicino, prima di riprendere il cammino, doveva esser cosa assai comune.

L'osteria della "*Copa*" or or citata, doveva certo essere più rustico locale, alla buona, veramente villereccio... le "*Cryptae*" del ponte avran potuto vantare più completi e sofisticati servizi, e varie qualità di vini, poste com'eran su una strada di grande traffico... erano comunque una osteria suburbana, colla sua aria fresca, ma anche coi fumi e gli odori dei cibi, e forse di stalla, e le grida degli avventori... e su tutto il sovrintendere esperto dei tavernieri, e l'anfanar de' servi, che collaboravano coi padroni, o gestori, del locale... dei quali sembrava si fosse persa del tutto ogni memoria... ma, forse...

Forse è accaduto proprio a noi, (speriamo sia vero!!) di riportare alla luce "chi per lungo silenzio paréa fioco", anzi silenzioso: i tavernieri del Mella, o meglio, una sola coppia (e già sarebbe tanto!) di color che nei secoli antichi, resser con chiave delle cantine e mestolone di cuoca, le sorti della *taberna* del *Pons Cryptarum*.

Ma, ecco i fatti.

Nel 1927 venne alla luce, fra le acque del Mella, nei pressi di Ponte Crotte, un grosso cippo funerario, in pietra di Botticino, di misura veramente notevole (m. 1,50 x 0,96 x 0,70). I caratteri dell'iscrizione appaiono di buona fattúra, ma erosi dalla lunga permanenza in acqua; i margini del parallelepipedo sono tutti smussati, ma conservano tracce di decorazioni (GARZETTI - II - BRIXIA n. 489). (Un primo sommario accenno a questa epigrafe ed alla sua interpretazione è stato da

noi pubblicato in "Urago Mella nella storia e nell'arte" Brescia 1992 - pag. 50, sg.)

Vi sono, chiaramente leggibili, nonostante le mutilazioni di poco conto, i nomi di una coppia di liberti: sono CAIO POSTUMIO TRASULO, liberto di Caio, e POSTUMIA SPONSA, pure lei liberta di Caio, definita, con grafia insolita, CONTABERNALIS, cioè, a prima vista "concubina".

Proprio su questo attributo si basano le nostre considerazioni, che esporremo tra poco.

Non è questo il luogo per indagar per esteso di quale dei membri della illustre famiglia POSTUMIA i nostri fossero liberti.

I POSTUMII sono documentatissimi a *Brixia*. Ce n'è di illustri e di meno famosi; ma tanto per limitarci ai localmente più "vicini", ricordiamoci almeno di Lucio Postumio Ursiano, che nel prossimo vico di Urago Mella pose una dedica in commoventi versi alla giovane moglie Valeria Crispina; un Postumio era pure il *Clarissimus Vir*, padrone di un piccolo schiavo di nome EPAFRA, morto infante da queste parti; e quando *Ninphodotus* un benestante pure d'Urago pose la sua dedica al dio Bresciano BERGIMO, non mancò di citare nell'epigrafe il "*Duovir*" di Brixia di quell'anno (8 A.C.), che, guarda caso, era proprio un GAIO POSTUMIO COSTA.

Se questo, o un altro Caio Postumio sia stato il patrono della nostra coppia, potrà, se mai, essere oggetto di ulteriori approfondimenti, per il momento non ci interessa particolarmente.

Ma torniamo ai "nostri" due POSTUMII: sicuramente non erano parenti di sangue, e traevano il comune gentilizio dalla comune origine di conservi... per sapere, o immaginare, qualcosa di più su di loro, bisogna dunque ricorrere agli altri elementi dei loro nomi. Riportiamoli, dunque, per esteso:

GAIVS POSTVMIVS THRASVLVS
POSTVMIA SPONSA (CONTABERNALIS)

Il "*cognomen*" THRASULVS dell'uomo, non è che uno dei tanti appellativi "alla greca", con cui era di moda nelle famiglie "bene" dell'impero romano chiamare gli schiavi, anche se di origine tutt'altro che ellenica. Avere servi dal

nome grecizzante "faceva fino", ed era anche indiretto indizio di cultura.

Come poi, e perché, fossero assegnati di volta in volta questi nomi, non sempre ci è dato di sapere.

Talvolta, probabilmente, per una caratteristica somatica, o di carattere, realmente esistente... talaltra per puro gioco di fantasia, non sempre felice, come vedremo.

Thrasulus, come fa notare Albino Garzetti in calce all'epigrafe, è la latinizzazione del greco "*thrasùs*", che significa "audace", ma anche, a aggiungiamo noi, "sfacciato", "petulante".[1]

La donna è invece definita "SPONSA"; Garzetti pensa che possa trattarsi di "*cognomen*", per quanto raro.

Ma proviamo a considerar la questione, per pura ipotesi di lavoro, dall'altro possibile punto di vista, cioè che SPONSA significhi, invece, "*fidanzata, promessa sposa*", di Gaio Postumio Trasulo, ovviamente.

E intanto? In attesa delle giuste nozze che facevano? Apparentemente convissero "*more uxorio*", e la ragazza defunse prima di arrivare al matrimonio, giacché è definita *CONTABERNALIS*, aggettivo che tutti i commentatori, finora, han considerato strana corruzione di CONTUBERNALIS, cioè "concubina"[2].

Corruzione, o forma secondaria,... ma non necessariamente errore. Veramente davanti a tal parola, il dotto Mommsen pensò, senz'altro a uno sbaglio "*Erravit autem, opinor, qua-*

---

[1] Certo nella prima delle due accezioni va inteso il nome di TRASILLO, compagno di Trasibulo, ai tempi dei Trenta Tiranni, e quello d'un altro TRASILLO, famoso astrologo, morto nel 36 dopo Cristo; nella seconda quello di TRASO, il soldato millantatore nell'"Eunuco" di Terenzio.

Se al nostro THRASULUS spettasse il senso "onorevole" o quello "offensivo", è questione completamente aperta. In realtà THRASULUS (2a decl.), sembrerebbe avere, rispetto a THRASO (3a), una certa sfumatura ironica o diminutiva. D'altra parte THRASO (il soldato di Terenzio) più che un "audace" è uno "Spaccamonti".

[2] I trattati di diritto romano fanno tuttavia differenza fra CONCUBINATUM e CONTUBERNIUM; questo si poteva praticare solo con schiave liberte o meretrici; poteva, però, diventare matrimonio.

dratarius" "Secondo me, lo scalpellino ha sbagliato"... ma si riferiva all'unico esempio noto ai tempi suoi (diverso dal nostro). Oggi però proprio il successivo ritrovamento della "nostra" epigrafe, con lo stesso termine, ripetuto, può far dire al Garzetti che "*non amplius cogitari potest de errore*", "non si può più pensare a un errore."

Mommsen, poi, non poteva conoscere neppure un terzo esempio, e cioè una epigrafe di Tripoli in cui alcuni commilitoni sono definiti CONTABERNALES, cioè, in questo caso "compagni di tenda".

L'epigrafe a cui alludeva il Mommsen, però, è pur essa, guarda caso, di BRIXIA!! Abbiamo dunque due esempi, e stranamente provenienti entrambi dal territorio della nostra città, in cui l'aggettivo comunissimo nella lingua e nella epigrafia latina, CONTUBERNALIS, si presenterebbe nella forma corrotta o meno comune di CONTABERNALIS.

Anche nell'altra epigrafe bresciana compare una coppia di liberti; ed anche qui la donna à definita CONTABERNALIS, eccoli:

LVCIVS POBLICIVS HEBENVS ed
OPTATA MVLVIA (CONTABERNALIS)[3]

LVCIVS POBLICIVS HEBENVS ha il caratteristico "*nomen*" degli ex schiavi "pubblici", liberati dal municipio o dalla colonia di cui eran stati proprietà. Il suo unico appellativo servile, HEBENVS, sul quale torneremo, gli resta, secondo l'usanza, come "*cognomen*".

Ma, prima di proseguire, avanziamo la nostra un poco rivoluzionaria ipotesi: secondo noi siamo di fronte, in entrambi i

[3] Nell'iscrizione è citata anche una terza persona: VELLIA FIRMA PISAINA, della quale però ci occuperemo soltanto marginalmente: se fosse confermata l'ipotesi che esporremo trapoco, che in entrambi i casi possa trattarsi di coppie di tavernieri, questa seconda donna potrebbe benissimo aver fatto parte del "personale" non risultando parente dei precedenti. Quanto all'appellativo PISAINA, presenta una ambiguità simile a quello di SPONSA per la Postumia di P. Crotte: potrebbe essere "*cognomen*" o semplice attributo, cioà Pisana d'origine. Garzetti propende per la prima ipotesi (CIL-V- 4676=IB-482=II.483).

casi, a due coppie di liberti, che come osti o tavernieri, "conducevano" due osterie o taverne; in ambedue i casi, l'uomo preparando l'iscrizione funebre per sè e per la sua compagna, ne ricordò la preziosa collaborazione, definendola CONTABERNALIS, cioà socia e "consorte" nella gestione del locale.[4]

Evidentemente non era necessario che fosse citata espressamente anche la "professione" maschile, anzitutto perché probabilmente gli osti erano abbastanza conosciuti in prima persona, e poi perchè la posizione o l'attività dell'uomo resta inequivocabilmente definita dalla presenza di una CONTABERNALIS femmina.

Si potrebbe forse obiettare che l'usuale definizione di un oste, sarebbe stata TABERNARIUS, piuttosto che TABERNALIS, e di conseguenza il femminile avrebbe dato CONTABERNARIA.

Ricordiamo però che, a dire il vero, la compagna di HEBENUS è definita, con parola abbreviata, secondo l'uso epigrafico, CONTAB..., e che anche al Mommsen era venuta in mente una integrazione del tipo CONTABERNARIA, sulla quale avrebbe potuto anche sorvolare, giacché era convinto d'essere in presenza di un errore, ma che invece cita in calce all'epigrafe, proprio per escluderla, sebbene non categoricamente... (né con gli elementi in suo possesso e la sua filologica prudenza, ben diversa dalla nostra... temerità, poteva fare diversamente!): "... *nam*, dice, *de CONTABERNARIA non cogitaverim*"... "...non mi sembra di poter pensare a una CONTABERNARIA" ... ma forse la formula dubitativa conserva qualche sottile sottinteso. Certo la POSTUMIA di Ponte Crotte è detta chiaramente CONTABERNALIS, a tutte lettere, ma l'amore per la nostra peregrina ipotesi ci fa trovare anche in questo caso qualche... giustificazione.

La prima, di carattere "personale", è il fatto che, certamente, CONTABERNALIS è forma più elegante che CONTA-

---

[4] Si consideri, del resto, che anche lo stesso termine, per così dire "corretto" (CONTUBERNALIS) deriva proprio da CON/TABERNA e può avere proprio anche il significato di "Compagno di tenda", come a Tripoli, e di "compagno di lavoro", oltre che di letto! (V. P. es. Macrobio "i due corvi" Grassi/Cassese, Sint. Lat. Mursia 1973, pag. 201)"... *Tum socius opifici* (si tratta di due calzolai)... *Augustus satis habuit iubere illum (sutorem quendam) dividere donativum cum CONTUBERNALI*".

BERNARIA... e Thrasulus, volendo esser gentile con la SPONSA, ha preferito questa definizione, meno volgare... anche per noi l'OSTESSA rievoca immagini non proprio graziose... è un po' come ci dicono i grammatici: accanto ai salamini alla CACCIATORA, abbiamo Diana CACCIATRICE!

La seconda spiegazione è che, forse, vi era realmente una differenza di significato, anche se non documentata, per quanto ne so, fra TABERNARIUS TABERNARIA e TABERNALIS: il primo termine avrebbe potuto definire il gestore in proprio, il proprietario di una taverna, il secondo chi la conduceva per conto di un padrone, o patrono pubblico o privato, sottintendendo cioè SERVUS o LIBERTUS (*Tabernalis*), addetto alla taverna affidata appaltata o affittata.

Comunque sia, noi siamo abbastanza convinti d'esser di fronte a due coppie di tavernieri, anche in considerazione della ubicazione delle nostre iscrizioni, che si confermano e sostengono... a vicenda.

Infatti l'epigrafe di HEBENVS ed OPTATA è venuta alla luce nei pressi della attuale Chiesa di S. Francesco, poco lontano, dunque, da una delle altre porte della BRIXIA Romana. Gli archeologi e i topografi della città antica, ne hanno infatti localizzato i resti pressappoco sotto piazza della Vittoria, non lungi dal ponte che allora attraversava in questa zona il Garza. Gli antichi autori delle raccolte epigrafiche, confluite prima nel CIL e ora nei volumi del Garzetti, concordano pienamente sul luogo del rinvenimento della nostra epigrafe; basterà citarne un paio: "Nel muro di una bottega incontro alla porta di S. Francesco, dice l'Accursius... ma l'Alciato precisa addirittura: "*In quadam TABERNA apud S. Franciscum!!*"[5]

Anche in questo caso, dunque... una porta... una strada... una taverna!! ... un PONTE!!

Ecco dunque un'altra tesserina per il nostro forse non del tutto cervellotico mosaico.

---

[5] Si potrebbe addirittura ipotizzare la permanenza nei secoli di una TABERNA nello stesso luogo "strategico"... ma sarebbe... fantarcheologia!

Ma i nomi della seconda coppia possono suggerirci ancora qualche considerazione.

Lei si chiama OPTATA, cioè "Desiderata", e il suo nome completo, OPTATA MVLVIA, presenta la strana particolarità di porre il gentilizio in posizione anomala; ciò fa supporre al Mommsen che "*Optata*" possa essere una sorta di prenome... Garzetti fa notare, invece, che non è altro che uno dei non infrequenti nomi servili, costruiti su un participio "bene augurante" come *Auctus*, *Ampliatus*, *Donatus*, *Successus* ecc.

È dunque liberta di un MVLVIVS, o di una signora MVLVIA, ma nella epigrafia bresciana è la sola, salvo errore, a portare questo nome; considerando poi che abbiam visto sulla stessa epigrafe un'altra donna che potrebbe esser Pisana d'origine (cfr. n. 3), vien fatto di pensare che tutti e tre questi personaggi siano di provenienza non bresciana. Purtroppo non ci è consentito per il momento approfondire le indagini in tal senso; ciò che possiamo affermare invece con buon fondamento è che il "capo famiglia", HEBENVS, da qualunque luogo venisse, aveva la... pelle nera!! Era, insomma, una sorta di "vu cumprà" di quei tempi!!

Molto più fortunato dei suoi colleghi d'oggi se, dopo un periodo di schiavitù, era finito a gestire una taverna!!

Si può infatti pensare che il suo nome HEBENVS, questa volta non fosse una fantasia, che del resto si sarebbe dimostrata poco alata, ma che denotasse veramente la sua caratteristica somatica d'esser colore dell'EBANO, e magari altrettanto "forte".

Il nome è grecizzante, naturalmente secondo la moda, chè latinamente avrebbero potuto chiamarlo NIGER, o qualcosa di simile... Ma *Niger* è nobile "cognomen" di cittadini nati liberi, documentato anche a Brixia, e non aveva la sfumatura ironico/dispregiativa che a noi par di avvertire in HEBENVS.

Nel nome HEBENVS, con l'"H" iniziale, c'è anche una aspirazione, non indispensabile; è vero che i vocabolari latini, per il nome del vegetale, recano entrambe le forme, ma la più normale era EBENVS, parola presa pari pari dal greco, dove è scritta con lo spirito dolce.

E così la usano sempre i grandi poeti latini... Ovidio, per esempio, descrivendoci la reggia del Sonno nel paese dei Cimmeri, dove tutto à grigiastro, nebbioso... "*unicolor*", monocolore come una TV in bianco/nero, fa dormire Morfeo in un sofficissimo letto dalla testata e dai fianchi di nerissimo ebano, e Virgilio, nelle Georgiche, ci ricorda che

sola India/nigrum fert ebenum

(soltanto l'India produce il nero ebano), sebbene Pompeo Magno ne ostentasse gran copia, portando spoglie orientali sì, ma non proprio indiane, al seguito del suo trionfo su Mitridate Re del Ponto.

Comunque per i Romani era roba da "Mille e una Notte"... e forse non tutti avevan le idee chiare sulla vera identità della pianta, se qualcuno (Plinio), sostiene che "brucia producendo gratisimo odore"... è evidente la confusione con qualche aroma orientale, incenso o simile[6].

Ma perchè questa digressione?... non solo perché ci è sembrata abbastanza interessante, ma per poter segnalare, a proposito del nostro HEBENUS, un altro paio di... coincidenze virgiliane.

---

[6] Tra gli antichi uno dei meglio informati sembra essere Isidoro di Siviglia; ecco cosa dice dell'ebano:

"*Ebenus in India et Aethiopia nascitur, qui caesus durescit in lapidem. Cuius lignum nigrum est et cortex levis, ut lauri; sed indicum maculosum est in parvulis distinctionibus albis ac fulvis, aethiopicum vero, quod praestantius accipitur, in nullo est maculatum, sed est nigrum leve et corneum. Est autem Mareotica palus, in India, unde ebenus venit. Lucanus "EBENUS Mareotica" inquit. Ebenus autem crepundis inligatur ut Infantem visu nigra non terreant*".

L'ebano nasce in India e in Etiopia, e reciso diventa duro come pietra. Il suo legno è nero, e la corteccia è liscia, come quella dell'alloro, ma la varietà indiana è punteggiata da macchioline biancastre e rossicce; l'etiope, invece, che si presenta imponente, non è affatto maculato, ma è nero liscio e duro come il corno. In India vi è la palude Mareotide, da dove proviene l'ebano. Lucano parla di "ebano della Mareotide". Fatti con ebano, vengono anche attaccati amuleti al collo dei bambini, perché non abbiano paura veder ciò che è nero. (G. Gasparotto, Agricoltura dei Romani, Verona 1986, Isidoro di Siviglia, Etymologiae L. XVII, DE AGRICOLTURA, 7,36 p. 104).

Siamo partiti, nelle nostre divagazioni sui tavernieri del MELLA, dalla citazione di alcuni versi della COPA, delizioso poemetto attribuito a Virgilio, che descrive appunto una osteria di campagna.

Fosse o non fosse LUI l'autore di questi mirabili versi, è indubbio che la taverna ivi descritta, è "virgiliana" soprattutto perché... padana, anzi, aggiungiamo noi, l'atmosfera è decisamente da Bassa Bresciana, o mantovana (non è questo il luogo per rinfocolar dispute campanilistiche): afoso caldo estivo, strada polverosa e, in mezzo alla calura, l'oasi verde di capanne e pergolati... una sorta di "*melonéra*" più "*licinsì*", una delle tante osterie e locande cisalpine, famose nel mondo antico per efficienza di servizi e onestà di prezzi... ebbene: siamo in piena "padania", ma l'ostessa è... SIRIACA!!

Abbiamo finora parlato di taverne e tavernieri, ora il poemetto pseudovirgiliano sembra alludere ad un sinonimo: CAUPONA, che doveva esser più che altro un posto di ristoro, una mescita, senza possibilità di pernottamento Un bar, insomma,... o meglio, un.. piano-bar, giacché c'è anche la possibilità di sentir musica e assistere a un numero di... varietà!

Il conduttore della CAUPONA era detto CAUPO, rara la forma contratta COPO, che qui si presenta al femminile: la COPA SURISCA, cioè SIRIACA, che da il titolo al poemetto.

Di questa fanciulla, della quale i versi fanno un delizioso ritratto, ci interessano, sì, le grazie e l'abilità di danzatrice... ma soprattutto il fatto, presentatoci come "normale", "usuale", d'una ostessa, o servetta di origine orientale in una osteria di campagna della nostra pianura. Nulla di strano, perciò, se immaginiamo "negro" il tabernario HEBENVS alle porte di BRIXIA.

Della bella SURISCA, certo schiava o liberta, (e perchè non CONTABERNALIS?) del CAUPO, e incaricata d'intrattenere i clienti con danze e nacchere, non abbiamo, purtroppo l'epigrafe, non ne conosciamo il nome... ma dalla descrizione poetica, balza viva la sua immagine, certo più viva e più bella che da qualsiasi sintetica iscrizione funebre:

"Copa surisca, caput graeca redimita mitella,
crispum sub crotalo docta movere latus,

ebria fumosa saltat lasciva taberna
ad cubitum raucos excutiens calamos"

"L'ostessa siriaca col capo cinto da una greca benda, / esperta nel movere al suon del crotalo il flessuoso fianco, / danza voluttuosamente nella fumosa taverna / battendo sul gomito le nacchere crepitanti..." (Copa 1-4).

(Seguono poi i versi citati all'inizio della nostra chiacchierata).

Come si vede, il termine TABERNA, torna col suo valore di sinonimo di CAUPONA, proprio in questi versi; la ragazza vi è chiamata COPA: è una delle tante liberte o schiave, fra i tanti asiatici o africani, che venivano in Italia semplicemente come servi o spesso con le loro arti di giocolieri, danzatori, maghi, astrologhi, indovini e, spesso, pedagoghi o filosofi!

Sarebbe interessante fare una indagine, attraverso i nomi, e altri elementi epigrafici, sulla consistenza, anche in una città di provincia come BRIXIA, della colonia afro/asiatica, ma non è questo il luogo per approfondire la questione.

Non possiamo però concludere queste nostre divagazioni, senza un ultimo, a nostro parere non inutile riferimento a qualcos'altro, pure pseudo-virgiliano. La "*Copa Surisca*", la immaginiamo giovane e bella; grato spettacolo, se pur non raffinatissimo, tra il vino, i dadi e i lazzi dei bevitori cisalpini accaldati... l'atmosfera della osteria di campagna non scade mai, però, in volgarità e sconvenienze: ci appare filtrata attraverso la sensibilità di uno spettatore che sa di lettere e filosofia, e conclude con massime e consigli di sapore malinconicamente epicureo:

"*pone merum et talos, pereat qui crastina curat;*
mors aurem vellens-vivite-ait, -venio-"

"(oste), porta vino e dadi, crepi chi pensa al domani; / la morte sussurra, vellicandoci l'orecchio: "Vivete!!... sto per venire!!" (37-38)

Se ci avesse detto il nome della bella danzatrice orientale, Virgilio, o chi per lui, ne avrebbe certo scelto uno grazioso, "alla greca" naturalmente; e poi nel mondo dello spettacolo,

i nomi o gli pseudonomi, erano particolarmente raffinati: proprio a Brixia abbiamo persino un giovane gladiatore di origine frigia che si chiamava IANTHINVS, cioè "Violetta"![7]

Ma a pochi passi dalla osteria di campagna, sempre per merito dello Pseudo-Virgilio, e questa volta nel rigido inverno padano, troviamo la capanna di un umile contadino, SIMYLVS.

È poverissimo e anziano, ora libero cittadino a quanto pare, ma certo anche lui ex schiavo dal nome greco (*simòs*)...; eppure all'ultimo gradino della scala sociale.

È il protagonista d'un altro poemetto della *Appendix Virgiliana*, il MORETUM, che trae il suo titolo da ciò che secondo la definizione del buon vecchio "Georges", è un semplice, ma saporoso piatto contadinesco, una focaccia di farina impastata con aglio, ruta, aceto, olio ecc... una sorta di pizza o schiacciatina alle erbe, insomma. Secondo altri il MORETUM in sé sarebbe solo una varietà di salsa verde, contenente gli ingredienti di cui sopra atta a condire svariate qualità di cibi. Per un complesso di singolari e favorevoli circostanze io stesso ebbi la ventura nella primavera di quest'anno (1991), di gu-

---

[7] A proposito del nome della bella "*Surisca*", segnaliamo tuttavia, per ora a puro titolo di curiosità, la presenza "coincidente" di alcuni termini onomastici nella "*Copa*" e nella epigrafia bresciana.
Il verso 25 del poemetto recita, invitando gli ospiti al ristoro della taverna: "*Huc, Calybita, veni, lassus iam sudat asellus*". "Qua vieni, o Calybita, già stanco suda l'asinello".

Sulla interpretazione della parola "Calybita" si sono variamente sbizzarriti i traduttori, interpretando "viandante", "passeggero" et similia, ma con la permanenza di forti dubbi. Noi per ora senza entrare nel merito della questione , che ci ripromettiamo di approfondire, ci limitiamo a segnalare due documenti epigrafici: 1) CIL-V-4138=IB 834=II 839 (proveniente dalle vicinanze di Calvisano) in cui compare una donna, CORNELIA CALYBE, ma soprattutto 2) CIL-V-4660=IB 460=II 944 (da Flero) in cui è documentata una liberta SIRA CALI...

Non è il caso di sfruttare ai fini della polemica sui luoghi virgiliani la localizzazione di queste epigrafi (Calvisano, Flero); certo lascia almeno perplessi la coincidenza (Iunghiano/significativa??) di SURISCA (=SYRA) e CALYBITA nella COPA e della presenza in questa epigrafe di una SIRA CALI(be?). Potrebbe essere un'altra tesserina del mosaico dei rapporti poetico/epigrafici tra iscrizioni della BASSA BRESCIANA e poemetti della APPENDIX VIRGILIANA, di cui ci andiamo da tempo occupando. (Cfr. anche Nota 8)

stare in un ristorante lacisiense degli spaghetti conditi con il MORETUM, fedelmente riprodotto da abili cuochi dopo 2000 anni, durante un convito in margine al premio di poesia latina "*Certamen Catullianum*" e debbo pubblicamente proclamare che il *moretum* gastronomico ha superato brillantemente l'esame dei secoli, come il suo ricettario poetico!

Sembra che tra la COPA e il MORETUM ci sia una specie di relazione per contrari: non è più estate, ma inverno; non la gaia atmosfera d'una osteria piena di gente, ma una povera capanna solitaria; non la giovane COPA graziosa, ma una vecchia serva deforme (e NEGRA!) unica compagna del misero agricoltore... non nomi gentili, ma volgari appellativi che oltrepassano i limiti dell'insulto... eppure nonostante tutto la serena vita dei campi, e la gioia del "*durus labor*"... ma lasciamo ad altri le disquisizioni critico/letterarie: noi ci stiamo occupando solamente di persone e di nomi, anche se non possiamo trattenerci dall'osservare ancora una volta come queste figure della poesia maggiore o minore, non sian meno vere per noi che le consideriamo a distanza di secoli, di quelle di cui ci giunge notizia attraverso la concreta testimonianza epigrafica. Sospettiamo anzi che assai più spesso di quanto si creda vi siano tra esse rapporti assai più profondi di quanto si è sospettato sinora[8].

Nella fredda alba dell'inverno padano, si leva dunque il vecchio SIMYLVS e si mette subito al lavoro, per prepararsi il cibo che porterà con sé in campagna, il semplice gustoso MORETUM.

Anche il nome di SIMYLVS è latinizzato dal greco e significa CAMUSO, dal naso schiacciato... anche se lo pseudo/Virgilio non ce lo dice espressamente come non pensare anche nel caso suo a un negro, sprezzantemente chiamato "Muso di Scimmia"? Potrebbe essere un ex "*servus vilicus*",

---

[8] Cfr. p. es. un nostro tentativo di "collegamento" in "Il Catalepton X e l'Epigrafia Bresciana", Verona 1982. Ci risulta che anche per gli "Idilli" di Teocrito è stato tentato qualcosa di simile; la poesia pastorale, bucolica, minore, "locale" è certamente il campo più favorevole, se non esclusivo, per questo tipo di ricerche.

Pare, del resto, che lo stesso Teocrito si presentasse nelle *Talisie* come pastore, con lo pseudonimo di *Simichide*, cioè anche lui *simós*.

che, affrancatosi, si è comprato un campicello... l'aver la pelle nera (e ciò vale per TUTTI i "nostri" negri"), non vuol dire che abbia mai visto l'Africa (come per i nipoti dello zio Tom): può benissimo esser nato da schiavi in cattività.

O, forse, il nostro buon SIMYLVS, più che a una scimmia, somigliava ad una capra "dal viso camuso", come diceva Saba,... ma anche Virgilio stesso nelle Bucoliche (X-7):

"*tenerae attondent SIMAE virgulta capellae*"

"Le caprette *camuse* brucano i teneri virgulti"

Ebbene... questo "povero negro", come già accennammo, non è però proprio solo solo: vive con una compagna, probabilmente ancor schiava, sulla quale con più o meno raffinata ironia, sebbene non priva di un pizzico di "simpatia", si dirigon le frecce del poeta.

E questa è proprio negra, al cento per cento!

Similo ha già fatto i preparativi per cuocersi il MORETUM, finalmente chiama la compagna che ancora indugia ad alzarsi... supponiamo, questa volta, che si tratti davvero di una CONTUBERNALIS, concubina nel senso classico del termine; e merita qualche considerazione il fatto che il primo a levarsi e a sfaticare sia proprio Similo, che in fondo è il padrone di casa, che lascia la donna a poltrire ancora per un poco... ed eccone la efficacissima presentazione (Mor. 31-38):

"*interdum clamat SCYBALEN, erat unica custos,*
AFRA genus, tota patriam testante figura,
torta comam labroque tumens et fusca colore
pectore lata, iacens mammis, compressior alvo,
cruribus exilis, spatiosa prodiga planta,
continuis rimis calcanea scissa rigebant
Hanc vocat, atque arsura focis imponere ligna
imperat et flamma gelidos adolere liquores"

"poi chiama ad alta voce SCYBALE, unica sua custode, / di razza AFRICANA che attestava la sua patria con tutto il suo aspetto: / capelli crespi, labbra tumide, pelle scura, / petto largo, mammelle cascanti, ventre alquanto schiacciato, / gambe magrissime, piedi assai larghi, / calcagni induriti e se-

gnati da numerose fessure. Similo la chiama e le ordina di metter legna a bruciare sul fuoco / e di scaldar l'acqua fredda con una buona fiammata."

Per i rapporti fra i due, potremmo forse soffermarci su qualche particolare espressione verbale: "CLAMAT... IMPERAT"... (grida... comanda): Similo è pur sempre l'"uomo"... d'altra parte Scybale è l'unica "*custos*"; nel menage aveva, dunque, non solo la funzione di compagna, ma anche quella di "governante".

Certo non è avvenente... è infàtti, tutto il contrario della COPA SURISCA... a metterle una accanto all'altra verrebbe in mente un'altra coppia celebre: Lucia e la "vecchia" nel castello dell'Innominato...

Ricordate cosa diceva quest'ultima?: "*Maledette le giovani, che fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione!*".

Con la vecchia Scybale, l'autore del Moretum non è certo tenero: abbiamo già visto la sua impietosa descrizione fisica... nessuno però ha finora osservato (almeno per quanto ci consta), come la "povera negra" sia disgraziata anche nel nome... grecizzante, naturalmente!!

Con tutta la sua sonora grazia ellenica, e l'apparente eleganza, il nome SCYBALE altro non significa, infatti, che... "rifiuto", "spazzatura", addirittura "ESCREMENTO"!

Quanto più complesso delle apparenze ci si rivela allora questo umile mondo padano d'osti e tavernieri, schiavi e liberti e contadini e "romani"; cisalpini, e negri e orientali, e di gente che accanto ai nomi degli illustri patroni, usava nella vita quotidiana i semplici, talvolta spregevoli appellativi d'origine servile!![9]

---

[9] Nell'uso di parole e di nomi "volgari" gli antichi potevano certo dar lezione ai nostri giovani d'oggi ed ai facitori di dialoghi televisivo/cinematografici, talvolta, però, a fin di bene. Ci consta che in segno d'umiltà e penitenza, alcuni fanciulli medievali furon battezzati "MERDOLOSUS", da genitori particolarmente pii; e, secondo lo storico bresciano Fausto Balestrini, il nostro cognome "GOZIO" avrebbe, nel corso dei secoli, perso per strada, per pudore o per aferesi, la antica sillaba iniziale "CA"!!

Quanto al termine greco SKYBALON (neutro), da cui deriva il nome della

Che più ci resta al termine del faticoso (più pei lettori cortesi che per noi) excursus? Ristorarci sotto padane frasche, davanti a un bicchier di quel buono! Possiamo dunque scegliere fra la taverna di TRASULO e POSTUMIA in quel di PONTE CROTTE, e quella di HEBENUS e MULVIA, presso un'altra delle porte di *Brixia*... se poi la giornata è bella, potremmo spingerci in campagna, fino alla CAUPONA della bella SURISCA, danzatrice e del suo per il momento innominato oste. E se anche fossimo in vena di merendine, nulla dovrebbe vietarci di fare una capatina alla vicina capanna di SIMILO e SCYBALE, per, chiedere, in tutta umiltà, una bella fetta dello squisito, rustico MORETUM!!

Vino padano e torta salata nostrana... altro che pizza e Coca!!

E, in più, c'è il profumo inimitabile della vetustà... ma soprattutto della POESIA!!

---

negra SCYBALE, è documentato anche nel Nuovo Testamento, e precisamente in S. Paolo (Filippesi 3/8 Trad. Bibbia CEI: "...tutto ormai io reputo una perdita, di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come SPAZZATURA, al fine di guadagnare Cristo..." L'originale latino della Vulgata è meno edulcorato "... *arbitror ut STERCORA, ut Christum lucrifaciam*"; ed ancor più esplicito è il testo greco: "... *egoumai SKYBALA ina Christòn kerdèso...*"

ANGELO BRUMANA

CULTURA ANTIQUARIA BRESCIANA FRA XV E XVI SECOLO I - TADDEO SOLAZIO

Il 30 novembre 1990 presso la sede dell'Ateneo bresciano conversai brevemente di "Taddeo Solazio e Alessandro Totti: schede d'archivio", e promisi di consegnare entro breve tempo il testo della conversazione, perché fosse celermente stampato. Gesto incauto: mese dopo mese, come sempre accade in lavori di questo genere, i problemi anziché semplificarsi, si moltiplicavano sotto un incalzare continuo di nuove acquisizioni e di imprevedibili, ma indispensabili accertamenti.

Ben presto ci si rassegnò a sciogliere l'originaria coppia di protagonisti e si rinunciò ad uno scomodo articolo a due piazze, per dedicare al Solazio e al Totti due più comode monografie. Ma il rito dell'ultimo controllo, dell'ultimo tocco all'ultima nota ricominciava e rischiava di dilatare pericolosamente la data di nascita della prima fra le due monografie, destinata a Taddeo Solazio: ho deciso pertanto di diluire il lavoro in alcune rate, approfittando della prestigiosa ospitalità dei "Commentari".

Ai professori Gaetano Panazza e Ugo Vaglia, presidente e segretario dell'Ateneo di Brescia, si indirizzano le mie scuse pubbliche, più volte ripetute anche in forma privata, per il ritardo e la

mia riconoscenza per la signorile disponibilità. Un ringraziamento meritano i consigli e la pazienza dell'amico dottor Ornello Valetti, direttore dell'Archivio Storico Civico, la gentilezza del dottor Aldo Pirola, direttore della Biblioteca Queriniana e la cortesia della dottoressa Rosa Zilioli Faden, conservatrice del fondo antico presso la Biblioteca Queriniana. Tuttavia queste e le pagine che seguiranno devono più di quanto non si possa dire alla competenza e alla generosa collaborazione della professoressa Albinia C. de la Mare: i suoi preziosi suggerimenti saranno di volta in volta adeguatamente sottolineati nel corso di questo lavoro, a testimonianza dei miei numerosi debiti e della mia gratitudine più sincera.

I. CENNI BIOGRAFICI

Taddeo Solazio[1] era figlio del notaio e grammatico Bartolomeo, del quale è stato possibile ricostruire una dettagliata biografia. Il 4 agosto 1422 a Brescia, in casa del causidico Pietro Volpi nella contrada di S. Zeno al Foro, alla presenza dello stesso Volpi, di Giovannino Fenaroli da Tavernola e di Fenarolo del *quondam* Cominciolo Fenaroli da Tavernola: Giovanni del *quondam* Bino Fenaroli da Tavernola, procuratore di Lanterio del *quondam* Fiorino da Paratico, e Donatino da Paratico da una parte e dall'altra Tonino del *quondam* Giovannino Solazio da Iseo, abitante in Adro, nominavano "magistrum Bertolameum filium suprascripti Iohannini de Solatiis" e Stefano del *quondam* Michele Zanotti da Iseo ar-

[1] Così, ora e sempre, il cognome suo e di tutti gli altri membri della famiglia: la forma latina del cognome varia tra *Solatius-Solacius* per i singoli membri, e *de Solatiis-de Solaciis-de Solacis*.
Per una sommaria informazione bibliografica sul Solazio bastino O. Rossi, *Elogi historici di Bresciani illustri*, Brescia 1620, 224; V. Peroni, *Biblioteca bresciana*, III, Brescia 1823, 226, G. Brunati, *Vita o gesta di santi bresciani*, II, Brescia 1856, 186-187; T. Mommsen, in *CIL* V, 1, Berolini 1872, 431-432; *Inscriptiones urbis Brixiae et agri Brixiani latinae... ex Corporis Inscriptionum Latinarum volumine V*, Berolini 1874, VII-VIII; *CIL*, V, 2, Berolini 1877, 1074, 1079; *La prefazione storica di Taddeo Solazio alla prima raccolta archeologica di iscrizioni bresciane*, in *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, trascritte e annotate da P. Guerrini, II, Brescia 1927 (Fonti per la storia di Brescia, III), 133-152; E. Caccia, *Cultura e letteratura nei secoli XV e XVI*, in *Storia di Brescia*, II, *La dominazione veneta (1426-1575)*, Brescia 1963, 482 n. 9; V. Cremona, *L'umanesimo bresciano*, in *Storia di Brescia*, II, 540 n. 4; A. Garzetti, *Le iscrizioni romane di Brescia*, in *Brescia romana. Materiali per un museo*. Catalogo della mostra, I, *Studi sulle testimonianze romane a Brescia*, Brescia 1979, 187; B. Passamani, *La coscienza della romanità e gli studi antiquari tra Umanesimo e Neoclassicismo*, in *Brescia romana. Materiali per un museo*. Catalogo della mostra, II, *La "memoria" e il "Museo Patrio". Il Palazzo Maggi-Gambara*, Brescia 1979, 10-11, 18-19; *Inscriptiones Italiae*, X, 5, *Brixia*, cur. A. Garzetti, I, Roma 1984, LV; Passamani, *Il culto dell'antico e gli studi antiquari a Brescia tra i secoli XV e XVI*, in *Arte, economia, cultura e religione nella Brescia del XVI secolo*, a cura di M. Pegrari, Brescia 1988, 348-350; A. Albertini, *La silloge epigrafica di Taddeo Solazio. Biblioteca della Fondazione Ugo Da Como di Lonato, Mss. 182*, Brescia 1989; A. Brumana, *Sulle orme di due codici liviani*, "Italia medioevale e umanistica", 33-34 (1990-1991), in corso di stampa.

bitri in una controversia relativa a un credito che Giovanni Fenaroli rivendicava nei confronti di Tonino Solazio, della madre di lui, Fiorina del *quondam* Anselmo detto Telmino Oldradi da Solto, e del notaio Nicolino Solazio, "frater ipsius Tonini et filius quondam suprascripti Iohannini"[2]. Il 28 settembre 1429, in Iseo, Bartolomeo Solazio rogò l'atto per una vendita di alcune pezze di terra in Iseo, effettuata da Giacomino del *quondam* Bertolino Bonzini da Iseo a favore di Viscardo Lana Terzi, cittadino e abitante di Brescia, alla presenza di Giacomo Ardini, di Pecino Taiardini da Gromo, di Fachino Paeti *de Bazano*, di Comino di S. Lorenzo e di Cristoforo Belve[3]. Sottoscrivendo questo atto il Solazio si dichiarò in possesso della cittadinanza bresciana, ma nel *computus exemptorum* redatto in calce all'estimo del 1430 si registrava "in Yseo magister Bartolomeus de Solaciis gramaticae professor"[4], che fu allibrato fra i nobili di Iseo anche dall'estimo del 1434[5].

Il 29 novembre 1431 Nicolino Solazio, "agens pro se et suo proprio nomine ac vice et nomine magistri Bertolamey de Solaciis fratris sui", stipulò un compromesso con certi abitanti di Darfo in Valle Camonica[6]. Il 7 marzo 1437 il consiglio speciale di Brescia, accogliendo una supplica di Bartolomeo,

---

[2] Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 34, Laffranco Calzavacchi, registro I, ff. 99v-100v. Trovo il nome di Nicolino Solazio da Adro fra gli insolventi elencati il 1 aprile 1411 (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 434, 2, *Estimo 1416*, f. XXXIIIr), negli estimi del 1430 e del 1434 (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 204, *Estimi 1430, 1434, 1442*, ff. 59r, 153r), nelle custodie notturne relative all'anno 1438 (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 881, *Custodie notturne, 1438*, f. 138r). Altro da questi è certo il Nicolino Solazio iscritto alle custodie notturne degli anni 1481- 1482 (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 887, *Custodie notturne, 1481-1482*, f. 44r). Di Tonino riparlerò nel capitolo successivo; nessuna traccia del padre Giovannino.

[3] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 727, *Istrumenti. Marco Lodi*, f. 12r: il registratore comunale Marco Loda registrò l'atto il 1 ottobre 1429.

[4] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 204, *Estimi 1430, 1434, 1442,* f. 77r.

[5] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 204, *Estimi 1430, 1434, 1442,* f. 150r.

[6] Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 35, Laffranco Calzavacchi, ff. 154v-155v.

civis vetus, gli accordava l'esenzione riconosciuta per antica consuetudine statutaria ai grammatici e ai medici[7]; e puntualmente, accanto al suo nome registrato dall'estimo del 1442, una nota avvertiva: "cancelatus vigore provixionis facte de mense aprilis 1443 per sapientes consilii Brixie et quia est magister artium etcetera"[8]. Il registro delle provvisioni dei consigli generale e speciale relative all'anno 1443 è perduto; è stato possibile, tuttavia, recuperare da altra fonte la deliberazione, purtroppo priva della data precisa, con la quale il consiglio speciale nell'aprile 1443 decretò l'esenzione a favore di Bartolomeo Solazio[9]. Il suo nome appare anche negli elenchi delle custodie notturne del 1438 e del 1432[10]. Di nuovo, il 16 aprile 1442 in Iseo egli rogò e scrisse, con una normale corsiva notarile priva delle suggestioni dell'umanistica, un atto di investitura effettuata da Tonolino Tonoli da Predore, abitante in Pilzone, in Comino del *quondam* Giorgio Bassi da S. Vigilio su una casa in Pilzone, presenti i testimoni Giovanni Comaschi, Giovanni Tiraferri e Giovanni Scaiola da Iseo[11]

---

[7] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 488, *Provvisioni, 1437*, f. 142r. Per l'esenzione ai grammatici basti GUERRINI, *Scuole e maestri bresciani del Cinquecento*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1921, 75-77. Secondo GUERRINI, *La pieve di S. Andrea di Iseo*, "Memorie storiche della diocesi di Brescia", 5 (1934), 277, nel 1437 davanti al notaio Bartolomeo Solazio, delegato dalla curia vescovile, fu compilato l'inventario dei beni appartenenti alla congregazione dei luoghi pii in Iseo. Non ho potuto verificare questa notizia.

[8] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 204, *Estimi 1430, 1434, 1442*, f. 258r.

[9] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 415, *Cittadinanza, 1444-1485*, f. 51v: "Pro magistro Bartolomeo de Solaciis de Iseo. Reperitur in libro provisionum comunis Brixie anni 1443 provisio tenoris infrascripti, videlicet: Item deliberaverunt cum auctoritate et consensu prefati domini potestatis quod iuxta formam statutorum comunis Brixie magister Bartolomeus de Solaciis de Iseo, magister a scolis, sit exemptus a quibuscunque oneribus et factionibus, sicut alii magistri scolarum, ipso exercente actualiter dictam artem".

[10] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 881, *Custodie notturne, 1438*, f. 136r; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 885, *Custodie notturne, 1442*, f. 114v.

[11] Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, L fl 2, *Pergamene, 1400-1459*, pergamena non numerata. Grazie a un atto rogato il 17 gennaio 1442 da Antonio Cattaneo recupero la menzione, priva di ogni altro riferimento cronologico, di una procura di Franceschino detto Pecino *de Vivanciis* da Iseo in Fiorino Fenaroli rogata da Bartolomeo Solazio (Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 1, Antonio Cattaneo, f. 9r).

L'ultima prova sicura dell'esistenza in vita di Bartolomeo data al 16 maggio 1452: nella piazza di Iseo, alla presenza dei testimoni Giacomino di Guglielmo Solazio, notaio[12], di Ruffino Oldofredi, di Antoniolo di Martinino da Martignano e di Giovanni Pignetti da Marone, egli rogò un atto di vendita eseguita dal nobile Galeazzo del *quondam* Pietro Oldofredi a Cristoforo detto Cristello Alessandri da Adrara[13]. Da quel momento egli scomparve: l'estimo del 1459 tacque il suo nome e l'estimo del 1469 computò in Iseo ormai *heredes quondam Bartholomei de Solaciis notarii*[14]. Fra questi eredi si dovrà contare l'ancora giovane Taddeo il quale venne al mondo, probabilmente in Iseo, nel 1452, se nella polizza autografa compilata in occasione dell'estimo del 1517 egli si dichiarava "di età de anni sesantacinque vel circa", cioè non ancora compiuti al momento in cui stese la polizza stessa. Taddeo si spostò ben presto, e definitivamente, in città. Nei primi mesi del 1471 entrò in lite con maestro Bartolomeo da Venezia, cerusico, forse per il possesso di una casa in Brescia, e perse. Infatti con ducale del 26 maggio 1471 diretta a Pietro Foscarini, podestà di Brescia, il doge Cristoforo Moro ordinò che a

---

[12] Il notaio e causidico Giacomo o Giacomino Solazio rogò un testamento il 3 luglio 1457, citato in altro atto del 7 dicembre 1457 (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 729, *Istrumenti. Giuseppe Canti*, f. 217r). Fu elencato tra i *patroni causarum vel procuratores sive causidici Brixie* a f. 305 (310)v del codice Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, N II 30, *Statuta civitatis Brixie*, sec. XV^2 , sul quale ora si veda *Catalogo inventariale dei manoscritti della raccolta Odorici*, a cura di R. Zilioli Faden, Brescia 1988, 63-66. Fu allibrato negli elenchi delle custodie notturne per gli anni 1465-1468 (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 886, *Custodie notturne, 1465-1468*, f. 126r) e nell'estimo del 1469 fra gli abitanti della Cittadella Vecchia (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 445, *Estimi 1459, 1469, 1475, Estimo 1469*, f. XXXXv); l'estimo del 1475 lo dichiarò residente in Iseo (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 445, *Estimi 1459, 1569, 1475, Estimo 1475*, f. Lr). Fu testimone in un atto dell'8 febbraio 1474 (Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 551, Tommaso Omi, foglio non numerato) e era ancora vivo il 28 marzo 1504, quando presenziava come testimone a un atto (Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 115, Cristoforo Conforti, foglio non numerato).

[13] Brescia, Archivio Storico Civico, *Pergamene varie*, pergamena non numerata: copia autentica esemplata dal registratore comunale Costanzo da Paderno il 6 luglio 1452.

[14] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 445, *Estimi 1459, 1469, 1475, Estimo 1469*, f. LVIr.

maestro Bartolomeo da Venezia venisse salvaguardato il diritto di cittadinanza veneziana, che non poteva sottostare al diritto statutario bresciano. La ducale fu trascritta alcuni anni più tardi dal Solazio stesso in un registro della cancelleria comunale, accompagnata da due curiose rubriche: "Quod fiat ius summarium Venetis, contra dominum Tadeum" e "Littere ducales quod civibus Venetis non serventur statuta Brixie, et fuerunt impetrate contra me"[15]. L'estimo del 1475 lo descrisse abitante nella prima quadra di S. Alessandro[16]; qualche anno più tardi, creato notaio dal conte palatino Cristoforo Foresti, egli iscrisse il proprio segno di tabellionato alla matricola dei notai:

> (S.T.) In Christi nomine. Ego Thadeus, filius condam magistri Bortolomey de Solaciis, civis et habitator Brixie, publicus imperiali auctoritate notarius, creatus per spectabilem et egregium virum dominum Christoforum de Forestis, civem Brixie comitem pallatinum, ut constat publico instrumento rogato et scripto per dominum Baptistam de Lothis notarium die, mense et anno in eo contentis[17], ad quorum robur, fidem et testimonium ac in executionem statutorum magnifice comunitatis Brixie, me cum signo mei tabelionatus consueto propria manu subscripsi die XXVIII mensis maii[18] millesimo quadringentesimo septuagesimo septimo indictione decima[19].

La data di questa registrazione suscita una perplessità: in un primo momento il Solazio aveva scritto *septuagesimo nono*, subito cancellato e sostituito con *septuagesimo septimo*.

---

[15] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 412, *Privilegi, Registro* D, f. 44 (39)r.

[16] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 434, *Estimo 1475*, f. 38r; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 445, *Estimi 1459, 1469, 1475, Estimo 1475*, f. XLv.

[17] Non ho potuto recuperare questo atto rogato dal notaio Bartolomeo Loda.

[18] In un primo momento aveva scritto *mazii*, subito cancellato e corretto.

[19] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 733, *Tabellionato de' Notai dal 1473 al 1609*, f. 7v.

Su quella medesima pagina annotarono la propria iscrizione prima del Solazio, nell'ordine, i notai Giovanni Zamara (15 settembre 1476) e Giovanni Girolamo Poncarali (13 luglio 1477); dopo il Solazio i notai Rizzardino Rodengo (11 gennaio 1481), Giacomo Savoni (9 luglio 1481) e Francesco Micheli (30 agosto 1481), in perfetta successione cronologica. La sola nota del Solazio, trascritta quasi due mesi prima rispetto alla precedente registrazione del Poncarali, interromperebbe il perfetto ordine dei tabellionati, e costituirebbe l'unico caso anomalo nell'intero registro. D'altro canto l'indizione decima, indicata senza incertezze dal Solazio, riporta senza equivoco al 1477, non al 1479: accetterò dunque, con una riserva che non riesco a sciogliere, la data 28 maggio 1477.

Piuttosto deboli sono le orme della attività propriamente notarile del Solazio. In una nota di crediti rivendicati nel 1485 da Battista Moro verso la cognata Cosina, vedova di Gabriele Moro, si faceva riferimento a un debito di Cosina verso lo stesso Battista "da poy lo instrumento rogato e scripto per Tadio di Solaci notaro", senza tuttavia precisarne la data[20]. Fra il 23 settembre 1506 e il 10 settembre 1510 il Solazio sembra aver lavorato come notaio per Nicolò Confalonieri, per il quale redasse in pubblica forma dodici atti, rogati dal notaio Stefano Crescini[21]. Fra il 28 settembre e il 2 ottobre 1508 a Venezia, su istanza di Benedetto Bocca e di Ventura Composti, egli rogò l'inventario dei beni immobili giacenti presso la *domus Brixianorum*: "Ego Thadeus Solatius quondam domini Bartholomei, civis Brixie, habitator in presentiarum Venetiis, de suprascripto estimo et inventario rogatus fui et ex meo principali transcripsi, ideo me in fidem premissorum signo solito mei tabelionatus adito etcetera"[22].

---

[20] Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 102, Francesco Aquagni, foglio non numerato.

[21] Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 119, Stefano Crescini, fogli non numerati: atti 23 settembre 1506 e 21 novembre 1506; Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 120, Stefano Crescini, fogli non numerati: atti 11 marzo 1507, 19 dicembre 1507, 6 marzo 1508, 1 aprile 1508, 27 aprile 1508, 29 luglio 1508, 24 agosto 1508, 15 settembre 1508, 30 aprile 1510, 10 settembre 1510. Sono tutti autografi del Solazio.

[22] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1528, *Privilegi, Registro F*, ff. 142v-145r, copia del sec. XVI^2.

Qualche anno più tardi, in occasione di una complessa vertenza fra i fratelli Marco, Girolamo e Calimerio Zola e il comune di S. Eufemia, egli rogò e scrisse due atti, il 16 giugno e il 10 settembre 1519[23].

Il notariato non fu dunque l'attività principale del Solazio, ma certamente procurò una svolta decisiva nella sua vita: grazie alla sua qualifica egli fu assunto nella cancelleria del capitano veneto, presso la quale prestò opera di coadiutore dal 1477 circa al 1527 almeno, accumulandovi testimonianze tanto copiose e importanti da dover essere raccontate in un apposito capitolo. La modesta esistenza di questo impiegato della cancelleria prefettizia trascorse quasi in silenzio, scandita solamente da radi appuntamenti. Il 27 febbraio 1480, nel palazzo vescovile, egli testimoniò a fianco dei notai Lancillotto Claraschi, Giacomo Francesco Savallo e Bernardino da Avenone, all'atto con cui il vicario vescovile Battista Maggi separava la chiesa di S. Apollonio in Bovezzo dalla pieve di S. Antonio in Concesio[24]. Versò la quota per le custodie notturne relative agli anni 1481 e 1482 fra gli abitanti della prima quadra di S. Alessandro[25], nella quale fu allibrato anche dall'estimo del 1486[26]. Il 10 aprile 1497 fu testimone, con Cristino Ungari e Comino Migliorati, alla dichiarazione di un deposito di Gianfrancesco Bargnani[27], e il 17 luglio dello stesso anno testimoniò a fianco di Evangelista Lamberti e di Bernardino Pittori a un atto con cui i rappresentanti del comune di Provaglio d'Iseo consegnarono a Gianfrancesco Bargnani le chiavi del monastero di S. Pietro in Lamosa per effettuarvi gli opportuni lavori di manutenzione[28]. Ancora in veste di te-

---

[23] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 418, ff. 114r-117r, copia del sec. XVI[2].

[24] GUERRINI, *La parrocchia di S. Apollonio di Bovezzo*, "Memorie storiche della diocesi di Brescia", 24 (1957), 112; copia in Brescia, Archivio della Curia Vescovile, *Atti della parrocchia di Bovezzo*, 1.

[25] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 887, *Custodie notturne, 1481-1482*, f. 51v.

[26] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 196, *Estimo 1486*, f. 58r; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 446, *Estimi 1486 e 1498*, f. 39v.

[27] Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, Di Rosa 107, *Privilegi*, f. 182r.

[28] Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, Di Rosa 107, *Privilegi*, f. 185r.

stimone il Solazio intervenne, insieme a Benedetto del *quondam* Agostino Briggia e ad Arcangelo Ferrari da Caravaggio, a un atto con il quale Mazino del *quondam* Ottolino Maggi dichiarò un credito verso Giovanni da Pontevico[29]. Gli estimi del 1498[30] e del 1517[31] lo allibrarono ancora fra gli abitanti della prima quadra di S. Alessandro. E proprio in occasione di quest'ultimo estimo il Solazio presentò in duplice copia una polizza interamente autografa, importante per calcolare esattamente la sua data di nascita, ma anche per fotografare la sua situazione patrimoniale e familiare. Il documento merita di essere conosciuto per intero[32]:

Poliza de mi Thadio di Solacii citadino
habitante in Bressa in prima Sancti Alexandri,

---

[29] Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 143, Vincenzo Aquagni, foglio non numerato.

[30] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 446, *Estimi 1486 e 1498*, f. 165r; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 448, *Estimo 1498*, foglio non numerato.

[31] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 195, *Estimo 1517*, f. 79r; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 450, *Estimo 1517*, f. 55r. Il Solazio compilò la polizza di Antonio del *quondam* Baldassare Galeazzi da Longhena, abitante a Castrezzato, presentata proprio in occasione dell'estimo dal 1517 (Brescia, Archivio Storico Civico, *Polize d'Estimo*, busta 422, *Supplemento GAB-GAR*, foglio non numerato).

[32] Il testo è tràdito da due testimoni interamente autografi del Solazio, indipendenti l'uno dall'altro: Brescia, Archivio Storico Civico, *Polize d'Estimo*, busta 126, *Alfabetico 1517-1626, SOL-STA*, n° 82 (=A) e Brescia, Archivio Storico Civico, *Polize d'estimo dell'anno 1517*, busta 253, n° 82 (=B). Benché i due esemplari siano identici nel formato (mm 255x150) e quasi uguali nel numero di linee scritte (A: 37; B: 38), nella impostazione delle diverse voci e delle cifre d'estimo, B trasmette tuttavia un testo più sorvegliato e privo delle imprecisioni, dei ripensamenti e delle cancellature che costellano il testo di A. L'edizione assume come base B, senza rinunciare a dar conto in un secondo apparato delle particolarità grafiche anche minute di A. Ho sciolto tutte le abbreviazioni, indicando fra parentesi alcune soluzioni grafiche passibili di diversa interpretazione; ho osservato la grafia di B fin nelle minime oscillazioni, limitandomi ad ammodernare l'uso di *u/v*, dei segni diacritici, delle maiuscole, della punteggiatura.

2 Bressa] Bresa A – 3 como] come A – 4 Prima] Primo A – Thadeò] Thadio A – di] de A – 6 Bartolomea] Bartolomia A – 8 una mia] una *om.* A – nepote] nepoti A – 12 situada] situata A – 15 venzoda] venzeda A – 16 Benedetto de] B(ar)tolomio da Gui- *prec. cancell.* A – 17 libre] livre

sì dele teste como dela sua facultà.
Prima mi Thadeo di età de anni sesantacinque vel circa, 65.
Bartolomea mia consorte de anni quaranta vel circa, 40.
Una fiola de una mia nepote de anni dodese[a] vel circa, 12.
Hazo uno[b] livello che me paga ser Vincentio Scanalovo per cason de una mia casa a lui venduta, situada nel borgo de Sancto Alexandro, per libre trecento quaranta planetorum aut secundo che se contene nelo instrumento de ditta venzoda rogato per il quondam m(iser) Benedetto de Guidizolo da Gedi not(ario), qual livello è de libre quatordese et se può francare pagando detto precio de dita casa de libre tresento quaranta, libre 340, libre 14.
Item uno livello me paga Domengo del Montanino da Caiumvigo de libre cinque a-l'anno; se può francare per livre cento e trenta per cason de tanto terreno che io comprai[c] da Bonhomo suo padre per ditto precio, et lui la galde, libre 130, libre 5.
Item uno livello me paga li heredi de m(iser) Hector Ganasson ogni anno, che è de libre doi soldi quatro, per cason de una peza di terra era mia per lui comprata; se pò francar pagandome libre quarantaquatro[d] che la me costò de precio, libre 44, libre 2 soldi 2.

A - 18 quatordese] quattordese A - può] pò - francare] francar A - 19 tresento] trecento A - 21 Domengo] D(ome)nego A - 23 francare] francar A -
26 la] lo A - 33 libre] livre A - 33 de] di A - 35 de] dela A - 37 può] pò A - 43 pò valer] può valere A - 44 dese] dese vel circa A - 50 Ganasson *om.* A - 53 casone] cason A - 56 di] de A - dinari] denari A - 58 calculare] calcular A -

[a] *la prima* d *è stata tracciata entro una* s.
[b] *precede* h *cancellata.*
[c] *la* r *è stata tracciata entro un'altra lettera, forse* a.
[d] *precede* d *cancellata.*

Item uno ciltro a Gardon de Valtrumpia di beni dotali di mia molie, dil qual ne cavo de fitto al'anno soldi quaranta; può valer livre libre (*sic*) cinquanta vel circa, libre 50, libre 2.

Item una peza di terra prativa et montiva di beni dotali ut supra, situata sulo territorio de Gardon, de piova quatro vel circa; pò valer libre ducento vel circa et è fitata per livre dese al'anno, libre 200, libre 10.

Item debo haver da ditto ser Vincentio Scanalovo per livelli non pagati per la ditta casa a lui venduta ut supra circa libre trenta vel ut liquidabitur, libre 30.

Item dali heredi del ditto m(iser) Hector Ganasson per livelli non pagati livre sei vel ut liquidabitur, libre 6.

Item dal ditto Domenego Montanino per livelli non pagati per casone ut supra libre sette, libre 7.

Item sum debitor de m(aist)ro Federico di Pezzi speciaro de alcuni dinari che è di bona summa, et iudicio meo tengo siano più de livre vinti planetorum, ma mi besogna prima calculare et far reson cum sego se debo saper di quanta suma.

Item sum debitor per fitto de casa ali heredi del quondam m(iser) Cipriano Froscata per resto che è de libre sei et soldi dese planetorum, dila qual casa ne pago libre nove e meza de fitto a rason de anno, libre 6, soldi 10.

Iuraverunt: Iacobus Cazagus
Antonius Averoldus
Petrus Stella

---

59 reson] rason A – 60 di] de A – 63 che è *om.* A – 64 planetorum per tenir la sua casa *aggiunge e subito cancella* A – dila] dela A – 65 de fitto *spostato dopo* anno A

Taddeo Solazio era ancora vivo, e ancora attivo nella cancelleria prefettizia, almeno fino al 29 ottobre 1527, giorno in cui trascrisse e sottoscrisse, ancora come "coadiutor", un decreto del capitano Giovanni Ferro[33]. Dopo questa data, il silenzio[34].

---

[33] Brescia, proprietà privata, documento senza segnatura.

[34] Conosco altri membri dei diversi rami della famiglia Solazio. Bonaventura fu arciprete di S. Andrea in Iseo e è citato in un atto del 15 agosto 1340 ([P. VOLTOLINI], *Notizie del Pio Luogo della Carità di Iseo*, Brescia 1767, 8 e n. 14; GUERRINI, *La pieve di S. Andrea*, 201 e n. 3). Anche Giustino di Giovanni, forse un terzo fratello di Bartolomeo, fu notaio e rogò il testamento di Tommaso Della Corte il 7 settembre 1429 (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 727, *Istrumenti. Marco Lodi*, f. 9r-v). Solazio fu ricordato in Adro nel 1442 (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 204, *Estimi 1430, 1434, 1442*, f. 260v; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 885, *Custodie notturne, 1442*, f. 115r) e, sempre che si tratti della stessa persona, fu teste in un atto del 3 luglio 1487 (Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 166, Bartolomeo Bosio, foglio non numerato). Baldassare di Pietro fu rettore della chiesa di S. Giorgio in Cremezzano; intervenne come protagonista in un atto del 17 ottobre 1465 (Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 7, Pietro Bellacati, foglio non numerato) e come testimone in un atto del 31 luglio 1476 (Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 106, Cristoforo Conforti, foglio non numerato). Pietro di Marino e suo figlio Donato, abitanti in Rovato, sono citati in un atto del 12 settembre 1479 (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 729, *Istrumenti. Giuseppe Canti*, f. 257r-v); mentre Rovatino di Pietro, abitante a Rovato, fu teste il 10 settembre 1485 (Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 141, Francesco Aquagni, foglio non numerato). Tommaso di Solazio fu iscritto alle custodie notturne del 1481-1482 (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 887, *Custodie notturne, 1481-1482*, f. 44r) e testimoniò in un atto del 10 maggio 1497 (Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 118, Stefano Crescini, foglio non numerato). In Rovato abitava pure Alessio di Martino (o Marino?), testimone ad un atto del 10 marzo 1487 (Brescia, Archivio di Stato, *Archivio Averoldi*, busta 5, pergamena n° 197) e in altro del 30 ottobre 1504 (Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 115, Cristoforo Conforti, foglio non numerato). Di Alessandro di Venturino, prete e professore di grammatica, so che fu testimone in un atto del 10 maggio 1508 (Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 104, Francesco Aquagni, foglio non numerato), in altro del 20 agosto 1515 (Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 806, Valerio Posculo, foglio non numerato) e fu allibrato nell'estimo cittadino del 1517 (Brescia, Archivio Storico Civico, *Polize d'estimo dell'anno 1517*, busta 241, foglio non numerato). Un suo fratello, Francesco, si emancipò dal padre Venturino il 14 gennaio 1510 (Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 170, Bartolomeo Bosio, registro I, f. 376 r-v). Ricordo infine Giovanni, lavorante "de scarpi", egli pure allibrato nell'estimo 1517 (Brescia, Archivio Storico Civico, *Polize d'estimo dell'anno 1517*, busta 241, foglio non numerato).

II. NELLA CANCELLERIA PREFETTIZIA

Negli anni settanta del Quattrocento era impiegato presso la cancelleria del capitano, o cancelleria prefettizia inferiore[35], il notaio Tonino o Temino di Tonino Solazio[36], cugino di Taddeo, noto dagli elenchi delle custodie notturne per gli anni 1465-1468[37], dagli estimi del 1469 e del 1475, dai quali risultava abitante nella prima quadra di S. Giovanni[38]. Il 30 maggio 1468 era nominato procuratore di Sandrino Cucchi[39]

---

[35] Non esiste alcuno studio sul funzionamento delle cancellerie venete a Brescia, il cui archivio, almeno per la parte più antica, è da considerarsi perduto. Servono solo i veloci cenni di G. Bonelli, *L'Archivio di Stato in Brescia*, Pavia 1924, 107-123; C. Pasero, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, II, 110-111, con essenziale bibliografia; A. Tagliaferri, *Introduzione alle relazioni dei podestà e capitani di Brescia*, in *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, XI, *Podestaria e capitanato di Brescia*, Milano 1978, XV-LV; per un quadro generale Tagliaferri, *Ordinamento amministrativo dello Stato di Terraferma*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*. Atti del Convegno, Trieste, 23-24 ottobre 1980, Milano 1981, 15-43.

[36] L'omonimia ha reso difficile distinguere fra padre e figlio nei numerosi reperti archivistici. Il padre, che non era notaio, fu già allibrato nell'estimo del 1416 nella prima quadra di S. Giovanni (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 434, 2, *Estimo 1416*, f. LXXXXVIIIIv), ma gli estimi del 1430 e del 1434 lo descrissero abitante in Adro e quello del 1442 di nuovo in Brescia (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 204, *Estimi 1430, 1434, 1442*, ff. 59r, 153r, 214r). Una provvisione del consiglio speciale del 10 gennaio 1433 lo ricordò in lite con Pietro da Medole (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 486, *Provvisioni, 1433-1434*, f. 6v); nel 1438 fu elencato nelle custodie notturne (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 881, *Custodie notturne,* 1438, f. 138r), come pure nel 1442 (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 885, *Custodie notturne, 1442*, f. 111r). Una provvisione del consiglio speciale del 7 settembre 1451 lo citò come esattore delle custodie notturne (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 495, *Provvisioni, 1449-1451*, f. 237v); le notizie cessano con la menzione nell'estimo del 1459 (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 445, *Estimi, 1459, 1469, 1475*, *Estimo 1459*, f. XVIIIv).

[37] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 886, *Custodie notturne, 1465-1568*, f. 58r.

[38] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 445, *Estimi, 1459, 1469, 1475*, *Estimo 1469*, f. XXIIv; *Estimo 1475*, f. XIXv.

[39] Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 84, Stefano Crescini, registro I, f. 156r.

e il 29 aprile 1475 il consiglio speciale della città lo condannava al pagamento di una multa per contrabbando di calce[40]. Pochi, e tutti noti da copie del secolo XVI, sono gli atti nei quali egli si sottoscrisse in qualità di coadiutore: una lettera del capitano Francesco Sanudo (8 agosto 1472)[41], una sentenza del medesimo (20 agosto 1472)[42], due sentenze del capitano Luca Moro (7 dicembre 1473 e 31 ottobre 1474)[43]. Il 21 ottobre 1473, infine, fu testimone a una sentenza pronunciata dal podestà Gabriele Loredan e dal capitano Francesco Sanudo[44].

Non è difficile credere che il rapporto di parentela abbia favorito l'ingresso del giovane Taddeo nella cancelleria prefettizia, o abbia garantito, come sembra più probabile, un vero e proprio avvicendamento al medesimo incarico. Le notizie di Tonino si perdono infatti subito dopo il 1475 e è da credere che Taddeo non abbia potuto ricoprire il posto occupato dal cugino prima della iscrizione alla matricola dei notai, ciò che egli fece, come si è visto, il 28 maggio 1477. Non vi è traccia, peraltro, di una compresenza dei due cugini nella cancelleria, né si può opporre che alcuni degli atti siglati da Taddeo Solazio come coadiutore risalgano indietro fino al 27 ottobre 1470, trattandosi evidentemente di trascrizioni o di estrapolazioni tardive da atti più antichi.

In due casi tale percorso è precisamente documentato: i decreti dei rettori del 12 marzo 1450 e del 7 maggio 1474 (n^{i} 1 e 6 dell'elenco fornito qui di seguito) sono conosciuti grazie

---

[40] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 505, *Provvisioni, 1474-1476*, f. 92v.

[41] F. Chiappa, *Annali quattrocenteschi palazzolesi*, II, (*1466-1509*), Palazzolo sull'Oglio 1987, 39 n. 49 ter.

[42] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1525, *Privilegi*, Registro C, f. 37r-v.

[43] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1526. *Privilegi, Registro D*, f. 31r-v; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1524, *Privilegi, Registro B*, f. 43r-v; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1527, *Privilegi, Registro E*, f. 11v.

[44] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1524, *Privilegi, Registro B*, ff. 38v-39r. Aggiungo che il *signum tabellionis* di Tonino Solazio è stato copiato nel secolo XIX da Antonio Lodrini nella miscellanea ora Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, P V 23, p. 126, chissà da quale fonte.

a copie da trascrizioni effettuate dal Solazio rispettivamente l'11 luglio 1498 e il 23 marzo 1504.

Gli archivi hanno restituito quasi quaranta documenti che testimoniano la lunga opera prestata dal Solazio presso la cancelleria del capitano. Si tratta per lo più di copie ricavate nel pieno o tardo XVI secolo da sentenze, decreti, lettere, già trascritti dal Solazio; non mancano importanti reperti interamente autografi (n[i] 8, 24, 33, 36) vergati nella elegante e caratteristica minuscola corsiva o semicorsiva, che il Solazio adoperò anche nella trascrizione di alcuni codici.

1) 1450, marzo, 12. Brescia.
Decreto del podestà Gerardo Dandolo e del capitano Cristoforo Donato. Copia da una trascrizione del Solazio datata 11 luglio 1498. "Ego Thadeus Solatius, notarius et coadiutor canzellarie capitaneatus Brixie, prescriptum exemplum cum altero exemplo autentico auscultavi, adiuvante domino cancellario magnifici domini capitanei Brixie, et repertum consonum me subscripsi die 11 iulii 1498. Thadeus"[45].

2) 1470, ottobre, 27. Brescia.
Sentenza del capitano Domenico Moro. Copia.
"Ego Thadeus Solatius quondam domini Bartholomei, civis et habitator Brixiae, publicus imperiali auctoritate notarius ac coadiutor cancellariae capitaneatus Brixiae, praescriptam terminationem ex actis praefati magnifici <domini> Dominici Mauri, olim capitanei Brixiae, in hanc publicam formam transcripsi, ideo me subscripsi"[46].

3) 1472, aprile, 8. Brescia.
Sentenza del podestà Bertuccio Contarini e del capitano Candiano Bollani. Copia.
"Thadeus choadiutor cum originali fideliter auscultavi"[47].

---

[45] Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, S II 8, ff. 48v-49v.

[46] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 418, ff. 204r-207r.

[47] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 411, *Iura contra illos de*

4) 1472, aprile, 22. Brescia.
Decreto del podestà Bertuccio Contarini e del capitano Candiano Bollani. Copia.
"Thadeus coadiutor mandato subscripsit"[48].

5) 1473, novembre, 23. Brescia.
Decreto del podestà Gabriele Loredan e del capitano Luca Moro. Copia.
"Ego Thadeus Solatius, notarius, civis Brixiae, coadiutor cancellariae capitaneatus Brixiae, suprascriptam declarationem seu mandatum manu aliena transcriptum in hac patenti forma cum principali authentico sigillato duobus sigillis sancti Marci auscultavi et concordare inveni, ideo me subscripsi et sigillo sancti Marci obsignavi in praemissorum fidem"[49].

6) 1474, maggio, 7. Brescia.
Decreto del podestà Gabriele Loredan e del capitano Luca Moro. Copia da una trascrizione del Solazio datata 23 marzo 1504.
"Ego Thadeus Sollatius quondam domini Bartolomei, civis Brixiae, notarius et coadiutor cancellariae capitaneatus Brixiae, suprascriptum litterarum transumptum manu aliena transcriptum cum originali in actis quondam magnifici domini Lucae Mauro, tunc capitanei Brixiae, fideliter auscultavi et concordare inveni, ideo me subscripsi et sigillo sancti Marci obsignavi in fidem et robur praemissorum die 23 martii 1504"[50].

Gambara pro alogiamentis, f. 51v.

[48] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 411, *Iura contra illos de Gambara pro alogiamentis*, f. 46r.

[49] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1524, *Privilegi, Registro B*, ff. 95v-96v.

[50] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1524, *Privilegi, Registro B*, ff. 37v-38r. La sottoscrizione qui pubblicata fu parzialmente trascritta nel secolo XIX da Antonio Lodrini nella miscellanea ora Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, P IV 20 n° 90 p. 5.

7) 1476, aprile, 16. Brescia.
Sentenza del capitano Francesco Diedo. Copia del secolo XVII.
"Thadeus Solatius coadiutor"[51].

8) 1480, gennaio, 22. Brescia.
Sentenza del capitano Sebastiano Badoer, trascrizione autografa del Solazio.
"(S.T.) Ego Thadeus Solacius, notarius, civis et habitator Brixiae et coadiutor in cancellaria capitaneatus Brixiae, suprascripta <m> sententiam cum subscriptione ut supra in actis cancellariae transcripsi, ideo me subscripsi et sigillo sancti Marci obsignavi in fidem praemossorum"[52].

9) 1484 (1483 *more Veneto*), febbraio, 3. Venezia.
Ducale di Giovanni Mocenigo al capitano e vicepodestà Nicolò Trevisan e al provveditore Luca Pisani. Copia.
"Thadeus Solatius coadiutor subscripsit"[53].

10) 1484, febbraio, 9. Brescia.
Decreto del capitano e vicepodestà Nicolò Trevisan e del provveditore Luca Pisani. Copia.
"Ego Thadeus Solatius, notarius et coadiutor cancellariae capitaneatus Brixiae, praescriptum electionis et confirmationis exemplum ex actis magnifici domini Nicolai Trevisani, olim capitanei Brixiae, fideliter exemplavi et me subscripsi et sigillo sancti Marci obsignavi in fidem praemissorum"[54].

11) 1486, aprile, 20. Brescia.
Sentenza del capitano Baldassare Trevisan. Copia.

---

[51] Bagolino, Archivio Storico del Comune, *Atti di causa Bagolino-conti di Lodrone, 1672*, registro A, f. 63r-v. Ho conosciuto il documento grazie alla cortese segnalazione del dottor Giovanni Zanolini.

[52] Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, G III 8, pergamena n° 27.

[53] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 413, f. 138r-v.

[54] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1524, *Privilegi, Registro B*, f. 42r.

"Ego Tadeus quondam egregi viri domini Bartholomei de Solaciis, civis Brixie, imperiali auctoritate notarius et coadiutor in cancelaria prefati magnifici domini capitanei, suprascriptam sententiam et declarationem ex actis prefati magnifici domini capitanei in hanc publicam formam transcripsi et me in fidem premissorum subscripsi signo meo apposito sigilloque sancti Marci roboravi"[55].

12) 1487, aprile, 19. Brescia.
Sentenza del capitano Baldassare Trevisan. Copia.
"Thadeus coadiutor subscripsit"[56].

13) 1487, luglio, 7. Brescia.
Sentenza del podestà Giovanni Donato e del capitano Domenico Bollani. Copia.
"Ego Thadeus de Solatiis, civis Brixie, publicus notarius et coadiutor in cancellaria capitaneatus Brixie, suprascriptum ex meo registro transcripsi"[57].

14) 1487, dicembre, 4. Brescia.
Decreto del capitano Nicolò Duodo. Copia.
"Thadeus Solatius mandato"[58].

15) 1489, marzo, 21. Brescia.
Decreto del capitano Domenico Bollani. Copia.
"Thadeus Solatius coadiutor"[59].

16) 1489, aprile, 30 - maggio, 1 (Venezia).

---

[55] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 413, f. 149r.

[56] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1526, *Privilegi, Registro D*, f. 41v; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1528, *Privilegi, Registro F*, f. 12r.

[57] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1526, *Privilegi, Registro D*, f. 45r-v; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1528, *Privilegi, Registro F*, f. 28r-v.

[58] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1525, *Privilegi, Registro C*, f. 84r; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1527, *Privilegi, Registro E*, f. 148r.

[59] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 411, *Iura contra illos de Gambara pro alogiamentis*, f. 13r.

Due "parti" del senato Terra. Copia.
"Tadeus coadiutor subscripsit"[60].

17) 1493, gennaio, 2. Brescia.
Sentenza del podestà Giacomo da Mosto e del capitano Andrea Barbarigo. Copia.
"Thadeus Solacius coadiutor"[61].

18) 1493, novembre, 22. Brescia.
Sentenza del podestà Giacomo da Mosto e del capitano Andrea Barbarigo. Copia.
"Ego Thadeus Solatius quondam domini Bartholomei, civis et habitator Brixie, publicus notarius et coadiutor in canzellaria magnifici domini capitanei, suprascriptam sententiam ex actis magnifici et clarissimi domini Andree Barbadici quondam serenissimi et excellentissimi principis, olim capitanei dignissimi, in hanc publicam formam transcripsi et cum ipsa principali auscultavi et concordare inveni, ideo me in fidem premissorum subscripsi et sigillo sancti Marci obsignavi"[62].

19) 1494, novembre, 24. Brescia.
Sentenza del podestà Giovanni Marcello e del capitano Nicolò Michiel. Copia.
"Thadeus coadiutor mandato subscripsit"[63].

20) 1495, marzo, 18. Brescia.
Decreto del podestà Giovanni Marcello e del capita-

---

[60] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 413, ff. 186v-187r.

[61] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1525, *Privilegi, Registro C*, f. 105r-v; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1527, *Privilegi, Registro E*, f. 267v.

[62] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1255, f. 5r-v; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1256, f. 5r-v.

[63] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1526, *Privilegi, Registro D*, f. 51v; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1528, *Privilegi, Registro F*, f. 62v.

no Onfredo Giustinian. Copia.
"Thadeus coadiutor subscripsit"[64].

21) 1496, ottobre, 20. Brescia.
Decreto del podestà Girolamo Donato e del capitano Francesco Mocenigo. Copia.
"Thadeus Solatius mandato"[65].

22) 1497, gennaio, 31. Brescia.
Sentenza del podestà Girolamo Donato e del capitano Francesco Mocenigo. Copia.
"Ego Thadeus Solatius, notarius et coadiutor cancellarie capitaneatus Brixie, suprascriptam sententiam ex actis prefati magnifici domini capitanei in hanc publicam formam transcripsi et me subscripsi et sigillo sancti Marci obsignavi in robur premissorum"[66].

23) 1497, maggio, 17. Brescia.
Decreto del podestà Giorgio Corner e del capitano Francesco Mocenigo. Copia.
"Thadeus coadiutor"[67].

24) 1498, marzo, 1. Brescia.
Decreto del capitano Francesco Mocenigo. Trascrizione autografa del Solazio.
"Thadeus coadiutor"[68].

25) 1498, novembre, 17. Brescia.
Sentenza del capitano Gianfrancesco Pasqualigo. Copia.

---

[64] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1255, f. 23v; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1256, f. 24v.

[65] Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, Di Rosa 107, *Privilegi*, f. 179v.

[66] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 413, f. 189r.

[67] Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, Di Rosa 107, *Privilegi*, f. 183v.

[68] Brescia, Archivio di Stato, *Territoriale Ex Veneto*, busta 3, *Registro A^2, 1417-1547*, f. 24r.

"Ego Thadeus Solatius quondam domini Bartholomei, civis Brixiae, publicus imperiali auctoritate notarius, suprascriptam sententiam et declarationem ab originali fideliter tra<n>scripsi et in hanc publicam formam redegi tanquam coadiutor, ut sum, cancellariae praefati clarissimi domini capitanei et me subscripsi et sigillo sancti Marci obsignavi in fidem praemissorum"[69].

26) 1499, maggio, 28. Brescia.
Decreto del capitano Gianfrancesco Pasqualigo. Copia.
"Thadeus coadiutor exemplavit"[70].

27) 1499, giugno, 21. Brescia.
Decreto del podestà Paolo Trevisan e del capitano Gianfrancesco Pasqualigo. Copia.
"Thadeus Solatius coadiutor scripsit loco domini cancellarii magnifici domini capitanei Brixie"[71].

28) 1504, febbraio, 14. Brescia.
Decreto del capitano Girolamo Bembo. Copia.
"Tadeus coadiutor"[72].

29) 1504, giugno, 4. Brescia.
Decreto del capitano Girolamo Bembo. Copia.
"Tadeus coadiutor"[73].

30) 1519, giugno, 16 - 1520, febbraio, 14. Brescia.
Due sentenze del capitano Giacomo Michiel, comprese entro gli atti del processo per la con-

---

[69] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 418, ff. 185v-187v; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1526, *Privilegi, Registro D*, ff. 57r-58r; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1528, *Privilegi, Registro F*, f. 34r-v.

[70] Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, Di Rosa 107, *Privilegi*, f. 17r.

[71] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1255, f. 41v; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1256, ff. 57v-58r.

[72] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1528, *Privilegi, Registro F*, f. 81r.

[73] 39. Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, Di Rosa 107, *Privilegi*, f. 16r.

troversia tra la famiglia Zola e il comune di S. Eufemia. Copia.
"Ego Thadeus Solatius, civis et habitator Brixiae, publicus imperiali auctoritate notarius ac coadiutor in cancellaria capitaneatus Brixiae, suprascriptas scripturas, videlicet contradiciones seu compariciones illorum de Zoliis, sententiam clarissimi domini Iacobi Michaellis, tunc capitanei Brixiae, litteras magnificorum dominorum rectorum, dominorum auditorum nec non scindicatorum, sindicatus comunis de Sancta Euphemia, compromissum et prorogationem eiusdem, de quibus duobus actis rogatus fui, et sententiam arbitrariam ex auctenticis in publicam formam in unum reductas et sigillo sancti Marci roboratas fideliter in hanc publicam formam transcripsi atque me subscripsi, signo meo tabellionis adiuncto in praemissorum fidem"[74].

31) 1522, gennaio, 21. Brescia.
Decreto del capitano Vittore Michiel. Copia.
"Thadeus Solatius coadiutor subscripsit"[75].

32) 1522, agosto, 11. Brescia.
Sentenza del capitano Vittore Michiel. Copia.
"Thadeus Solatius coadiutor exemplavit"[76].

33) 1524, marzo, 15. Brescia.
Decreto del capitano Lorenze Bragadin. Trascrizione autografa del Solazio.
"Thadeus Solatius coadiutor exemplavit"[77].

34) 1524, aprile, 8. Brescia.

---

[74] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 418, ff. 114r-117v.

[75] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1528, *Privilegi, Registro F*, f. 28v.

[76] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 418, f. 169v; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1082, 2, *Ducali, 1501-1600*, f. 15r; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1552, f. 8v.

[77] Brescia, Archivio di Stato, *Territoriale Ex Veneto*, busta 3, *Registro A², 1417-1547*, f. 127r-v.

Sentenza del capitano Lorenzo Bragadin. Copia.
"Thadeus Solatius coadiutor exemplavit"[78].

35) 1524, aprile, 30. Brescia.
Sentenza del capitano Francesco Foscari. Copia.
"Thadeus Solatius coadiutor mandato"[79].

36) 1527, ottobre, 29. Brescia.
Decreto del capitano Giovanni Ferro. Trascrizione autografa del Solazio.
"Thadeus Solacius coadiutor exemplavit"[80].

37) s. d.
Estratti dai capitoli concessi alla città di Brescia dalla Serenissima nel 1456. Copia.
"Ego Thadeus de Solaciis, notarius et coadiutor cancellarie capitaneatus Brixie, cum originali auscultavi et corexi"[81].

Taddeo Solazio fu dunque in stretto contatto, per almeno tre decenni, con i colti rettori veneti e con i loro cancellieri: per molti di essi copiò codici, con alcuni scambiò testi, anche rari, di classici e di umanisti, allacciando una fitta rete di scambi culturali mai rivelati, ma che si annunciano essere fra i più significativi dell'umanesimo bresciano.

(*continua*)

---

[78] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1055 1/2, f. 82r.

[79] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1529, *Privilegi, Registro G*, f. 37v; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1552, f. 19r.

[80] Brescia, proprietà privata, documento senza segnatura.

[81] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1526, *Privilegi, Registro D*, f. 25v; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1528, *Privilegi, Registro F*, f. 218r.

ANGELO BRUMANA

NOTA SU BONINO BONINI*

Alcuni documenti fin qui trascurati accendono qualche lume sul lungo soggiorno bresciano di Bonino Bonini, durato senza interruzione dal 1483 al 1490-1491[1]. Cominciamo dal-

---

* Sono grato a Glauco Giuliano e al dottor Ennio Sandal per un prezioso suggerimento.

[1] È indispensabile integrare la bibliografia di A. Cioni, voce *Bonini Bonino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 12, Roma 1970, 215-219 con C. Gerard, *Un exemplaire exceptionel du Dante de Brescia de 1487*, "La Bibliofilia", 4 (1902), 400-420; L. Donati, *Bonino de Boninis stampatore*, "Archivio storico per la Dalmazia", 1 (1926), 54- 64; C. Pasero, *Un prezioso Missale bresciano*, "La Bibliofilia", 28 (1926), 331-333; Donati, *Alcune note su stampatori dalmati*, "Archivio storico per la Dalmazia", 2 (1927), 58-63; Donati, *Saggio di una esplorazione del "Gellio" di Bonino de Boninis (Brescia 1485)*, "Archivio storico per la Dalmazia", 3 (1928), 180-198; Donati, *Alcuni libri sconosciuti di Bonino Bonini da Ragusa*, "Archivio storico per la Dalmazia", 6 (1931), 314-326; 7 (1932), 139-143; T. De Marinis, *Appunti e ricerche bibliografiche*, Milano 1940, 71-76; V. Branca, *Un Esopo volgare veneto*, in *Miscellanea di bibliografia ed erudizione in memoria di Luigi Ferrari*, Firenze 1952, 109 n. 9; Donati, *Tipografi ed incisori*, in *Storia di Brescia*, III, *La dominazione veneta (1576-1797)*, Brescia 1964, 705-707, 712-715; F. Riva, *Tipografi ed editori dal 1472 al 1800*, in *Cultura e vita civile a Verona. Uomini e istituzioni dall'epoca carolingia al Risorgimento*, a cura di G.P. Marchi, Verona 1979, 332-333; R. Avesani, *La civiltà delle Lettere*, in *Verona e il suo territorio*, IV, 2, *Verona nel Quattrocento*, Verona 1984, 105, 224, 226; G. Bologna, *Il libro come oggetto di visione: l'attività grafico-illustrativa a Brescia nel Rinascimento*, in *I pri-*

la testimonianza più importante. A Brescia, nel 1486, in un giorno non precisabile del mese di ottobre[2], nello studio del notaio Pietro Mussi, lo stesso che rogò l'atto, si presentarono gli stampatori Bonino Bonini da Ragusa e Miniato Delsera da Firenze, associati in una impresa di commercio librario, per sciogliere di comune accordo la loro società. In primo luogo il Bonini si impegnò a ritirare ogni debito e credito stipulato in collaborazione con il Delsera dal 1 aprile 1483 al 1 ottobre 1486; e con questo sono finalmente precisati gli estremi cronologici del sodalizio bresciano fra il Bonini e il suo collaboratore fiorentino. In secondo luogo il Bonini convenne di restituire al Delsera, o a un suo rappresentante, un certo numero di copie di testi a stampa ancora giacenti presso di sé, ed è questa l'indicazione certamente più interessante del documento. I testi sono indicati con cenni sommari, tali da rendere problematico e spesso vano ogni tentativo di riconoscere con certezza l'edizione a cui si fa riferimento; per contro, in alcuni casi, pur in presenza di coordinate assai vaghe, l'identificazione della voce può dirsi certa o quanto mai verosimile.

---

mordi della stampa, 110-113, 115-117; G. Borsa, *L'attività dei tipografi di origine bresciana, al di fuori del territorio bresciano, fino al 1512*, in *I primordi della stampa*, 54-55; G. Frasso, *Letteratura religiosa in volgare in incunaboli bresciani*, in *I primordi della stampa*, 212-214 (stampato con minime modifiche e con il titolo *Letteratura religiosa in incunaboli bresciani* in *Book production and letters in the western european Renaissance. Essays in honour of Conor Fahy*, ed. by A.L. Lepschy, J. Took, D.E. Rhodes, London 1986, 94-95); A. Quondam, *La parte del volgare*, in *I primordi della stampa*, 160, 162-165, 181, 186, 197-199, 202; P. Veneziani, *La stampa a Brescia e nel Bresciano, 1472-1511*, in *I primordi della stampa*, 3, 10-16, 23; B. Martinelli, *Dal torchio del Bonini, la "Commedia"*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia", per l'anno 1987, 73-78. Le edizioni bresciane del Bonini dal 1483 al 1491 sono censite da Sandal, 256-287 e da Veneziani, 67-71. Molto utile, per gli importanti rilievi metologici e per la ricchissima bibliografia, M. Cortesi, *Incunaboli veneziani in Germania nel 1471, in Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a cura di R. Avesani, M. Ferrari, T. Foffano, G. Frasso, A. Sottili, I, Roma 1984 (Storia e letteratura, 162), 197-219. Il Delsera sottoscrisse il 16 giugno 1483 insieme al Bonini il *De lingua latina* di Varrone (C 5955; BMC vii, 968; IGI 10123; Sandal 313; Veneziani 46) e, da solo, gli *Statuta terrae Cremae et districtus* il 15 marzo 1484, stampati con il carattere R 111 del Bonini (R 1871; IGI 3259; Sandal 117).

[2] Il testo del documento è lacunoso in più punti a causa di guasti meccanici, dei quali si darà conto nell'edizione in Appendice, documento i.

Gli accordi prevedevano di restituire al Delsera:

1. "primo libros Ioseph de bello Iudaico numero centum sexagintatres".
   Il *Bellum Iudaicum* di Giuseppe Flavio fu stampato a Roma da Arnold Pannartz il 25 novembre 1475 (H *9457; BMC II, 327; IGI 5385) e a Venezia, in testa al *corpus* di Giuseppe Flavio in due parti, da Rinaldo da Nimega, 31 marzo-10 maggio 1481 (H9435+9456; BMC V, 256; IGI 5389). L'opera costituisce anche la seconda parte dell'edizione di Augsburg, attribuita a Johann Schüssler, 23 agosto 1470; la prima parte, datata 28 giugno 1470, contiene le *Antiquitates Iudaicae* (H *9451; BMC II, 327; IGI 5385). Vi furono anche un'edizione priva di note tipografiche (H 9449) e un'altra a Lubecca, attribuita a Luca Brandiss (H 9450), ma in quest'ultima il *Bellum* è preceduto, in unico volume, dalle *Antiquitates*. L'elevato numero di copie a disposizione del Bonini fa pensare che egli abbia in qualche modo partecipato, forse solo finanziariamente, a una edizione del testo: mi viene da pensare alla stampa licenziata il 25 dicembre 1480 da Pietro Maufer a Verona (H *9452; BMC VII, 951; IGI 5388), città nella quale il Bonini forse già risiedeva, per pubblicarvi di lì a poco, il 17 febbraio 1481; il *Doctrinale* di Alexandre de Villedieu (R 1667; GW 955; IGI 312).
2. "item libros tres Philocali".
   Si tratta del *Filocolo* di Giovanni Boccaccio, testo di notevole fortuna editoriale. Pur senza escludere le edizioni di Firenze, Johann Petri, 12 novembre 1472 (H 3295; GW 4462; BMC VI, 618; IGI 1784); di Venezia, Gabriele di Pietro e Filippo di Pietro, 20 novembre 1472, con la *Vita* di Girolamo Squarzafico (H 3296; GW 4463; BMC V, 199; IGI 1785); di Milano, attribuita a Leonard Pachel e a Ulrich Scinzenzeller per Filippo da Lavagna, 4 febbraio 1478, con la Vita dello Squarzafico (H 3298; GW 4465; BMC VI, 705; IGI 1787; Rogledi Manni 173); di Napoli, Sixtus Riessinger per Francesco Del Tuppo, 8 marzo 1478, con la *Vita* dello Squarzafico (H 3299; GW 4466; BMC VI, 856; IGI 1788) e di Venezia, Filippo di Pietro, 19 aprile 1481 (H 3300; GW 4467; BMC V, 222; IGI 1789), credo di poter identificare con buona ragione questa stampa con l'edizione di Milano, Domenico Gili-

berti da Vespolate, 14 giugno 1476, accompagnata dalla solita *Vita* dello Squarzafico (H 3297; GW 4464; BMC VI, 732; IGI 1786; ROGLEDI MANNI 172; A. GANDA, *Il "tipografo del Servius* H 14708*" ha un nome: Domenico Giliberti da Vespolate*, "La Bibliofilia", 87, 1985, 245). L'edizione è chiusa a f. Y7v da cinque distici di Bonino Mombrizio, che iniziano "Philocalum quicunque legis ne credito tamen", con il titolo dell'opera storpiato come nel lemma del documento.

3. "item libros quattuor Petrarce de viris illustribus".
È la celebre edizione del *De viris illustribus* del Petrarca nel volgarizzamento di Donato Albanzani, preceduta dal *Racoglimento* del Feliciano e seguita dal *Supplementum* volgare di Lombardo Della Seta, stampata a Poiano da Felice Feliciano in collaborazione con Innocente Ziletti il 1 ottobre 1476 (H 12808; BMC VII, 1073; IGI 7548)[3].

4. "item libros quinque Blondi de Roma triumphante".
L'edizione della Roma triumphans del Biondo poteva essere quella attribuita a Mantova, Pietro Adamo de Micheli, 1471-1473 (H 3244; GW 4424; BMC VII, 927; IGI 1761) o, più verosimilmente, quella di Brescia, Bartolomeo da Vercelli, 1482 (H *3254; GW 4425; BMC VII, 966; IGI 1762; SANDAL 51; VENEZIANI 41).

5. "item duos libros Servii supra Virgilium".
I *Commentaria in Vergilium* di Servio Onorato Mauro erano accessibili nelle edizioni di Strasburgo, attribuita a Adolf Rusch, 1470 circa (H *14703; BMC I, 60; IGI

[3] Su questa edizione si vedano: G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie istorico-critiche intorno la vita, e le opere degli scrittori viniziani*, I, Venezia 1752, 4 n. 1; F. NOVATI, *Un'epitome poetica del De viris illustribus scritta nel Quattrocento*, in *Francesco Petrarca e la Lombardia*, Milano 1904, 246-252; *Collection pétrarquesque formé, possédée et décrite à l'occasion du 6e centenaire de la naissance de Pétrarque par L.S. Olschki*, "La Bibliofilia", 6 (1904-1915), 162-163; DONATI, *Copertine illustrate del Rinacimento*, "Maso Finiguerra", 3 (1938), 45-46; L. PRATILLI, *Felice Feliciano alla luce dei suoi codici*, "Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti", Classe di scienze morali e lettere, 99, 2 (1939-1940), 11; A. CAMPANA, *Felice Feliciano e la prima edizione del Valturio*, "Maso Finiguerra", 5 (1940), 211-222; DONATI, *Le fonti iconografiche di alcuni manoscritti Urbinati della Biblioteca Vaticana*, "La Bibliofilia", 60 (1958), 49 n. 5; FELICE FELICIANO VERONESE, *Alphabetum Romanum*, a cura di G. MARDERSTEIG, Verona 1960, 29; FRANCE-

8943); di Venezia, Christoph Valdarfer, 1471 accompagnata dalla *Vita Vergili* di Elio Donato (H 14705; BMC V, 184; IGI 8944); di Firenze, Bernardo e Domenico Cennini, 7 novembre 1471, 9 gennaio e 7 ottobre 1472, in tre parti (H 14707; BMC VI, 617; IGI 8945); di Milano, 1 dicembre 1475, attribuita al misterioso "tipografo del Servius H 14708" (H 14708; BMC VI, 730; IGI 8946; ROGLEDI MANNI 910), prima che GANDA, *Il "tipografo del Servius* H 14708", 227-250 la attribuisse definitavemnte a Domenico Giliberti da Vespolate. Ricordo infine l'edizione di Roma, Ulrich Han, 1477 circa (H *14704; IGI 8947).

6. "item libros tres Antonii Andree supra libros Methaphisice".

Le *Quaestiones super Metaphysicam Aristotelis* di Antonio d'Andrea furono stampate a Napoli da Berthold Rihing il 7 novembre 1475 (H *974a; GW 1657; IGI 468); a Venezia, probabilmente da Franz Renner e da Nicolò da Francoforte, fra il 1473 e il 1477 (H 973; GW 1656; IGI 469); a Vicenza da Hermann Liechtenstein per Nikolaus Petri il 12 maggio 1477 (H *975; GW 1658; IGI 470); a Venezia il 24 dicembre 1481 da Antonio da Strà (H *977; GW 1660; BMC V, 293; IGI 471), che il 21 novembre 1482 pubblicò a Venezia anche lo *Scriptum aureum super Metaphysicam Aristotelis* dello stesso d'Andrea (H *983; GW 1674; BMC V, 293; IGI 472).

SCO PETRARCA, *De viris illustribus*, edizione critica per cura di G. MARTELLOTTI, I, Firenze 1964, LII-LIII; L. SBRIZIOLO, scheda in *Mostra di centodieci edizioni rare della Biblioteca Nazionale Marciana*, Venezia 1965-1966, n° 30; RIVA, *Un'epistola di Feliciano sull'amicizia e proposte di ulteriori accertamenti*, "Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti", Classe di scienze morali, lettere ed arti, 134, 2 (1975-1976), 673-677; RIVA, *Poiano: Petrarca 1476-Montale 1976*, "Accademie e biblioteche d'Italia", 44 (1976), 278-286; RIVA, *Tipografi ed editori*, 329-331; G. POZZI-G. GIANELLA, *Scienza antiquaria e letteratura. Il Feliciano, il Colonna*, in *Storia della cultura veneta*, III, 1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1980, 466; G.M. VARANINI, *Per la storia della tipografia veronese nel Quattrocento. Due schede d'archivio*, "Italia medioevale e umanistica", 25 (1982), 413-414; M. BILLANOVICH, *Notizie e proposte per Innocente Ziletti*, "Italia medioevale e umanistica", 26 (1983), 375-377; AVESANI, *La civiltà delle lettere*, 138; G. MEZZANOTTE, *Pier Candido Decembrio e la "Vita" del Petrarca attribuita a Antonio da Tempo*, "Studi petrarcheschi", n. s. 1 (1984), 212 n. 3.

7. "item libros quattuor Bonaventure supra secundum [librum Sententiarum]".
Benché il testo del documento sia lacunoso, sembra sicuro identificare il lemma nel *Commentarius in secundum librum Sententiarum* di s. Bonaventura, per il quale il Bonini poteva disporre di sue sole edizioni: Treviso, Hermann Liechtenstein, 1477 (H *3539; GW 4658; BMC VI, 892; IGI 1884) e Venezia, Teodoro da Rijnsburg e Rinaldo da Nimega, 1477 (H *4538; GW 4659; BMC V, 254; IGI 1885).

8. "item Silios Italicos numero octo".
Ben cinque edizioni dei *Punica* di Silio Italico potrebbero corrispondere a questa indicazione: Roma, Conrad Sweynheym e Arnold Pannartz, non prima del 5 aprile 1471, accompagnati da una raccolta di testi classici e umanistici (H *14733; C 1417=2943; BMC IV, 13; IGI 8972); Roma, dopo il 26 aprile 1471, attribuita al "tipografo del Silius Italicus H 14734", con la *Vita Silii Italici* di Pomponio Leto (H 14734; BMC IV, 42; IGI 8973); Milano, Antonio Zarotto per Giovanni da Legnano, non prima del 7 novembre 1481, a cura di Pietro Giustino Filelfo (H 14736; BMC VI, 717; GANDA 00); Parma, "tipografo del Hieronymus H 8557", 16 novembre 1481 (H 14737; BMC VII, 9422 IGI 8975); Venezia, Battista Torti e a cura di Pietro Marso, 6 maggio 1483 (H *14739; BMC V, 323).

9. "item quattuor psalteria cum dispositio[ne]".
Inutile tentare di identificare l'edizione di questo *Psalterium*.

10. "[item] tres breviarios parvulos non completos".
Anche in questo caso è prudente rinunciare a ogni tentativo di identificazione.

11. "item Iohannem de Nanis supra [quintum] de Decretalibus".
I *Commentaria super prima et secunda parte libri quinti Decretalium* di Giovanni de Anania potevano essere accessibili solamente nell'edizione in due parti di Bologna, Enrico da Colonia, 7 dicembre 1479 (H *938; IGI 5254).

12. "item unum Rationale divinorum officiorum in forma rega[-li]".

Non è possibile, neppure con vaga approssimazione, decidere a quale fra le numerosissime edizioni del *Rationale divinorum officiorum* di Guillaume Durand ci si riferisca; rimando comunque a GW 9101-9132 e a IGI 3614-3636.

13. "[item] duos Alvarottos supra ius feudorum".
Il trattato *Super feudis* di Giacomo Alvarotti era accessibile in almeno tre edizioni, due delle quali uscite a Vicenza presso il "tipografo dell'Alvarotti H *886" il 10 luglio 1477 (H *886; GW 1589; BMC V, 259; IGI 414) e il 12 novembre 1477, insieme al trattato *De differentiis inter decisiones feudales* di Battista da S. Biagio e a un *Consilium* (H *887; GW 1591; BMC V, 260; IGI 415); la terza uscì a Lione presso Nikolaus Philippi e Markus Reinhard il 28 aprile 1478 (H *8882 GW 1590; IGI 416).

14. "item Nicolaum de Lira numero [vi]ginti supra epistolas sancti Pauli".
È sicuro che si tratti della edizione della *Postilla super epistolas sancti Pauli*, Mantova, Paul Butzbach, 28 aprile 1478 (H *19396; BMC VII, 931).

15. "item Girardos Odonos supra Ethicam Aristotelis numero nonagintaduos".
Geraldo Odoni, *Sententia et expositio cum quaestionibus super libros Ethicorum Aristotelis*, a cura di Graziano da Brescia, fu stampato a Brescia il 30 aprile 1482 per conto di Bonifacio Manerba da un tipografo che VENEZIANI 44 non identifica, salvo accertare che i caratteri della stampa furono usati qualche anno dopo dallo stesso Bonini, e che SANDAL 221 identifica dubitativamente con il Bonini (H *11968; BMC VII, 966). Il gran numero di copie in possesso del Bonini fa pensare che anche in questo caso egli abbia avuto una certa parte nella stampa dell'opera.

16. "item Moralia supra Bibliam numero quatraginta sex cum hac conditione circa ipsa volumina moralium Biblie numero quatraginta sex, si dominus Petrus Blunde dicet ipsum Boninum teneri, quod teneatur ipsa restituere, sive dixerit non teneri illa restituere, illa non teneatur restituere".
Si potrà identificare questo testo con Nicolò da Lira, *Moralia super totam Bibliam*, accessibile nell'edizione di

Mantova, Paul Butzbach, 29 aprile 1481 (H *10375; BMC VII, 932; IGI 6817), oltre che in una precedente edizione di Colonia, Johann Koelhoff, 1478 (H 10374) e in due edizioni senza note tipografiche (H *19372; H 10373). Non so chi sia quel "Petrus Blunde" che avrebbe dovuto decidere la sorte dei libri.

Abbiamo dunque a nostra disposizione una mappa significativa, anche se disegnata con contorni ancora grossolani, del commercio librario attivato dalla società Bonini-Delsera. Per tre fra i testi citati nel documento l'identificazione della stampa posseduta dal Bonini è sicura (n[i] 3, 11, 14); in un caso essa si può ritenere possibile e probabile (n° 2); per almeno due edizioni si può ragionevolmente ipotizzare una partecipazione del Bonini all'impresa editoriale (n[i] 1 e 15). Per almeno due testi stampati a Mantova da Paul Butzbach[4] è certamente significativa la giacenza di un cospicuo numero di copie presso il Bonini (n° 14: 20 copie; n° 16: 46 copie).

Il documento informa su altri dettagli della transazione fra i due soci. Il Delsera si impegnò a risarcire al Bonini la somma che questi aveva versato a Paolo Ganassoni (un terzo socio?) dal 1 aprile 1483, detratti cinquanta ducati, che il Delsera aveva già pagato al socio. Per finire, al Delsera spettavano ancora trentadue ducati e sette grossi a titolo di liquidazione per lo stipendio arretrato, a conferma del ruolo subordinato che il fiorentino dovette svolgere nel sodalizio con il Bonini.

L'atto venne stipulato alla presenza del notaio Bartolo da Pezzaze, di un *magister* Andrea, del quale un guasto nella pergamena ha inghiottito il cognome, e del medico Tommaso Lamberti, già indicato dai due contraenti come arbitro nella controversia che li opponeva.

---

[4] Sul quale ultimamente informano VARANINI, *I primordi della tipografia veronese (1471 anziché 1472)*, "La Bibliofilia", 87 (1985), 209-225; SANDAL, *Agli inizi della tipografia bresciana, 1471-1474*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia", per l'anno 1988, 95-110.

È costui figura non trascurabile nel panorama culturale bresciano tra XV e XVI secolo. Unico figlio maschio del medico Bartolomeo Lamberti[5], Tommaso nacque poco prima del 1450 ed era già allibrato nell'estimo del 1459 fra gli "haeredes quondam magistri Bartholomei de Lambertis phisici" nella prima quadra di S. Faustino, dove ancora risiedeva in occasione dell'estimo del 1469, mentre l'estimo del 1475 lo vide trasferito nella quarta quadra di S. Giovanni[6]. L'11 novembre 1463, il 4 marzo 1466 e il 6 gennaio 1467 versò al monastero di S. Giulia le rate di fitto livellario su certe proprietà fondiarie[7]. Si addottorò in arti e medicina, certamente a Padova, fra il 1475 e il 1479: il 2 dicembre 1479 a lui, ormai "artium et medicinae doctor", fu concesso il titolo di conte del sacro palazzo lateranense. Ciò si impara da un atto notarile del 27 maggio 1493, giorno in cui il "comes lateranensis aule" Tommaso Lamberti creava notaio Gianfrancesco di Cristoforo Mascarini: nell'atto si ricordano espressamente "privilegia data in monasterio Sancti Pauli extra Budam Vesprimensis diocesis sub anno incarnationis Domini millesimo quadringentesimo septuagesimo nono, quarto nonas decembris, pontificatus sanctissimi domini nostri domini Sixti pape quarti anno nono"[8]. Altri notai bresciani furono nominati dal Lamberti: Filastrio di

---

[5] Il 6 agosto 1457 fu compilato l'elenco dei beni lasciati da Bartolomeo, morto improvvisamente senza testamento solo pochi giorni prima, alla moglie e ai figli ancora "pupilli": fra gli oggetti di casa si trovò anche una fornita raccolta di libri, che presto illustrerò insieme a nuovi documenti riguardanti il possessore.

[6] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 445, *Estimi, 1459, 1469, 1475, Estimo 1459*, f. Iv; *Estimo 1469*, f. IIv; *Estimo 1475*, f. XXXv; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 203, *Estimo 1469*, f. 2r; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 434, *Estimo 1475*, f. 28v; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1426 1/2, *Estimi nobiliari, 1400-1600 B*, f. 291r. Secondo GUERRINI, *I Lamberti di Brescia*, "Rivista araldica", 22 (1924), 83, egli sarebbe stato elencato nell'estimo del 1486: si tratta in realtà di un omonimo cugino, Tommaso di Pietro Lamberti, allibrato nella prima quadra di S. Faustino insieme al fratello Stefano (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 446, *Estimi, 1486, 1498*, f. 2r).

[7] Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, O V 8, *Ficta Sancte Iulie, 1400-1466* ff. 95v, 125v. Sul codice si veda ora *Catalogo inventariale dei manoscritti della raccolta Odorici*, a cura di R. ZILIOLI FADEN, Brescia 1988, 71.

[8] Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 806, Valerio Posculo, foglio non numerato.

Marino Ferrari da Provezze il 19 aprile 1493[9], Girolamo di Stefano Gobbini il 20 maggio 1494[10], Defendo di Domenico Magri il 29 agosto 1502[11], Pier Giovanni di Andrea Scaratti il 30 aprile 1508[12], Gianfrancesco di Giovanni Sala il 15 novembre 1509[13], e, senza data, Dario, figlio del grammatico Giovanni Britannico, e Gianfrancesco di Cristoforo Tolini[14]. Intanto il Lamberti era stato ammesso al collegio dei medici il 14 ottobre 1483[15]: l'ammissione significava godere del privilegio di esenzione dalle tasse e ciò spiega l'assenza del nome del Lamberti dagli estimi del 1486 e del 1498. Pochi altri reperti archivistici documentano alcuni episodi della sua vita. Testimone in un atto del 30 dicembre 1486[16], il 28 luglio 1488 accettò una rinuncia da parte di Giovanni da Serina per un livello su una pezza di terra in contrada S. Eustachio[17]; il 6 novembre 1489 fu di nuovo testimone in un atto notarile[18] e il 22 settembre 1506 concesse una quietanza per il fitto di una casa di sua proprietà in Orzinuovi[19]. Il 9 mag-

---

[9] Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 103, Francesco Aquagni, foglio non numerato.

[10] Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 806, Valerio Posculo, foglio non numerato.

[11] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 733, *Tabellionato de' Notai dal 1473 al 1609*, f. 52v.

[12] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 733, *Tabellionato de' Notai dal 1473 al 1609*, f. 39v.

[13] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 733, *Tabellionato de' Notai dal 1473 al 1609*, f. 41v.

[14] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 733, *Tabellionato de' Notai dal 1473 al 1609*, ff. 34v, 53v.

[15] Brescia, Archivio di Stato, *Carte di famiglie diverse*, busta 4, fascicolo 73, *Lamberti*, atto rogato e scritto dal notaio Angelo di Antonio Mazzola. L'iscrizione al collegio, senza data, anche in Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1060, *Statuta collegii medicorum Brixiae, 1522*, f. 2v; [P. Da Ponte], *Statuta collegii medicorum Brixiae. Codice inedito del secolo XVI. Cenni e notizie*, Brescia 1876, (Nozze Gallia-Milani), 5.

[16] Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 108, Cristoforo Conforti, foglio non numerato.

[17] Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 102, Francesco Aquagni, foglio non numerato.

[18] Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 109, Cristoforo Conforti, foglio non numerato.

[19] Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 104, Francesco

gio 1508, insieme ai cugini Girolamo e Bernardino di Giovanni Lamberti, Antonio di Antonio Lamberti, Stefano e Tommaso di Pietro Lamberti, ottenne dal consiglio maggiore della città l'ammissione alle cariche pubbliche del comune, che tuttavia sembra egli non abbia mai esercitato[20]; l'8 giugno 1508 promise la dote per la figlia Grandilia, sposa di Bernardino Rodengo[21]. Il 27 giugno 1509 il cugino Girolamo Lamberti dettava in Padova il suo celebre testamento, con il quale istituiva il collegio, conosciuto come collegio Lambertino, per studenti bresciani frequentanti la facoltà di arti e medicina presso lo Studio di Padova: Tommaso, beneficiario di un lascito di venti ducati d'oro, fu designato, insieme a Girolamo Gavardi, responsabile e primo prefetto del collegio[22]. Al 4 settembre 1509 data una ennesima presenza del Lamberti come testimone a un atto notarile[23], mentre l'ultima traccia documentaria della sua vita risale al 19 luglio 1512: il consiglio generale della città, riparato a Iseo dopo il sacco del febbraio 1512 e riunito in casa di Gabriele Bertagna, decise di sospendere i privilegi di esenzione e di stabilire quote individuali per il versamento di una taglia straordinaria di diecimila ducati. Con la città e la terra devastate o in mano al nemico, gli abituali, comodi privilegi non dovevano valere più e il "magister Thomas de Lambertis", insieme a una folta schiera di ex privilegiati, dovette versare la sua quota di taglia[24]. Morì prima dell'estimo del 1517, se in quella circostanza nel-

---

Aquagni, foglio non numerato.

[20] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 521, *Provvisioni, 1507-1508*, f. 98r.

[21] Brescia, proprietà privata, documento senza segnatura. L'atto fu rogato e scritto dal notaio Stefano Lamberti.

[22] Guerrini, *Il Collegio Lambertino dei bresciani*, "Archivio veneto-tridentino", 1 (1922), 98, 104, 106; G. Fabris, *Quale fu la sede del "Collegio Lambertino" per gli scolari bresciani in Padova*, "Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova", 46 (1929-1930), ora in *Scritti di arte e di storia padovana*, Padova 1977, 216, 217, 220, 229.

[23] Brescia, Archivio Storico Civico, busta 735, *Istrumenti dei cancellieri del Comune, Andrea Scaratti*, foglio non numerato.

[24] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 524, *Provvisioni, 1512-1514*, f. 28r. La taglia era stata decisa dal consiglio generale il 18 luglio 1512 (ff. 26v-27v).

la sesta quadra di S. Faustino furono computati Vincenzo e Lambertino, figli del *quondam* Tommaso[25].

Lo stretto rapporto del Lamberti con il Bonini testimonia di un certo interesse culturale del ricco medico bresciano. Egli possedette, insieme ai libri che dovette ereditare dal padre, uno splendido codice del secolo XI, riccamente miniato e decorato, con le *Concordanze* di Eusebio, ora Brescia, Biblioteca Civica Queriniana F II 1; la nota di possesso autografa si legge a f. 42v: "Hic liber est mei Thome phisici quondam clarissimi et famosi artium et medicine doctoris domini magistri Bartolamei de Lambertis civis Brixie", mentre il suo stemma è disegnato a f. (I)r[26]. Una lettera del mediocre grammatico Bernardino Maccio Bornato al Lamberti, datata 3 aprile 1501, fu stampata ai ff. d3v-e1r in una edizione del *Libellus de virtute* del Bornato stesso, uscita a Brescia dopo il 12 maggio 1501 probabilmente dalla stamperia dei fratelli Angelo e Giacomo Britannico (SANDAL 70). Lo stesso Bornato ringraziò con una esile lettera il Lamberti per aver letto e corretto il suo *Libellus de sapientia*, stampato a Brescia da Battista Farfengo il 26 novembre 1500 (SANDAL 69; VENEZIANI 209): la lettera è a f. b2r. Anche la lapide sepolcrale del medico Bartolomeo Lamberti, studiata come precoce esempio di impiego della capitale epigrafica umanistica in ambito bresciano e come episodio della scultura sepolcrale del primo Rinascimento, in virtù della data 1457 che vi si legge incisa[27] incisa[27], fu commissionata dal figlio Tommaso. La data 1457, si è visto poco sopra, altro non indica se non l'anno della

---

[25] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 195, *Estimo 1517*, f. 22r.

[26] *Eusebio. Concordanze dei Vangeli. Codice Queriniano*, illustrato da A. VALENTINI, Brescia 1887, 1; [O. VALETTI], *Miniature della Queriniana*, Brescia 1981, 2-5.

[27] GUERRINI, *I Lamberti*, 83 e n. 1; GUERRINI, *Iscrizioni bresciane*, I, *Iscrizioni delle chiese di Brescia*, Brescia 1925, 28 n° XXXVI; A. PERONI, *L'architettura e la scultura nei secoli XV e XVI*, in *Storia di Brescia*, II, *La dominazione veneta (1426-1575)*, Brescia 1963, 724-725; B. PASSAMANI, *La coscienza della romanità e gli studi antiquari tra Umanesimo e Neoclassicismo*, in *Brescia romana. Materiali per un museo.* Catalogo della mostra, II, *La "memoria" e il "Museo Patrio". Il Palazzo Maggi-Gambara*, Brescia 1979, 8-9; [VALETTI], *Miniature*, 2; PASSAMANI, *Il culto dell'antico e gli studi antiquari a Brescia tra i secoli XV e XVI*, in *Arte, economia, cultura e religione nella Brescia del XVI secolo*, a cura di M. PEGRARI, Brescia 1988, 347.

morte di Bartolomeo Lamberti: committenza e esecuzione del cippo vanno rinviate almeno a dopo il 2 dicembre 1479, data in cui Tommaso fu insignito del titolo comitale, di cui egli si fregia nell'iscrizione.

Ricordo infine che nella polizza d'estimo presentata nel 1517 il pittore Girolamo Romanino si dichiarava abitante "in dela casa che fo de maestro Tomaso Lamberto"[28].

Un paio di notizie sul Bonini si recuperano ancora spigolando fra gli archivi. Il 24 ottobre 1482 a Cristina, vedova del *quondam* Guarisco Piazza, il comune di Brescia concedeva in affitto per tre anni la prima bottega sul Garza verso il ponte della Loggia, con la fideiussione del "librarius" Gabriele Beolchi[29]. L'affitto venne puntualmente prorogato per altri tre anni alla detta Cristina il 7 ottobre 1485, con la fideiussione questa volta del "librarius" Pietro di Gabriele Beolchi[30] Beolchi[30], ma il 7 febbraio 1487 Cristina rinunciava alla bottega in favore del Bonini[31]. Il 9 ottobre 1488 l'affitto della bottega fu messo nuovamente all'incanto; l'offerta di Gasparino da Fiumenero fu superata il 10 ottobre dall'offerta di Scipione Covi, un prestanome del Bonini, al quale infatti la bottega venne ceduta per i successivi tre anni già il 5 novembre 1488[32]. Il 10 settembre 1490 il Bonini cedette la bottega "magistro Baptiste de Ponte de Lemine agri Bergomensis", che ritengo si possa identificare con lo stampatore Giovanni Battista Da Ponte o Pontano da Almenno, evidentemente non ancora impegnato nell'attività tipografica[33].

---

[28] Brescia, Archivio Storico Civico, *Polize d'Estimo*, busta 254, *Estimo 1517*, foglio non numerato; S. Fenaroli, *Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia 1877, 282-283; *Mostra di Girolamo Romanino. Catalogo*, a cura di G. Panazza, con la collaborazione di A. Damiani e B. Passamani, prefazione di G.A. Dell'acqua, Brescia 1965, 14.

[29] Appendice, documento II a. Su Gabriele Beolchi informa minimamente L. Mazzoldi, *I primi librai bresciani*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia", per l'anno 1973, 32 e n. 6.

[30] Appendice, documento II b. Per Pietro Beolchi serve ancora Mazzoldi, *I primi librai*, 34 e n. 11.

[31] Appendice, documento II c.

[32] Appendice, documenti III a-b.

[33] Appendice, documento III c.

Ritrovo Giovanni Battista Da Ponte, ormai "librarius" nella decima bottega sul Garza a nord di S. Agata, il 13 maggio 1502, quando prestò una fideiussione per Angelo da Cremona "caligarius", in seguito alla morte del precedente fideiussore, Leonardo Oriani[34]. L'attività propriamente tipografica del Da Ponte, come è noto, è documentata solo per il 1505 e il 1507, anni nei quali pubblicò rispettivamente la *Legenda de sancto Honorio vescovo de Bressa* (1 agosto; SANDAL 189) e il *Liber de patriarchali praestantia* di Mattia Ugoni (16 marzo; SANDAL 307)[35].

Anche a Battista Farfengo e a Giovanni Antonio Bresciano giova dedicare una breve postilla. Il 30 settembre 1493 il Farfengo si aggiudicò l'affitto della prima bottega sul Garza a sud di S. Agata per tre anni, locazione che gli fu confermata per ancora due anni il 26 ottobre 1496[36]. Scaduto l"affitto al Farfengo, la bottega fu assegnata il 19 ottobre 1498 per cinque anni al "librarius" Giovanni Antonio da Cigole, cioè a Giovanni Antonio Bresciano, il quale il 5 ottobre aveva inutilmente partecipato all'incanto della terza bottega sul Garza[37].

---

[34] Appendice, documento VI.

[35] Sul Da Ponte bastino F.J. NORTON, *Italian printers, 1501-1520*, London 1958, 17; BARONCELLI, *Editori e stampatori a Brescia nel Cinquecento*, in *Studi di biblioteconomia e storia del libro in onore di Francesco Barbieri*, Roma 1976, 104; VENEZIANI, *La stampa a Brescia*, 22 n. 67; SANDAL, *La tipografia di Collio V.T. (1502-1503)*, Collio 1992, 9-11.

[36] Appendice, documenti IV a e IV b. Sul Farfengo rimando a R.A. PEDDIE, *Printing at Brescia in the fifteenth century. A list of issue*, London 1905, 19-21; PASERO, *Le xilografie dei libri bresciani dal 1483 alla seconda metà del XVI secolo*, Brescia 1928, 8-9; BARONCELLI, *Tre incunabuli bresciani sconosciuti*, in *Studi bibliografici*. Atti del Convegno dedicato alla storia del libro italiano nel V centenario dell'introduzione dell'arte tipografica in Italia, Bolzano, 7-8 ottobre 1965, Firenze 1966, 5-23; DONATI, *Tipografi ed incisori*, 708, 715; BARONCELLI, *Altri incunabuli bresciani sconosciuti o poco noti*, in *Contributi alla storia del libro. Miscellanea in onore di Lamberto Donati*, Firenze 1969, 53-65; AVESANI, *La civiltà delle lettere*, 201; BOLOGNA, *Il libro come oggetto di visione*, 113, 117-118; FRASSO, *Letteratura religiosa in volgare*, 214, 215, 217, 218, 220-222; QUONDAM, *La parte del volgare, passim*; VENEZIANI, *La stampa a Brescia*, 3, 12, 14-18; VENEZIANI, *La tipografia a Brescia, passim*, ma in particolare 96-105 n° 161-211; M. SCHIAVONE, *Stampatori italiani del Quattrocento*, "L'Esopo", 35 (1987), 49-52.

[37] Appendice, documenti V a e V b.

Pertanto, la presenza di questo stampatore a Brescia deve essere anticipata al 1498, mentre finora la data più alta nella sua esile biografia risaliva al 1505[38].

[38] Su questo personaggio bastino A.M. HIND, *Catalogue of early Italian engravings*, London 1910, 360-377; DONATI, *Spigolature bresciane*, Milano 1949, 21-24; NORTON, *Italian printers*, 15; DONATI, *Tipografi ed incisori*, 715-718, con ricca bibliografia; MAZZOLDI, *I primi librai*, 34; BARONCELLI, *Editori e stampatori*, 101; BOLOGNA, *Il libro come oggetto di visione*, 108, 114, 119; RHODES, *Contributi dalle biblioteche inglesi alla conoscenza della stampa bresciana, 1473-1530*, in *I primordi della stampa*, 130-131; QUONDAM, *La parte del volgare*, 200; VENEZIANI, *La stampa a Brescia*, 22-23; SANDAL, *La tipografia di Collio*, 9-11.

Tavola delle sigle e delle abbreviazioni usate nel testo e nelle note:

BMC	*Catalogue of books printed in the XVth century, now in the British Museum*, I-X, London 1908-1971.
C	W. A. COPINGER, *Supplement to Hain's Repertorium bibliographicum*, I-II, *Supplement* I-II, London 1895-1902 (Berlin 1926; Milano 1950).
GANDA	A. GANDA, *I primordi della tipografia milanese. Antonio Zarotto da Parma (1471-1507)*, presentazione di L. BALSAMO, Firenze 1984.
GW	*Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, I-VIII, Leipzig-Berlin 1925-1978.
H	L. HAIN, *Repertorium bibliographicum*, I-IV, Stuttgart-Paris 1826-1838.
IGI	*Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, I-VI, Roma 1943-1981.
R	D. REICHLING, *Appendices ad Hainii-Copingeri Repertorium bibliographicum*, I-VII, Monachii 1905-1914.
ROGLEDI MANNI	T. ROGLEDI MANNI, *La tipografia a Milano nel XV secolo*, presentazione di G. BILLANOVICH, Firenze 1980 (Biblioteca di bibliografia italiana, 90).
SANDAL	E. SANDAL, *Dal libro antico al libro moderno. Premesse e materiali per una indagine. Brescia, 1472-1550: una verifica esemplare*, in *I primordi della stampa a Brescia, 1472-1511*. Atti del Convegno internazionale (Brescia, 6-8 giugno 1984), a cura di E. SANDAL, Padova 1986 (Medioevo e Umanesimo, 63), 227-307: si citerà il numero dell'edizione secondo l'*Indice alfabetico delle edizioni bresciane: 1472-1550*, 256-299.
VENEZIANI	P. VENEZIANI, *La tipografia a Brescia nel XV secolo*, Firenze 1986 (Biblioteca di bibliografia italiana, CVII).

APPENDICE

Documento I
1486 ottobre, Brescia

Bonino Bonini da Ragusa e Miniato Delsera da Firenze, già uniti dal 1 aprile 1483 in una società per il commercio di libri a stampa, decidono di sciogliere la società secondo i seguenti accordi: il Bonini ritirerà debiti e crediti dell'azienda, consegnerà al Delsera un certo numero di copie di testi a stampa giacenti ancora presso di sé; il Delsera risarcirà al Bonini la somma da questi anticipata a Paolo Ganassoni, detratti cinquanta ducati già versati al Bonini. Al Delsera infine il Bonini dovrà liquidare trentadue ducati d'oro e sette grossi di stipendio arretrato.

Brescia, Archivio di Stato, *Archivio Averoldi*, busta 5, pergamena n° 196. Pergamena di mm 270×185, assai danneggiata da topi e macchie di umidità, soprattutto nella parte superiore, con danni anche sensibili sulla integrità del testo. A causa di uno di questi guasti è stato impossibile determinare con precisione il giorno in cui l'atto fu stipulato. Nessuna nota archivistica; numero "196" a lapis di mano del secolo scorso, sul *verso*.

In Christi nomine amen. An[no Domini a nativitate eiusdem] millesimo quatringentesimo octuagesimo sexto / [indictione] quarta, [die..... octobris], in studio mei Petri Mussi notarii / [.....] in con[trata.....]. Presentibus sapiente phisico domino magistro / [Thoma de Lam]bertis, magistro Andrea de [..]p[..]is (?), ambobus civibus et habitatoribus dicte / [civitatis Brixie], et Bartholo de Pesaziis notario, habitatore dicti loci de Pesaziis, / [testibus rogatis] et notis. De lite que vertebatur inter magistrum Boninum de Boninis / [de Rag]usio stampitorem ex una et magistrum Miniattum del Sera Florentinum etiam / [stampit]orem ex altera, comissa sapienti artium et medicine doctori domino magistro Thome de / [Lamber-t]is per instrumentum rogatum per me Petrum Mussum notarium, volentes alite<r> discedere / [..... i]s, devenerunt et deveniunt voluntarie ad infrascriptas conventiones, transactiones, / [.....], videlicet quod suprascriptus magister Boninus omni meliori modo quo fieri potest liberavit [.....] / [magistru]m Miniattum, presentem et recipientem, de omnibus que ad invicem habuerunt [.....] / [.....]de ad invicem agere simul de omnibus datis et receptis factis et compensa[...] / [..omni]bus debitis factis et contractis per ip-

sum Miniattum in societate cuiuscunque [.....] / seu mercantie facte per ipsum Miniattum in societate predicta. Et quod omne debitum et creditum / factum in dicta societate per ipsos contrahentes seu alterum eorum sit et esse debeat suprascripti magistri / Bonini incipiendo a die primo aprilis 1483 usque ad primum diem presentis mensis / octobris 1486. Et de predictis ad invicem quilibet eorum conservari teneatur indempnes / et illesos (*sic*), salvis semper infrascriptis, videlicet quod suprascriptus magister Boninus teneatur ad omnem requisitionem / dicti Miniatti sibi Miniatto seu alteri eius nomine et mandato restituere infrascriptos / libros non ligatos factos ad stampam: primo libros Ioseph de bello Iudaico / numero centum sexaginta tres; item libros tres Philocali; item libros quattuor / Petrarce de viris illustribus; item libros quinque Blondi de Roma triumphante; / item duos libros Servii supra Virgilium; item libros tres Antonii Andree / supra libros Methaphisice; item libros quattuor Bonaventure supra secundum [librum Sententiarum]; / item Silios Italicos numero octo; item quattuor psalteria cum dispositio[ne; item] / tres breviarios parvulos non completos; item Iohannem de Nanis supra [quintum] / de Decretalibus; item unum Rationale divinorum officiorum in forma rega[li; item] / duos Alvarottos supra ius feudorum; item Nicolaum de Lira numero / [vi]ginti supra epistolas sancti Pauli; item Girardos Odonos supra Ethicam Aristo/telis numero nonaginta duos; item Moralia supra Bibliam numero quatraginta sex, / cum hac conditione circa ipsa volumina Moralium Biblie numero quatraginta sex, / si dominus Petrus Blunde dicet ipsum Boninum teneri, quod teneatur ipsa restituere, sive / dixerit non teneri illa restituere, illa non teneatur restituere. Item quod ipse Miniattus / tene<a>tur solvere suprascripto magistro Bonino omnes illas pecuniarum quantitates que reperirentur / per eum Boninum solute Paulo Ganassono a dicto die primo mensis aprilis / predicti anni millesimi quatringentesimi octuagesimi tercii usque in presentem diem, except[is] / ducatis quinquaginta datis per ipsum Miniattum dicto Bonino et de quorum [.....] / ipse Boninus habuit bulletinum a dicto Miniatto, a quibus ducatis quinquaginta [.....] / Boninus liberavit ipsum Miniattum et quod bulletinum promisit ipse Boninus [dare] / dicto Miniatto pro sua cautione. Item quod ipse Boninus teneatur et obligatus sit d[are] / et exbursare ipsi magistro Miniatto ducatos triginta duos auri et grossos sept[em] / pro resto salarii dicti Miniatti ad omnem requisitionem dicti Miniatti. Quas quidem transact[iones], / conventiones, obligationes et pacta predicti Miniattus et Boninus contrahentes sibi ad invice[m] / et vicissim sese realiter et personaliter obligaverunt perpetuo et omni tempore attendere et observare / et non contrafacere nec contravenire de iure nec de facto, sed perpetuo

ipsas et ipsa attendere / et observare et non contrafacere nec contravenire per sese vel alios aliqua ratione, causa vel / ingenio de iure vel de facto. Et pro predictis sic attendendis et observandis predicti / contrahentes solempni stipulatione hinc inde interveniente sponte et ex certa scientia convenerunt / et promiserunt predicta attendere et observare sub obligatione omnium et cuiuslibet / eorum bonorum presentium et futurorum pignore; constituendo sese ea [.....] / nominibus ad invicem possidere; renunciantes exceptioni non ita in omnibus et s[ingulis] / ut supra fuisse et esse verum omnique exceptioni doli mali et in futurum (?) actio[....] / iuribus et legibus omnibusque statutis, consiliis, ordinibus, provisionibus, restrictionibus, litteris et decre[tis] / serenissime et excellentissime ducalis dominationis nostre Venetiarum, comunis et populi Brixie et aliunde factis et fiendis, que / venire possent contra predicta vel aliquod predictorum omnino renunciando. De quibus omnibus et / singulis suprascriptis ego Petrus Mussus notarius infrascriptus rogatus sum publicum / confici debere instrumentum ad laudem viri sapientis. /

(S.T.) In Christi nomine. Ego Petrus Mussus, publicus imperiali auctoritate / notarius, premissis omnibus affui et rogatus hanc cartam imbreviavi / et quia aliis occupatus manu alterius notarii in hanc publicam / formam reducere et a principali inbreviatura transcribere / feci et quia cum originali concordare inveni, ideo cum co[nsueta] / attestatione mea tabelionatus manu propria subscripsi.

(S.T.) In Christi nomine. Ego Dominicus quondam alterius Dominici de Porzanis, n[otarius] / publicus, civis et habitator Brixie ac registrator instrumentorum per co[mune] / Brixie deputatus, suprascriptum instrumentum in libro registri comunis Brixie / registravi sub die duodecimo iuanuarii millesimo / quadringentesimo octuagesimo septimo, indictione quinta, ideo me / cum attestatione consueta subscripsi.

Documento II a

1482 ottobre 24 Brescia

Stefano Ugoni e Giovanni da Passirano, rispettivamente deputato agli statuti e sindaco del comune di Brescia, confermano per tre anni la locazione della prima bottega con abitazione sul Garza, verso il ponte della Loggia, a Cristina, vedova del *quondam* Guarisco Piazza, e ai suoi figli per sessantacinque lire planette da versare ogni anno al massaro del comune. Garante è il libraio Gabriele Beolchi.

Brescia, Archivio Storico Civico, registro 621, *Subaste*, f. 51r, di mano del cancelliere Nassino Nassini.

Locatio prime apotece et domus supra Carziam facta uxori et filiis quondam Guarisci de la Plaza.

MCCCCLXXXII, die XXIIII mensis octobris. In cancellaria comunis Brixie; presentibus egregio Ludovico de Duchis et Iacobo de Cazago, notario testibusque rogatis et notis. Spectabilis legum doctor dominus Stefanus de Ugonibus, deputatus supra observationem statutorum Brixie, et egregius causidicus dominus Ioannes de Passirano, sindicus comunis Brixie, inherentes comissioni eis facte per consilium die XI octobris presentis et facientes nomine et vice comunis Brixie, visa locatione alias facta Guarisco quondam Sandrini de la Plaza, revenzarolo, de prima apotecha cum domo habitationis sita supra vasum Carzie versus pontem Lodie, que locatio finita est, cognoscentesque fictum ipsius domus et apotece, quod est de libris sexaginta quinque in anno et ratione anni, esse bonum et conveniens respectus fictorum aliarum apotecharum comunis Brixie supra dictam Carziam ibidem existentium, locationem predictam confirmaverunt seu de novo apotecam et domum predictam locaverunt Christine uxori et filiis quondam suprascripti Guarisci ad annos tres post dictam locationem finitam immediate secuturos pro dictismet libris sexaginta quinque planetorum in anno de ficto ipsarum domus et apotece per ipsos uxorem et filios dicti quondam Guarisci comuni Brixie solvendis in fine cuiuslibet anno massario comunis Brixie. Qui uxor et filii ibi presentes et acceptantes promiserunt dictum fictum solvere et ad illius solutionem se et omnia bona sua presentia et futura obligaverunt etcetera. Et quos uxorem et filios ut supra Gabriel de Bubulcho, librarius, civis et habitator Brixie, promisit et facere et curare cum effectu quod dictum fictum sic ut supra quolibet anno solvent et satisfacient et ad hoc se personaliter et omnia bona sua presentia et futura obligavit etcetera, et renunciavit etcetera.

Documento II b

1485 ottobre 7, Brescia

La locazione della prima bottega con abitazione sul Garza è rinnovata per i successivi tre anni, a canone invariato, a Cristina, vedova del *quondam* Guarisco Piazza, e ai suoi figli. Garante è il libraio Pietro Beolchi.

Brescia, Archivio Storico Civico, registro 621, *Subaste*, f. 51r, di mano del cancelliere Agostino Emigli.

MCCCCLXXXV, die VII octobris. Suprascripta domus et apoteca relocata est dicte Christine et filiis quondam Guarisci de la Piaza revenzaroli ad annos tres imediate futuros post aliam locationem per provisionem factam die suprascripto in consilio speciali, solvendo singulo anno pro ficto libras LXV planetorum ut supra etcetera; pro qua Christina et filiis Petrus de Buulcho librarius fideiussit, obligando etcetera, renunciando etcetera.

Documento II c

1487 febbraio 7, Brescia

La detta Cristina rinuncia alla bottega con abitazione sul Garza in favore del libraio e stampatore Bonino Bonini. Garante è Marco del *quondam* Battistino da Sarnico.

Brescia, Archivio Storico Civico, registro 621, *Subaste*, f. 51r, di mano del cancelliere Agostino Emigli.

MCCCCLXXXVII, die VII februarii. Christina suprascripta, cui locata est suprascripta domus cum apoteca, renunciavit dictam domum et apotecam magistro Bonino librario et stampatori et loco sui posuit pro duobus annis proxime futuris; et hoc in presentia dicti magistri Bonini acceptantis etcetera, et pro quo fideiussit Marcus quondam Baptestini de Sarnico, civis Brixie, obligando etcetera, renunciando etcetera. Presentibus Antonio Stella et Christophoro de Duchis coadiutoribus etcetera.

Documento III a

1488 ottobre 9-10, Brescia

Giovanni Pinardi e Apollonio Pedrocca, sindaci del comune di Brescia, concedono in locazione per tre anni a decorrere dal 12 ottobre la prima bottega con abitazione sul Garza a sud di S. Agata a Silvestro Covi al canone di ottantuno lire planette l'anno. Il 9 ottobre aveva avanzato una offerta di settantadue lire planette il *marengonus* Gasparino da Fiumenero.

Brescia, Archivio Storico Civico, registro 621, *Subaste*, f. 123r, di mano del cancelliere Nassino Nassini.

MCCCCLXXXVIII. Incantus locationis prime apotece site supra vasum Carzie cum hostiis tribus ab apotecis, respondentibus uno versus mane ad oppositum apotece et domus illorum de Senis, et duobus a monte parte supra pontem Carzie, cum domo habitationis secum locari consueta, factus per spectabiles viros dominum Ioannem de Pinardis iurisperitum et ser Apolonium de Pedrochis, sindicos comunis Brixie, ad annos tres proxime futuros incepturos die XII presentis mensis octobris, cum modis et pactis consuetis.

Die 9 octobris suprascripti, super loco ad primum incantum descendendo, abochata fuit per magistrum Gasparinum de Fluminenigro marengonum in libris septuaginta duabus pro quolibet anno cum avantagio florenorum trium.

Die suprascripto, hora vesperarum, ad secundum incantum aucta fuit per Sylvestrum de Covo libris novem in anno cum avantagio terti ipsius augmenti: venit in totum libris LXXXI.

Die decimo octobris suprascripti, ad tertium incantum descendendo, deliberata fuit et remansit suprascripto Sylvestro in suprascriptis libris octuagintauna.

(*nel margine interno il cancelliere Agostino Emigli ha aggiunto*:) Die 15 ianuarii 1489, facta fuit buleta magistro Gasparino de florenis 3 datis Sylvestro de Covo (*segue una parola indecifrabile*) ordine contra magistrum Boninum.

Documento III b
1488 novembre 5, Brescia

Silvestro Covi rinuncia alla detta bottega con abitazione sul Garza in favore di Bonino Bonini da Ragusa. Garanti sono Marco da Sarnico e Giovanni del *quondam* Antonio Parabiasi da S. Eufemia.

Brescia, Archivio Storico Civico, registro 621, *Subaste*, f. 123r, di mano del cancelliere Agostino Emigli.

Die quinto novembris 1488, Sylvester de Covo suprascriptus renunciavit suprascriptam apotecam cum onere et honore Bonino de Ragusio librario, ibi presenti et acceptanti, pro quo pro dimidia incantus suprascripti Marcus de Sarnico, civis Brixie, aromatarius Pi-

gnae, fideiussit et obligavit. Presentibus Bernardino de Covo et Sylvestro suprascripto testibus.

Die suprascripto, Ioannes de Sancta Eufemia quondam Antonioli de Parabiasis, caligarius, fideiussit pro alia dimidia summae suprascripti incantus, obligando etcetera, renunciando etcetera; quem bonum fecit ser Cyprianus de Soldo notarius, et ipse Ioannes indemnem conservare promisit etcetera. Presentibus ser Nassino de Nassinis cancellario et ser Iacobo Phylippo de Rotingo etcetera.

Documento III c
1490 ottobre 10, Brescia

Bonino Bonini rinuncia alla bottega con abitazione sul Garza in favore di maestro Battista Da Ponte di Almenno fino alla scadenza del contratto di locazione. Garante è Francesco del *quondam* Giacomo Filippo Covi.

Brescia, Archivio Storico Civico, registro 621, *Subaste*, f. 123r, di mano del cancelliere Agostino Emigli.

Die 10 septembris 1490, ser Leonardus de Malveciis, sindicus comunis Brixie, tam nomine suo quam domini Ioannis de Passirano eius college, retulit michi Augustino de Milis, cancellario comunis Brixie, qualiter magister Boninus suprascriptus renunciavit suprascriptam apotecam magistro Baptiste de Ponte de Lemine agri Bergomensis, ibi presenti, et loco sui eum posuit pro tempore futuro et pro tempore quo durabit presens locatio, qui eam acceptavit et solvere promisit ficta in terminis suis, obligando etcetera, renunciando etcetera; et eius precibus et mandato fideiussit Franciscus quondam Iacobi Filippi de Covo, civis Brixie, obligando etcetera, renunciando etcetera.

Documento IV a
1493 settembre 16, 24, 30, Brescia

I sindaci Giovanni da Passirano e Tonino Ducco, il "rationator" Bertazzolo Pulusella e il cancelliere del comune Agostino Emigli concedono in locazione per tre anni la prima bottega con abitazione

sul Garza a sud di S. Agata a Battista da Farfengo per trentanove lire planette l'anno. Garante è Faustino da Mazzano.

Brescia, Archivio Storico Civico, registro 622, *Subaste*, f. 115r, di mano di Agostino Emigli.

MCCCCLXXXXIII. Incantus infrascriptarum trium apotecarum cum domibus secum tenentibus supra vasum Carziae a meridie capelle Sancte Agate, locandarum ad annos tres seu quinque prout melius conductoribus videbitur, incepturos post alias locationes imediate sequentes, factus per nobiles viros dominum Ioannem de Passirano, iurisperitum, et ser Toninum de Duchis, sindicos comunis, ser Bertazolum de Pulusellis, rationatorem, et me Augustinum de Milis, cancellarium comunis Brixie, cum pactis infrascriptis videlicet: primo quod conductores ipsarum apotecarum teneantur prestare idoneas fideiussiones infra tres dies a die deliberationis incantus de solvendo ficta singulis quattuor mensibus pro rata sub pena librarum decem planetorum et ultra omnium damnorum et interesse. Item quod in dictis apotecis aut domibus non possit fieri aliquod exercitium inhonestum nec strepitosum, per quod lesio aliqua fieri possit ipsis apotecis aut domibus etcetera.

Prima apoteca incipiendo a monte parte.

Die 16 septembris, dominus presbyter Baptista de Farfengo, libris 38.

Die 23, nemo dixit.

Die 24 suprascripti, domino presbytero Baptiste de Farfengo pro libris 39.

Die ultimo septembris, suprascriptus dominus presbyter Baptista acceptavit presentem apotecam pro annis tribus tantum, pro quo Faustinus de Mazano notarius fideiussit, obligando etcetera, renunciando etcetera. Presentibus Pelegrino de Leno et Francesco de Bornado etcetera.

Documento IV b
1496 ottobre 26, Brescia

Su commissione del sindaco Leonardo Malvezzi viene rinnovata per ancora due anni la locazione della bottega con abitazione sul Garza a Battista Farfengo. Il garante è ancora Faustino da Mazzano.

Brescia, Archivio Storico Civico, registro 622, *Subaste*, f. 115r, scritto di mano del cancelliere Agostino Emigli nel margine interno.

Die 26 octobris 1496, relocata fuit per alios annos duos presens apoteca in precio ut supra, et Faustinus de Mazano fideiussit, obligando etcetera, renunciando etcetera. Presentibus Francisco de Bellasiis et Bolgarino et ex comissione Leonardi de Malveciis sindici.

Documento V a
1498 ottobre 5, 12, 19, Brescia

Si concede in locazione per cinque anni al libraio Giovanni Antonio da Cigole la prima bottega con abitazione sul Garza a sud di S. Agata, al prezzo di trentasei lire planette l'anno. Garante è Gianfranco Sartori.

Brescia, Archivio Storico Civico, registro 622, *Subaste*, f. 115r, di mano del cancelliere Agostino Emigli.

MCCCCLXXXXVIII. Incantus trium apotecarum cum domibus secum tenentibus supra vasum Carzie a meridie capelle Sancte Agate, locandarum ad annos quinque post alias locationes imediate secuturos, incepturos die prima novembris proxime futuri, cum conditione quod conductores teneantur idonee fideiubere infra tres dies de solvendo ficta singulis quattuor mensibus sub pena librarum decem planetorum et ultra omnium damnorum et interesse ac cum capitulis per consilium generale noviter reformatis pro regalia cancellariorum comunis.

Prima apoteca incipiendo a monte parte.

Die 5 octobris, Baptestinus de Pontolio libris 31.

Die 12 suprascripti, Ioanni Antonio de Cegulis librario pro libris 36.

Die 19 octobris 1498, magister Ioannes Franciscus de Sartoribus de Cegulis, piltrarius in contrata Sancti Barnabe, fideiussit pro suprascripto Ioanne Antonio librario, obligando etcetera, renunciando etcetera. Presentibus ser Bertazolo de Pullusellis, rationatore comunis, et ser Stephano de Gavardo, sindico comunis Brixiae, testibus.

Documento V b
1498 ottobre 5, Brescia

Giovanni Antonio da Cigole partecipa all'incanto della terza bottega sul Garza a sud di S. Agata, aggiudicata il 12 ottobre a Donato da Milano. Il 4 marzo 1499 a Giovanni Antonio da Cigole viene rimborsato un fiorino e mezzo depositato come cauzione.

Brescia, Archivio Storico Civico, registro 622, *Subaste*, f. 115r, di mano del cancelliere Agostino Emigli; la nota marginale è stata scritta dal cancelliere Gabriele Faita.

Tercia apoteca.

Die 5 octobris <1498>, Ioannes Antonius de Cegulis librarius, libris 29.

Die 10 suprascripti, magister Donatus de Mediolano merzarius, libris 16 pro 3, libris 44.

Die 12 suprascripti, magistro Donato suprascripto pro libris 46.

(*a margine*:) Quarto martii 1499, Ioannes Antonius de Cegulis librarius habuit buletam de uno floreno cum dimidiis pro aventagio.

Documento VI
1502 maggio 13, Brescia

Battista Da Ponte, "librarius" nella decima bottega sul Garza a nord di S. Agata, presta fideiussione per il "caligarius" Angelo da Cremona in seguito alla morte del precedente fideiussore, Leonardo Oriani.

Brescia, Archivio Storico Civico, registro 622, *Subaste*, ff. 174v, 175v.

MDI. Incantus domorum et apotecarum comunis Brixie existentium supra vasum Carzie a monte parte capelle Sancte Agate, locandarum ad annos tres seu quinque, sicuti conductoribus melius videbitur, incipiendos post aliam locationem cum pactis ed capitulis solitis etcetera. Item quod teneantur tenere copertas domos ipsas

eorum expensis etcetera, et quod regalia cancellariorum solvatur per ipsos fictabiles iuxta taxationem factam per consilium generale de anno 1498...

Decima apoteca.

Die 13 decembris, Iacobus de Lurano merzadrus, libris 35.

Die 16 suprascripti, Patris merzarius libris 16 pro 3, libris 51.

Die 22 suprascripti, magistro Angelo de Cremona caligario pro libris 53.

Die XIIII februarii 1502, ser Leonardus de Oriano, civis Brixie, fideiussit pro suprascripto magistro Angelo de Cremona, obligando etcetera, renunciando etcetera, quam voluit nisi annis tribus etcetera.

Die XIII maii 1502, magister Baptista de Ponte, librarius in suprascripta apoteca, fideiussit pro suprascripto magistro Angelo propter mortem suprascripti Leonardi, qui se obligavit et pro fictis temporis futuri, quem bonum fecit Paulus, filius quondam magistri Petri de Usmano aurificis, obligando etcetera, renunciando etcetera, quos omnes laudavit dominus Bonifacius de Manerba, sindicus comunis. Presentibus Simone de Soncino, tubeta, et ser Alovisio de Guaynariis, rationatore comunis etcetera.

OLIVIERO FRANZONI

Note di storia camuna - 4

L'INFELICE MORTE DI FELICE DA SCALVE

La lunga giornata estiva era iniziata molto presto[1].

Le prime, tremule luci dell'alba di quell'abbacinato, caldissimo giovedi 11 agosto 1519 alzatesi a cogliere in tutta la sua prorompente bellezza il fastoso scenario naturale del monte Negrino, circondato e protetto da erte scoscese, rivelarono i declivi e le ondulate praterie punteggiati da figure in movimento, disseminate a studiato intervallo tra loro.

Un gruppetto di uomini, giovani e adulti, provenienti dal vicino paese di Borno, lontano all'incirca tre ore e mezza di strada, a passo normale, attraverso ripidi e disagevoli sentieri, stava intento di buona lena "a segar el feno".

Mentre la fatica si addestrava senza posa, cadenzata dal ritmico, secco fruscio strozzato delle falci e dalle reciproche, rassicuranti esortazioni al lavoro, la rigogliosa macchia del bosco vomitò improvvisamente un manipolo di individui, tanti come le dita di una mano; le ombre, tenendosi a debita di-

[1] La documentazione consultata per costruire questo contributo è conservata presso l'Archivio di Stato di Brescia, *Borno, b. n° 289, Processi e scritture per la acerbissima lite scalvina.*

stanza di sicurezza, si qualificarono della Valle di Scalve, legittimamente in loco "ad custodiam erbarum dicti montis".

Uno di loro, conosciuto col soprannome di "El Bianchino", apostrofò con insolente baldanza i madidi contadini che di colpo avevano interrotto il duro lavoro: "e che si che non ge vignareti domani e che non sareti tanti domani e che non ve lasareti trovare qua domani, voi segati e noj menaremo via lo feno, segati più assay".

Un altro aggiunse magnanimo: "fati quanto poteti far per hogi et portati via quello che voleti, ma non ge tornati mai più"; accentuando il tono irato di sfida chiuse con "a, canaia, morti de fame" e con una sventagliata disordinata di irripetibili parole "contumiliose et ingniominiose".

Un terzo scalvino, scostumatissimo ed irriverente, dopo aver rincarato la minaccia con "vegnareti doman se voreti tor lo feno", non trovò di meglio che inscenare sul momento un disgustoso, incredibile spettacolo: "se calò li bragi et ostendit culum ipsis de Burno dicendo videti qua l'arma de miser Pietro dei Fedrissi", feroce e puzzolente metafora dell'aulico stemma araldico del nobile Pietro Federici, "dottor di legge segnalato", uno dei personaggi più ricchi e potenti della Valle Camonica, venuto da poco a risiedere in Borno.

Sbigottiti dall'impensata comparsa e dall'obbrobrioso comportamento di quelle saltellanti sagome, gli attoniti bornesi ultimarono in fretta le operazioni di sfalcio per correre, timorosi e confusi, sulla via di casa, ripensando con terrore al minaccioso avvertimento.

La folcloristica intimidazione andava ad inserirsi nell'"acerrima lis et infestissima et scandalosa controversia" che "a longissimo tempore", da qualche secolo ormai, verteva tra Borno e la Valle di Scalve per il libero possesso ed il pacifico sfruttamento della florida malga del Negrino, un'ampia plaga posta sui confini tra le due rissose comunità[2].

---

[2] Sulla vertenza, già ricordata in atto nel 1090, cfr.: p. GREGORIO BRUNELLI di Valcamonica, *Curiosi trattenimenti continenti raguagli sacri e profani de' popoli camuni*, Venezia 1698, p. 562-563; E. BONALDI, *L'antica repubblica e comunità di Scalve*, Milano 1965, p. 94-98.

La lotta, tenuta desta tra fasi alterne con periodi di virulenta esplosione ed anni di lenta stanca, aveva prodotto guasti di disastrose proporzioni ad entrambe le parti, con uccisione di "plures homines de Burno" con "gran stratio et crudelità".

Stando a quanto ricorda ancor'oggi con coloriti particolari la vivace tradizione popolare locale, nel Quattrocento gli scalvini si erano spinti in massa a Borno provocandovi un gravissimo incendio.

Agli inizi del secolo successivo la contesa proseguì impunemente, fidando anche nei prolungati disordini politici e nei rovesci militari che distoglievano l'attenzione delle Serenissime autorità governative, riaccendendosi con una serie impressionante di "maleficij, robamenti et homicidij" a danno dei bornesi.

Nel mese di marzo del 1515 gli scalvini "tolseno a messer Bitino de Camozi mule tre carge de carboni"; il 30 settembre dello stesso anno "tolseno seu roborno vache 29 et pecore grando numero a diverse persone in contrata de Paline apresso a Borno trei miliara", mentre il 30 dicembre "fecerno presoni" Melioretto Bozai, Francesco, Bernardino e Bertolamio Sglomini "quali facevano transito per la Valle di Scalve".

Il 28 gennaio 1516 "feriteno Romelio Bachanello e Chimenzolo Gualengi e li tolseno li folzoni da segare"; sempre in gennaio "fecero presone Bertolino Fetolino de Masù fameio de Grigorio del Mayfeto di Borno"; il 22 gennaio "tolsero per forza vache 12 e manze 8 a Salvetto Camozi e Gratiolo Isoni".

Ancora: il 23 febbraio "feriteno quatro homini di Borno quali vignivano dal mercato di Pisogne"; in marzo, un'esplosione: "bruseteno doi poiati de carbone a messer Zovan Antonio Camozi, tolseno doy bovi a Obitio Chiochi e lo fecero presone, feriteno Fostino Pernis, tolseno doe mule a Domino Bitino Camozi, fecero presone Morescho Gratioli e roborno bovi 11 a Gratiolo Ison e pegore 28 a Chimenzolo Baisini".

Clamoroso il fatto successo il 13 giugno 1516 quando un manipolo di bergamaschi "assaltorno suso in lo lago da Iseo Iacomo Philippo [Lazzaroni] e Clemente [Camozzi] ambi da Borno et li feriteno nela nave e li tolseno li instromenti et

altre scripture de quelli da Borno pertinente ala lite contra essi da Scalvo".

Nei mesi successivi il bilancio si fece ancora più cruento.

Il 23 luglio gli scalvini "amazorno Gratiolo Ison in una paghera nel monte Negrino"[3]; il 12 agosto uccisero nel medesimo luogo Martino Miorotti e Giovanni Isonni, lasciando sul terreno con ferite di varia gravità Simone Chieribicco e Matteo Belotti.

Il 13 novembre "perseguitorno per miliaro uno Andreolo Pelluchone e lo presero in lo fondo del Paiano e lo condussero verso Scalvo e lo amazorno et li tolseno li dinari et vestimente ch'haveva"; il 16 dicembre "fecero presone et ligorno Obertino Gese et li roborno doi bovi et doe fune nele sue teze de Paline".

Nel 1517 "roborno vache 7 a Bornino Baysinelli in Salveno; roborno 2 bovi e 2 fune a Gratiolo Magnole e lo fecero presone lui e una sua sorella, quela ge fugiete e questo apresso Borno 2 miliara; presero uno garzon chiamato Hieronimo dela Dona e lo amazorno in le teze de Paline".

Infine, il 23 luglio 1517, uccisero un altro bornese (di cui le fonti tacciono il nome) "crudelissimamente precipitandolo duna montagna altissima el qual el piliorno nele sue teze de Paline e ligorno Zovan Maria suo filiolo per le ditte sue teze".

Il 12 agosto di quel triste 1519 un buon gruppo di bornesi – da ottanta a cento unità, "quasi tutti li hominj della terra che posson andar segar", accompagnati da alcuni terrazzani di Ossimo invitati espressamente per l'occasione[4], da famigli e garzoni – si recò sul monte della discordia per "spargere et ordinare fenum", per continuare il programma di sfalci, per

[3] In proposito Giovannino Mensi di Ossimo, d'anni 72, testimoniò che una ventina di scalvini armati assalirono lui e l'Isonni: "io me misse a tráversar una costa e si vene verso Borno e el ditto Gratiol qual era de duo e più vechio de mi fu preso et menato via e maj più esta visto".

[4] Pietro Moretti di Ossimo depose: "Quelli de Borno havevano pagura et me menorno noj da Ossemo per testimonij et si sa mi pregorno che volessemo esser testimoni di quella violentia et turbatione li era fatta per quelli da Scalve".

aprire "viam cum zappis" al fine di condurre più agevolmente verso casa la fienagione.

In pratica "el ge era zente assay chi in qua chi in la, chi a conzar strade, chi el feno, chi una coza, chi una altra secondo che bisognava": tra i presenti, messer Giulio Lazzaroni, Francesco Baisini e ser Clemente Camozzi, tutti e tre "hominj del Comune", Giacomo Bertolotti, Bertolino figlio del notaio Camozzi, Maffeo Rivadossi e suo figlio Antonio, Gerolamo Camozzi, Giovanni e Bertolino Salvetti, i fratelli Michele e Bernardino Zanettini.

Ad un tratto, "stati un pezo, a hora de regolare el fieno" tagliato – da dieci a venti "brotia" –, le guardie poste in punti elevati per controllare l'orizzonte in attesa dello scontato avvicinarsi del pericolo, diedero l'allarme attirando l'attenzione dei compaesani.

Sotto di loro diventavano sempre più distinguibili "doy squadre de quelli da Schalvo una della parte de verso Schilper [Schilpario] quali poteriano esser circa tresento et l'altra parte che poteriano esser forsi quattrocento venevano de inverso Zu [Azzone] della Val de Schalvo et quelli che vegniva de verso Schulper havevano doy tamburinj che sonavano et erano tutti armati de ronchi, balestre, spadi, partesani et sclopetti sive archibusi, clamantes et ruinantes ipsi de Burno".

Mentre le due schiere orribilmente urlanti e serrate in ranghi compatti avanzavano prepotentemente e di gran carriera, divorando letteralmente la distanza, i bornesi prudentemente si ritirarono in zona eminente e più sicura, ascendendo arrancanti la sommità del "loco vocato el Col della Stadera, locus arduus et quasi inarcesibilem", dove si posizionarono spaventati in attesa di verificare le reali intenzioni di quella turba assatanata.

Trascorse qualche ora (le testimonianze divergono; chi parla di una, chi di tre, chi – ancora – di quattro).

Quando gli scalvini furono bene in vista si poterono riconoscere agevolmente molti degli abitanti di Azzone, Schilpario, Vilminore, Dosso, Pradella, Ronco e Serta (diversi Albrici, Bettoni, Cantamessi, Capitanei, Catinelli, Donadini, Grassi, Grumelli, Melchiori, Mondini, Morelli, Morzenti, Negri, Pecchioni, Rosini) che scompostamente gridavano: "Boren, Bo-

ren [Borno], veniti in anzi e mostrati li vostre rasone che noj ve mostraremo le nostre che li havemo".

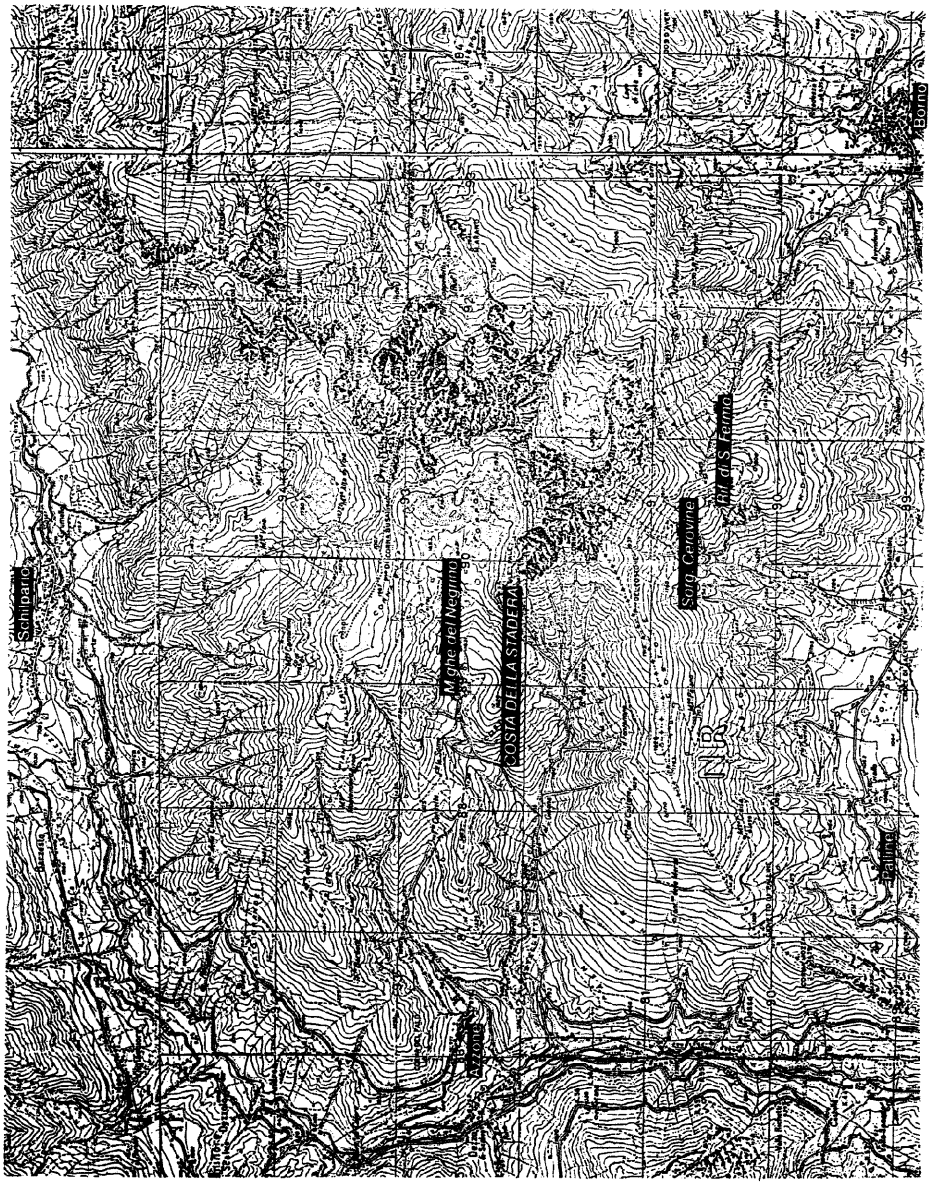
Agitando minacciosi con strepito le armi – "archibusis, sclopettis, lanzotis, lanzerolis, ronchis, partesanis, rotellis, ensibus, freschis, balistis et curacinis – soggiunsero: "ser Clementi de Camotijs, Clemente, Clemente, tu ti a Venetia a tor li toj rasone et noj havemo qua le nostre, qua nele arme; a Borno, a Borno, a sacho, a sacho e volemo manzare le vostre corade a rosto, andiamo a Borno a sachezare et brusar Borno".

Presero allora la parola con coraggio per rispondere alle provocazioni e riaffermare la superiorità del diritto il notaio Clemente Camozzi, chiamato in causa per il ruolo pubblico rivestito, Francesco Agnellini e Francesco Baisini che avviarono un tesissimo dialogo tragicomico.

"O hominj da Schalvo voj fati grant male a venire settecento persone armati et più per volere amazare et torme el nostro feno e sforzarne contra el debito de la rasone et contra li comandamenti de la nostra Illustrissima Signoria noy non siemo suficienti a combattere cum voi ma vi castigaremo cum la rasone"; e di nuovo: "voj fati male a sturbare le nostre rasone et farne questa violentia et fare contra la mente de li nostri Signori voi sapeti ben che hanno fatto la sententia [in Pregadi, il 2 agosto innanzi] per noj si che non turbati le nostre rasone che ne sareti mal contenti cum la rason".

Per tutta risposta gli animati scalvini, devastati da irrefrenabile furore sanguigno, gridarono ancora più forte che "may non sentì el mazor rumore", fino a far sinistramente rimbombare il monte: "questa sententia che haveti fata fare el la fata quella vachaza [intelligendo de santo Marco], ne incagemo a le vostre rasone se ne volemo forbire el culo de le vostre rasone, noy volemo galdere et voy non lo galderiti maj, cazatene quella vostra sententia in el culo". Inoltre "el fo ditto tante cosse et poltronerie per quelli da Scalve chel saria cosa infinita a scriver".

A rivelante indizio della premeditazione, gli attaccanti sembravano portare una divisa da battaglia: infatti erano "vestiti tuttj de negro per cognoscersi insieme, solo li calzj bianche et altri colori, ma li vestidi soi erano tuti negri".



Zona di Monte Negrino dove avvenne il delitto

Ripetendo senza tregua "cum furore, carne, carne, e volemo far carne, hominj da Borno, carne, carne, a Borno, a Borno, amaza, amaza, carne, carne, ne volemo mangiar la corada, piantamo li terminj a nostra posta" e svillaneggiando – "veniti zoso adesso si voleti segare, zoso, zoso canaya, vegneti zoso se volete lo feno" –, continuarono a mostrare le armi mentre una cinquantina di loro donne arraffavano e "asportabant fenum a ipsos de Burno falcatum precedenti die".

Quando fu chiaro che i bergamaschi sarebbero passati tranquillamente a vie di fatto, che intendevano "tuor da mezo quelli da Borno che erano su in quello monte del Col della Stadera et volebant circondare piando la via de la longa ipsos stantes in ipso loco", i bornesi precipitosamente "cominciorno a fuzere per loca ardua, per quandam stritissima callem" verso il monte San Fermo, "a traverso le corne dej monti et dove non andaria li camozi per schampar la vita, e non potendo fuzere tutti per esser il luoco strictissimo et ratto, alli ultimi [otto individui in tutto], quali restorno da drio da li altrij, fu necessario ascendere una corna sive montagna molto ardua dimandata il Zovo del Seroven". Il pugno di ritardari, costituito da Chimencino Agnellini, Antonio della Bassanesa, Giovanni Bontempi, Giovan Gerolamo Camozzi figlio del defunto medico Salvetto, Taddeo della Rica, Andreolo figliolo di Romellino Cosinette, Cosmo Venturini e dall'ossimese Giacomino Zanelli, si trovò rapidamente, quasi senza rendersene conto, imbottigliato.

Mentre il grosso degli attaccanti si arrestava a far festa e si disperdeva a "merendare" sui prati, in "loco ubi dicitur in Poz da Bot", pago dell'aver con estrema facilità messo in rotta gli acerrimi nemici, un manipolo di irriducibili scalvini tentò di tagliare la via di uscita agli otto sventurati, "maior pars zoveni et putotti boni da rampegare et anchora homini grossi, debili, timidi et quasi vecchi".

In attesa di portare a termine l'accerchiamento, gli scalvini, la cui offensiva era diretta da Felice Capitanei, "vir potens et superbus et primus ac caput et guida ipsorum, homini fatti, valorosi ay denti et bon armati et gaiardi et che havevano bono mostazo de hominj", cominciarono a provocare a più riprese gli antagonisti per costringerli ad accettare la pugna,"ut viderem si possent interficere aliquos".

Volarono altre parole grosse: "veniti zoso, veniti canaya, poltroni, gisoni, ribaldi, vigniti zoso pegorarj, poltronj, becchi, pesta passole et alias similes iniurias et villanie, ey è qui, ey è qui li traditori amazemoli, squartemoli ey non sono se non putti".

Nel frattempo era calata l'ora dei vespri.

Dopo essersi febbrilmente consultati tra loro sul da farsi e quasi convinti ad "andar zoso poiché [i nemici] non sono più de otto", i bornesi si trovarono praticamente costretti - per legittima difesa, "per non esser taliati a peze" - ad affrontare lo scontro, "vedendo ch'erano circundati".

In men che non si dica, "a vinti hori", i contendenti si trovarono a contatto fisico.

I bornesi cercarono di difendersi "al melio che podessero", schivando l'assalto: "se non se fussero defesi sariano da morti senza fallo da quelli de Schalve tanto erano arabiati e venuti lj a posta per amazarne e a manzar la corada e a far la rason cum la ponta dela spada et cum li arme in mano, et se Dio non aiutava et li Sancti e faceva gratia erano tutti morti e ne taiaveno a pezi quanti ch'erano".

Taddeo della Rica, nonostante una ferita ricevuta "cum uno lanzono su lo ditto grosso de la man sinistra", trovò il tempo di deplorare ancora il vile comportamento dei bergamaschi: "hominj da Schalve, noj non siemo suficienti da contristar cum voi, andati et usati la rasone come femo ancho noj che semo stati a Venetia et havemo habuta la sententia in nostro favor, si che haveti torto a far questo a noj".

Per tutta risposta, Felice Capitanei, emettendo impressionanti urla da ossesso, con "impetum et furorem", imbracciate due "slanzarole li slanzò" contro i bornesi, cercando di cogliere nel mucchio, mentre i suoi "cominciorno discargarli adosso doy schiopi et trazere di lanzoni".

Antonio della Bassanesa fu lesto a raccattare "una partesanetta picola et tripla" caduta a vuoto, trafiggendo a forza con quella "in capite sive in uno pulso della testa" il condottiero degli scalvini "chel trabuchò".

"Tanto forte fu quello colpo et il luoco difficile da stare che il ditto Felice", subìte altre offese al volto ed al petto e

fatti pochi metri "cum dicta slanzarola fixa in capite, caschò et rujnò zoso per ditto monte per uno et mezo miliaro in quadam valzellum et si frachassò la testa per li sassi".

Alla vista della tragica fine guadagnata dal loro capo, i compagni "se parterono" trafelati verso Scalve, rincorsi da tre bornesi, poi richiamati dai conterranei al grido: "tornati in drio che havemo habuto victoria".

I vincitori, ebbri ed eccitati per l'insperato risultato ottenuto, recuperato il cadavere dell'estinto, "chel haveva la testa pestada de feridi", lo trascinarono, a guisa di macabro trofeo, "cum faciem versus terram prostratum nudum inter lapides" fino ad una vallicola nascosta, situata in "loci de Bochj", lontana più di un miglio dalla contrada di Paline, dove lo abbandonarono tra "li boschi" indecentemente mezzo "sotrado", dopo averlo spogliato – "non contenti et mala malis addendo" – di armi ed indumenti.

Taddeo della Rica si prese la "baretta che era nera" col proposito di regalarla al figlio tredicenne Pietro soprannominato Gazino; il Bontempi si impossessò di "una rodella".

La notizia dell'esito della pugna si diffuse repentinamente a Borno, portatavi da coloro che, riparati a San Fermo, avevano assistito da una distanza di "una bona balestrada" allo svolgersi della cruenta scena "che li durò pocho pocho". Come al solito il resoconto dei fatti, passando di bocca in bocca, si tinse di imprecisioni ed iperboli.

Così, ad esempio, si favoleggiò che Andreolo Cosinette "se era deportato da valento homo perché el se era difeso et ne haveva preso uno per la barba et tratto alj pedi"; disparate versioni attribuirono l'uccisione del Capitanei allo stesso Andreolo, omaccione che ad alta quota – a lui confacente, evidentemente – aveva giganteggiato in possanza ed abilità marziale; si arrivò a vociferare che il defunto "per tre volte el prese el lanzotto di Tadio de la Richa et che lo butò tre volte per terra el ditto domino Felice et che se non fusse stato Iacomino de Zanello, qual lo copete cum la rodella, chel ditto misser Felice haveria morto el ditto Tade".

Ad ogni modo, nella capace piazza di Borno risuonante di festosi scampanii si riversò tutto il paese, cantando a squarciagola, con indescrivibile animazione, "vitoria, vitoria".

Esauriti gli spontanei festeggiamenti, "el fu ordenado de dar la denuntia et consiliarsi del caso et far quello voleva la rasone".

L'indomani, mentre gli *eroi* del giorno precedente se ne andavano tranquillamente la "matina a messa", il sindaco Giacomo Filippo Lazzaroni ed il console Armanno Celeri[5] si recarono a Breno nell'ufficio del giusdicente, al tempo diretto dal capitano Gaspare Sala e dal vicario Giovan Pietro Patuzzi, per riferire l'accaduto precisando che "dicta rixa et maleficium seu homicidium" era derivato da un proditorio assalto e che "se Felice fusse andato a far li fatti soj el non saria morto".

Il "legisdoctor" Patuzzi, incaricato istituzionalmente di svolgere le mansioni di giudice del maleficio, mise in movimento la macchina della giustizia affidando al cancelliere Vincenzo Corner l'onere di raccogliere le necessarie informazioni e di sventagliare a destra e a manca ordini di comparizione[6].

Nel frattempo Giulio Lazzaroni, già deputato "ad inquisitionem heretici" e ragionato della Comunità di Valle Camonica, si portò ad Ossimo "implorando auxilium et succorso" a nome del comune bornese a quei buoni vicini, affinché intervenissero in qualità di mediatori presso gli scalvini al fine di scongiurare eventuali rappresaglie.

---

[5] La denuncia fu ripetuta dal Celeri il 17 ed il 20 agosto con la precisazione che il giorno del fattaccio lui "non gi era in la terra de Borno".

[6] Tra gli interrogati, oltre agli imputati: i bornesi Francesco Baisini, Bernardino Zanettini, Lorenzo Rivadossi, Giovan Pietro Saviola, Comenzolo Baisini; Giovannino da Sondalo; Giovan Pietro Pasini Castello di Losine, "textor panni linj", in Borno, che dichiara: "sto a far li fatti mey"; gli scalvini, residenti in Borno, Giovanni Zanoli Savoldi e Bernardino della Plaza (quest'ultimo afferma che, recatosi sul monte "per comandamento del patrone Raymondo delli Corazzi per far el feno", non ha potuto vedere lo svolgimento dei fatti perché "haveva pagura"); Silvestro Betta di Niardo, "famulo" di Maffeo Dabeni, ritrovatosi nel Negrino "ad portandum de pane et vino et caseo" per ordine del suo datore di lavoro che "faseva le spese "a due lavoranti di Ossimo; gli ossimesi Antonio Mensi, Matteo Damiani, Giovanni Zanelli, Picino Baj, Giacomo e Damiolo Fasana (questi ebbe a dichiarare: "io era quasi tutto spaventato fin che non fur fuora del pericolo perché chave paura che non me vignessimo drio et me amazasseno anche noy").

"Congregato consilio", gli ossimesi decisero di inviare Bertolino Bianchi-Zini, Giovannino Mensi, Giacomino Moretti e Bertolino Moscardi a Schilpario per parlamentare con quei rappresentanti onde tentare, con tatto e prudenza, una qualche pacificazione, facendo rilevare che "se voi voleti brusare Borno noi li volemo aytare perché ancho noi ge havemo dej nostri da Ossemo che stanno là in Borno".

Gli scalvini diedero assicurazione che "el non è el vero che noi li voliamo brusar, noi non volemo altro da loro se non el corpo de miser Felise perché non sapiemo che voliano far d'un corpo morto, e noj havevamo ordinato de non passar il collo de la Stadera ma luj volse passar".

I bergamaschi furono di parola.

Un gruppetto di loro si accontentò solamente di catturare il 10 settembre, in funzione di pesante avvertimento e di premio di consolazione, il giovane Bartolomeo "garzon de anni tredeci, fiolo de Oberti di Gese nele sue teze apresso Borno, qui incidebat de lignis minutis in dicto loco, et menorno via, qual may più si è visto e fu ditto esser sta ligato ala catena del camino et lì brusato"[7].

Per ottenere la restituzione delle spoglie del Capitanei scese in campo lo "spettabile domino" Oberto Federici di Gorzone, zio della vittima, che, con non poca fatica, dopo essersi inutilmente rivolto a Betinone Camozzi – autorevole deputato e nunzio di valle –, riuscì il 20 agosto a rintracciare il cadavere nudo dell'ucciso[8].

Il corpo "ahaveva la testa tutta frachasada de feride et anchora ne haveva una altra sotto al lado dextro e perché el era circa otto zornij che l'era morto el puzava et si non lo poteva guardare": pietosamente composto in "capsam ligneam",

[7] Ubertino Gheza cercò di opporsi al rapimento urlando: "ribaldi lasati stare mio filiolo". Miorino Gualengo, presente sul posto, testimoniò che il giovanetto rimase impietrito dal terrore, incapace di emettere invocazioni di aiuto.

[8] Il Federici fu indirizzato al ritrovamento del corpo grazie all'intervento di uno sconosciuto, all'apparenza un contadino locale, che incontratolo lo apostrofò con: "venite cum miccho che vi lo volio insegnar".

venne caricato su una mula e trasportato a Scalve da certo Mioradino, fidato dipendente del nobile Federici.

Il 3 ottobre il capitano di valle Sala assolse gli inquisiti "diffinitive a pena homicidij", riconoscendo con pienezza l'esistenza degli estremi della legittima difesa.

Ma l'avventura, formalmente terminata, era destinata a vivere una coda singolare[9].

Circa vent'anni dopo, nel luglio 1537, "ad instanza del filiolo de esso Felice", il podestà di Bergamo Marc'Antonio Foscarini riaprì clamorosamente il caso, risolvendosi a "proceder sì contra essi absolti, si anchora contra altri".

Ventiquattro furono le persone di Borno citate: tra queste figuravano un figlio di Clemente Camozzi entrato da cinque anni in convento e alcuni individui già defunti da tempo, quali Taddeo della Rica, Giovannino Calcati ("interfectus ab illis de Scalve"), il notaio Giacomo Filippo Lazzaroni e Giovan Gerolamo Camozzi. Una sentenza imprevedibilmente rigorosa, emessa nel luglio 1538 dal veneziano Consiglio dei Quaranta, dispensava agli accusati il rigido bando dai territori dello stato.

Tramite il notaio Giovan Giacomo Magnoli, i condannati – "li quali non sariano boni de amazare una pecora per la sua purità" – inoltrarono al doge un articolato memoriale per ottenere la revoca del severo ed ingiusto dispositivo.

Nel ricorso si faceva rilevare che i bornesi, dopo aver "avuti morti padri et fratelli diversi crudelissimamente" e subìto "mille altre robarie", si erano astenuti dalle vendette – essendo il solo ricordo dei "malefici" accaduti "grando incenti-

[9] Negli anni immediatamente successivi la vendetta degli scalvini non si fece attendere. Nell'agosto 1521 "amazorno Michel Zovanneti apresso Borno uno miliar et mezo al aqual ge deteno più de 20 ferite et amazorno Zovanino Calcati el qual lo guastorno de ferite tanto che non se cognosceva quasi"; inoltre "preseno Bertolino de Salvetto Camozi e lo fecero trazer de ducati 25 se lo dovevano lassar e lo feriteno". Una notte del 1522 "vignete compagni numero 10 da Scalvo fina apresso a Borno uno miliar et roborno vache 12 a Picino Federici ne le teze e nel ditto tempo amazorno Celere di Celere nela Val Marza apresso Borno doy miari".

vo de cometterne deli altri" – e dall'esigere giustizia a tutti i costi per non far "bandir meza la Valle de Scalvo"[10].

L'atteggiamento aveva dato evidenti frutti, sotto gli occhi dell'autorità: "hora sono anni numero 16 che non se sono commessi maleficij e adesso si trattava dela pace universale".

Con l'immotivato provvedimento, che rimestava nel torbido passato e riapriva vecchie piaghe ormai cicatrizzate, si correva il rischio reale di porre le premesse per l'inconsulta ripresa degli scontri, liquefacendo il potente cauterio del tempo: i contendenti "vignaranno in tanta rabia, che ne una, ne l'altra parte saranno securi fuora de casa sua".

"Per amor de Dio, utile de le parti et honor de la prelibata Signoria", era consigliabile sforzarsi di smorzare i toni della secolare contrapposizione e di annullare ogni atto che potesse pregiudicare l'incamminata ricerca di una convivenza armonica.

Se la "prelibata Signoria" abbia accolto o meno l'affannata preghiera interessata di questi suoi fedeli sudditi è un dettaglio che non è stato possibile rinvenire nell'urna archivistica qui disseppellita, anche se è fondato ritenere abbiano prevalso misure concilianti, considerata la netta attenuazione delle "vicendevoli hostilità" riscontrabile nei successivi rapporti (sostanzialmente normalizzati) intercorsi tra le due fiere comunità.

---

[10] Nel memoriale si faceva, tra l'altro, notare che il podestà di Bergamo non era "iudice competente" perché la morte del Capitanei era avvenuta sul monte "Seronen", giurisdizione di Valle Camonica soggetta ai rettori di Brescia: oltretutto, "dato et non concesso chel fusse morto in Negrino, Negrino a quello tempo era de quelli da Borno".

OLIVIERO FRANZONI

Note di storia camuna - 5

IL "SASSINAMENTO" DI UN ERETICO CAMUNO DEL CINQUECENTO

Il 22 aprile 1552[1], venerdì dell'Ottava, venne condotto innanzi al tribunale dell'Inquisizione di Brescia, insediato in curia nelle persone del cardinal Durante Duranti - "meritissimo" vescovo della città - e di fra Silvestro da Quinzano sostituto "inquisitor hereticae pravitatis" per la diocesi, un Giovan Bernardo fu Francesco Lenzi di Edolo[2], uomo già fatto essendo nato intorno al 1515, addetto alla lavorazione di matasse di filati, per essere esaminato in trasparenza "de et super heresibus".

Interrogato, seguendo un andamento procedurale d'accusa consolidato da vasta esperienza, se fosse eventualmente a conoscenza dei motivi "suae retentionis", rispose piatto,

---

[1] Gli atti relativi al processo, in parte redatti ed autenticati dal notaio bresciano Agostino Peschiera, sono conservati in Archivio di Stato di Venezia, *S. Ufficio, 25,* "Contra Ioannem Bernardum de Lenzis de Edulo - 1569".

[2] Apparteneva a famiglia di discreta posizione economica e sociale, scomparsa già sul finire del secolo XVI. Un don Giovan Pietro Lenzi, rettore in s. Giovanni di Edolo (segnalato negli anni 1516-1533), venne nominato il 10 ottobre 1521 parroco provvisorio in loco al fine di evitare contatti con Capo di Ponte di Mù (residenza del pievano), infetto di peste. Cfr. S. Togni Marotta, *Annali della Comunità di Edolo*, 1772, ms. (con aggiunte degli inizi del sec. XIX).

senza tradire esitazione: "me imagino che sia per mali opinioni per haver tenuto la compagnia del prete Evangelista", un personaggio su cui la Giustizia altro non volle investigare per essere probabilmente ben noto alla stessa, impedendo così a noi di saperne di più e non consentendone nemmeno l'identificazione.

L'inquisito cercò di scaricare sul nominato sacerdote buona parte della responsabilità per i propri atteggiamenti scopertamente non ortodossi, errori che l'incalzante iter processuale, meticolosamente registrato dal cancelliere vescovile Giovan Battista Leuco, andava mettendo a nudo senza alcuna possibilità di scampo.

Sostenne infatti recisamente di non aver mai posseduto "libros prohibitos, salvo che prete Evangelista me dete da legere le prediche de frate Bernardino Ochino, et altri no"; in merito a certe dichiarazioni sul purgatorio ed il sacrificio della messa affermò con forza che "prete Evangelista preditto me insignete che il sangue de Cristo era il purgatorio, et che non vi era altro, et così io l'ho detto, et tenuto, et anche le orationi per li morti, et indulgentie che non valevano, et così li ho credute et ditte; insegnato ut supra ho ditto che una parte, cioè la Epistola et Evangelio è bona, ma che certe orationi non sono boni, bench'io non sapia quale siano, et de questo non creddo haverne parlato trei volte".

L'indottrinamento dell'evanescente presbitero aveva operato laceranti, incisivi guasti sulla mente del sempre più affascinato e coinvolto discepolo: "insegnato ut supra ho ditto che non si deveno pregar li santi ne fargli oratione, ma si alli santi che sono in questo mondo; ho ditto, et tenuto che il Papa non habbia più auttorità d'un altro prete; io ho magnato de la carne de quadragesima et altri tempi, salvo li giorni de veneri et sabbato, et le vigilie de apostoli, et altre grande, et questo perché detto prete Evangelista me haveva ditto che non era differentia d'un giorno all'altro, et che tutti erano fatti dal Signore et così ho ditto ad altri".

Anche sulla confessione auricolare il Lenzi aveva ceduto alle eretiche sollecitazioni del cattivo padre spirituale: "ho ditto che la vera confessione si deve far a Dio, et che l'altra non è necessaria, et da un'anno, et meggio in qua non me son confessato".

Ben pochi principi erano rimasti saldi nel riflessivo filatore edolese attirato irrimediabilmente dalle novità riformate, la cui piena assimilazione venne certo favorita dai molti spostamenti effettuati negli anni per ragioni di lavoro e dall'essere il luogo di residenza vivace, mercantile punto di incontro, a ridosso dei confini grigioni infetti e pervertiti.

"De Sacramento altaris non ho ditto cosa mala, et ho creduto quello che tiene la chiesa, cioè che nell'hostia consecrata sia realmente il corpo de Cristo"; sul battesimo: "ho cinque figlioli, et tutti li ho fatti battezar, et mai ho ditto cosa mala".

Pure "de conceptione et nativitate domini nostri" è sempre stato convinto della giustezza di quanto "è nel credo", anche se "è ben vero che essendo statto nella nostra terra un'homo dal lago de Commo, nominato Giovan Pietro, se ben me ricordo, et per haver ditto che Cristo era nato da la Vergine del seme de Ioseph como li altri homeni, era statto scacciato da li homeni, et così qualche volta interogato de quello che lui haveva ditto reffereva quello chel haveva ditto esso Giovan Pietro, pur io son qua per remettermi a quello che comanda la Santa Madre Chiesa, et ne domando perdono".

La spaventata disponibilità alla sottomissione; i segni di ravvedimento evidenti e marcati, almeno esteriormente; il grado di colpevolezza attenuato dall'aver semplicemente riportato convinzioni sostanzialmente di altri, senza aver condotto una propaganda diretta e pervicace, giocarono a favore del povero camuno che puzzava di luteranesimo lontano un miglio.

La clemente magistratura, acquisito in proposito il parere del consiglio cittadino, volle fiduciosamente credere al più o meno reale pentimento e, pur definendo il Lenzi eretico manifesto senza ombra di dubbio, si accontentò di costringerlo "ad abiurandum et retractandum" gli errori in cui era caduto "in pulpito ecclesiae maioris" di Brescia e nella parrocchiale di Edolo, chiedendo perdono "al popolo che si havesse dato scandalo".

Stabilì inoltre, quali pene accessorie, la sola consumazione per un anno di "pane et aqua semel in mense die veneris" e la proscrizione, per un biennio, dal luogo nativo, esilio convertito, il 23 maggio 1552 su esplicita richiesta dell'interessa-

to, in relegazione per dodici mesi entro il territorio "de Edulo et circumcirca per miliaria quinque", in considerazione della povertà, del carico familiare e delle necessità professionali del condannato.

In compagnia di sventurati come lui (il medico Pietro Maria Rosello e Vincenzo detto Giovannino Falitta di Bagnolo, l'orefice Bernardo de la Savia di Vezza – deceduto qualche anno dopo –, un quarto il cui nome non è rivelato dagli sbiaditi ricordi del Lenzi e dalle consunte carte del processo), si sottopose, "su 'l pergolo in Domo", a commosso atto di abiura, in faccia alle autorità locali riunite a ranghi completi ed a straripante numero di persone accorse per approfittare del salutare bagno di fede a buon mercato e per saziare la naturale curiosità.

La cerimonia andò in porto con piena soddisfazione dei convenuti, grazie alla sapiente regia di "un frate, huomo da bene, il quale predicò et disse: «queste erano pecore perdute, et sono reduti buoni cristiani», et disse che eramo tenuti a credere tal et tal cosa; noi tegnivamo le mane penso sopra il messale sopra il pergolo, et io piansi continuamente, et mi pareva che fusse in Paradiso".

Il pianto liberatorio, in quel momento probabilmente spontaneo e sincero, permise all'artigiano camuno di tornare ai propri affari; di impegnarsi nuovamente nella cura della famiglia; di intensificare i viaggi di lavoro; disgraziatamente, di continuare imperterrito a coltivare di tanto in tanto, quando se ne presentava l'occasione, sia pure con la circospetta adozione di sotterfugi a guisa di precauzione, quelle "strane" idee che ne avevano suggestionato in modo così intimo ed irreversibile i pensieri, solleticato la vivida immaginazione, deturpato laidamente l'ondeggiante fede, compromesso per sempre l'adesione alla chiesa di Roma; quelle "dannate" tesi che, agendo da irresistibile, insinuante richiamo, avevano fabbricato in una parola un pericoloso "relapso" senza ritorno, un perduto "incredulo senza scusa".

In ogni caso, i vigili ed onesti giudici del sant'Officio, impegnati in faccende non meno urgenti e di assoluta rilevanza, si dimenticarono ben presto volentieri di Giovan Bernardo nella tranquilla convinzione che, se il medesimo fosse per sorte ripiombato colpevolmente nei falli trascorsi, ci avrebbe

pensato qualche zelante collaboratore a rinfrescar loro l'apparentemente assopita memoria.

Il che puntualmente avvenne neanche una decina d'anni dopo.

Il 24 luglio 1561 il domenicano fra Cornelio da Barbariga, di ritorno dalla Dominante, provvedeva a consegnare un'accaldata lettera ducale direttamente nelle mani del canonico Paolo Aleni, dottore *in utroque*, "locutenens et vicarius generalis" del vescovo di Brescia Domenico Bollani - succeduto nel 1559 al cardinal Duranti - e del padre Aurelio Schilini "ordinis praedicatorum", docente di teologia e titolare della ambita carica di inquisitore diocesano.

La missiva accompagnava un dossier contenente dettagli particolarmente gravi e preoccupanti sulla rinnovata attività ereticale in Valle Camonica del Lenzi, per nulla emendato dalla passata esperienza, anzi ringalluzzito come non mai.

Esaminato con occhietti attenti lo scottante materiale, i due solerti funzionari decisero, senza por tempo in mezzo, di far entrare in partita l'arciprete di Edolo monsignor Panfilo Rovati[3], incaricandolo di esperire, in tutta riservatezza, ogni accertamento utile a verificare, mediante l'assunzione di testimonianze degne di fede, la veridicità delle accuse formulate nel memoriale, con ogni probabilità trasmesso a Venezia da qualche ben informato compatriota di Giovan Bernardo.

Don Panfilo non attendeva che di essere coinvolto dato che, da quando, abbandonato lo scandaloso passatempo di cavallerizzo, era subentrato nella conduzione del dovizioso beneficio al fratello Dario - vinto definitivamente dalla sua passione di imprenditore minerario -, aveva senza tregua "cercato - son parole sue - di far quel officio che mi conviene d'intender se nella mia cura fusse alcuno contaminato de heresia".

---

[3] Il Rovati, originario di Brescia, a Edolo dalla metà del Cinquecento al 1580, fu uno dei principali oppositori dell'opera moralizzatrice in diocesi del vescovo Bollani. Vedasi: A. Sina, I. Manfredini, *La parrocchia plebana di Edolo Mù*, Brescia 1954, p. 82.

Rivelando tra l'altro di essere stato il principale autore della precedente denuncia (sfociata nell'abiura) a carico del Lenzi, "diffamato per heretico" e che "tiene sinistra opinione", l'arciprete svolse con puntiglio e minuziosità il proprio dovere.

L'occasione diventava inoltre assai propizia per ricordare ai superiori che una sua autonoma iniziativa (nota comunque al p. Schilini che ne era stato testimone interessato) – si era preso la briga di convocare in canonica, già due anni prima, l'indicato equivoco soggetto per contestargli la fondatezza di certe grossolane fandonie diffuse a sproposito "nelle cose della fede", udite e riferite da numerosi parrocchiani, e per minacciarlo di provvedimenti di maggior severità – non aveva sortito alcun aprezzabile effetto, come nessun risultato avevano ottenuto successivi, ripetuti, periodici inviti ad accedere ai sacramenti ed a comportarsi da buon cristiano.

Infatti il Lenzi era con ostinazione rimasto indifferente alle replicate esortazioni, portando a scusante del sistematico sottrarsi alla confessione ed all'eucarestia da almeno sette anni il motivo "che haveva alcune inimicizie con un Vincenzo della Tosa", limitandosi a dichiarare in proposito una generica disponibilità a raggiungere una onorevole composizione.

Altre deposizioni, selezionate con paziente attenzione dal pievano ed ascoltate a fine agosto di quel medesimo 1561, non poterono che ingrossare il pesante fastello di velenose accuse.

Il pittore comasco Tomaso Biasini, abitante da anni in Edolo, "compare" del Lenzi, attestò, con un misto di orrore e di compiacimento, di averlo più volte sentito sparlare – in particolare "a questa està passata un'anno che sono state delle sute in tempo che si faceva le processione per la secità" – in maniera contumeliosa e sprezzante contro i sacerdoti i quali, a suo dire, "sono in gran error a pregar li santi perché erano stati peccatori come noi et che Dio sapeva quello voleva far lui; che non acadeva dir messa, et che li preti se l'accomodava al modo loro et che per esser peccatori nol potevano far venir el Signor Dio in quella pasta intendendo del'hostia".

Col pericoloso "amico", Giovan Bernardo, solito tra l'altro "a voltar le spalle quando si leva il Santissimo Sacramento",

si era lasciato andare senza prudenza a confidenze strabilianti e pruriginose, sostenendo apertamente "che era pazia a far dir officij per li morti perché come erano morti erano predestinati o al paradiso, o all'inferno, però che non acadeva far pregar per loro"; "chel purgatorio era in questo mondo et non nel'altro, che come è morto il corpo, è morta l'anima"; "ch'era una gran biastema a dir la salve regina"; "chel Papa non haveva auctorità de conceder le Indulgentie et che li Papi dadesso non si governano come faceva S. Piero et che S. Piero non faceva guerra".

Un giorno che, soli soletti, se ne stavano quietamente a ragionare di assortiti *quodlibeti* in una località fuori paese chiamata "la Croce", il Lenzi d'improvviso "tolse una preda, cioè una lesetta, et tolse un pontale de stringa con il quale scrisse sopra di essa lasetta queste parole «ipsi soli Deo Honor et gloria» et puoi con fazza turbata buttete via la detta lasetta"; il compagno "andete à tuorla" e lesse sgomento con crescente sospetto "quelle parole" vergate "a confusione de questi preti (e qui giù due saporiti epiteti colorati) che volevan pregar li santi per l'avaritia".

Giuseppe figlio di Gregorio soprannominato della Chiara di Capo di Ponte di Mù a sua volta riferì che tempo prima, "il giorno de Pascha de la Resurrectione del nostro Signore", mentre si trovava insieme a messer Venturino Arisi, l'inquisito – recidivo portatore di quelle marce opinioni per le quali era già stato "messo in pregione per lutherano" – gli aveva raccontato che "era in Brescia uno predicator che predicava la verità e che non se doveva pregar li santi et che fu cazato da Brescia in Alemagna perché el diceva la verità, et che li altri frati sanno la verità se la volessero dir"[4].

Solo Giovan Battista Marsigalia, poi console del comune, non fu in grado di aggiungere nuovi particolari sulle blasfeme convinzioni del compaesano del quale comunque aveva ridot-

[4] Su episodi di eresia in Brescia e provincia si veda: P. Guerrini, *La Congregazione dei Padri della Pace*, Brescia 1933, p. 88-93; P. Guerrini, *Il IV Centenario della nascita di S. Carlo Borromeo*, in "Memorie storiche della diocesi di Brescia", serie IX (1938), p. 203-208; E.A. Rivoire, *Eresia e Riforma a Brescia*, in "Bollettino della Società di Studi Valdesi", LXXVIII (1959), n° 105, p. 33-57 e n° 106, p. 59-90.

ta stima, nessuna familiare "conversatione et anco puoca amicitia"; anzi, tenne a sottolineare, "io gli voglio puoco bene", in quanto imputato di protestantesimo.

Invece, il maniscalco Giovanni Lambertelli da Saviore, unico teste a discarico, lo considerava addirittura un "homo da bene", al punto che, quando il Lenzi fu costretto a soggiornare in carcere, non si fece scrupolo di andarlo caritatevolmente a trovare portandogli "da magnar quatro o cinque volte".

L'ha visto partecipare, sia pure saltuariamente, alla messa e l'ha udito sostenere in pubblico, "in casa di messer Donadino osto in Edolo", la liceità, o meglio la necessità della pratica del suffragio verso i defunti.

Rendendosi d'un tratto conto degli spiacevoli inconvenienti cui poteva andare incontro se frainteso, il Lambertelli si affrettò timoroso a precisare di non essere poi così ben informato sul conto del conoscente, attendendo principalmente "a far li fatti" propri: tanto bastava per svalutarne la favorevole testimonianza.

Acquisite con esemplare tempestività le informazioni richieste all'indefesso arciprete di Edolo, il tribunale bresciano concesse suo malgrado, forse perché la notevole mole di lavoro non consentì di procedere con la dovuta speditezza, una lunga tregua a Giovan Bernardo, durante la quale i giudici ebbero tempo di esaminare a fondo gli incartamenti del caso, di soppesare le accuse al fine di decidere il da farsi, di tracciare lo scheletro ben architettato della requisitoria.

Solamente a distanza di un anno e mezzo, nel marzo del 1563, il duo Aleni-Schilini giunse alla conclusione che necessitava "haver nelle mani" il tristo edolese: con una secca nota del 4 marzo impartivano ordini perentori al capitano di Valle Camonica dottor Faustino Longhena affinché "voglia con ogni secretezza et diligenza mandar a retenerlo dovunque si ritrova et mandarnelo sotto fedele et sicura custodia", assicurando che le spese vive eventualmente fronteggiate sarebbero state prontamente rimborsate dall'Inquisizione.

Contemporaneamente si completò con celerità il quadro accusatorio attraverso l'ulteriore raccolta di qualche notizia di contorno, generosamente elargita da un paio di testimoni.

Il vecchio ser Venturino Arisi di Zone, abitante a Mù, confermò che il Lenzi, "qual era da picolo un bon scolare – e l'evidenziata conoscenza del latino lo tradiva – et se dillettava de cose della chiesa", godeva di incontestabile "fama che sia heretico et lutherano": di più, riferì che due anni prima "venne alla chiesa che se predicava, et havendo ascoltato il predicator un pocho, se partete facendo una certa voce et sbeffando il predicator predetto in derison dela predica che lui faceva".

Dal canto suo, il francescano conventuale fra Giovan Battista Ronchi da Breno, capitato ad Edolo per ragioni del ministero, relazionò di aver avuto facilmente contezza di come questo individuo fosse effettivamente più che "sospetto d'heresia et homo de mala fama", le cui sinistre gesta del resto non avevano faticato molto ad oltrepassare i fragili limiti del paese, come indicavano gli avvertimenti ricevuti sia da suo padre Giovan Francesco, sia da messer Gerolamo Macagnino Federici.

Il mosaico poteva dirsi costruito a perfezione; l'unica nota dissonante proveniva dal capitano Longhena che, a tutto il 20 marzo, non era riuscito a combinare "cosa alchuna; la causa di questo è perché lui [il ricercato] sa" quanto si stava imbastendo alle sue spalle.

Il 5 maggio il tribunale vescovile del s. Officio (la compunta coppia Aleni-Schilini, per farla breve), seriosamente assiso su un "bancho ligneo posito in loco capituli ecclesiae maioris Brixiae", alla presenza del podestà Lorenzo da Mula e dei rappresentanti la municipalità dottori Agostino Lupatini e Lodovico Terzi Lana, con l'assistenza dello scriba di curia Lodovico Urgnano, riconobbe colpevole dei reati ascrittigli, senza possibilità di appello, l'incorreggibile camuno, decretandone la consegna al braccio secolare per l'erogazione della pena capitale da eseguirsi tuttavia "mitius", evitando "sanguinis effusionem".

La sentenza non ebbe bisogno di code esecutive, poiché, contestualmente all'emissione del mandato di carcerazione, lo svelto Giovan Bernardo, messo sul chi vive da un certo messer Camillo Cazzago in merito all'andamento del processo che si celebrava a suo danno, si era opportunamente dato alla fuga rifugiandosi, uccel di bosco, nella franca, vicina

Valtellina, dove in seguito apprese, grazie ad indiscrezioni strappate ad informati viandanti provenienti dal serenissimo dominio, lo scontato, contrario epilogo della sua triste vicenda giudiziaria.

Approfittando della forzata lontananza del soggetto, "absente in quel tempo a instantia della Giesa, cioè di Sua Santità bandito per causa di certi falsi", i suoi nemici, che gliel'avevano giurata, uscirono definitivamente allo scoperto e ne dispersero le sostanze, già confiscate, facendole loro.

Tempo prima, il disgraziato, a prezzo di arrancanti fatiche e con l'impiego della rilevante somma di circa 300 zecchini, aveva "ronchato" fino a ridurre a coltura due estensioni di terreno in Edolo, denominate una "La forzela", l'altra "Il mei che posso", corrispondenti a una decina di campicelli, "fati su lochi del Illustrissimo Dominio asperi et deserti, parti boschi, parti sassi, per aiutarsi di miseria, con una casa suso", la cui concessione, regolarmente assentita dalla competente vicinia, era stata fissata in legale istrumento notarile rogato da Simone Federici di Angolo, cancelliere della comunità edolese.

"Per far sua vendeta" i compaesani Giovan Bartolomeo Raimondi, Giovanni e Gregorino Fonatti, Giacomo Viola ed il notaio comunale Andrea Sarotti[5], uomini "fraudolenti, tristi et temerarj", occuparono abusivamente i poderi lavorati dal Lenzi con l'ingannevole pretesto di non interromperne la produttività, dando ad intendere al circondario di essere disposti, anzi pronti alla disinteressata restituzione non appena lo sventurato fosse stato liberato dal debito contratto con la giustizia.

Proseguendo indisturbati nel loro criminoso disegno, non solo "mai hano voluto render al povereto li soi lochi ne mancho consignati ala Camera Fischal di Bressa" (evadendo pertanto impunemente anche le tasse), ma persino "hano aschosa overo robato la scritura aciò chel meschino non possa dir il fato suo".

---

[5] Il Sarotti, notaio abilitato alle cause civili e esattore della Comunità di Valle Camonica, morì a cent'anni nel 1601.

Il "mischino" non fu in grado di intervenire, se non con un tardo, inutile memoriale diretto ad una distratta autorità superiore.

Per quasi un lustro stette rintanato a Stazzona, eletta a stabile ricettacolo a ridosso del patrio confine, senza manifestare, almeno esternamente, il benché minimo cedimento dottrinale, tanto che il curato del luogo don Giovanni Andrea Venosta non ebbe difficoltà a rilasciargli nel settembre 1567 una dichiarazione del tutto favorevole, controfirmata dall'arciprete di Villa e Stazzona Modesto Omodei e dai sacerdoti Agostino Lambertengo e Battista da Villa, secondo la quale "per la conversation ch'egli [il Lenzi] ha hauto già quattr'anni et mezo nella terra nostra ogni suo diportamento nel detto tempo esser sta tale quale si richiede in uno homo dabene dimostrandosi amator delli virtù et di poveri, nemicho de vicij et de viciosi, haver il timor di Dio, remosso totalmente dalla praticha de lutherani ne dali vicini non ho udito se non cosa di bon odore et di bon Cristiano".

Con in tasca il prezioso attestato, stanco dell'esilio, l'inquieto Giovan Bernardo voltò le spalle, poco dopo la metà del 1567, all'ospitale vallata dell'Adda. Il 20 novembre 1567, di passaggio a Sermide, nella nebbiosa bassa pianura mantovana, si accostò finalmente al sacramento della confessione.

"Per virtù del Santo Giubileo dato in Roma à 16 ottobrio" precedente, "como apar nela bolla data dal nostro Santo Papa Pio V", che, a suo modo di vedere, lo liberava "se per caso havesse tenudo cosa alcuna o parlado o ditto per alcun tempo de tutta la vita contro la santa madre chesia", ottenne la sospirata assoluzione da quell'arciprete don Giovanni Doro che lo muniva di un canonico biglietto con cui, "per esser il sudetto messer Lenci da Edole di Valcamonega viandante", esortava "qualsivoglia rettor, o curato, la prossima dominica che viene a volerlo devotamente comunicare".

Protetto da quello che riteneva un formidabile salvacondotto, convinto che nessuno l'avrebbe più molestato, si lasciò follemente tentare: cacciando indietro i residui timori, prese risolutamente la via di Venezia, con la speranza di poter riprendere in pace l'esercizio della professione, che per due anni aveva dovuto interrompere, al fine di guadagnarsi dignitosamente il vivere in maniera continuativa e meno precaria.

Le viscide calli e i salmastri canali della Dominante lo occultarono da uomo libero per poco: non era trascorso un anno dal suo arrivo che la memoria lunga dell'Inquisizione lo ghermiva con puntuti artigli avvelenati.

Il 14 settembre 1565 il Lenzi, "huomo più presto grande che altramente con barba negra corta con qualche pelo bianco, vestito alla forastiera con una cappa intorno, di età come esso disse et come de aspectu mostrava di anni 53", venne sottoposto ad un trattamento preliminare.

La commissione giudicante[6] elencò con veemenza, in rapida successione, gli addebiti per i quali era stato riconosciuto colpevole e condannato in contumacia. Al frenetico incalzare delle contestazioni il Lenzi oppose un debole rigetto, limitandosi in ultima analisi a bofonchiare confuso di essere "stà assassinado" ingiustamente per le mene di certuni che desideravano unicamente la sua rovinosa caduta.

L'"hora tarda" lo sottrasse momentaneamente alla foga dei giudici.

Passò per lui lentamente un mese a scrutar le umidicce pareti sordamente urlanti dei "camerotti" ducali.

Condotto nuovamente davanti al tribunale in due sessioni, il 19 e il 21 ottobre, attaccato e colpito con durezza da una accerchiante gragnola di domande sparate impietosamente, Giovan Bernardo vacillò, incespicò, ruzzolò, si riscosse, dispiegò una difesa a pieno tondo, mise in campo tutto il suo essere.

Nel disperato tentativo di sminuire le responsabilità, cercò di sottrarsi alle accuse di eresia.

Raccontò di essere scappato in Valtellina per sfuggire al mortale "inimico" Cristoforo Viola, personaggio "ricco di dui milla ducati d'intrada, usurario crudele", che lo voleva "far pigliare" e l'"haveva querelato alla Inquisition di Bressa".

---

[6] Sull'inquisizione a Venezia cfr.: A. Del Col, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella Repubblica di Venezia (1500-1550)*, in "Critica storica", XXV (1988), n° 2, p. 244-294. Per il periodo del Lenzi si veda: R. Canosa, *L'Inquisizione di Venezia contro gli anabattisti*, in *Storia dell'Inquisizione in Italia dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento*, Venezia 1987, p. 29-41.

Il motivo di tanta acredine?

Spiegò il poveretto: "perché io era homo de Visinanza, et defendeva la povertà, et per questo dissi anche villania al detto Viola esso mi diventò inimico, et mi fu data per sua causa una cortellata sopra l'orechia destra et che 'l mi voleva roinar del mondo, et mi ha ruinato".

Mostrando ai giudici una larga cicatrice "che li piglia nel colo", specificò che "tutta la casada delle Viole" lo voleva morto, compresi Giacomo[7], fratello di Cristoforo, e Battista Marsigalia (cognato di Antonio Viola, figlio di Giacomo) che sistematicamente, essendo confinanti con dei terreni, "venivano a rompermi i muri, secondo che io li faceva et mi cacciavano via anche li famegli". Altro "inimico anchora capitale" è lo scrivano del comune, il notaio Sarotti, "perché il Viola l'haveva sempre alla mano, et faceva sempre a suo mo'", avversità aggravata dal particolare che "una volta in Visinanza li volsi dar di un pugno" per punirne le cattive, servili azioni.

Quanto al "depentor" Tomaso Biasini basti dire che "l'è un'homo che se imagina", è intrinseco del Viola, "é uno delli cattivi homeni che sia in quel luogo, sempre dice male di ogn'uno, et ha una lingua pestifera et è la più cattiva volontà che sia".

Con lui tra l'altro ha in corso una causa riguardante contestati debiti di biada, per cui la deposizione del teste, del tutto inattendibile nei contenuti, deve essere considerata inficiata da evidente vizio sostanziale.

In merito alla frequenza ai sacramenti, si giustificò precisando che nel periodo dal 1552 al 1563 rimase senza comunicarsi per lo spazio di soli tre anni a causa di forti inimicizie (poi sopite tramite l'intervento di interposta persona) con un Vincenzo "fiol de Toso che mi volse amazzare et defendendomi mi buttò via mezzo questo ditto" – come palesava l'indice "della man sinistra mutilato nella cima" – et mi haveva detto, et fatto troppo grande ingiurie, perché oltra l'havermi fe-

[7] Figlio di Giacomo fu don Giovan Marco, cappellano di s. Lorenzo in Edolo (giuspatronato del comune), parroco a Malonno (1571-81), poi arciprete di Edolo (1581-97), succeduto al Rovati.

rito mi haveva anche detto becco, et peggio, et a mia mogier putana vacca, et peggio".

Inoltre si era quasi sempre confessato con cadenze regolari, talvolta a Brescia o a Cremona dove si recava per far "filar del stame", tranne un biennio "perché haveva colera con colui che [gli] haveva fatto tanto male".

Per la confessione, osservò di non avvalersi di norma delle prestazioni del premuroso pievano Rovati ("che l'è homo da ben", intendiamoci!), non per malizia, ma semplicemente "perché si va a certe devotioni de preti secondo l'amicitia che si fa con loro": se poi non ha prestato attenzione più di tanto alle esortazioni dell'arciprete a comportarsi da buon cristiano è perché le ha credute di prassi, esplicitate senza uno scopo mirato, ad uso suo come per tutti gli altri parrocchiani.

Senza annettere loro troppo peso, smentì le affermazioni di Giuseppe della Chiara e Venturino Arisi; con una vena di insolenza soggiunse querulo: "io non haveva prattica con alcun di loro, più di quello che mi habbia con la Reverentia Vostra, ne mai ho parlato con loro delle cose della fede, et poche volte anche di altro".

Nel corso degli interrogatori più volte la Giustizia sviò sottilmente il discorso, mutò con abilità le carte in tavola, variò repentinamente argomento per far cadere l'imputato in contraddizione; cambiò umore, rilasciò il pugno, si ammorbidì, esortò paternamente; irretì, ammonì, minacciò, picchiò duro: il Lenzi respinse con forza ogni accusa.

Circa il suo prolungato soggiorno "fora di casa", nella Rezia, dove "con li opere sue si a fato conoscere la sua sincerità", Giovan Bernardo ricordò di aver personalmente assistito a delle funzioni religiose in occasione delle quali "i gentil'homeni di Stazzona mandavano a torre il predicatore di Tirano perché predicasse anche li".

Ecco dunque smascherato il puzzolente luterano, interruppe il presidente del collegio giudiziario; ma che luterano d'Egitto, replicò con malcelata irrisione il Lenzi.

A Stazzona, dove sono tutti cattolici, il predicatore "l'è un homo da bene, et predica benissimo", com'era del resto legittimo attendersi da un frate "dell'ordine di san Domeni-

co", collega del troppo entusiasta inquisitore che becero gli stava davanti.

Anche le pietre sanno che a Tirano, non a Stazzona, tiene omelie ai protestanti un certo maestro Giulio[8] che lui comunque si è cautamente guardato bene dal fermarsi ad ascoltare.

Lasciando la Valtellina, si sentì in dovere di chiedere ai sacerdoti di Stazzona la menzionata dichiarazione, allegata agli atti processuali, "per far conoscer al mondo, che al dispetto di quelli che l'havevan perseguitato era vissuto catolicamente".

E perché mai non si era presa altrettanta sollecitudine di domandare analogo documento, per gli anni trascorsi in patria, al parroco di Edolo, "tanto homo da bene, come confessa parimente esso constituto"?, obiettò malignamente con ghigno acido il pubblico ministero.

Il prigioniero, atterrato dall'improvvisa stoccata, farfugliò con un filo di voce: "non ho mai havuto pensamento alcuno a questo, ne so che altri siano stati da esso Reverendo Arciprete per haver questa fede".

Il 29 novembre l'imputato venne invitato, mediante apposito decreto, ad esporre per iscritto le proprie ragioni.

Consapevole di essere perduto forse irrimediabilmente, commentò quasi con fastidio la lettura della disposizione inquisitoriale, fattagli la mattina del 2 dicembre dal lapicida Nicolao, "nuncio giurato del S. Officio": "io non so che interrogatorij mi debbo fare, ne ho cosa alcuna da produr ne di allegar in mia difesa confidendomi nella buona giustitia, et clementia de quelli Sapientissimi Signori".

Dopo una pausa di riflessione soggiunse: "desidero che sia scritto al Reverendo Arciprete di Edolo et commetter a Sua Signoria che faccia lei repetere li ditti testimonij che sono stati essaminati contra di me con quella forma de in-

---

[8] Si tratta di fra' Giulio della Rovere da Milano, ex agostiniano, "ministro de heretici" in Tirano. vedasi: P. Guerrini, *La Congregazione*, cit. p. 90; A. Pastore, *Nella Valtellina del tardo Cinquecento: fede, cultura, società*, Milano 1975, p. 126, 129.

terrogatorij che parerà alla sua prudentia che si convegna a tal repetitione".

Abbarbicato ostinatamente a un barlume di speranza, chiese fosse esaminato il prete Nicolò originario del lago di Como, già titolare della cappellania di s. Caterina di Edolo, che l'avrebbe potuto scagionare solo ribadendo le confidenze espressegli in segreto anni prima: "Zuan Bernardo sappi, che io ho confessato un testimonio il qual mi ha ditto che ti ha sassinato, et che ha deposto il falso contra di te, ma non ti posso dir chi".

Infine, prima di tornare affranto a rannicchiarsi sul maleodorante giaciglio, con atto del 7 gennaio 1569, steso alla presenza dello "strenuo" capitano Alborante e del custode della guardina Pasqualino, nominò propri procuratori nell'ordine l'arciprete di Edolo, il fratello di questi Francesco Rovati (che sdegnosamente respinsero l'invocato modesto conforto) e messer Soardo Griffi, pregandoli di avvicendarsi in caso di impedimento o di diniego d'alcuno, fidando "in la loro bontà che per charità et ad honor di Dio alcun di loro farà questo officio pietoso et grato a Dio, acciò sia conosciuta dalla giustizia" la sua piena "innocentia".

Nel frattempo, "dovendosi venire alla totale ispeditione della causa", il 27 novembre era partito dal tribunale, che in proposito aveva "maturamente" riflettuto, un precetto indirizzato al vescovo di Brescia Bollani con incluse affrettate istruzioni di rito per acquisire la conferma delle risultanze raccolte tempo addietro, incaricando all'uopo, in caso di impegni sia del presule che dell'inquisitore cittadino, "persona da loro conosciuta per catholica, idonea et sufficiente per questo effetto", in grado di comportarsi in modo "prudentissimo et circonspettissimo".

Senza fretta, la Curia provvide, il 18 aprile 1569, ad affidare la mansione al rettore di Edolo Rovati, nonostante che uno sconosciuto funzionario lagunare, preso da timido scrupolo esplicitato per lettera ad altrettanto anonimo "Reverendissimo Monsignore" (e subito sopito mettendo in campo assai più importanti preoccupazioni sulla propria salute per la quale attendeva beneficio "mediante l'opera di un medico fatto venire à posta da Ravenna in Venezia dal clarissimo Signor messer Giulio Contarini che dicono essere miracoloso in que-

ste cure") avesse saggiamente fatto rilevare la poca correttezza della procedura di chiamare uno dei principali testi dell'accusa a ricoprire il delicato ruolo di istruttore della pratica.

Il "benemerito archipresbitero" disbrigò alacremente l'incombenza, ricambiando così la fiducia in lui riposta dall'antico parrocchiano.

Tra il 28 aprile ed il 3 maggio, alla presenza di domino Soardo Griffi, vennero sentiti in Edolo i villici già comparsi a deporre nel 1561/63 – con l'eccezione dei defunti Venturino Arisi e Giuseppe della Chiara e del frate Ronchi in missione a Como – che confermarono in sostanza quanto agli atti.

Il pittore Biasini precisò solennemente: "quello che io dissi et che fu scritto alhora io il dissi per discargar la conscientia mia et per obedientia del mio confessore qual mi comisse dovessi andar dal signor Arciprete, et dire la verità"; andandosene piagnucolò: "se possibil fusse de aiutarlo [il Lenzi] vorrei che mi costasse un'onza di sangue per essere mio compare".

Il fabbro ferraio Lambertelli dal canto suo, per quanto poteva valere la sua dichiarazione che non concerneva fatti specifici, tenne a rilevare: "io l'ho retrovato bon compagno, et fidele, et mai non ho receuto dispiacere di lui".

Inviando a Brescia il 6 maggio il verbale d'interrogatorio, don Panfilo fece presente mortificato che non era stato possibile rintracciare il sacerdote "forestiero" Nicolò, assente da Edolo da circa 6 anni, benché avesse esperito indagini a vasto raggio che l'avevano costretto a ritardare "à mandar il processo".

Esaurita l'escussione dei testimoni, con calma i magistrati si disposero a chiudere la vicenda.

Il 22 novembre 1569 il Sacro Tribunale volle vedere per l'ultima volta il camuno la cui sorte era ormai segnata.

Provato dal carcere, il prigioniero ripeté stancamente la propria difesa, respingendo di nuovo le accuse ritenendole puro frutto di "persecution".

Se poi "ho falato, ho falato come huomo, ignorantemente, non con malisia; et se io mi ricordo di haver commesso errore alcuno Christo benedetto che eli mi possa far morir se io

me lo ricordo, prego Dio che avanti voi mi togli la vita", concluse disperato.

Licenziato il reo, il S. Officio tornò a riunirsi il 10 dicembre, quasi al completo nelle persone del legato pontificio, del patriarca di Venezia Giovanni Trevisan[9], di fra' Aurelio Schilini, del vicario vescovile, del procuratore di S. Marco cavalier Luigi Mocenigo e del cavalier Paolo Tiepolo rappresentante del deputato impedito Federico Valaresso.

La Giustizia, ricalcando la formulazione della sentenza del 1563, emise la prevista condanna di morte, considerando il Lenzi "in hereticam pravitatem relapsum".

Giovan Bernardo giunse al termine della propria travagliata esistenza terrena una notte dell'aprile 1570 quando, ad "hora septima", il tagliapietra Nicolao, coadiuvato da vari colleghi agenti dell'inquisizione, venne a prelevarlo dalle segrete dell'Eccelso Consiglio dei Dieci.

Piegato in mortale silenzio sopra una veloce "cimba"[10], fu condotto nel mezzo della laguna, al largo: al riparo da occhi curiosi, "in loco solito maris" adibito all'esecuzione della pena della sommersione in uso per gli eretici, il Lenzi, legato "cum ponderoso lapide", scivolò "in profundum ipsius maris" trovandovi finalmente quella pace che in vita non aveva goduto a lungo.

---

[9] Il Trevisan, benedettino, fu patriarca di Venezia dal 14 febbraio 1560 alla morte (3 agosto 1590). Partecipò al Concilio di Trento (1562-63).

[10] barchetta.

OLIVIERO FRANZONI

Note di storia camuna – 6

"SPORCHEZZI" NELLA COMUNITÀ DI VALLE CAMONICA?

In una giornata dell'inverno 1666 un'insolita sceneggiata in un'aula di tribunale mette a soqquadro la tranquilla vita di Breno

Venerdì 19 febbraio 1666[1], nell'aula riservata alla «pubblica audienza» della Comunità di Valle Camonica in Breno, l'avvocato Altobello Ramus[2], *cornucopia textoris, hortulus genialis, officina eloquentiae*, guarnito, frastagliato, strabiliante giocoliere della scena forense locale, aveva da poco preso la parola per «trattare causa» con invidiabile capacità illustrativa in un dibattimento riguardante un processetto di ordinaria trascurabilità.

Un frenetico, saettante *bailamme* di aforismi, assiomi, concordanze, decorazioni, eleganze stilistiche, esclamazioni, metafore, *mirabilia*, perifrasi, ricami, ripetizioni, stratagemmi lessicali; un arruffato, sfavillante garbuglio di citazioni prodigiosamente snocciolate a memoria (buone quelle di Andrea Alciato, Giulio Claro, Giasone Del Maino, Giacomo Menochio,

---

[1] Il fatto oggetto di questo studio è rilevabile dai verbali della Comunità di Valle Camonica conservati in Raccolta Putelli-Breno (d'ora in poi: R.P.B.), *Libro Provisioni 1664-66, n° 44.*

[2] Altobello Ramus di Saviore, attivo negli anni 1657-70 (già + 1677), fu deputato di Valle.

Guido Panciroli)[3]; una rubiconda, vistosa matassa di argomentazioni e riferimenti tratti da opere *aureae, doctissimae, elucidissimae, locuplectissimae, magnificientissimae, praeclarissimae*; un arcuato, abbacinante sventolìo di accumulazioni, arabeschi, capovolgimenti, chiasmi, nebulosità, plasticismi, saltelli, tropi bizzarri, volute; un accozzato, schizzante ciarpame di apoftègmi, bardature, frammenti normativi, invenzioni dialettiche, preziosità, sottigliezze; un aggraziato, iridescente florilegio di gemme, intarsi, gocce: il facondo, labirintico, notòmelico giurisperito stava dando sfoggio «di catalogo e di litania», risciacquando il personale, intricato repertorio infarcito di conoscenze derivate da convulsi, interminabili studi condotti su *commentaria, consilia, decisiones, disputationes, interpretationes, praelectiones, promptuaria, quaestiones, resolutiones, responsa, sententiae, singularia*, alla moda, quando venne improvvisamente interrotto da una voce spazientita, stridula e alterata.

Gli astanti si volsero di scatto increduli verso il banco privilegiato della sala dove il capitano di valle Lodovico Lupatino[4], paonazzo e schiumante, si agitava come un invasato sbraitando fuori di sé: «à questo Tribunale si trattano se non sporchezzi, infamità, vituperij, e cose vituperose»

L'oratore, rimpicciolito sul pavimento, tacque in un rantolo, visibilmente imbarazzato e col cuore in gola; le untuose, sformate, scolorite parrucche ondeggiarono disordinatamente lisciandosi l'una contro l'altra; gli scrivani e i causidici raggelarono sbigottiti fingendo rinnovato, morboso interesse per i loro voluminosi, geroglifici incartamenti; «tutta l'audienza, ch'era numerosa», restò «attonita, confusa, e meravigliata, anzi timorosa».

---

[3] Di questi autori, piuttosto consultati a livello locale, si hanno esemplari di opere presso la sezione bibliografica della R.P.B., tra cui: *De praesumptionibus, coniecturis, signis et iudiciis* (Venezia 1590) e *Consiliorum sive responsorum* (Francoforte 1594) del Menochio; *De claris legum interpretibus* (Venezia 1587) del Panciroli; *Emblemata* (Padova 1621) e *De verborum significatione, libri quatuor* (Lione 1536) dell'Alciato; *Sententiarum* (Venezia 1583) del Claro; *Commentaria* (1542) di Del Maino.

[4] Il Lupatino, già vicario di Valle Camonica nel 1646-47, aveva ricoperto la dignità di abate della città.

Il dottor Lupatino, completando lo sproloquio, soggiunse, rivolto «alli spettabili signori Deputati Publici», con sarcasmo e in aperto, beffardo atteggiamento di sfida: «scrivete mò a Brescia, che scriverò anch'io».

La seduta venne precipitosamente tolta e rinviata a data da destinarsi, mentre un sordo, crescente, indispettito mormorìo si diffondeva tra i convenuti, rimasti profondamente colpiti e in «somma mortificatione per l'inaspettata «essageratione».

In effetti qui erano abituati a sessioni piuttosto tranquille, paciose, sonnacchiose; nessuno dei presenti era poi così vecchio per ricordare quanto accaduto oltre un secolo prima, nel 1551, allorché un nerboruto usciere aveva dovuto trascinare via di peso e scaraventare fuori dalla porta del consiglio il notaio Valentino Ronchi, reo di «eccesso di parole» all'indirizzo del collega Lanfranco Leoni[5].

Il sindaco generale di valle dottor Carlo Federici[6], stazionante sul luogo del misfatto, consultatosi in un lampo con i collaboratori più vicini, convocò un incontro urgente del corpo dei deputati, prendendo a copertura la necessità di perfezionare l'adozione di provvedimenti (rinforzo della custodia dei passi nel territorio di Corteno ed invio di emissari in Valtellina) per fronteggiare possibili infiltrazioni di peste attraverso focolai dati per scoppiati, stando a fonti non verificate, nel contado di Chiavenna e nelle carceri di Milano.

L'indomani, con estrema cautela per non dar nell'occhio e per non allargare lo scandalo già diventato di dominio pubblico e oggetto ormai, ahimé, dei caustici, sboccati ridacchiamenti volgari del popolino insolente, si riunirono col sindaco Federici i dottori Carlo Rizzieri, Paolo Francesconi, Giovanni Antonio Ruggeri, Giovanni Antonio Guarneri, Giuseppe Bona[7], il malcapitato Altobello Ramus, rimessosi in

---

[5] R.P.B., *Inventario*. Il Ronchi rogò dal 1532 al '51; Lanfranco Leoni (v. 1527-51), ricoprì le mansioni di sindaco di Valle (1544), console del comune di Breno e esattore vescovile per la regione camuna.

[6] L'avvocato Federici (v. 1640-66) di Esine era stato sindaco valligiano anche negli anni 1643, '52 e '60.

[7] Carlo Rizzieri di Ossimo Superiore (+ Breno 1691), «soggetto primario del foro", fu sindaco di valle nel 1656, '62, '68 e '74; Paolo Francesconi (n. Bienno 1617 c. - + 1677), fu sindaco negli anni 1650, '59, '65, e

sesto alla meno peggio dopo lo spavento da fibrillazione tachicardica, e il notaio Giovan Marco Alberzoni[8], assenti solamente il dottor Gabriele Bassanesi, al solito in trasferta a frugar cavilli in qualche angolo della veneta repubblica, e Giovanni Antonio Ronchi[9].

La commissione non faticò a riconoscere che l'«attione» era di una gravità inaudita essendo «totalmente contraria alla volontà del Principe Serenissimo al quale non può certamente mai piacere che li suoi fidelissimi, e divotissimi sudditi siano da suoi Rappresentanti vilipesi, e contraria pure all'intentione della Città Illustrissima di Brescia dalla quale questa Patria hà sempre riceuti con eterna nostra obligatione se non benigni trattamenti».

In parecchi deputati venne inoltre «eccitata la reminescenza» di fatterelli precedenti: «in molte occasioni» l'impertinente capitano si era abbandonato a «diverse espressioni pregiuditiali al buon concetto di questo spettabile Publico havendo di quando in quando con molte persone parlato di questo governo con sensi non corrispondenti alla riverenza, che sempre gl'é sta portata et in publico et in privato, ne alla sviscerata divotione, che questa Patria hà in ogni tempo professata all'Illustrissimi Rappresentanti».

Se le veniali offese ricevute erano state «patientemente dissimulate», ora con l'impudente sberleffo perpetrato così platealmente si era superata ogni immaginabile soglia di tollerabilità: non si poteva rischiare, per colpa di un becero, nequitoso, sfrontato capitano, di mettere a repentaglio la reputazione, l'onorabilità, il prestigio degli organismi dirigen-

---

'72; il "grand dottore di leggi" Ruggeri (+ Breno 1669) di Stadolina, occupò le poltrone di sindaco (1632, '38, '46 e '54), avvocato (1634) e nunzio (1631) di valle; G.A. Guarneri (n. Vione 1623 c. – + Breno 1693), fu sindaco di valle per 5 volte (1661, '67, '73, '80 e '87); Giuseppe Bona (n. Breno 1632 – + Piano 1690, "interfetto"), cultore di poesia, fu sindaco generale nel 1669 e nel 1676.

[8] L'Alberzoni (n. Breno 1614 – + 1673) fu sindaco nel 1653, deputato, nunzio ed esattore di valle.

[9] Gabriele Bassanesi (n. Breno 1601 – 1694), fu più volte sindaco (1644, '51, '58, '64, '71 e '78), nunzio e deputato; G.A. Ronchi (n. Breno 1610 – + 1695).

ziali e di far evaporare anche quell'esiguo potere, più di facciata che sostanziale, che conservavano.

Non era il caso a ogni modo di tenere in considerazione l'attenuante che un nobile di prima sfera qual era il Lupatino forse non si sentiva pienamente realizzato a starsene inchiodato in valle a presiedere monotone cause di secondaria importanza; a dirimere assurde beghe di paese; ad ascoltare fastidiosi schiamazzi di mandriani, fittavoli, bifolchi; a sopportare la sconnessa, incomprensibile descrizione di improperi, cazzotti, zuffe.

Insomma un bell'imbroglio, tanto più che i procedimenti giudiziari si erano arenati poiché gli avvocati, restando «si fattamente annichilata la confidanza» non avevano più il coraggio di presenziare paventando ridicolo e scherno. I poveri amministratori, nell'incertezza del momento, si lasciarono senza aver deliberato alcunché sul da farsi, con l'intesa di ritrovarsi di lì a qualche giorno unitamente al Consiglio degli Additi[10], essendo «spediente partecipar queste cose» pure a loro.

Il 23, martedì, si radunarono presso la saletta della cancelleria adibita alle assemblee segrete, insieme agli stessi deputati, gli aggiunti Paolo Leandro Camozzi, Valentino Federici, Clemente Malaguzzi, il turbolento Nicolò Federici, tutti «eccellenti» laureati in legge[11]; Agostino Agostani, Gerolamo Brizio, Tullio Pievani, Bono Tosini, mancando – per problemi logistici da imputarsi alla stagione invernale – la delegazione dell'alta valle composta da Tomaso Belotti, Flaminio Guarneri e Bartolomeo Pasolini[12].

---

[10] Il consiglio degli Additi, rinnovato annualmente, era composto da 11 membri (2 per ogni pievatico – Rogno, Cividate, Cemmo e Edolo –, 2 per il pievatico figurativo di Borno/Dalegno, 1 per la famiglia Federici).

[11] Il Camozzi (n. Breno 1632 – + 1679) fu sindaco di valle nel 1675; Valentino Federici di Gorzone è attivo tra il 1641 ed il 1678 (risulta già defunto nel 1706); Clemente Malaguzzi (n. Cividate 1634 c. – + 1704) fu sindaco generale negli anni 1670, '77 e '84. Nicolò Federici (n. Esine 1623 c. – + Breno 1701) resse la carica di sindaco nel 1663; sul finire del 1666 subì un processo per aver tentato, con una schiera minacciosa di armati, di «far lasciar il figliolo ogni volta che fusse nelle mani de ministri» di giustizia.

[12] Gerolamo Brizio (n. Saviore 1633 c. – + 1694), notaio, abitò a Ce-

Dopo una approfondita, articolata e meditata discussione sulla delicata vicenda, che lo scarno, reticente, circospetto verbale redatto dal fidatissimo, inossidabile cancelliere Alberto Isonni[13], in servizio attivo da oltre trent'anni, non ha registrato, l'adunanza, all'unanimità, sentita e soppesata «la dovuta contraditione» diligentemente formulata dall'avvocato Rizzieri, decise di inoltrare ricorso a Brescia «esprimendole con ogni modestia i nostri dolori, e supplicando quei Signori illustrissimi che sapientemente la governano, che vogliano compatir alli medemi nostri dolori porgendoci quel rimedio, che dalla loro somma prudenza, e virtù sarà stimato conveniente».

Data l'eccezionalità dell'avvenimento la congregazione incaricò quattro nunzi (rispetto ai due richiesti dalla prassi per gli affari notevoli), nominati nelle persone di Carlo Federici e Carlo Rizzieri, sindaco ed avvocato in carica, Paolo Francesconi e Giovanni Antonio Guarneri, sindaco e avvocato dell'anno prima (in pratica il vertice comunitario), di recarsi senza indugio in città ad esporre le lamentele della valle, manifestando peraltro, un pizzico di prudenza non guasta mai, l'apprezzamento dei consiglieri per l'«integerrima giustitia e rettissima intentione» del Lupatino.

Il 9 marzo gli ambasciatori erano già tornati dalla missione ed il venerdì successivo relazionavano ampiamente al collegio assessorile in riunione congiunta con gli additi: la pomposa spedizione, «benignamente receuta», aveva incontrato, almeno formalmente, la comprensione dei reggenti cittadini ed ottenuto l'assicurazione di un sollecito, adeguato intervento per far sì che il capitano si mettesse a posto «in modo tale che e del passato e del'avenire tutti restaranno soddisfatti, e consolati».

---

degolo; il notaio Pievani di Piano fu anche consigliere di segreto; Bono Tosini di Angolo (+ Breno 1673); il notaio Belotti di Villa Dalegno ebbe compiti di elezionario.

[13] Il notaio Isonni (n. Borno 1601 – + Breno 1674), già vicecancelliere di valle, divenne cancelliere nel 1634 conservando l'incarico fino alla morte. Inoltre fu presidente dell'ospizio degli esposti di Malegno, elezionario e consigliere di segreto.

E la cosa finì lì: probabilmente con un richiamo, una rampogna, un paterno avvertimento.

Tutto sommato il Lupatino non era il peggiore che poteva affacciarsi in vista ai monti camuni per cui, con saggia rassegnazione, i deputati ritennero opportuno non calcare la mano, evitando di montare un caso che si sarebbe ritorto contro i promotori: meglio ingollare un rospetto, per quanto nauseabondo e indigesto, che correre il pericolo di provocare ispezioni, verifiche, accertamenti, innescando una reazione dalle molteplici incognite.

Troppi erano gli interessi in gioco e francamente ci si poteva accontentare di quello che si era riusciti a strappare a Venezia, in termini di limitazione del potere del capitano, tra la seconda metà del secolo XVI e i primi decenni del Seicento.

Del resto i rapporti tra il giusdicente e le autorità locali non furono sempre improntati a massima correttezza, reciproca stima, perfetto gradimento: ma non era e non sarà una novità.

Basta scuotere un poco il fronzuto albero che si ramifica insinuante negli strati della storia per far cascare in abbondanza frutti sugosi di ogni qualità, forma e dimensione.

Nel 1595, ad esempio, il capitano Marc'Antonio Schilini doveva aver disgustato assai di più i notabili valligiani per beccarsi il deferimento diretto, con procedura inconsueta, al senato veneziano (pare, fosse troppo zelante nel maneggio della giustizia)[14]; nel 1656 la valle era stata fortunata poiché Orazio Ducco, designato capitano per l'anno seguente, non sappiamo se da conteggiare tra i tanti pendagli da forca che ingentilivano la nobiltà bresciana dell'epoca, non aveva potuto insediarsi essendo stato «confinato tre anni in prigione»[15].

Sul libro nero della comunità finì il vicario Alfonso Cazzago che il 9 settembre 1719, assalito da un semplice quanto sventurato «trasporto di bile», affermò, nella piazza di Breno

---

[14] Cfr.: p. Gregorio Brunelli di ValCamonica, *Curiosi trattenimenti continenti raguagli sacri e profani de' popoli camuni*, Venezia, G. Tramontin, 1698, p. 602-603; R.P.B., *Inventario Isonni*.

[15] R.P.B., *Libro provisioni 1655-58, n° 41*.

dinanzi a molte persone, che «li pareva che questi Signori Publici havessero dell'Asino», ispirando in tal modo l'anonimo burlone (se non è identificabile con il medesimo vicario), che la mattina del 20 ottobre successivo fece trovare, «affisso alla colonna della cancelleria civile», un cartello con l'eloquente, ridanciana scritta «stallo commo di muli e somari»[16].

Non si può tralasciare il vicario Bartolomeo Arici, antipatico bulletto metropolitano, che il 25 giugno 1790, nella casa parrocchiale di Paisco, «appena gionto nella stua, e mettutosi a sedere, *coram aliquibus circumstantibus* imprudentemente senza termine, e senza un minimo di creanza per esser giovine» (sic!), diede un'«acra corresione» al curato don Francesco De Marie che innocentemente si era permesso, benché sprovvisto della prescritta licenza, di vendere qualche boccale di vino agli sparuti viandanti che transitavano per l'abitato «massime in tempo d'estate, e perché non vi sono in questo paese osterie»: l'onesto curiale, galantuomo da par suo, per tacitare la cosa, pretese ed ebbe «segretamente» il pagamento della non disprezzabile sommetta di «due filippi di Milano», l'equivalente dell'onorario-elemosina per poco più di una dozzina di messe[17].

Ovviamente talvolta i camuni si prendevano alcune piccole, magre rivincite per ricompensare i loro buoni governanti, come nel 1784 quando Breno fu tappezzato di «satire, e libelli» che coglievano di mira (quale «enormità di colpa», che «proterva machinazione»!) il vicario Achille Barbera[18].

Per riprendere il filo del nostro racconto, sembra che il Lupatino, incassata con disinvoltura la strigliata, si comportasse irreprensibilmente: il 26 giugno 1666 la deputazione valligiana determinò, «a tutte balle», di concedergli l'intera provvigione stabilita dalle tabelle in vigore benché avesse anticipato

---

[16] R.P.B., *Cancelleria*, «Espressioni ingiuriose contro la Spettabile Congregazione fatte dal Nobil Signor Dottor Alfonso Cazzago Vicario di Valle Camonica».

[17] O. Franzoni, a cura, *Memorie di don Francesco De Marie*, in «Quaderni Camuni», in corso di stampa. Il De Marie (Cimbergo 1728 – Paisco 1793), parroco di Paisco, ha lasciato un «registro» di ricordi riguardanti la sua esistenza.

[18] R.P.B., *Libro provisioni 1784-96, n° 57.*

la sua partenza di quindici giorni rispetto alla scadenza naturale del mandato in conseguenza dell'emanazione di un decreto dei rettori di Brescia che introduceva l'obbligo di avvicendare il reggimento nel mese di maggio.

Nonostante il ravvedimento non possiamo comunque annoverare Lodovico Lupatino tra le fila di quegli ottimi capitani che ornarono durante i secoli «veneti» la residenza brenese.

Tra questi viene spontaneo rammentare almeno: il cavalier Giovanni Antonio Girelli (1624-25), menzionato in una lapide con il vicario dottor Tomaso Mercanda e Vincenzo Luzzago, cancelliere del criminale[19]; Giulio Antonio Averoldi (1688-89 e 1694-95) che raccolse in un manoscritto le memorie della sua permanenza in valle[20]; l'«immortale» Teofilo Calini (1744-46), «fenice di virtù», al quale i poetucoli nostrani dedicarono un certame letterario ripieno di moine[21]; Giulio Baitelli (1754-55) e Girolamo Carenzoni (1760-61 e 1764-65) che seminarono buon ricordo e sincere, affezionate amicizie[22]; Camillo Poncarale Rodengo (1791-92), «amoroso padre», alla cui «generosa magnanimità» la comunità di valle, nell'indicarlo alto protettore dei camuni, il 20 agosto 1792 fece «coniar una medaglia d'oro coll'arma di valle da una faccie, e con quella Poncarale dall'altra» disponendo l'acquisto di «un libro per la copia della parte [deliberazione] di ellezione coperto di veluto colle armi di lametta d'argento sudette, e col filetto d'argento intorno»[23]; omettendo innumerevoli altri umanissimi signori che sarebbe lungo elencare.

---

[19] La lapide è tutt'ora visibile, murata all'entrata di un fabbricato a Pian di Borno. Riporta i nomi e gli stemmi dei tre personaggi.

[20] Manoscritto conservato alla Biblioteca Ugo Da Como di Lonato.

[21] *La Giustizia nella sua magnificenza la quale dall'applauso universale della Valle-Camonica si consagra alle glorie immortali del nobile signor Conte Teofilo Calini nel termine del suo acclamatissimo Reggimento della Valle medesima*, Brescia, G. Turlino, 1746. Il Calini nacque nel 1702 e morì a Padova nel 1772.

[22] Il Baitelli (n. Brescia 1703 – + 1783), giureconsulto, fu discreto letterato e fratello della poetessa Giulia (n. Brescia 1706 – + Ossimo Superiore 1768). Il figlio del Carenzoni, Bernardo Maria (+ Parigi 1811), benedettino olivetano, fu vescovo di Feltre.

[23] R.P.B., *Libro provisioni 1784-96, n° 57*. Una riproduzione della medaglia si trova presso la Biblioteca Queriniana di Brescia (ms. G. III. 11; segnalazione dell'amico dr. Ornello Valetti).

MANUELA SANZOGNI

Note di storia camuna - 7

LA BIBLIOTECA DI UN PREDICATORE CAMUNO DEL PRIMO OTTOCENTO

Nell'ambito dell'attività omiletica nella Valle Camonica del 1° Ottocento un posto di assoluto rilievo occupa il sacerdote don Giacomo Andrea Dabeni, come attesta il fortunato ritrovamento presso l'Archivio Parrocchiale di Borno di un gruppo di 42 prediche autografe e dai contenuti originali[1]. Nato a Borno il 25 marzo 1764, figlio del notaio Lodovico, ordinato presbitero nel 1792, condusse l'intera esistenza in patria dedicandosi all'insegnamento scolastico e della dottrina cristiana, allo studio patristico e scritturale, soprattutto alla predicazione esercitata in numerosi paesi del circondario.

A lungo cassiere delle entrate della chiesa parrocchiale, di cui fu largo benefattore, morì il 23 gennaio 1828.

Le sue prediche costituiscono un emblematico caso di autonoma capacità di assimilazione e di rielaborazione svolta a livello locale di qualificati temi dottrinali e pastorali, du-

[1] Il presente saggio costituisce sunto di una sezione della tesi di laurea in Materie Letterarie (Università Cattolica-sede di Brescia) dal titolo *Predicazione e cultura del clero nella società camuna del primo Ottocento*, discussa dalla sottoscritta (relatore prof. Angelo Turchini) nell'anno accademico 1989-90.

rante un momento storico assai delicato come fu quello a cavallo tra Rivoluzione e Restaurazione.

L'insegnamento omiletico del Dabeni, compatto e diversificato nello stesso tempo, coerente con gli insegnamenti della Sacra Scrittura, vivificato dall'interpretazione patristica, è teso, attraverso un ricco sottobosco di esempi pratici, a muovere la riflessione degli ascoltatori per indirizzarli sulla via della salvezza eterna, stretta e faticosa, ma lastricata di amore e di fede gioiosa.

Il sacerdote attinse a piene mani, nel corso del personale cammino oratorio, alla discreta collezione libraria di famiglia, da lui stesso notevolmente arricchita e destinata in morte al clero locale.

I testi della biblioteca Dabeni, il cui elenco qui criticamente trascritto si compone di 142 titoli, indicano chiaramente quali fossero i modelli sui quali si andò via via precisando la sua opera predicatoria.

A tal proposito ci si limita a segnalare un gruppo di riferimenti bibliografici che appaiono di determinante importanza per capire il senso dello sforzo pastorale del personaggio in argomento.

Innanzitutto dal libro *Della santità e de doveri de' sacerdoti* (Venezia 1782) del Compaing, ricevuto in dono nel 1784 dal vescovo Giovanni Nani, don Giacomo, convinto che la predicazione fosse "un'obbligazione che ogni sacerdote ha contratta e che debbono tutti eseguir con fedeltà, secondo il talento e i gradi di forza che ha ciascuno"[2], fu aiutato ad introdursi nell'amore per il pulpito che ben presto sviluppò mediante lo studio della Bibbia e dei Santi Padri da un lato, dall'altro con il ricorso ai manuali dell'arte oratoria allora più in auge, acquistati man mano se ne presentava l'occasione.

Accanto alle *Homeliae Sacrae* (Venezia 1588) dell'arcivescovo ravennate S. Pietro Crisologo, all'*Opera omnia* (Basilea 1560) di S. Lorenzo Giustiniani e ai tre tomi della *Biblioteca predicabile* (Venezia 1764) curata dal Recurti,

[2] Le citazioni sono tratte dai singoli testi.

facevano bella mostra di sé nella libreria alcune agili raccolte di sacre omelie.

Per primo il *Quaresimale* (Bassano 1769) del gesuita novarese Girolamo Tornielli, "acclamato con merito per uno de' più esimii oratori che abbiano annunziata da' pulpiti la divina Parola".

Attraverso le prediche del Tornielli, "tutte sorelle, perché parto della medesima mente, però di fatezze diverse e le direste un cangiante di vari colori, alcune istruttive, altre panegiriche, altre indirizzate a convincere l'intelletto e a muovere la volontà, tutte però rivolte allo spirituale vantaggio delle anime", era possibile far tesoro di un accorgimento essenziale per un buon cultore di omiletica, quello cioè della "varietà proccurata studiosamente affin di togliere agli uditori la noia, la qual suol nascere da una perpetua uniformità" e che certamente poteva causare l'ingloriosa fine anche del predicatore più volonteroso, soprattutto di quello abituato a frequentare le chiese di campagna, dove gli ascoltatori non erano in grado di apprezzare, per la loro limitata cultura, lunghe digressioni e circonvolute spiegazioni.

Un altro testo a supporto del ministero della parola fu la traduzione delle *Orditure di sermoni per tutte le domeniche dell'anno* (Padova 1761) dell'abate di Breteville.

Don Giacomo si valse di questo volume seguendo l'indicazione medesima dell'autore che si augurava per i suoi schemi una sorte pari a quella del "cibo benché talora dall'altrui benefica generosità apprestatoci, allorché pella digestione in chilo ed in sanguificazione si tramutò, non solo può dirsi nostro, ma eziandio una cosa stessa con noi medesimi".

Infatti il bornese utilizzò parecchie delle scheletriche *Orditure* bretevilleane sviluppandole poi secondo il proprio personalissimo punto di vista e modificandone indirizzi e risultati.

Fondamentale per la sua preparazione oratoria risulta la *Instructissima Bibliotheca manualis concionatoria* del gesuita bavarese Tobias Lohner, noto scrittore di ascetica e di teologia morale, che la pubblicò per la prima volta a Dillingen nel 1681.

Dell'esemplare in suo possesso (Venezia 1695) don Giacomo si servì per attingere esempi e riferimenti bibliografici.

Nel 1817 acquistava in Brescia la *Bibliotheca concionatorum moralis evangelica* del gesuita Vincenzo Houdry, pubblicata per la prima volta in francese a Lione nel 1712, che ebbe uno straordinario successo di pubblico e che per lui rappresentò un costante riferimento per l'allestimento delle prediche. In questo autentico ed estesissimo *mare magnum* il Dabeni ebbe a nuotare con diletto e passione catturando insegnamenti in quantità che trasportò nei suoi sermoni.

Risalente al 1823 è invece l'acquisto dei quattro densissimi tometti *Considerazioni cristiane per tutti i giorni dell'anno cogli Evangeli di tutte le domeniche* (Venezia 1795) del gesuita francese Jean Crasset, il cui successo derivò dalla ricercata brevità dei circa quattrocento schemi e dalla felice sintesi degli argomenti trattati, dei quali anche don Giacomo Dabeni si servì per delineare le colte omelie.

Di grande importanza per la sua attività fu l'*Opera omnia* del grande vescovo di Meaux Jacques-Bénigne Bossuet, da lui acquistata di seconda mano nel 1824 in edizione di Venezia (1795-1801).

In particolare attinse ai sette volumi di *Sermoni*, usciti per la prima volta in Francia nella seconda metà del Settecento per merito del cardinal Maury, che fecero conoscere a "tutta l'Europa che aspettava con impazienza" la perfezione e "le bellezze" oratorie di questo straordinario e fortunatissimo autore.

Da Bossuet don Giacomo prese eleganze stilistiche, contenuti metodologici, analisi scritturali e quant'altro di buono vi si poteva trarre.

Di grande interesse per perfezionare la tessitura delle prediche fu l'*Opera omnia* (Milano 1760) dell'arcivescovo di Valenza S. Tommaso da Villanuova che fornì a don Giacomo numerose opportunità di approfondimento e molteplici tracce.

Oltre ai fondamentali testi sopra ricordati il sacerdote consultò occasionalmente per il suo lavoro altri volumi: il trattato *In omnes psalmos dilucida explanatio* (Venezia 1628) del cardinal gesuita S. Roberto Bellarmino; la *Theologia dogmatica moralis secundum ordinem catechismi Concilii Tridentini* (Venezia 1794), il *Commentarius litteralis et moralis in omnes epistolas Sancti Pauli Apostoli et in septem Epistolas ca-*

tholicas (Venezia 1788) e l'*Expositio litteralis et moralis sanctorum Evangeliorum* (Venezia 1777), tutte e tre del teologo domenicano francese Natale Alexandre; i dodici tomi della *Spiegazione della Genesi* (Bergamo 1764-1765) e il *Gesù crocefisso ossia Spiegazione del mistero della Passione* (Bergamo 1795) del teologo Jacques-Joseph Duguet, autore di vari trattati esegetici sulle Sacre Scritture, di cui possedeva numerosi altri opuscoli.

Infine studiò: le *Prediche* (Venezia 1802) dell'oratoriano francese Jean-Baptiste Massillon, vescovo di Clermont, che molto influì sull'omiletica italiana e si distinse per "l'amore per le parabole evangeliche che egli frequentemente assumeva a tema"; le *Istruzioni teologiche e morali sopra l'orazione domenicale, la salutazione angelica, la santa messa* (Venezia 1779) del giansenista di Chartres Pierre Nicole; il diffusissimo e classico *Quaresimale* (Venezia 1810, pubblicato per la prima volta nel 1679) del prestigioso gesuita laziale Paolo Segneri, vero riformatore dell'oratoria sacra e a lungo modello di perfezione omiletica; i *Principi della penitenza e conversione* (Venezia 1780) di Jerome Besoigne; i *Commentaria in duodecim Prophetas minores, in Ecclesiasticum, in Acta Apostolorum* (Venezia 1761) del gesuita Cornelissen Van der Sten (Cornelio A Lapide); i *Discorsi sopra la storia ecclesiastica* (Venezia 1772) dell'accademico di Francia Claude Fleury.

Fin qui i supporti di studio, le collezioni enciclopediche, le orditure di sermoni, i manuali per le istruzioni al popolo.

Per l'esame in fonte della Sacra Scrittura invece, Dabeni aveva a disposizione: la *Biblia Sacra vulgatae editionis* pubblicata da Nicolò Pezzana a Venezia nel 1731 e la *Biblia Sacra* (Venezia 1760) curata dal teologo oratoriano francese Jean-Baptiste Duhamel.

Il lavoro era poi facilitato da alcuni strumenti di corredo indispensabili: le *Concordantiae sacrorum Bibliorum* per i rimandi ai luoghi scritturali; il *Thesaurus biblicus* (Venezia 1737) di Filippo Paolo Merz, una raccolta di "dicta, sententiae et exempla ad usum concionandi et disputandi"; il *Dizionario portatile della Bibbia* curato dal p. Prospero dell'Aquila della congregazione di Montevergine e professore all'università di Napoli; il *Compendio dell'istoria e della morale dell'Antico Testamento* (Vicenza 1777) di François-Philippe Me-

senguy; l'opera sulla *Sacra Scrittura* (Venezia 1775-81) del sacerdote parigino Isaac Le Maistre De Sacy.

Don Dabeni ebbe nella sua libreria i tredici tomi de *Il Nuovo Testamento con delle riflessioni morali sopra ciascun versetto per renderne la lettura più utile e la meditazione più facile* (Pistoia 1786-1789) nella traduzione presentata dal vescovo di Pistoia Scipione de' Ricci e dedicata al Granduca di Toscana Pietro Leopoldo.

Il possesso di quest'opera e di altre proibite, unitamente a vari indizi, testimonia sicuramente attenzione e curiosità al dibattito religioso in atto all'epoca, se non proprio una qualche simpatia di don Giacomo per la spiritualità giansenista.

Dei santi Padri deteneva le raccolte più significative che sfruttò in lungo e in largo.

Innanzitutto l'*Operum* (Venezia 1756-74, a cura dei Maurini) di Sant'Agostino in diciotto tomi, studiata in profondità e con passione.

Il ricorso a un autore così apprezzato e costantemente di moda veniva attuato da don Giacomo non in maniera manualistica e asettica, ma con partecipazione e con un entusiasmo che traspare dai passi delle prediche e dal modo affettuoso con cui viene introdotto il richiamo all'opera del "Santo Padre Agostino".

Gli scritti di S. Giovanni Grisostomo, posseduti nei quattordici tomi impressi dalla tipografia Baglioni di Venezia nel 1780 sull'edizione parigina condotta dai benedettini, costituiscono altro fondamentale riferimento delle prediche del prete bornese.

Meno frequente e quasi occasionale appare il ricorso ad altri Padri: da S. Leone Magno a S. Bernardo di Chiaravalle, da S. Gregorio Magno a S. Cipriano, da S. Ilario a S. Ambrogio, da S. Girolamo a S. Basilio. Attraverso il diversificato utilizzo di queste fonti librarie don Giacomo Dabeni realizzò un'opera omiletica in grado di associare aderenza scritturale modelli bibliografici di moda, sforzo di linearità e semplicità nell'esposizione, profondità di concetti nell'ottica di diffondere con insistenza e con efficacia la parola di Dio facendo crescere le varie componenti della società civile.

Il lavoro di questo sconosciuto apostolo del pulpito che nella missione trasfuse il suo personalissimo temperamento, le fobie, i dubbi, le certezze e l'impegno di tutta una vita, si presenta come episodio minore e limitato, ma pieno di significati in virtù della viva tensione morale e di studio che vi è sottesa; esemplifica la traduzione a livello locale di concetti universali; indica ulteriori e interessanti linee di ricerca non sempre lumeggiate a sufficienza dalla storiografia valligiana.

In quest'ambito il Dabeni si inserisce a pieno titolo nella cultura cattolica camuna che, all'indomani dei rivolgimenti di fine Settecento, superando difficoltà politiche e limiti esterni, rivelandosi ancora una volta come valore assoluto e cemento sociale per eccellenza capace di risorgere in continuazione dalle avversità, si dispiegò in una straordinaria ricchezza di iniziative e di sforzi missionari in grado di costituire argine all'irrompere sulla scena di una insinuante e corrosiva scristianizzazione e di porsi come fecondo sostrato per il pullulare di realizzazioni scaturite dalla coscienza religiosa locale nel prosieguo dell'Ottocento.

* * *

APPENDICE

Di seguito si trascrivono due documenti (conservati presso l'Archivio Parrocchiale di Borno, fondo Predicazione*) relativi al lascito ed all'elenco della biblioteca di don Giacomo Dabeni.*

I titoli sono esposti rispettando l'ordine con il quale compaiono nella lista: tra parentesi tonda presentano gli elementi essenziali per la loro identificazione filologica.

La parentesi quadra segnala i casi in cui l'autore o la data di pubblicazione non si sono potuti rilevare dal testo, ma sono emersi da repertori bibliografici.

Ove è stato possibile si sono precisati autore e titolo e sono state individuate le note tipografiche, sempre inesistenti nella fonte.

La raccolta di tutti questi elementi è avvenuta mediante lo spoglio di bibliografia specializzata e tramite la consultazione diretta dei testi, in parte ritrovati presso la sezione libraria dell'Archivio Parrocchiale di Borno.

1827. Copia del Legato dell'uso della sua Libreria fatto dal fu Prete Don Giacomo Dabeni al Clero abitante in Borno.

Lascio per via di Legato al Clero della terra di Borno, che sarà pro tempore l'uso solamente di tutti i miei libri, e scritti appartenenti allo stato ecclesiastico, sempre però alle seguenti condizioni, e non altrimenti:

1°. Che il sottosegnato mio erede, ciò piacendogli, possa assegnare una stanza in casa propria in Borno per riporvi la Libreria, a cui però lasci libero accesso ad ogni uno del Clero suddetto per l'uso dei Libri medesimi: che se il suddetto mio erede non voglia tale incommodo in casa propria sia provveduta dai membri della Congregazione di Carità, come li prego in tal caso, altra stanza o in casa del Reverendo Signor Arciprete, o altrove per riporvi la Libreria suddetta a comune uso del Clero come sopra, dove siano li suddetti Libri trasportati, fattone prima però dall'erede distinto Inventario, perché non ne abbiano a smarrire, ma abbiano a restar tutti inalienabili sotto la cura e responsabilità della Congregazione medesima.

2°. Che niuno individuo del Clero suddetto possa mai trasportare fuori della stanza o casa ad essi Libri stabilita, ma solo servirsene entro di essa, sotto pena di perdere il diritto anche dell'uso medesimo a ciascun membro del Clero suddetto sopra lasciato.

3°. Che succedendo in qualunque tempo, che alcuno, od alcuni dei discendenti della nostra Famiglia, cioè dallo stipite del quondam signor Lodovico Dabeni nostro padre abbraccino lo stato ecclesiastico, possano in qualunque tempo, in tanto, che viveranno in quello stato, ed abiteranno nella terra di Borno, e non altrimenti, possano dissi richiamare in casa propria i libri medesimi permettendone però un grazioso loro uso anche agli altri membri del Clero suddetto colle condizioni sopra descritte, e non altrimenti: di più questi Individui Eccle-

siastichi di nostra Famiglia restino essenti dalla rigorosa osservanza della seconda condizione sopra descritta.

Prete Giacomo Andrea del fu Signor Lodovico Dabeni di Borno.

CATALOGO DEI LIBRI CONTENUTI NELLA PRESENTE LIBRERIA - 1836

1) Dichiarazione della Dottrina Cristiana, tomo 1 (*Dichiarazione della Dottrina Cristiana cavata dal catechismo Romano.* Chiari, Tellaroli, 1820).

2) Catechismo ad uso delle Chiese d'Italia, tomo 1 (*Catechismo ad uso di tutte le chiese del Regno d'Italia.* Milano, stamperia Reale, 1807).

3) Champion de Pontalier, Pensieri Cristiani, tomi 5 (Champion De Pontalier, *Pensieri* ... Milano, Pirotta, 1814).

4) Chanteresme, Istruzioni theologiche e morali sopra il Primo Comandamento, tomi 2 ([Pierre Nicole], *Istruzioni teologiche e morali sopra il primo comandamento del decalogo.* Venezia, N. Pezzana, 1785).

5) Chanteresme, Istruzioni teologiche e morali sopra l'Orazione domenicale, tomo 1 ([P. Nicole], *Istruzioni teologiche e morali sopra l'orazione domenicale, la salutazione angelica, la santa messa.* Venezia, L. Baseggio, 1779).

6) Chanteresme, Istruzioni teologiche e morali sopra i Sacramenti, tomi 2 ([P. Nicole], *Istruzioni teologiche e morali intorno a' sacramenti tradotte dal francese.* Venezia, L. Baseggio, 1782).

7) Chanteresme, Istruzioni teologiche e morali sopra il Simbolo, tomi 2 ([P. Nicole], *Istruzioni teologiche* ... Venezia, L. Baseggio, 1782).

8) Rutini, Lo spirito della Chiesa nell'uso de' Salmi, tomi 3 (Costantino Rotigni, *Lo spirito* ... Padova, Conzatti, 1764-66).

9) Berti, Historiae Ecclesiasticae, tomi 2 (Gianlorenzo Berti, *Ecclesiasticae historiae breviarium.* Bassano, Remondini, 1774).

10) La verità della Grazia e della Predestinazione, tomo 1 ([NICOLAS HUGOT], *Le verità della grazia e della predestinazione per ammaestramento de' semplici e buoni cattolici*. Venezia, N. Pezzana, 1766).

11) Don Prospero dell'Aquila, Dizionario Biblico Portatile, tomi 4 in due volumi (*Dizionario portatile della Bibbia tradotto dal francese dal p.* PROSPERO DELL'AQUILA. Venezia, Remondini, 1763).

12) Fleury, Catechismo Storico, tomo 1 (CLAUDE FLEURY, *Catechismo storico che contiene in ristretto la storia santa e la dottrina cristiana*. Venezia, P. Savioni, 1780).

13) Du Clot, La Sacra Bibbia vendicata dagli assalti dell'incredulità, tomi 6 (DU CLOT, *La Sacra Bibbia* ... Brescia, G. Venturini, 1821).

14) Compaing, Della santità e de doveri de' sacerdoti, tomo 1 (COMPAING, *Della santità* ... Venezia, P. Valvasense, 1782).

15) Crasset, Considerazioni cristiane, tomi 4 (GIOVANNI CRASSET SJ, *Considerazioni cristiane per tutti i giorni dell'anno. Con gli Evangelii di tutte le domeniche*. Venezia, F. Andreola, 1795).

16) Besoigne, Principii della penitenza Cristiana, tomo 1 (JEROME BESOIGNE, *Principi della penitenza e conversione*. Venezia, A. Locatelli, 1780).

17) Besoigne, Principii della perfezione cristiana, tomi 2 (JEROME BESOIGNE, *Principi della perfezione cristiana e religiosa*. Venezia, A. Locatelli, 1783).

18) Besoigne, Principii della giustizia cristiana, tomi 2 (J. BESOIGNE, *Principi della giustizia cristiana o sia vita de' giusti*. Venezia, A. Locatelli, 1782).

19) Esposizioni sulla Dottrina Cristiana, tomi 5 (*Esposizioni*... Bassano, Remondini, 1781).

20) La vita di due santi Capuccini Fedele di Samaringa, Giuseppe da Lionessa, tomo 1 (*La vita in compendio de' due santi Fedele da Simmaringa e Giuseppe da Leonessa capuccini*. Brescia, M. Vendramino, 1747).

21) Nicola de' Ruggiero, L'Ecclesiastico ritirato, tomo 1 (NICCOLO' DE RUGGIERO, *L'ecclesiastico ritirato nella via purgativa*. Venezia, T. Bettinelli, 1778).

22) Padre Alessio Figliucci, Catechismo a' Parrochi secondo il Concilio di Trento, tomo 1.

23) Idem, Latinus, tomo 1.

24) Obstraet, Ad Tirones in Accademiis Institutio theologica, tomo 1 (GIOVANNI OPSTRAET, *Ad Tirones*... Venezia, Eredi N. Pezzana, 1771).

25) Obstraet, Opera teologica, tomi 9 (G. OPSTRAET, *Opera*... Venezia, A. Pezzana, 1783).

26) Mezzanguì, Vite de' Santi, tomi 4 (FRANCOIS-PHILIPPE MESENGUY, *Le vite de' Santi*, Venezia, S. Occhi, 1789).

27) Massini, Vite de' Santi, tomi 13 ([CARLO IGNAZIO MASSINI], *Raccolta di vite de' Santi*. Roma-Trento, stamperia vescovile Monauniana, 1773-74).

28) Massini, Altra raccolta delle vite de' Santi, tomi 13 ([CARLO I. MASSINI], *Seconda raccolta di vite de' Santi per ciaschedun giorno dell'anno ovvero appendice alla raccolta delle vite de' Santi*. Bassano, Remondini, 1796).

29) Institutio clericorum, tomi 4.

30) La spiola di carità, tomi 4.

31) Curato di Lione, Meditazioni sopra le verità cristiane ed ecclesiastiche, tomi 5 (Curato di Lione, *Meditazioni*... Venezia, S. Occhi, 1767).

32) Spinola, Meditazioni sopra la vita di Gesù Cristo, tomi 4 (SPINOLA, *Meditazioni*... Venezia, Remondini, 1759).

33) Prospero dell'Aquila, Dizionario portatile della teologia, tomi 3 in volume uno.

34) Mezzanguì, Compendio dell'Istoria e della morale dell'Antico Testamento, tomi 11 (F. PH. MESENGUY, *Compendio*... Vicenza, A. Veronese, 1777).

35) Juenin, Institutiones theologicae, tomi 7 (GASPARE JUENIN, *Institutiones theologicae ad usum seminariorum*. Bassano, Remondini, 1773).

36) Geneto, Teologiae moralis, tomi 7 (FRANCOIS GENET, *Theologia moralis iuxta sacrae scripturae*. Bassano, Remondini, 1769).

37) Scarpazza, Decizioni dei casi di coscienza, tomi 20 (FAUSTINO SCARPAZZA, *Decisioni de' casi di coscienza e di dottrina canonica ovvero corso di teologia morale*. Venezia, GB. Rossi, 1804).

38) Scarpazza, Teologia morale ossia Etica cristiana, tomi 9 (F. SCARPAZZA, *Teologia morale ossia compendio d'etica cristiana*. Venezia, Molinari, 1818).

39) Duguet, Spiegazione della Genesi, tomi 12 (JACQUES-JOSEPH DUGUET, *Spiegazione del libro della Genesi*. Bergamo, P. Lancellotti, 1764-65).

40) Duguet, Giesù Crocifisso, tomi 2 (J. J. DUGUET, *Gesù crocefisso ossia spiegazione del mistero della passione*. Bergamo, V. Antoine, 1795).

41) Duguet, Sepolcro di Giesù Cristo, tomi 2 (J. J. DUGUET, *Sepolcro*... Brescia, G. Rizzardi, 1766).

42) Duguet, Spiegazione della piaga del costato, tomo 1 (J. J. DUGUET, *Spiegazione dell'apertura del costato di nostro Signore Gesù Cristo*. Venezia, G. A. Pezzana,1781).

43) Duguet, Caratteri della vera carità, tomo 1 (J. J. DUGUET, *Dei caratteri della carità secondo la mente di San Paolo*. Venezia, Fratelli Bassaglia, 1783).

44) Duguet, Regole per intendere le Sacre Scritture, tomo 1 (J. J. DUGUET, Regole... Venezia, G. Zerletti, 1775).

45) Duguet, Traduzione dell'orazione di s. Paolo ai Romani ossia Lettera, tomo 1 (J. J. DUGUET, *Spiegazione dell'epistola ai Romani*. Venezia, S. Occhi, 1782).

46) Duguet, Trattato dell'orazione, volume unico (J. J. DUGUET, *Trattato dell'orazione, specialmente della pubblica*. Venezia, G. A. Pezzana, 1781).

47) Duguet, Sopra la Sapienza, tomo unico (J. J. DUGUET, JACQUES-VINCENT BIDAL D'ASFELD, *Spiegazione del libro della Sapienza*. Venezia, S. Occhi, 1785).

48) Duguet, Spiegazione dei cinque ultimi capi del Deuteronomio, volume unico (J. J. DUGUET, *Spiegazione*... Brescia, G. Rizzardi, 1772).

49) Guadagnini, Lettere due sul celibato, tomi 2 (GIAMBATTISTA GUADAGNINI, *Sul celibato ecclesiastico-Lettere due parenetiche*. Bergamo, A. Natali, 1801).

50) Padre Giovanni Clemente di Venezia Riformato, La vita del padre S. Pietro d'Alcantara, tomo 1.

51) Scuse e pretesti de' peccati, tomo 1.

52) Muratori, Divozione regolata, tomo 1 (LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Della regolata divozion de' Cristiani*. Venezia, GB. Albrizzi.1751).

53) Gavanti, Thesaurus sacrorum rituum, volume 1 (BARTOLOMEO GAVANTI, *Thesaurus*... Venezia, Menofolio, 1682).

54) Martini Becani, Summae teologiae scolasticae, tomo 1 (MARTIN VAN DER BEECK SJ, *Summae*...?).

55) Canones et Decreta Sacrosanti Concilii Tridentini, tomo 1 (*Canones*... Venezia, F. Ziletti, 1586).

56) Decreta condita in concilio provinciali mediolanensis, tomo 1.

57) Constitutiones et decreta sex provincialium sinodorum mediolanensium, tomo 1 (*Constitutiones et decreta condita in Provinciali Synodo Mediolanensi cum decreta condita in concilio Provinciali Mediolanensi secundo*. Brescia, P. M. Marchetti,1582).

58) Constitutiones ad usum Cleri Brixiani, tomo 1 (*Constitutiones*... Brescia, Rizzardi, 1685)

59) Stephani, De potestate coactiva, tomo 1.

60) Canones concilii provincialis Coloniensis, tomo 1.

61) Bossuet, Opere varie con indice in un tomo a parte, tomi 68 (JACQUES-BENIGNE BOSSUET, *Opere*. Venezia, P. Zerletti, 1795-1801)

62) Bossuet, Altra copia delle variazioni delle chiese protestanti, tomi 4 (J. B. BOSSUET, *Difesa della storia delle variazioni delle chiese protestanti contro la risposta del signor Basnage*. Padova, stamperia del Seminario, 1774).

63) Bossuet, In Psalmos, tomo 1 (J. B. Bossuet, *Liber psalmorum additis canticis*. Venezia, Albrizzi, 1733)

64) Duguesne, Li evangeli meditati, tomi 12 (Arnoldo Bernardo D'Icard-duquesne, *Il vangelo secondo la concordanza de' quattro evangelisti esposto in meditazioni*. Milano, Maspero e Buocher, 1792-1814).

65) Biblia Sacra, tomo 1 (*Biblia Sacra vulgatae editionis*. Venezia, N. Pezzana, 1731).

66) Merz, Thesaurus biblicus, tomo 1 (F. P. Merz, *Thesaurus*... Venezia, Albrizzi, 1737).

67) Belarminus, Super psalmos, tomo 1 (Roberto Bellarmino SJ, *In omnes psalmos dilucida explanatio*. Venezia, J. Salis, 1628).

68) Sancti Petri Chrysologi, Homeliae Sacrae, tomo 1 (Pietro Crisologo, *Homiliae*. Venezia, GB. Ugolini, 1588).

69) Rodriguez, Esercizio di perfezione e di virtù cristiane, tomo 1 (Alfonso Rodriguez SJ, *Esercizio*... Milano, eredi F. Ghisolfi, 1680).

70) Martirologium romanum, tomo 1 (*Martirologium*... Venezia, Società Minima, 1593).

71) Opere varie ossia varii trattati, tomo 1.

72) Pio Costa, Ragionamento sull'astinenza dell'opre servili ne' di festivi, tomo 1 (Pio Costa, *Ragionamento*... Pavia, stamperia Monastero di S. Salvatore, 1787).

73) Cunigliati, Teologia moralis, tomi 2 (Fulgenzio Cuniliati, *Universae theologiae moralis accurata complexio*. Venezia, Bettinelli, 1796).

74) Antoine, Teologia moralis universa, tomi 3 (Paul Gabriel Antoine Sj, *Theologia*... Venezia, Zerlettiana, 1773).

75) Natalis Alexander, Theologia dogmatica moralis, tomi 4 (Noel Alexandre, *Theologia dogmatica moralis secundum ordinem catechismi concilii tridentini*. Venezia, F. e N. Pezzana, 1794).

76) Natalis Alexander, Commentarius in omnes Epistolas sancti Pauli Apostoli, tomi 3 (N. Alexandre, *Commentarius*

litteralis et moralis in omnes Epistolas sancti Pauli Apostoli et in septem epistolas catholicas. Venezia, Bettinelli, 1788).

77) Biblioteca predicabile, tomi 3 (*Biblioteca predicabile e scienza universale del pulpito ovvero Dizionario morale.* Venezia, GB. Recurti, 1764).

78) Sancti Bernardi, Opera omnia, tomi 6 (S. BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Opera...* Venezia, Balleoniana, 1781).

79) Divi Thomae, Opera omnia, tomi 28 (S. TOMASO D'AQUINO, *Opera...* Venezia, S. Occhi, 1775-88).

80) Fleury, Storia Ecclesiastica, tomi 26 (C. FLEURY, *Istoria ecclesiastica.* Firenze, s.t., 1766-77).

81) Segneri, Cristiano, tomo 1 (PAOLO SEGNERI SJ, *Il cristiano istruito nella sua legge. Ragionamenti morali.* Venezia, Baglioni, 1742).

82) Segneri, Quaresimale, tomo 1 (P. SEGNERI SJ, *Quaresimale.* Venezia, S. Gnoato, 1810).

83) Tornielli, Quaresimale, tomo 1 (GIROLAMO TORNIELLI, *Quaresimale postumo.* Bassano, Remondini, 1769).

84) Massilon, Prediche, tomi 2 (JEAN-BAPTISTE MASSILLON, *Prediche sopra i principali doveri degli ecclesiastici.* Venezia, S. Occhi, 1802).

85) Signor Abbate di Breteville, Orditure di sermoni per tutte le domeniche dell'anno, tomo 1 (ABATE DI BRETEVILLE, *Orditure...* Padova, stamperia del Seminario, 1761).

86) Sancti Cypriani, Opera, tomo 1 (S. CIPRIANO, *Opera omnia.* Venezia, Dorigoni, 1758).

87) Divi Gregorii, Opera omnia, tomi 17 (S. GREGORIO MAGNO, *Opera...* Venezia, Sansoniana, 1768-76).

88) Sancti Augustini, Opera Omnia, tomi 18 (S. AGOSTINO, *Operum.* Venezia, Albrizzi, 1756-74).

89) Concordantiae Sacrorum Bibliorium, tomo 1 (*Concordantiae...* Venezia, Salicata, 1618).

90) Sancti Hilarii, Opera omnia, tomi 2 (S. ILARIO, *Opera...* Venezia, Capellati, 1749-50).

91) Sancti Leonis, Opera omnia, tomi 2 (S. LEONE MAGNO, *Opera...* Venezia, Capellati-Albrizzi, 1748).

92) Natalis Alexander, Expositio in evangelia, tomo 1 (N. ALEXANDRE, *Expositio litteralis et moralis sanctorum evangeliorum*.. Venezia, Bettinelli, 1777).

93) Sancti Thoma a Villanova, Opera omnia, tomi 2 (S. TOMMASO DA VILLANUOVA, *Opera*... Milano, G. Marelli, 1760).

94) Sancti Basilii, Opera omnia, tomi 3 (S. BASILIO, *Opera*... Venezia, G. Girardi, 1751).

95) Divi Laurentii Iustiniani, Opera omnia, tomo 1 (S. LORENZO GIUSTINIANI, *Opera*... Basilea, Frobenio, 1560).

96) Sancti Gaudentii, Opera omnia, tomo 1 (S. GAUDENZIO, *Opera*... Padova, G. Comino, 1720).

97) Lohner, Biblioteca Concionatoria, tomo 1 (TOBIA LOHNER SJ, *Instructissima bibliotheca manualis concionatoria*. Venezia, G. G. Hertz, 1695).

98) Tamburini, Explicatio decalogi, tomo 1 (TOMASO TAMBURINI SJ, *Explicatio*... Venezia, N. Pezzana, 1692).

99) Maccarinelli, Exercitationes in censuras et casus reservatos, tomo 1 (SERAFINO MARIA MACCARINELLI, *Exercitationes*... Milano, Rizzardi, 1754).

100) Obstraet, De locis theologicis, tomo 1 (G. OPSTRAET, *De locis*... Venezia, Balleoniana, 1783).

101) Viva, Damnatarum thesium theologica trutina, tomo 1 (DOMENICO VIVA SJ, *Damnatae theses ab Alexandro VII, Innocentio XI et Alexandro VIII necnon Jansenii a theologicam trutinam revocatae iuxta pondus sanctuarii*. Padova, tipografia del Seminario, 1727).

102) Caraffa, Assunti predicabili, tomo 1 (TOMASO CARAFFA, *Assunti*... Venezia, G. Oddoni, 1643).

103) Toleti, Instructio sacerdotum ad penitentium, tomo 1 (FRANCESCO TOLETO SJ, *Summa de instructione sacerdotum*. Milano, G. Bordoni e A. Tradati, 1599).

104) P. Maria da Bergamo, L'uomo apostolico, tomo 1 (GAETANO MARIA MIGLIORINI, *L'uomo apostolico istruito nella sua vocazione al confessionario*. Bergamo, G. Santini, 1726).

105) Centuria casuum conscientiae, tomo 1 (GIACOMO ANTONIO BALINO, *Centuria casuum conscientiae disputationibus expo-*

sita in congregationibus menstruis vicariatus Calcij cremonensis diocesis. Brescia, G. G. Vignadotti, 1676).

106) Ragionamenti utili, tomo 1.

107) Cathechismus ad Parrochos, tomo 1 (*Catechismus ex decreto sacrosancti concilii tridentini ad parochos.* Padova, tipografia del Seminario, 1736).

108) Sacy, Sacra scrittura, tomi 40 (ISAAC LE MAISTRE DE SACY, *Sacra...* Venezia, Baseggio, 1775-81).

109) Sancti Hieronimi, Opera omnia, tomi 24 (S. GIROLAMO, *Operum.* Venezia, Zerletti, 1766-72).

110) Sancti Joannis Chrisostomi, Opera omnia, tomi 14 (S. GIOVANNI GRISOSTOMO, *Opera...* Venezia, Balleoniana, 1780).

111) Hamel, Biblia Sacra, tomi 2 (JEAN-BAPTISTE DUHAMEL, *Biblia...* Venezia, Balleoniana, 1760).

112) Alapide, Commentaria, tomi 11 (CORNELIO A LAPIDE SJ, *Commentaria in duodecim Prophetas minores, in Ecclesiasticum, in Acta apostolorum.* Venezia, Balleoniana, 1761).

113) Houdry, Biblioteca predicabile, tomi 6 (VINCENZO HOUDRY SJ, *Bibliotheca concionatorum moralis evangelica.* Venezia, Balleoniana, 1772-86).

114) De Pineda, In Job, tomi 2 (GIOVANNI DE PINEDA SJ, *Commentariorum in Job.* Venezia, Bettanino, 1739).

115) Sancti Ambrosii, Opera omnia, tomi 5 in 3 volumi (S. AMBROGIO, *Opera...* Parigi, s.t., 1603).

116) Cavalieri, Opera omnia, tomi 2 (G. M. CAVALIERI, *Opera omnia liturgica.* Augusta, M. Rieger, 1764).

117) Padre Francesco Serrafini, Quaresimale, tomo 1.

118) Lellio Marino, Vita e miracoli di san Pietro del Morrone, tomo 1.

119) Elucidatio in omnes Psalmos, tomo 1.

120) Padre Pelandi, Lucernae dottrinali, tomo 1 (CLEMENTE PELANDI, *Candelabrum animae sive septem lucernae de scientia dialectica?*).

121) Reverendi Patris Octavii Mariae a s. Ioseph, Opera omnia, tomo 1 (OTTAVIO MARIA DI SAN GIUSEPPE, *Opera*... Torino 1704).

122) Padre Giovanni della Croce, Opere spirituali, tomo 1 (JUAN DE LA CRUZ, *Opere*... Venezia, A. Geremia, 1747).

123) Martino Azpilcueta, Manuale confessorum, tomo 1 (MARTIN DE AZPILCUETA DETTO NAVARRO, *Enchiridion sive manuale confessariorum et poenitentium*. Torino, Eredi N. Bevilacqua, 1582).

124) Vera relazione della miracolosa Madonna di Bovegno, tomo 1.

125) Verzione italiana dcgli atti de santi Martiri Fermo e Rustico, tomo 1 (*Versione italiana ... come si leggono nella edizione del padre Teodorico Ruinart fatta in Verona l'anno 1731*. S.n.t.).

126) Due copie di Breviarii.

127) Martirologio Romano (vedi n° 70).

128) Rituale Sacramentorum.

Catalogo de' Libri proibiti che si trovano nell'armadio della stanza medesima:

129) Van-Espen, Opera omnia col supplemento, tomi 13 (ZEGER BERNARD VAN ESPEN, *Scripta omnia*. Venezia, A. Graziosi, 1769)

130) Istruzione generale sulle verità cristiane, tomi 3 ([PIERRE ETIENNE GOURLIN], *Instruzione generale sulle verità cristiane in forma di catechismo*. Venezia, S. Occhi, 1782-86).

131) Bossuet, Defensio declarationis Conventus Cleri Gallicani, tomi 2 (J.B. BOSSUET, *Defensio* ... Napoli, De Dominicis, 1770).

132) Tamburini, Analisi del libro delle prescrizioni di Tertuliano, tomo 1 (PIETRO TAMBURINI, *Analisi del libro delle prescrizioni di Tertulliano con alcune osservazioni*. Pavia, stamperia del monastero di S. Salvatore, [1781]).

133) Tamburini, Praelectionum de iustitia cristiana et de sacramentis, volumi 2 (P. TAMBURINI, *Praelectionum* ... Pavia, P. Galeazzi, 1783-84).

134) La vera idea della santa Sede, tomo 1 ([P. TAMBURINI], *La vera*... Pavia, P. Galeazzi, 1784).

135) Fleury, Discorsi sopra la storia ecclesiastica, tomi 2 (C. FLEURY, *Discorsi* ... Venezia, A. Zatta, 1772).

136) Canoni e decreti del Concilio Nazionale di Francia, tomo 1 (*Canoni e decreti del Concilio Nazionale di Francia celebratosi in Parigi l'anno dell'era cristiana 1797.* Milano, stamperia italiana e francese, 1799).

137) Abbadie, Trattato della verità della religion cristiana, tomi 8 (JACQUES ABBADIE, *Trattato* ... Brescia, Bendiscioli, 1799)

138) Archiepiscopis Lugdunensis, Institutiones theologicae, volumi 6 ([ANTOINE MALVIN DE MONTAZET], *Institutiones* ... Venezia, S. Occhi, 1787-92).

139) Archiepiscopis Lugdunensis, Institutiones philosophicae, volumi 6 ([A.M. DE MONTAZET], *Institutiones* ... Bassano, Remondini, 1784-91).

140) Il nuovo testamento con delle riflessioni, tomi 13 in 11 volumi (*Il nuovo testamento con delle riflessioni morali sopra ciascun versetto.* Pistoia, Bracali, 1786-89).

141) Racine, La grazia, tomo 1 (LOUIS RACINE, *La grazia* ... ?).

142) Atti e decreti del Concilio di Pistoia, tomo 1 (*Atti e decreti del Concilio diocesano di Pistoia dell'anno 1786. Firenze, G. Pagani, 1788).*

FLAVIO GUARNERI

IL ROMANZO "*MARIA DA BRESCIA*" DI COSTANZO FERRARI

«Con questo racconto ingannava le ore d'esilio, spargeva una lacrima per la mia patria, intesseva un serto ai buoni. Me non spingono interessi privati, spirito di parte, simpatie d'uomini. Io credo che sconcie, infami sieno tali futilità nel cuore d'un italiano. Io racconto gli eventi, spargo lagrime, do la vita ai miei sogni, lavoro per l'avvenire»[1]. Così Costanzo Ferrari siglava, alla fine del giugno 1849, il suo secondo romanzo *Maria da Brescia, ovvero L'amore e la patria, episodio della rivoluzione lombarda degli anni 1848-49.*

Fin dagli ultimi mesi del '48 il bresciano era riparato a Torino, all'indomani delle sfortunate giornate della sommossa e in seguito agli esiti sventurati della guerra, eventi che ave-

[1] C. Ferrari, *Maria da Brescia ovvero L'amore e la patria, episodio storico della rivoluzione lombarda negli anni 1848-49*, Torino, Crivellari, 1849, p. 13. Sul Ferrari (1815-1868), in particolare, e su altri nomi di patrioti o personaggi politici a lui vicini rimando, una volta per tutte, al mio saggio *Costanzo Ferrari. La scoperta di un bresciano patriota, romanziere e giornalista*, in AA. VV., *Costanzo Ferrari. Impegno letterario e istanze politiche in margine al Quarantotto bresciano* (atti del Convegno di studi promosso dalla Fondazione Civiltà Bresciana nel Settembre 1989), a cura di F. Guarneri, Brescia, Ed. di storia bresciana, 1991, pp. 29-59. Lo studio fa il punto sulle ricerche, offre una panoramica della vita e delle numerose opere del F. – finora sconosciuto ai più –, infine apre ad ulteriori indagini.

vano permesso agli Austriaci l'odiata rioccupazione della città. Accolto dall'abate Carlo Cameroni, padre dell'emigrazione lombarda, dopo lo scioglimento dei corpi di volontari di cui fece parte fino all'ultimo come membro autorevole della Guardia Nazionale, il trentacinquenne patriota di Sale Marasino aveva cercato e affannosamente ottenuto qualche impiego come giornalista e uomo di lettere, condividendo il pane salato degli altri esuli, come lui arrabbiati, disuniti, sospettosi e sospettati, ma in fondo riconoscenti al Piemonte che li accoglieva, seppur non sempre di buona voglia. Le "cavallette di Lombardia"[2], infatti, creavano diversi problemi al pacifico Stato di Carlo Alberto, a causa dell'estrema varietà dei personaggi che avevano varcato precipitosamente il Ticino: fra costoro non tutti erano disposti ad accettare supinamente le ragioni d'una bruciante sconfitta, esacerbata vieppiù dalle grandi speranze che avevano armato le loro braccia, sorretto il corpo e l'animo in mesi di estenuanti fatiche, di attese, promesse, delusioni, esaltazioni dopo le prime vittorie, infine terribili sospetti di tradimento.

In una Torino diventata improvvisamente palestra di frenetici dibattiti politici, fra i quali non di rado chiedevano la parola falsi profughi politici e spie prezzolate dall'Austria, queste ultime travestite da accesi democratici miranti a screditare l'appoggio del Re nonché ad alimentare il rancore verso l'aristocrazia e il partito clericale – colpevoli di aver provocato la disfatta militare – e a diffondere la sfiducia in vista di una ripresa della guerra[3], il Ferrari non era rimasto in disparte. In più d'una occasione anzi la sua voce s'era alzata per modulare ferme accuse ma anche caldi inviti all'unione, affinché tacessero i municipalismi, si invocasse il sostegno del Piemonte, si riportasse la rivoluzione nelle mani del popolo.

---

[2] L'appellativo, probabilmente in uso correntemente negli anni 1850-51, viene riportato spesso e con disprezzo dal giornale bresciano *La Sferza*, diretto da Luigi Mazzoldi.

[3] Sugli emigrati politici a Torino cfr. – per quanto riguarda l'àmbito di fonti strettamente bresciane – *Storia di Brescia*, vol IV, p. 319; F. Odorici, *Storie bresciane*, Brescia, Gilberti, 1861, vol. XI, p. 189; L. Fiorentini, *Le dieci giornate di Brescia. Reminiscenze*, Roma, Bocca, 1899, pp. 9-10.

La sera del 3 dicembre 1848, ad esempio, aveva rivolto in tal senso un accorato appello ai subalpini nella sede del Circolo Federativo-Nazionale[4], gruppo eterogeneo che accomunava il radicale Valerio agli sconfitti generali Allemandi e Ramorino o al bresciano Gaetano Bargnani, rifugio degli esuli coordinato dal Brofferio e gravitante intorno ai partiti della sinistra, ma non solo. Con altrettanta decisione verbale la sua firma era apparsa sui giornali d'intonazione democratica, ma non apertamente mazziniana, *Democrazia Italiana* e *Messaggere di Torino*, per gran parte del 1849, sempre sostenendo la causa e criticando le frange più reazionarie del Governo piemontese.[5]

La sua posizione politica, allorché inizia a vergare le pagine del romanzo di cui parlerò, è pertanto quella d'un giovane deluso ma non rassegnato, moderatamente vicino al pensiero di Mazzini ma più per sentimento ed esclusione che per motivate ragioni, anzi assai severo col partito che ama di più; alla fine del 1849, molto critico anche nei confronti dell'illustre esule, si pone alla ricerca d'un indirizzo singolare, forgiato da una lucida imparziale revisione dei fatti sciagurati, condotta senza risparmiare pesanti accuse a tutti i partiti che promossero e, a suo avviso, concorsero ad affossare la rivoluzione.

A testimonianza di questo incerto e cupo cielo mentale, che si va tuttavia diradando di giorno in giorno e di foglio in foglio per riporre fiducia nell'aiuto del Piemonte, il Ferrari espone direttamente il fine dell'opera in una prefazione nella quale accenna alla povera Brescia e ai suoi martiri, rifugge da aperte pretese letterarie e si ritiene felice di poter dimostrare qualcosa: «nella *Maria da Brescia* io mi studierò di provare che se tanto sangue, tanto entusiasmo, tanti tesori furono

---

[4] C. Ferrari, *Appello ai Subalpini*, in *Democrazia Italiana*, supplemento al n. 81 dell'8 dicembre 1848. Il testo è stato riprodotto anche in C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento*, Milano, Rizzoli, 1965, vol. VIII, pp. 785-791.

[5] Il Ferrari collabora alla *Democrazia Italiana* nel periodo 11 aprile – 23 maggio 1849 e al più moderato *Messaggere di Torino* dal 13 giugno al 17 novembre 1849, occupandosi di politica, sia in forma di commento che di cronaca dei fatti, ma anche stendendo non sospette recensioni teatrali e discrete riflessioni letterarie.

sprecati indarno, la colpa devesi rovesciare sopra alcuni inetti che per moto proprio vollero dirigere e governare la rivoluzione, e sopra quei fatali partiti che furono in ogni tempo i veri carnefici d'Italia: tenterò di provare che il popolo fu grande, degno del proprio assunto, degno di miglior esito. Io non adulerò i generosi, non difenderò i colpevoli, ma vedrò di sindacare gli uomini nelle loro opere. (...) Maria è una di quelle donne del popolo che non mancano mai nelle rivoluzioni, nate per far felice un uomo, la loro esistenza si passa fra i dolori e le torture delle nazioni, e muoiono inosservate forse e col solo compianto di quelli che le amarono. (...) Possano queste pagine che io vergava fra le lagrime e la durezza dell'esilio commuovere a sdegno e affetto tutti coloro che non disperano dell'avvenire: la narrazione dell'eccidio della mia città possa suscitare dalle sue rovine un vendicatore, e la mia fatica avrà avuto un premio grande e insperato»[6].

Fin da queste premesse appare chiaro che non ci troviamo di fronte a un romanzo storico nell'accezione usuale del termine, ma ad un racconto metastorico e metapolitico, ove la densità non uniforme tra realtà documentata e intreccio fa deragliare la struttura dagli archetipi letterari per introdurla nella relazione storica sul cui sfondo si librano in controluce le figure di Gioberti e Balbo, Cattaneo e D'Azeglio, Carlo Alberto e Pio IX, Mazzini e Garibaldi, Mameli e Manara, Pinelli e Dandolo o dei bresciani don Carboni, Gabriele Rosa, Tito Speri. Inoltre il momento preso in esame è vicino, troppo vicino per essere riletto con distacco, mentre l'intento, palesemente esegetico e apologetico, piega la narrazione in un accumulo di sequenze che oscillano dalla cronaca al trattato, dal *pamphlet* all'episodio romanzato. Certo, alla fine la cornice è credibile, le parti, talvolta disomogenee fra loro, sono invece straordinariamente fuse in una sostanza collettiva che si piega ai fini proposti e rispettati dall'autore.

In fondo il lavoro ricevette numerosi consensi proprio in virtù dell'impegno e della propaganda politica. Ne è prova la positiva accoglienza riservata sui giornali piemontesi ai fascicoli che di volta in volta venivano licenziati dall'estate del

---

[6] C. Ferrari, Maria da Brescia, cit., p. 16.

'49 in poi: basta scorrere le ottime recensioni apparse su *L'opinione*, che pure era il foglio moderato diretto dal Bianchi-Giovini, o sui più impegnati *Il proletario*, il *Patriote savoisien*, il *Chat*, sugli obiettivi *Fratellanza di Cuneo* e *Vessillo Vercellese* (presso i quali tra breve il Ferrari lavorerà), senza parlare dei giornali ai quali il bresciano collaborava, per ricavare una adeguata impressione del successo acquisito almeno in senso patriottico e di ossigenazione di idee[7].

Certo, ben diverso era stato il suo primo romanzo, quella *Tiburga Oldofredi*[8] che soltanto tre anni prima gli aveva permesso di guadagnare anche una discreta somma, oltre al consenso letterario che lo aveva innalzato non poco dalla cattedra di semplice maestro elementare a Gardone Valtrompia. Ma allora il Ferrari era un altro: non s'era ancora lacerato il velo storico che ottundeva gli ideali in appassionata e placida dissertazione, che trasfigurava la realtà e i sogni in un passato di gesta e di sentimenti netti, in una medioevale narrazione impreziosita dai lunghi colloqui col rovatese Cocchetti[9], racconto nel quale, secondo i migliori canoni, manzoniani e non, il lieto fine accomodava le cose.

Era anche il tempo, ma si trattava di soli pochi mesi prima, in cui la passione per la ricerca storica lo faceva esporre proprio per questa illustre Accademia le vicende di Tebaldo Brusato[10], era il tempo in cui le pulsazioni cardiache del gio-

---

[7] Cfr. il buon giudizio apparso a distanza sulla *Fratellanza*, gazzetta di Cuneo, il 9 marzo 1850: «... esimio autore del romanzo storico *Maria da Brescia*, Costanzo Ferrari; siccome la sua opera si sparge da Lugano alla Sicilia, perché con affetto e proprietà di stile scritta, perché di tanto interesse italiano».

[8] C. Ferrari, *Tiburga Oldofredi scene storiche del sec. XIII*, Brescia, Quadri, 1846-47, voll. 3 (ma per le citazioni presenti in questo studio si considera l'edizione Pagnoni del 1875).

[9] Così riferisce lo stesso F. nella prefazione del romanzo incompiuto *Lorenzo Gigli*, dedicato a Carlo Cocchetti. Buon letterato, appassionato di studi storici, patriota convinto, fu forse l'unico a corrispondere epistolarmente col F. fino agli ultimi giorni. La dedica, redatta in forma di lettera, apparve sul *Messaggere di Parigi* del 17 gennaio 1858, giornale al quale il Nostro collaborò durante il lungo esilio francese; sullo stesso foglio si iniziò la pubblicazione a puntate del romanzo, interrotta dopo poche settimane per la soppressione della testata.

[10] C. Ferrari, *Tebaldo Brusati*, dramma storico letto il 10 marzo 1848

vane vibravano per la contemplazione del suo lago e della pianura di Lombardia, s'accendevano per l'amore d'una bella fanciulla, per l'ammirazione d'una prova di virtù. Indomito studioso d'archivio, fissava severamente i suoi modelli nei repertori del Muratori e nella *Storia universale* di Cesare Cantù, serbatoi di notizie attinte a piene mani, nei pensatori d'oltralpe Fleury, Guizot, Michels, Moeller, Montalembert e Sismondi, accolti con la prudente dialettica dell'ex seminarista, mentre la spinta inventiva gli giungeva dalla versatilità del Monti, dell'Arici e del Pindemonte, dalla buona conoscenza delle più frementi riflessioni sulla patria del divin ghibellino, dai paesaggi brumosi di W. Scott (conosciuto in Italia da circa un ventennio, grazie alle versioni francesi soprattutto, voltate per l'editore Ferrerio da letterati come Pietro Borsieri, Carlo Rusconi, Giambattista Bazzoni, Gaetano Barbieri), dall'impianto strutturale e morale dei *Promessi sposi*, dalle migliori pagine del Grossi, del Guerrazzi, del Pellico e del D'Azeglio.

Insomma, un bagaglio culturale solidamente ancorato alla tradizione latina e italiana, ma anche aperto alle voci europee, in particolar modo francesi, e moderatamente toccato dalle fantasie romantiche da lui rivisitate attraverso la sobrietà manzoniana e l'insegnamento di Berchet sull'utilità sociale della letteratura e sull'impegno del letterato.

Ora, però – e veniamo al contesto storico e mentale nel quale si pone *Maria da Brescia* – le istanze coltivate per eroi inventati e senza dubbio già nutrite personalmente dall'autore ma celate con cura, allo schiudersi del 7 marzo, dal giorno del sovversivo casus belli individuato nel famigerato petardo fatto esplodere alle finestre del Collegio dei Gesuiti in contrada S. Cristoforo dai giovani della *Presse notturna*, quelle istanze represse, dicevo, avevano dovuto impugnare il fucile, saltare sulle barricate, spargere e perdere sangue, assumersi responsabilità civili, comandare uomini.

Dopo il '48 nessuno poteva dirsi più lo stesso di prima, né il piemontese né il bresciano né il tedesco; dopo l'armistizio di Salasco; in particolare, la delusa amarezza per la rivoluzio-

---

all'Accademia di Brescia, riveduto nel 1850 in occasione della sua rappresentazione nel Teatro Civico di Cuneo (14 dicembre), testo non rinvenuto.

ne tradita serpeggiò anche in Costanzo Ferrari, che pure aveva narrato con ardore e ingenuità *Gli ultimi cinque giorni della servitù bresciana*[11] in un opuscolo che era andato a ruba tra i giovani difensori della città, amministrata dal Governo provvisorio del Mompiani, del Caprioli e degli altri liberali.

Forse proprio per dare nuova voce alle speranze che in quel libretto venivano gridate con forza, nonché per correggere importanti giudizi su uomini e fatti (in particolare Pio IX, i liberali del Governo Provvisorio bresciano e i generali Durando, Allemandi, Lechi) e per dare un seguito a quelle riflessioni, il bresciano redige, con ben altri sentimenti, l'episodio storico della rivoluzione lombarda negli anni 1848-49.

Dedicato alla contessa Maria Tadini Oldofredi, munifica figura di donna italiana, il romanzo staglia sulla cronaca oculata della macrostoria le verosimili vicende della famiglia di un'altra Maria, a sua volta paradigma delle più oneste virtù. A questo proposito mi sembra interessante dire che tra cronaca storica e fabula fluttuano saltuari, esili, ma inequivocabili segnali autobiografici, oltre che più diffusi frammenti ideologici: l'autore, infatti, abbastanza restìo a parlare di sé sia nel periodo italiano che in quello francese, sparge nella sua produzione lievi cenni che aiutano a delineare meglio una vita tutto sommato ancora abbrunita da zone scure.

È il caso, per esempio, di Edoardo, padre di Maria, un vecchio capitano di Napoleone che, dopo la Restaurazione, non avendo accettato l'infimo impiego offerto dall'Austria s'era accontentato (come il Nostro) del ruolo di maestro a 400 lire; spesso diceva che «fra i geli di Mosca e i mesi di marcia, e le battaglie di tre giorni egli non si sentiva così stanco come insegnando ai ragazzini le lettere dell'alfabeto»[12]. Proseguendo in questa operazione osserviamo che la moglie di Edoardo muore nel 1836 durante l'epidemia di colera, proprio come la madre del Ferrari; una certa contessa Maffei Erizzo provvede alle miserie della famiglia pagando le spese dell'istruzione in

[11] C. Ferrari, *Gli ultimi cinque giorni della servitù bresciana*, relazione storica, Brescia, Quadri, 1848. A tale narrazione si rimanda per i pochi fatti storici presenti in queste pagine, evitando di entrare nel merito dell'obiettività ferrariana.

[12] C. Ferrari, *Maria da Brescia*, cit., vol. I, p. 28.

seminario del giovane Giulio, che però non era inclinato alla vita religiosa, soffriva in silenzio e – come fa dire a Maria l'autore, che forse pensava alla sua permanenza nel seminario di Brescia e alla successiva uscita nel 1835 – «studiava filosofia ed era tutto pieno delle massime liberali che cominciavano già a farsi strada fra la nostra gioventù, e mi portava a casa di soppiatto alcuni libri, le poesie di Berchet, Silvio Pellico e tanti altri»[13]. In seguito Giulio si fa mazziniano, ripara in Svizzera e poi ritorna per difendere Milano, sempre ignorato dai «generali con le spalline» che tengono le fila della rivoluzione, proprio come accadde al Ferrari, che, sentendosi tradito e ingiustamente calunniato di estremismo, lascia cosi sfogare il patriota: «molti generosi e capaci di prendere le redini del Governo, non solo vengono lasciati in oblìo, vengono privati dei modi di agire in qualunque siasi modo, giusta i loro talenti, a favore della patria, ma si rifiuta loro l'indennità dei danni sofferti per la causa comune e, quello che è peggio, si denigra il loro nome, si concita contro essi l'universale esecrazione, approfittandosi della credulità del volgo»[14].

Persino Maria diviene personaggio che interpreta la sofferta esperienza ferrariana, allorquando si cala nella dolente partenza del salese, rivissuta nei segmenti narrativi inerenti la ritirata da Brescia della colonna guidata dal Griffini, nell'agosto che precede il rientro austriaco, fino alla permanenza definitiva a Torino, dove prova ammirazione graduale per Carlo Alberto, incontra il Cameroni, è al corrente delle ultime notizie (riprese dai giornali su cui l'esule scriveva e dai raduni nel Circolo Federativo-Nazionale), per poi ritornare tra le mura della sfortunata leonessa d'Italia durante l'esperienza rivoluzionaria delle dieci giornate. E in questa donna il Ferrari dipinge un diagramma emotivo che si mitizza nel ruolo dell'esule, sofferta prigione nella quale non bastano gli esempi di Dante, del Foscolo o del Mazzini per lenire le ferite della solitudine e le fatiche d'un mantenimento.

Accompagnando lei a Lugano, l'autore crea un discorso indiretto libero che meglio di altre pagine svela l'angoscia di

[13] *Ibidem*, p. 31.
[14] *Ibidem*, p. 199.

un'anima che morirà – anche per ragioni personali non del tutto chiare – lontano dai cari: «Oh l'esilio! Pena atroce angosciosa, inenarrabile! Quante volte seduti sulle rupi che echeggiano ancora al nome di Guglielmo Tell, mirando le nevi eterne dello Jungfrau, vedendo le onde a quando a quando pacifiche, a quando a quando frementi del Lemano, e sentendo le acute voci dei pastori ripetere il ranz des vaches, osservando le bionde figlie dell'Elvezia, intendendo l'orecchio ai cantici di guerra e di libertà onde risuonano le rupi del S. Gottardo, la nostra anima si commosse, e ci ragionava in cuore l'inesaudito desiderio dei colli natii, delle rive dei nostri placidi laghi; e all'ingannata fantasia pareva ancora di spaziare fra le belle contrade lombarde, e ascoltare la canzone che ci cullò bambini, che ripetemmo adulti, e che nell'entusiasmo della libertà noi tramutammo in un grido di guerra!»[15].

Infine, chiudendo sommariamente il cerchio delle focalizzazioni interne dell'autore, nella spia Antonio Frizzani si riconosce certamente il gazzettiere Luigi Mazzoldi, amico del Ferrari ai tempi del giornale *La Vittoria*, indignato col Mompiani e coi moderati, esule a Torino, calunniatore e testa calda, ex mazziniano, figuro in grado di seminare discordie tra i bresciani in Piemonte. Espulso in seguito per i pesanti sospetti gravanti su lui e successivamente rientrato a Brescia, fu accolto dall'Austria che lo fece direttore de *La Sferza*. Venne ucciso nel 1861 a Trieste da qualcuno che non gli aveva perdonato un passato ambiguo[16]. Per quanto riguarda il Mazzoldi, riducendolo a un ruolo infame e facendolo uccidere dalla folla non è escluso che Ferrari intenda fare ammenda di una pericolosa amicizia che già deve avergli procurato guai in Torino (e altri gliene procurerà nel '53 a Vercelli)[17].

---

[15] *Ibidem*, vol. II, pp. 243-244.

[16] Su Luigi Mazzoldi, personaggio che purtroppo incrocia più volte l'avventura biografica del F., si vedano gli studi non sempre accurati di G. Prosdocimo (pseudonimo di Giulio Bargnani), *Biografia di Luigi Mazzoldi detto il Ragno*, Milano, Colombo, 1860 e di G. Solitro, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria*, Padova, Draghi, 1929.

[17] Sull'accaduto non posso non rimandare al mio saggio, citato all'inizio di queste note, dove, alle pp. 43-44, ricostruisco in breve l'accusa di tradimento gravata sul F. mentre era felice e competente direttore del *Vessillo vercellese*. Alla luce di alcune supposizioni e di altrettanti prove archivistiche e non, sono indotto a credere che la pericolosa amicizia col Mazzol-

Se di trama si può parlare, essa si snoda tra l'amore di Maria ed Ernesto, giovane inizialmente indifferente alla questione politica ma in seguito calorosamente catechizzato dalla donna, e le alterne sorti storiche che vedono i personaggi incontrarsi e lasciarsi restando sempre calati in opportuni osservatòri. Questi si dilatano geograficamente: le case di Brescia, gli spalti del Castello, le piazze, gli arsenali della Guardia Nazionale, il Municipio, il Caffaro, Milano, la Lombardia, i campi di battaglia, l'itinerario montano della ritirata vissuta da Maria e probabilmente dallo stesso autore – percorso che va da Brescia alla riviera dell'Iseo, dalla valle Camonica all'Aprica, da Tirano a Bellinzona attraversando il Bernina e il S. Bernardino, da Lugano a Locarno, infine, costeggiando il lago Maggiore, a Vercelli e quindi a Torino – per aprirsi poi a Roma, dove Ernesto muore sotto i colpi dei Francesi durante la difesa della breve stagione repubblicana. Delle azioni di cui non fu testimone o protagonista il Ferrari riporta documenti, bollettini di guerra, lettere di altri patrioti, materiale informativo che non mancava a Torino, e principalmente nella fitta rete divulgativa innescata dal Circolo Federativo-Nazionale dell'avvocato e letterato Brofferio[18].

In questo intricato scenario è Maria il cuore della vicenda, la sensibile tempra che conosce a memoria le ballate e le romanze del Berchet (peraltro spesso premesse a inizio di capitolo come epitaffio), la fanciulla che vede morire i fratelli, la donna che sa amare, che viene tradita (Ernesto s'è lasciato irretire a Milano da una prostituta pagata dall'infame Antonio, che mirava a Maria), il cuore che non perdona subito ma che capisce poi, quando la tresca si svela, l'accesa oratrice che esorta gli uomini alla coerenza e alla lotta, l'eroina che muore durante la sommossa del '49 fra le strade della sua Brescia. È

---

di, seppur di breve durata, abbia cagionato tali equivoci e generato in seguito il processo di *damnatio memoriae* verso il Nostro. Sulle ipotesi di quest'ultima, si veda F. GUARNERI, *Perché Costanzo Ferrari è stato dimenticato?*, «Civiltà Bresciana», 3 (1992), pp. 42-44.

[18] La personalità di Angelo Brofferio, avvocato, politico, letterato piemontese, è abbastanza nota. Si veda, tuttavia, oltre ai repertori di ampia divulgazione, F. DALL'ONGARO, introduzione all'opera del Brofferio *I miei tempi*, Torino, Streglio, 1902, vol. I, pp. XI-XVII. Il F. lo conobbe all'interno del Circolo Federativo-Nazionale e poi lavorò presso il *Messaggere Torinese* da lui diretto.

Maria l'omaggio più bello dedicato dal Ferrari alla città che lui non esita a chiamare stupida, irriconoscente, debole, ma che considera ugualmente valorosa e grande seppur sfortunata e tradita. È Maria la naturale discendenza d'una progenie di altre eroine italiane descritte nei due romanzi storici – quelli sì veramente storici – che incorniciano questa prova della fine del '49: Tiburga Oldofredi, coraggiosa iseana dei tempi dello svevo Federico II, e Ugolina, la donna protagonista di *Valore e sventura*, narrazione composta a Vercelli nel 1851 e inerente l'assedio spagnolo del 1617[19].

La scelta della protagonista femminile rientra, oltre alla naturale e soave inclinazione del Ferrari per l'altro sesso, nel più vasto campionario di romanzi storici, redatti intorno al 1830, che già dal titolo e dalle prefazioni dichiarano di narrare fatti d'arme e d'amori vissuti da eroine, adeguando a caratteri diversi quell'indagine di anime compiuta dal Manzoni su Ermengarda, Lucia, Gertrude. È il caso di testi – alcuni dei quali presentati anche dal Loda nel volume di cui s'è parlato poco fa – sicuramente noti al Nostro, cominciando da *Elvira* (1833) o dal più letto *Alaide Poncarale* (1831) del bresciano Ercoliani, e via proseguendo con *Giovanna di Napoli* dell'altrettanto concittadino Maestrazzi, nonché dagli apprezzati racconti come *Sibilla Odoleta* (1827) del Varese, *La signora di Monza* (1829) e *Luisa Strozzi* (1833) del Rosini, *Caterina Medici di Brono* (1831) del Mauri, *Veronica Cybo* (1837) del Guerrazzi, *Margherita Pusterla* (1838) di Cesare Cantù, *Elena Dalla Torre* (1839) del Campiglio, fino a scivolare, dopo inevitabili omissioni da parte mia, in quel *Lucrezia Floriani* scritto dalla fatale madame Sand nel 1853 e ambientato sulle sponde del Sebino tanto amato dall'esule di Sale Marasino.

Maria, personaggio senza cognome perché incarna le virtù globali e individuali di molte bresciane e lombarde, si distacca dalle figure non sempre credibili degli epigoni del Manzoni per cangiarsi di volta in volta, e con meno fantasticheria, in proclama politico, gazzettino della guerra, pensiero del profugo, desiderio di riscatto dello sconfitto, voce critica di un po-

[19] C. Ferrari, *Valore e sventura, episodio storico della gloriosa di Vercelli contro le armi di Spagna nel 1617*, Vercelli, De Gaudenzi, 1851.

polo che, alla fine, anche per il democratico Ferrari si sbanda miseramente nella confusione, nell'ingenuità e in una sommessa rassegnazione. A questa forte donna lo scrittore-soldato concede l'onore di avvertire lo stesso struggimento di Lucia Mondella affranta nell'Erlebte Rede dell'*Addio ai monti*, allorquando, Maria, in procinto di abbandonare Brescia per un incerto esilio dopo i disastri del '48, «non poté fare a meno di rivolgere una lunga e affannosa occhiata ai ronchi, al castello, alle guglie e ai pinacoli della città che brillavano ripercotendo i raggi del sole». Quindi la fa piangere segretamente e dialogare liricamente col cuore, alle soglie del plagio manzoniano: «Addio bella e ospitaliera città, degna di miglior sorte! Addio patria sublime di animi generosi, di petti forti, di menti robuste! Addio ricettacolo delle domestiche virtù, e gemma più vaga dell'infelice Italia! Addio tempio di valore, d'eroismo, di pietà! Casa ove io nacqui, ove crebbi, ove le carezze di una madre mi rendevano beata, ove l'amplesso di due fratelli mi leniva lo spirito, ove conobbi l'amore, addio! Solitaria cameretta, ove io apprendeva a detestare gli stranieri tiranni, a sospirare la gloria, l'indipendenza e la libertà, addio! Luoghi ove io gustai le più dolci illusioni del riscatto, ove mi abbandonai al prestigio del più tenero amore, ove mi rideva bello e splendido l'avvenire, addio! Trofeo delle nostre antiche glorie! arca delle nostre più vive speranze! monumenti dei nostri padri! ove mi sentiva crescer lena al desiderio d'una santa vendetta, bella ed illustre città, che fra poco verrai contaminata dall'insulto dei barbari, corsa dalle vandaliche schiere, insanguinata dal sangue dei tuoi figli sgozzati dal boia austriaco, addio! Addio!»[20].

A dire il vero la sottrazione di questa atmosfera mentale, ormai cristallizzata e celebrata nella forma letteraria *esilio-lacrime-pagina d'addio-memoriale*, non viene perpetrata soltanto in questa prova; il Ferrari s'era già destreggiato analogamente nel romanzo del '47, nel quale i significanti e i significati manzoniani avevano connotato la sequenza d'abbandono del feudatario Enrico, esiliato meritatamente in virtù delle malvagità compiute dopo aver subìto una conversione in negativo per colpa d'un amore infelice. Tuttavia, il

[20] C. Ferrari, *Maria da Brescia*, cit., vol. II, pp. 204-205.

tristo figuro, prefigurando un'altra conversione che non tarderà a venire, come Maria si volta a guardare un castello, il suo, piange chinando la testa sul petto, infine si appoggia all'ambio della cavalcatura. Come Maria e, ovviamente, Lucia, Enrico scava interiormente: «Addio, aure soavissime! addio purissimo cielo della Romagna! Io vi saluto, o ciglioni carissimi degli Appennini, che mi sembravate ridondanti di tanta beltà nell'albeggiare! che eravate sì deliziosi irraggiati dal pallido raggio della luna! che io scorreva giubilando sulle tracce delle lepri e dei daini!... Addio, o tetto, ove io nacqui, ove educai il mio cuore a ogni affetto che fosse accompagnato dalla virtù!... Addio, o cella, che da un angelo fosti abitata! da un angelo che al mio cuore insegnava il più dolce, il più soave sentimento: mura testimoni del mio affetto, della mia felicità d'un giorno, addio! Luogo che ti tramutasti in inferno per me dacché mi vidi tradito da quell'angelo, che mi era furibondo consigliero di vendetta, addio!... Cenere adorata de' miei genitori che riposi all'ombra del salice amico, che io irrorava di pianto, che inghirlandava di fiori, intorno al quale or serpeggia l'incendio, addio!... ah mi ricordo che fuvvi un giorno dopo il quale più non ti visitai... da quel giorno in cui ella... ella il cui nome non osa ripetere il mio labbro... in cui ella aveami tradito!... oh! perché non posso tradurlo meco il cenere augusto de' miei nella mia lunga e incerta peregrinazione? egli forse saprebbe sviarmi dal capo la maledizione: forse saprebbe ricondurmi in seno quella virtù dalla quale mi sento già troppo lontano... Oh! dove tradurrammi la mia sorte avversa? dove poserò le mie ossa? dove potrò ritrovar la pace?... O sangue della mia cara nutrice cui io non seppi venerare, né vendicare potei, il tuo Enrico ti lascia... quanto diverso da quello che tu venivi informando alla rettitudine!... Addio rupi del mare... oh! voi resistete immote alla furia de' marosi... ah! perché non mi mantenni pur io inconcusso all'urto delle passioni?... addio, onde consapevoli dei miei lamenti... boschi conscii dei miei rimorsi, rive bagnate dalle mie lagrime... terra di benedizioni per tutti e per me di dolore, addio! addio!»[21].

---

[21] C. Ferrari, *Tiburga Oldofredi*, cit., pp. 185-187.

Molto più intessuto di registri emotivi – quali la dovizia di puntini di sospensione e le interiezioni – il brano tratto dalla *Tiburga* risulta più frammentario, rallentato e meno unitario dell'altro, dovendo muoversi di continuo da uno spazio interno, quello dei rimorsi e dei rancori (oltre che dei ricordi), a quello esterno del paesaggio. Le riflessioni di Maria invece, più brevi ma non meno commoventi, tendono inevitabilmente a identificare i luoghi col sentimento di patria e a concepire il disperato *non più* come la perdita della libertà.

D'altronde il saccheggio di passi manzoniani, abbastanza consistente nel romanzo del '47, in questo lavoro si riduce a reminiscenze forse più inconscie che volute (a parte, si capisce, il brano degli addii), come quando Ernesto, dopo aver conosciuto una certa Enrichetta (personaggio di ben altri costumi di quelli della Blondel) presso la chiesa di S. Maria alla Scala in S. Fedele (ironia del destino?), resta turbato dall'incontro e, camminando per le vie di Milano, novello Renzo si rende conto che «non stava troppo bene in lui quel pensare sì a lungo e con tanta intensità a una donna, e non sapendo come cacciarsi dal capo quello spinoso pensiero esclama: – Oh la mia adorata Maria! – Questo nome non mancò al suo effetto; fu la mistica parola che dileguò ogni altra immagine dal suo spirito, che lo ricondusse ai santi e focosi pensieri di colei che lo amava più d'ogni altra cosa, e che col suo affetto gli aveva inspirato sentimenti cotanto sublimi»[22]. Né, scegliendo col bisturi a titolo d'esempio, deve destare sorpresa un incipit di periodo (amaro segnale della turpe tresca fra Egidio e Gertrude, nel cap. X de *I promessi sposi*) con il quale Ferrari evita di raccontare una serie successiva di azioni non propriamente virtuose compiute, nella *Tiburga*, da un certo Giovanni (poi convertitosi anch'egli e diventato fra Cristoforo... pardon, fra Teoberto): «Noi non seguiremo il nostro libertino nelle indagini sue per iscoprire chi ella si fosse»[23], e, nella *Maria da Brescia*, dallo stesso Ernesto che non seppe poi resistere alla malìa della sunnominata donzella: «Noi non seguiremo l'incauto giovane nelle stanze di Enrichetta, dove da quel momento in poi passava

[22] C. Ferrari, *Maria da Brescia*, cit., vol. I, p. 299.
[23] C. Ferrari, *Tiburga Oldofredi*, cit., p. 174.

un'ora e qualche volta due tutti i giorni. Noi non descriveremo le arti squisitissime messe in opera...»[24].

Ma lasciamo per ora le riflessioni letterarie e ritorniamo più puntualmente allo scopo dell'opera: da un'analisi anche poco profonda si manifesta subito il vivace e caustico stilema del patriota che disapprova la condotta della rivoluzione e della guerra. Questo orizzonte riverbera di amarezza azioni e idee, illusioni e delusioni, *dolori e speranze.*

Proprio questa dittologia – cara al Ferrari, che già nella *Tiburga* l'aveva inserita nel bagaglio spirituale dell'esule dalla patria[25], e che verrà riproposta come titolo d'una miscellanea di interventi politici scritti da profughi lombardi contemporaneamente alla pubblicazione del romanzo del '49[26], nonché della raccolta di liriche che il Mazzoldi transfuga pubblicò nel 1850 a Brescia per farsi perdonare dall'Austria rinnegando il passato[27], e affine allo scritto del D'Azeglio *Timori e speranze* – oltre a essere, capovolto, il titolo del cap. XXX, rappresenta l'ossatura ideologica delle riflessioni messe sulla carta dal bresciano e appartenenti a un tribunale collettivo cui gli altri emigrati lombardi avevano sottoposto la storia di quelle sfortunate giornate.

È a mio avviso interessante sforbiciare un po' tra l'opuscolo del maggio 1848, *Gli ultimi cinque giorni della servitù bresciana* (che faceva il punto sulla prima fase della rivoluzione) e le pagine analoghe del racconto del '49, entrando proprio nelle parti che il Ferrari, ottimo ed economo rifacitore di se stesso anche in altre circostanze[28], dice derivate letteralmente

---

[24] C. Ferrari, *Maria da Brescia*, cit., vol. I, p. 300.

[25] C. Ferrari, *Tiburga Oldofredi*, cit., p. 189.

[26] *Dolori e speranze*, scritti politici di vari autori, Torino, 1849 (opera non ancora rinvenuta, ma nella quale si dice sia presente un articolo del F.).

[27] L. Mazzoldi, *Dolori e speranze*, Brescia, 1850: si tratta di dieci poesie molto diverse in quanto a temi, nelle quali l'autore tratta di patria, religione, sentimenti di afflizione e di pentimento (per che cosa?), propositi di rivalsa. Interessante è *Il mio ritratto*, brutto sonetto che legittima ancor più l'identificazione del Mazzoldi col tristo personaggio Antonio Frizzani, attivo elaboratore di insidie nella *Maria da Brescia*.

[28] Come nel caso degli *Studi storici del sec XIII*, letti in Ateneo e riassunti in *Commentari*, 1854-46, pp. 135-138, che costituirono l'impronta

dal primo testo, onde cogliere l'apporto denotativo delle varianti e la loro forza contestuale. Così non sorprendono alcuni procedimenti espansivi tesi ad aggettivare sostantivi che prima erano isolati, come «municipio», al quale s'aggiunge l'epiteto «inesperto alla molteplicità di tante cure»; sostituzioni, come nel caso del «grande repubblicano Mazzini», trasformato in «grande visionario Mazzini»; gli inserimenti galeotti, come nell'affermazione del '48 «la causa della italiana rigenerazione inspirata dal più grande, dal più magnanimo, dal più santo dei Pontefici», che nel '49 recita «la causa della italiana rigenerazione che noi credavamo inspirata dal più grande...»; la diversa trascrizione tipografica da una redazione all'altra, come avviene per i «savii rappresentanti del Governo» dove quei «savii» vengono riproposti in corsivo con funzione evidentemente ironica; l'eliminazione di nomi propri che nella prima stesura venivano solitamente elogiati (la soppressione ha però anche una ragione di sicurezza per i bresciani rimasti in città); altri piccoli e grandi artifici diretti a screditare il comportamento di chi aveva indebolito il popolo e tradito la rivoluzione, fidandosi solo degli aiuti stranieri, inanellando una lunga serie di errori militari e strategici, spargendo discordia e rivalità personali, allontanando i buoni.

La rabbia del Ferrari, particolarmente, si rivela in alcuni passaggi contro Pio IX, scanditi in forma d'apostrofe: «Prete! Finché tu, dimentico della stola, alle ingannevoli frasi dei regi atteggi il tuo labbro, ed alle finzioni t'inchini, tu re temporale, e delle cose di questo mondo ti mostri caldissimo, è nostro diritto il vituperarti, il dirti tristo italiano, il dirti principe degenere, che cancellasti le virtudi e le largizioni dei primi giorni del tuo imperio con stolidi atti di più stolida politica»[29].

Tra un'invettiva e una puntualizzazione, qualche pagina di ordine politico sulle diverse forme di governo e non rare ana-

---

dello *Studio storico* premesso all'edizione Quadri della *Tiburga Oldofredi* alle pp. 15-94 e che riapparvero, voltati in prezioso francese, proprio al tempo dell'esordio parigino, allorquando, forse perché a corto di tematiche, il F. produsse sulla, *Revue franco-italienne* del 18 gennaio, del 15 febbraio, dell'8 marzo e del 19 aprile 1855 gli stessi studi, intitolandoli *L'Italie au Treizieme siècle*.

[29] C. Ferrari, *Maria da Brescia*, cit., vol. II, p. 36.

lessi circa le avventure amorose dell'ingenuo Ernesto, resoconti dai campi di battaglia e chiacchiere da portici, alla fine càpita che tempo della scrittura e tempo della storia in questo strano *pastiche* non si equilibrino più dopo i fatti del '48, vistoso segno che ci palesa l'estraneità del Ferrari – almeno fino a prova contraria – alle Dieci giornate. Infatti nei due volumi, di 400 pagine l'uno, ingente e particolareggiata è la rievocazione del periodo marzo-dicembre 1848 (29 capitoli) rispetto al segmento temporale gennaio-giugno 1849 (7 capitoli) che vede incrementare la velocità del racconto a discapito della precisione: è chiaro che il Ferrari, esule a Torino e alla ricerca d'un luogo dove aspettare che le acque si plachino, non si muove come nei mesi precedenti e si serve completamente di informazioni indirette.

Da questa nuova patria, discretamente ambientatosi, giunto non solo poeticamente nel «mezzo del cammin» della sua vita, osserva il presente con occhio critico e non dispera del futuro, tiene desta la voce dell'emigrazione lombarda attraverso una presenza giornalistica quasi settimanale e, come in questo caso, con una pubblicazione che ragguaglia sul recente passato e fornisce la *sua* verità.

Non è escluso che l'alacre attività scrittoria nasca anche dal dover dimostrare all'opinione pubblica piemontese che gli esuli non oziano per le strade, né hanno tradito, come si mormora, Carlo Alberto. Dal nuovo Re s'aspetta grandi cose, a lui indirizza gran parte del capitolo ultimo, intitolato *Consummatum est* e grondante di toni che a noi oggi sembrano enfatici.

Di qualche riga darò lettura anch'io come conclusione di un primo studio che ha cercato di affrescare un romanzo non-romanzo; al pari di Costanzo Ferrari anch'io chiedo perdono per qualche sbadiglio inconsapevolmente procurato. «E gli è per questo», scrive dunque il bresciano, «che nell'atto di gittare la penna, e cessare così la prova di pazienza da me imposta ai cortesi lettori che percorsero queste pagine, io fisso gli sguardi nella immensità degli spazii celesti, e colla mano sul cuore che batte di fede, di speranza, d'affetto; coll'anima esulcerata dalle attuali sventure, ma orgogliosa delle nostre glorie, io grido con quanta ho voce: SPERIAMO! E vorrei che questa voce rimbombasse ai quattro venti, e confortasse i gementi sotto il giogo straniero o

sotto il brutale servaggio, e valesse a mettere nei loro cuori due virtù delle quali abbisogniamo: la pazienza e la concordia. (...) E nelle noiose pagine che io veniva tratteggiando di questa povera Maria, la quale, figlia del popolo, vive e muore per la patria, volli mostrare quello che di prezioso si annida nel cuore della donna italiana, che dopo d'avere nei tempi di mezzo disseminata la civiltà, ora col gentile affetto, coi nobili slanci, col coraggio eroico, vuole l'indipendenza, e sa all'uopo morire per la patria»[30].

[30] *Ibidem*, vol. II, pp. 446-447.

LUIGI CATTANEI

I CAPITOLI INEDITI DELLA *FENICE* DI G.C. ABBA

Da anni nel Comitato per l'Edizione Nazionale delle Opere di Giuseppe Cesare Abba ci si doleva che la pubblicazione dei vari testi e volumi precedesse quella, fondamentale, dell'Epistolario.

Esso, d'altra parte, per mole, varietà di corrispondenti, impegno di ricerca e di riproduzione delle responsive stentava ad andar oltre il regesto, concedendosi ai curatori dei vari volumi solo l'ausilio d'una cronologia ragionata, predisposta con cura ma pur sempre approssimativa.

Avuto l'incarico di curar l'edizione dei carteggi (dopo la scomparsa del professor Armando Saitta che vi aveva lavorato pazientemente a Roma all'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea) ecco la prima sorpresa e una felice scoperta: toccare proprio a me che, curandone l'edizione critica, avevo ritenuto esaurirsi la narrativa dell'Abba nel romanzo *Le rive della Bormida nel 1794*.

Fin dal 6 aprile 1872, rivolgendosi per lettera da Cairo Montenotte al garibaldino Francesco Sclavo in Firenze, l'Abba scriveva:

"Intanto attendo ad un altro lavoro di prosa; poi quest'estate si porrà mano al mio Spartaco".

È ben vero che nel novembre dello stesso anno, in uno dei non rari momenti di scoramento l'Abba profetizzava con l'abbandono della tragedia (appunto l'incompiuto "Spartaco")[1] anche quello "di tante altre mie opere, perché io sono un'anima incompiuta per qualche parte, e per qualche altra ho qui dentro del troppo". Il discorso ricorre spesso nei carteggi più confidenziali, abbandonati ed espansivi, ma non è tale da spegnere ogni speranza, se l'autore soggiunge: "Eppure se avessi un mezzo anno di pace, se potessi andarmene ad abitare alcuni mesi a Pisa o a Firenze...".

Il ritorno a Pisa, sogno e ipotesi frequente degli anni settanta a Cairo, non era che vagheggiamento e rimpianto della giovinezza studiosa del reduce garibaldino e d'un'ora italiana irripetibile, seguita alla miracolosa spedizione dei Mille e alla raggiunta unità nazionale.

In realtà nella natia Cairo dei suoi *Deserta Langarum* l'Abba avrebbe messo su famiglia, immalinconito dall'uggioso cielo autunnale, dai giorni d'acqua e di neve[2], ma attaccatissimo a persone e memorie storiche grandi e piccole, serbate e ancora visibili nella sua vallata, ove avrebbe invitato il Pratesi, scrivendogli da Cairo a Venezia il 21 luglio 1873:

> "... quel che tu vedi di bello nell'essere mio, è frutto dell'ideale che ti sei formato di me, dei miei monti, della vita che qui si mena. Se io avessi qui un amico della tua tempra, chi sa? non penserei mai ad abbandonare questi luoghi..."

La lettera prosegue, decisiva per l'accennata scoperta: lasciate quali sono al momento *Le rive della Bormida*, per le difficoltà editoriali incontrate[3], Abba dà esplicito l'annunzio che ci interessa:

---

[1] "Fatica mia che rimarrà incominciata appena come tante altre mie", scrive l'Abba da Cairo Montenotte a Francesco Sclavo, a Portici, il 15.11.1872.

[2] "Qui abbiamo da parecchi giorni un'acqua, un cielo uggioso, uno squallore che non pare più autunno. Oh! le nevi, le nevi! L'inverno mi fa tremare" (A Francesco Sclavo, a Portici, da Cairo Montenotte, nell'ottobre 1872. "Qui in Cairo è una morte. Tutto noia e silenzio" (A Edgardo del Carretto, a Cava de' Tirreni, da Cairo Montenotte, il 13.1.1875).

[3] Cfr. Luigi Cattanei, *Storia e ispirazione delle "Rive"*, in G.C. Abba, *Le rive della Bormida nel 1794*, Ediz. Naz. VII, Brescia, Morcelliana, 1989, pp. 11-34.

"... e comincerò a lavorare a un altro racconto di cui ho già i materiali. Sarà un racconto di costumi militari, costumi dell'Esercito Sardo prima del '59, e dell'Italiano di dopo. Un mosaico che forma il fondo all'avventura d'amore di un *militare* cui darò il nome di *Fenice*. Quando ci avrò qualche brano fatto a un certo segno, te lo manderò per saggio".

Appunto della *Fenice* sono andato in traccia fra i fogli sparsi degli inediti a Brescia, fra i fondi... dell'ex Fondo-Abba di Firenze e mi sono imbattuto, quando più non speravo, in 13 fogli autografi[4] che non consentono equivoco: infatti la data posta per esteso in alto a sinistra dall'Abba è quella del 22 Giugno '75, il titolo fra virgolette *Fenice* campeggia in alto al centro del primo foglio; la corrispondenza ai programmi e ai dettagli comunicati al Pratesi il 21 luglio di quasi due anni prima è perfetta: militari, amore, costumi dell'esercito e delle terre (le Langhe, trasparentemente), senza contare cospicui riferimenti a temi e modi che ricorrono in più edizioni del romanzo pubblicato e mai del tutto accantonato, appunto *Le rive della Bormida nel 1794*[5].

Non ci si può lasciar prendere dall'entusiasmo, perché gli inediti sono poca cosa (alcuni dei 13 fogli corrispondono alla seconda stesura d'un capitoletto), specie rispetto alla mole d'un romanzo! Non s'individua né si profila sicuro lo sviluppo di esso. Nel procedere dei primi capitoletti (come tali Abba indica e numera i primi tre dei cinque riconoscibili) trova però conferma il progetto d'un *mosaico*, concepito visibilmente nel rispetto dei tempi in cui vien situata l'azione, dell'ambiente natio, dei suoi maggiorenti e costumi del primo Ottocento.

Siamo di fronte alle prime tessere del mosaico; su di esso qualche congettura è autorizzata dai rapporti con le *Rive* e con una breve, felicissima prosa giovanile dell'Abba, edita poi a cura del Pratesi (*Il ritorno del cavalleggero*)[6]; il procedere

---

[4] Non rigati, scritti soltanto sul *recto*, di cm. 21x29.

[5] Per la loro storia, oltre al volume citato, vedasi LUIGI CATTANEI, *G.C. Abba. Formazione di un memorialista*, Bologna, Cappelli, 1973, pp. 183-341.

[6] Lo si legge nella prefazione di MARIO PRATESI a G.C. ABBA, *Cose vedute*, Torino, S.T.E.N., 1912, pp. 20-23.

per *flashes* bozzettistici e capitoletti di dialogo riporta a quell'ansia sperimentale e di Abba su cui mi sono altrove[7] diffuso, proprio per gli anni del travagliatissimo *Spartaco* e fra le due prime edizioni del romanzo (del 1871 e del 1875).

Debbo dire – a parziale correzione di me stesso – che l'approdo alle vibranti scene e *silhouettes*, alle rapide, frante pagine dell'impresa garibaldina nelle *Noterelle*-capolavoro non era il solo traguardo toccato dall'Abba, come credevo nello stendere e nel pubblicare la "Formazione di un memorialista". Entro le stesse *Noterelle* aiutava l'Abba a conoscere la luce e la fama, a dare smalto alla pagina (oltre ai protagonisti storici e alle sue corrusche scene militari), proprio la capacità di rasciugare e smaltare più o meno la scrittura, di far posto a certi sfondi polverosi o paesisticamente vecchi od opachi, cui si contrapponeva il fulgore siciliano del sole e delle baionette, delle camicie rosse. Noi, allora, restavamo ancora almeno in parte prigionieri d'una visione che direi "meridionale" dello scrittore, ancora a suo modo patriottica. E il Russo, che rifiutava questa prosa d'Abba a favore del toscaneggiare di Bandi o del dialettale di Pascarella, non avvertì la forza terragna, piemontese e ligure, di certi sfondi asciutti, poveri, umili, alla buona, dai quali veniva (per forza di contrasto) maggior luce alle pagine più famose e note e alla prosa, come apparve anche al Cecchi, "più scintillante e più franta"[8].

Pagliuzze d'oro abbiamo ravvisato e raccolto per decenni dalle *Noterelle*; ma non ci siamo mai del tutto spogliati d'una pur legittima (era sentita e vera) partecipazione al fatto patriottico, all'avventura entusiasmante dei mille seguaci dell'Eroe. In realtà gli anni oscuri dell'Abba bresciano (i secondi anni oscuri, ché i primi erano trascorsi nelle Langhe al ritorno dal Volturno e da Pisa) sono stati spesi, faticosamente, dolorosamente, spesso senza riconoscimento degno, a portar sulle pagine proprio i suoi aspri luoghi natii, gli anni miseri della Restaurazione e della povera gente, le leggende napoleoniche e il loro insospettato lievito, rimasto celato a nutrire i

---

[7] L. Cattanei, *G.C. Abba etc., op. cit.*, passim.

[8] Emilio Cecchi, *Noterelle di G.C. Abba*, ne "Il secolo", Milano, 23.1.1926.

compaesani fino alla "scuola" del maestro scolopio di Abba a Carcare, Atanasio Canata[9].

M'arrischio a tali affermazioni e a questa parziale ritrattazione di tesi e convinzioni stampate quasi vent'anni or sono perché, già occupandomi di *Cose vedute*[10] e del *Ritorno del cavalleggero* avevo riscontrato nell'Abba questa sobria capacità di far riaffiorare senza apparente sforzo (ma con opera infinitamente paziente di sordina, di taglio e di contrazione) un vissuto paesano d'epoca primo-ottocentesca, poco esaltante, opaco quasi, silenzioso, provinciale, appartato: quello tuttavia in cui l'Abba-garibaldino e memorialista di spicco s'era potuto formare come uomo e sensibilità, quale tenace difensore d'una dura lotta quotidiana contro la miseria, la superstizione, le malattie, l'ignoranza stessa in una terra pur vibrante di slanci, di violenze, d'impeti che cogli anni riemersero nel vecchio cuore del professore solitario, riflessivo e insoddisfatto a Brescia. Essi chiesero cittadinanza sulla pagina denunziando sempre più chiaramente l'azione successiva e stratificata dei "codini" piemontesi settecenteschi (con la loro virtù militare culminata a Cosseria), dei rivoluzionari di Francia visti calare vittoriosi e liberatori per quella vallata verso il cuor del Piemonte "beotino"[11], che non li avrebbe tuttavia rigettati tutti dopo il Congresso di Vienna, offrendo o lasciando al giovine Abba le occasioni e gli incontri per immettersi nel tessuto della storia nazionale e locale in epoche, diverse della sua vita e del suo scrivere maschio, sempre un po' mesto, sempre sotterraneamente percorso dal senso arduo del vivere e del viver bene, fra pochi che si conoscono, s'intendono, si amano, né ambiscono più di quanto occorra, salvo l'insoddisfazione perpetua e legittima per la lontananza d'anime fraterne e per il degenerare dell'opera di riscatto generosamente avviata e pe-

---

[9] Cfr. Luigi Cattanei, *Il Maestro di G.C. Abba*, in "La Spezia, rivista del Comune", 1966-67, pp. 52-56.

[10] Luigi Cattanei, *G.C. Abba poeta e narratore*, in *G.C. Abba - Cairo Montenotte 1838-1898*, Cairo, MU.SE., 1991, pp. 67-96. Vi si dedica larga parte ai bozzetti cairesi.

[11] "Piccoli beotini piemontesi" è espressione dell'Abba, che si legge nella lettera rivolta alla vedova dell'amico Edgardo del Carretto, stampata da Dino Mantovani nella Prefazione a *Le rive della Bormida nel 1794*, Bologna, Zanichelli, 1912, p. XVIII.

rennemente lì, sulla soglia del cuore e della memoria, a chieder d'esser rievocata, riaffermata, difesa.

In sole quarantasette righe di manoscritto il primo capitoletto fissa un rientro di lancieri: Abba mostra la mano sicura d'ex-cavalleggero, attento a rendere la baldanza d'uomini e di destrieri pur nella stanchezza del ritorno. La cadenza del periodo iniziale rende perfettamente il passo del reparto ordinato, ne allarga poco alla volta l'orizzonte e la storia, approfondendone gli animi, con un'attenta alternanza d'aspetti militari e di cenni di memorie storiche. Gli uomini che spingono lo sguardo innanzi non sonnecchiano in sella, portano le lance allineate, sotto elmi ancora scintillanti mostrano capigliature brune e giovanili, anche se non mancano fra loro le teste canute per "i colpi ricevuti al Mincio" nel quarantotto. La data della cavalcata serale rientra dunque nel periodo "programmato" dallo scrittore per la *Fenice*; e le esperienze di lui (Abba militò a Pinerolo, nel 1859, in Aosta-Cavalleria) non si limitano ad accennare i nomi gloriosi dei reggimenti sabaudi col "ritornello distintivo", "Piemonte, Nizza, Savoia o Genova che fosse". Domina il senso d'un orgoglio militare tutto piemontese: i giovani si sono arruolati "non sanno neanch'essi per qual febbre di cavalleria", ma non sono certo degli sbandati, approdati al mestiere delle armi dopo una vita senza perno o senza valori. Nel 1875 l'Abba ha trentasette anni e ormai gli preme toccar l'interiorità, lasciando le scelte superficiali agli uomini senza baricentro spirituale.

Provati alla guerra, devoti alla patria: ecco l'elemento autobiografico comparire in sintesi epigrafica, così come la promessa di non abbandonar quella divisa se non a voto compiuto. La pagina è vergata quindici anni dopo l'addio dei Mille a Garibaldi, ma ne rivive la disponibilità a tutto osare, a tutto sobbarcarsi, foss'anche... la striglia del cavallo, la zuppa nella gamella, quando risultassero impossibili la sosta o l'accesso (senza lesinar sul prezzo!...) alla locanda o all'osteria...

Se la pattina, la gamella, gli elmi, le sciabole nutrono il senso militare del periodo, del reparto e del capitoletto, risovviene qui, ma ora italiana, tutta umanità e amor patrio, disciplina finalizzata all'ideale, la schiera barbuta dei cavalieri alemanni delle *Rive*, perfetti ma anche svagati, demotivati perché lontani dalle loro case, costretti a serrarsi fisicamente

e spiritualmente al solo calore dei fuochi di bivacco. I cavalieri della *Fenice* Abba li ritrova nella propria memoria di caserma e di esercitazione: isolata[12] riusciva invece la cavalcatura da cui egli s'allontanava lasciando i luoghi di battaglia del '59 nel *Ritorno del cavalleggero*, percorso da trattenuta commozione al rivedere il pozzo, le vie mute, la vecchia scuola, la cucina calda e fumosa della ritrovata famiglia:

> "Mio padre fumava la sua pipa campagnuola, mia madre preparava il caffé, andava, tornava, rideva, m'interrogava, piangeva... Tutti gareggiavano a farsi narrare la storia di quei sette mesi. Io fumava e mi guardava gli sproni".

Quel rientro non mancava di mestizia consolata; questo della *Fenice* è di cavalieri eretti e determinati, le persone hanno varia età, diversa prestanza, i visi giovani o sfregiati da cicatrici antiche testimoniano anche visibilmente il dovere giurato e compiuto, uno spirito di corpo, di bandiera, che la lunga marcia non fiacca né scalfisce nell'allineamento o nel minimo gesto. Perfino vivandieri e "trombetti" partecipano d'una dignità alerte e baldanzosa, mai abbattuta, mentre vien da pensare, per contrapposizione, agli sporchi cucinieri tedeschi delle *Rive*, ai loro cipigli trasandati, ai lazzi, ai "cernecchi" disordinati di danubiani lungi da casa. Qui, nella schiera di Abba, pesato e pensato, il bruno dei capelli "accusava l'adolescenza appena finita" richiamando una certa garibaldina "vaghezza di assise".

Il secondo capitoletto ci è pervenuto in due versioni; e pare ripercorrere l'*iter* stilistico delle *Rive della Bormida*.

L'ostessa sotto l'insegna della locanda è affine alla moglie di Marocco, l'oste che nel vecchio romanzo se ne muore di paura proprio nei giorni di maggior ressa d'avventori armati al suo banco! L'attenta analisi dell'insegna e della sua pittura rusticana dondolante al vento, libera un accenno a consensi o a condiscendenze che mai s'è permessa con gli avventori Cristina, appunto "l'Ostessa di Santa Marta", fino al 1832. Evi-

[12] "Io me ne scesi alla scuderia. Il mio grande amico pareva mi avesse atteso tutta la notte, perché nel sentire il mio passo, nitrì di contento. M'accostai con affetto inesprimibile, e stazzonandogli il collo superbo e lisciandogli la criniera, gli dissi addio. Forse mi avrà compreso".

dentemente il secondo capitolo corre disgiunto dal primo, cui lo collega solo l'idea d'un largo spendere dei lancieri...

Probabilmente Abba si prepara il *flash-back*, come nel romanzo e nelle *Noterelle* gli è divenuto familiare, sicuro, consueto procedimento narrativo. Fatta all'antica, Cristina ci offre (in prima stesura) un battibecco col marito beone, Orsolino, come non di rado avveniva nelle *Rive* fra i genitori di Tecla o fra Mattia e la sua rude consorte: duri modelli del resto non dovevano mancare, se più tardi assai quella terra ci ha dato pagine e soggetti di un Fenoglio, ove il buon vino testimoniava lavoro, ricchezza, misura d'uomo, garanzia d'un affare, d'una stipula, nella schiettezza (anche ruvida) dei modi e dei detti. Nella chiusa, il cavaliere che si presenta all'osteria è solitario; la sua figura non esce certo dalle linee attelate del reparto visto prima in marcia. Se mai vogliamo trovargli un precedente, esso ricorda il Giuliano delle *Rive* presso la taverna di Alba, allorché affida il suo cavallo, sfinito dalla corsa, a un servitore, appunto "da forestiero che entrasse salutando" (e pur nelle *Rive* Giuliano ha parecchio di misterioso agli occhi dell'oste e del Ranza!).

La seconda stesuta del "capitolo dell'ostessa" pare più diffusa e attenta ai dettagli, ma non è indugiata, poiché l'aggettivazione e i membretti di periodo che vogliono condurre l'analisi fisica e psicologica della donna ("viso domestico, pronta, arguta, abbondante; conosciuta una volta, uno scendeva da lei come a casa sua") risultano tratti asciutti, in rapida successione, di taglio secco e sintetico. Il quadro del *Ritorno del cavalleggero* appare come lontana sinopia del nuovo affresco, che risale ai tempi andati, coi francesi "calati in quella vallata". Accanto al focolare Cristina ci appare in "positura" stanca, la sera, nell'ora più propizia al bilancio, ora più sobrio, col marito sul "meschino avviamento" degli affari di bottega, nonché all'arrivo del cavaliere "sotto il portico", fra un'occhiata in tralice e un riconoscimento d'uomo "non disinvolto come un giovane di prima età, ma come uno accostumato a cavalcare a lungo".

Le figure maschili (del marito e dell'ignoto avventore) risultano efficaci a bloccare cedimenti descrittivi: il cavaliere solitario si riallaccia per invisibile filo alla schiera dei lancieri, pur serbando una propria individualità, una sorta di resi-

dua gagliardia in un non più giovane. C'è un che di più maschio anche nel comparire d'Orsolino a tenersi buoni i gabellieri con "fare compunto" e astuto, inaspettato in un tipo di fannullone e bevitore robusto come lui!... Cristina lo tratta... meglio nella seconda stesura, la chiacchiera fra i due si fa più consistente e gustosa guadagnando in realismo col diminuir delle parole...: si direbbe che le cose passate corrano sotterranee nella memoria dei due coniugi e l'avventore serale contribuisca a risvegliarle (pur con la difficoltà d'una memoria che ha i suo i problemi... nell'età e nel vino bevuto di quel "suo vecchio uomo", come appunto è indicato Orsolino). Cristina, da parte sua, ha una vigoria tanto paesana quanto autorevole nell'urlo a Menico (il garzone), come nelle asciutte parole di matrice ligure ("animo, facciamoci lesti quando bisogna"), talché, pure da parte sua, il riconoscimento vago del forestiero è tacito ma comprensibile e, tutto realisticamente implicito, pur comporta un rivivere tempi andati.

La lunga cavalcata del solitario avventore pare in perfetta sintonia coi tempi durati in una lontananza dai luoghi appena ritrovati: "nell'occhio e nell'atto di lui" (è detto con splendida riservatezza e promuove una curiosità tutta degna del tempo) c'era "qualcosa come a dire uno slancio e uno sforzo per rattenersi".

Le segrete vie delle valli aleramiche e bonapartesche, furono note all'Abba anche pei racconti dei vecchi reduci napoleonici, ripresi poi nei suoi articoli[13] risorgimentali e prerisorgimentali, a lode - volente o nolente - della "gente migliore del mondo" delle sue terre. Così il cavaliere si siede al focolare, riesamina i bassorilievi lì accanto, conversa con l'ostessa mentre Orsolino, il marito, li guarda dalla porta, fra i ricordi affioranti e una discreta sorveglianza che val ben più del dialogo, banale e un po' trito, della stesura originaria:

> "Avrebbe giocato che quel forestiero gli era capitato innanzi altre volte... cercando tastoni nella memoria... gli veniva afferrato quel filo... si sentiva negli occhi il lampo che illumina..."

[13] Oggi si leggono in G.C. Abba, *Scritti garibaldini*, Ediz. Nazion., II, III, Brescia, Morcelliana, 1984-85.

Qui l'Abba prosatore è già bell'e maturo, smaliziato, sicuro dei mezzi espressivi e dei trucchi necessari a ravvivare il genere narrativo prescelto, abbreviandone la naturale ampiezza, raccorciata in bozzetti[14]. Chi ha scritto, fa intendere che altri ha inteso e non chiarisce a noi: si limita ad un cenno d'intesa fra i due coniugi, ad una domanda senza risposta. Anche se due o tre anni (1872-75) dividessero la prima dalla seconda stesura, quale progresso nella padronanza della materia e dei modi! quale efficacissimo, quasi invisibile legame fra il drappello dei recenti cavalieri e l'avventore che smonta solo e circospetto nella sera, chiudendo poi il capitolo con un interrogativo che... apre piuttosto al successivo quadro del mosaico voluto: "Quanti anni sono che il buon Mattia non mangia più la sua minestra su questo alare?..."

L'energia dell'uomo che freme sotto le apparenze generiche del dire e l'animo che pure vibra circa il suo soggiorno incerto (forse anche quest'altra notte si fermerà) la dicon lunga sulla stanchezza, sull'incerto presente e sul dubbio futuro di chi, probabilmente, vive alla giornata e deve star sul chi vive, sempre: certo il cavaliere ha a che dir con la *Fenice* del titolo, forse è un protagonista affacciatosi sulla scena, al quale certo l'anima risplende in viso e sorride a memorie lontane, da esse illuminata.

La grande "scoperta" dei silenzi e delle righe bianche alla quale mi piacque aver dato risalto nella lettura delle *Noterelle* l'Abba l'aveva già fatta qui, con un sovrappiù d'astuto, paesano ammiccare, tratto dal far di contadini, di mercanti, di soldati e vinattieri, che la sua esperienza più antica gli offriva, facendoglieli forse parere indegni delle grandi e meno grandi ore garibaldine!...

E qui si colloca, forse ancora mal connesso cogli altri capitoli, quello della figura femminile di Palombella: la figura non è più chiesta al ricordo delle dame nobili o alle tenere,

---

[14] Ne fa fede un periodetto che sembra sfiorare felicemente il discorso indiretto libero, nel suo efficacissimo andamento paratattico, illuminante l'animo d'Orsolino, dopo un genovesissimo avvio: "Già quella fisionomia d'uomo era per lui come un nome, una parola che però era dentro, che è lì sulla lingua, che stenta ancora ad uscire; ma con un altro poco di sforzo si riesce a dirla".

romantiche fanciulle appassionate delle settecentesche *Rive della Bormida*, ma vien tratteggiata sicuramente muovendo sul terreno congeniale della realtà quotidiana, udita raccontare, senza indulgenze, senza sforzo, senza necessità d'illegiadrimento, anzi con sicura adesione. Un altro *flash*, certo meno diluito rispetto alla prima stesura dell'ostessa!... Palombella, quindi dovette presto parer nome troppo sentimentale e ricercato allo stesso autore, se corresse tosto col gergale "le dicevano Nunziatina" e riprese una vita di lavoro e di affetti temuti celati, sottotono, quasi la giovane donna dovesse partecipare dei segreti che i precedenti passi lasciano intuire. Se è ancora oscuro il rapporto con la madre (Abba non lo sviluppa adeguatamente), ecco, addirittura clandestine e notturne, le nozze!

Qui fa la sua comparsa – citato nel racconto – un marito di Nunziatina "di cui conosceva il cuore essa sola": per gli altri egli era un ex-signore, ridottosi in povertà e lontano dalla stessa vita paesana, quasi esule. Echi dei *Promessi sposi* non mancano (nelle nozze segrete rivive il matrimonio di sorpresa), ma il raccordo è più facile con le future *Nozze d'Arcangela*[15], ov'è un sovrappiù di pudore, di strano e inusuale riserbo, di fedeltà incredibile ad un affetto parimenti incredibile che contrae il viaggio di nozze in un breve giro "nell'aria piena di musica", di cui nessuno tuttavia ha potuto ridere[16].

Il capitolo è appena abbozzato, una figura maschile e una femminile s'incrociano in modo ancora incongruo al torrente, ove Nunziatina lava una camiciola di bimbo e trova conforto in una certa Laura di cui Abba dice poco o nulla. Un abbozzo. Resta la sensazione sempre "sotterranea" che il marito peregrino di Nunziatina possa essere un profugo, un fuggiasco, un bandito forse, o più probabilmente un eslege locale,

---

[15] In G.C. Abba, *Cose vedute*, op. cit., p. 114 sg.: "Così venne, non saputa dalla gente, la sera stabilita pel matrimonio... A ognuno che entrava il priore si voltava; e volta che ti volta vide comparire il sagrestano che gli fece cenno di sulla porta. – Sono venuti? – Sono già in canonica... Dinanzi alla canonica non c'era nessuno, salvo alcuni artigiani che, stanchi, pigliavano il fresco...".

[16] Per Arcangela è generale la derisione, ma si volgerà in stupore, vergogna poi, per l'incomprensione e il lutto.

che ci fa tornare ai casi storici più o meno recenti delle Langhe. L'Abba, che giovinetto aveva udito di persona i racconti dei superstiti soldati napoleonici[17], certo si preparava delle figure testimoni d'un passato pubblico che doveva (dopo il 1815) rimaner quanto più possibile occulto, ma che non pochi serbavano in cuore negli anni, appunto, della Restaurazione Sabauda.

La conferma viene dal quarto brano (non è più numerato, il capitolo), ove il dialogo e gli accenni fra Orsolino e uno sconosciuto si sostituiscono solo *in extremis* allo scontro fisico, ben gremito d'espressioni destinate a maggior fortuna nelle *Noterelle*, certo attinte a modi locali: "fatemi il conto", "torvo in faccia", "si sarebbe lanciato", "tutto d'uno stampo, no", "lo tirò via", "la briga era finita". È evidente – e raro nella formula dialogica – il richiamo a un'epoca trascorsa, a figure che ebbero localmente spicco, al sindaco, al governatore sabaudo che poteva mandare i cattivi soggetti "a cavare il sale in Sardegna".

L'avventore (ma è lui?) si dichiara venuto a cavallo dalla Siberia; non paia peregrina idea. Abba ne farà cenno in un articolo sugli italiani nell'età napoleonica[18], mostrandoceli valorosi e chiamandoli per nome in Spagna e in Russia, con conoscenza di luoghi e casi appresi direttamente dalle labbra di quei reduci che l'avevano affascinato giovinetto, in quelle loro dimore un po' fuori paese, nel loro viver ritirato fra le memorie e l'attesa...[19] Del resto il dialogo smozzicato svela proprio l'intenzione dell'accenno, del richiamo appena tentato, per non riaprire discorsi andati e vecchie ferite, specie fra quanti si sono sistemati o accomodati col governo sovra-

---

[17] In *Cose vedute, op. cit.*, pp. 45-80, si vedano i bozzetti *Montenotte Dego Cosseria*, e *Montenotte e l'uomo fatale*.

[18] In G.C. Abba, *Meditazioni sul risorgimento*, Torino, S.T.E.N., 1913, pp. 81-89. cfr. *Gli italiani sotto Napoleone*; vi si citano con dettagli il capitano Ceroni, gli assedi di Gerona, Laredo, Calatayud; poi il dragone Baratelli, il granatiere Bianchini all'attacco di Tarragona, mentre per la campagna di Russia sono menzionati gli scontri di Ostrowno, di Vileika, di Drogobine, di Panalora, Malojaroslavetz, col passaggio dell'Ozma e del Wop.

[19] Si possono rileggere utilmente le *Cronache a memoria* delle citate *Meditazioni sul Risorgimento*, pp. 95-136.

no di Torino e non si lagnano troppo del governatore: l'offerta da bere per tutti suona in tal senso, ma esclude un'idea di folla, perché essa proprio striderebbe con l'aura misteriosa che ad Abba preme serbare fra vicende e personaggi di quest'avvio narrativo.

I tratti dei racconti prerisorgimentali e risorgimentali che egli ci darà più tardi, quasi anziano[20], hanno qui la loro matrice: la materia era già viva nell'ispirazione dello scrittore, che le cercava una via in equilibrio fra viva memoria, quadro storico e dignità di prosa. L'esule non è ricco, il paese non lo respinge, anzi s'ha da credere che lo riconosca, così come Orsolino e la moglie intenti a frugare faticosamente, almeno, nella loro memoria.

In casa del sindaco ci conduce il quinto brano, il quale risente anche troppo dei precedenti delle *Rive*. Il dialogo del notabile con una "donnicciuoluccia" tradisce lo scopo fondamentale di dipingere, in azione, un'autorità locale; qualche tratto di buon realismo bozzettistico e di sorridente, controllata ironia ne cava l'Abba, mostrando il sindaco intento a sbarbarsi o a indossare il rigido colletto che induce un periodetto-confronto sui rapporti fra moda e storia, cogli uomini liberi della rivoluzione di Francia che non portavano colletti ma erano "venuti su colla fronte libera e alta". Scattano ancora certe forme locali ("la mise dentro", "è un modo d'abbaiare di tuo marito", "tuo marito bestia", "fece su e giù della via maestra due giri per ricattarsi").

Il resoconto della Brigida (una donna del luogo che sa parecchio sull'osteria e sulla serata precedente) serve quale filo romanzesco: c'è stata qualche parola, forse una rissa paesana, la notte; e un certo Falco par ritornato a resuscitare i casi di trentasett'anni prima, allorché aveva inneggiato alla repubblica ("e lei era sergente e mio marito milite"): dunque un rovesciamento di posizioni vien suscitato dalla visita e... dal secondo schiaffo assestato dolorosamente, dopo più d'un trentennio, da Falco a Masone. Era forse lui il forestiero che mangiava all'osteria? tale potrebbe offrirsi la chiave del rac-

[20] Li raccolgono oggi il II e il III volume dell'Edizione Nazionale, già citati.

conto, prima che l'attenzione dell'autore torni sul sindaco, sui suoi ordini, sulla sua servente che ha il compito, la funzione segreta di sopire ricordi cospirativi e restauratòri i quali – lo si sente – sprizzerebbero dalla penna dell'Abba senza questo contorno paesano di notabili e minori, conformisti i più, come egli li conobbe e li sprezzò ("la donrodrigaglia d'allora") in quegli anni-settanta del secolo scorso. Così c'è posto per le chiamate dei Reali Carabinieri, del messo comunale che ricorda certe figurette garibaldine: "stecchito col cappello in mano, quadrato nelle spalle come un "giovinotto", "in sala, piantato sulle sue due gambe di soldato" nei richiami militari (ecco le *Noterelle* come opera omogenea e riuscita spiegarsi in prospettiva e spiegare il volo da un retroterra più umile in direzione dell'eroico!), nei guizzi e nelle positure virili Abba trova maggiore energia e riesce a movimentare con un sottile filo i capitoletti, i bozzetti, starei per dire, se non ci fosse stata in lui quest'ansia dichiarata di mosaico che s'infittisce fino a divenir opera conclusa e fu probabilmente la ragione dell'abbandono del faticoso impegno della *Fenice*, salvo ritrovare i suoi profughi e i suoi dati storici paesani, di storia "grande", nei racconti da cui pare uscito questo messo che "non aveva più la coda" dei servitori o dei funzionari monarchici, ma anzi se l'era dovuta tagliare "per non lasciarla a brani per cespugli nei lunghi anni che era stato disertore alla macchia". Un disertore aprirà in "*Nunzia*" (1887) *Cose Vedute*, e sarà chiamato forse non a caso Pellegro.

A ben pensarci una stretta parentela dovettero instaurare nel cuore d'Abba quei suoi luoghi e l'avventura storica di Sicilia. Fra soldati fedeli al Duca di Savoia e disertori (per liberi spiriti o per disorientamento), fra bonapartisti, filofrancesi, ex-rivoluzionari rifattisi codini dopo il 1815, irregolari e reduci, il dovere della fedeltà a una gente, alla bandiera o al sovrano incrociava il nascere di più libere idee, di nuovi, di altri *credo* rinvigoriti da un clima angusto garantito da sindaci e monsignori... e carabinieri "reali", contrapposti ad esuli, combattenti in Grecia, a Roma, nel Sud-America, poi.

Non doveva esser facile, l'anticonformismo; ma scovatolo, come Abba poté fra maestri aperti e colloqui rievocatori della fascinante stagione napoleonica e rivoluzionaria, l'attesa d'un'occasione grande, gli echi e la spinta del garibal-

dinismo dovettero trovare quel giovane già pronto all'imbarco di Quarto.

Le *Noterelle* sarebbero emerse da un ventennio di meditazione e di laboriosa rifinitura della memoria; ma perché non pensare che la *Fenice* intendesse costituire il tributo agli anni, ai luoghi, agli uomini della formazione, dell'attesa, dell'auspicio mentre si preparava – nelle Langhe e in mezza Italia – la grande spedizione in Sicilia? Se questa ebbe la meglio nel cuore e nel pennino di Abba sui casi della *Fenice*, non deve stupire ch'egli abbia cercato (e trovato, in decenni più tardi) pure quella matrice in cui riconosceva apporti vari e validi, magari a mosaico, corrispondenti alle spinte, agli influssi cui doveva il proprio *essersi fatto*, la propria adesione ai più liberi moti, all'avventurarsi nell'impresa più luminosa della sua vita e della storia risorgimentale.

LA FENICE

1°

Cavalcavano una dietro l'altra due lunghe file di lancieri in proda alla via, coll'aria stanca di chi ha molto camminato, e va spingendo lo sguardo innanzi a cercare se apparisse la meta del loro viaggio. Ma non parevano annoiati di aspetto come suole accadere alle genti d'arme nelle lunghe marce; i loro cavalli erano pieni di baldanza; qualcuno d'essi, neppur uno tra loro che sonnecchiasse in sella, le lance allacciate al gomito pendevano tutte per un verso e come se distassero l'una dall'altra misurate; gli elmi scintillavano, le sciabole dondolando urtavano nelle staffe dei cavalieri, e le bandoliere e i mantelli portati arrotolati a balteo davano aspetto anche più fiero di quello che avessero in fatto. Sotto quegli elmi molte di quelle teste erano incanutite, molte creste di quelle portavano ancora le ammaccature di colpi ricevuti al Mincio nell'anno quarantotto; parecchi erano fregiati di berleffi che forse gli avevan costretti a pigliar quella vita per mestiere, tanto da non tornar borghesi a spaurire i bimbi dei loro villaggi; i più erano giovani sui venticinque; ma tra i tanti qualche faccia imberbe accusava l'adolescenza appena finita sebbene la persona prestante fosse già d'uomo fatto. Questi

non erano dei soliti che per non avere il capo agli studi, e alle discipline domestiche, per vaghezza di assise e d'anni o per non sanno neanch'essi qual febbre di Cavalleria, capitano ogni anno, a chiedere alla caserma ciò che non trovano nel mondo. In cambio erano gente provata in guerra, e devota alla patria: militavano colla promessa di non levarsi di dosso quei panni prima che non fosse compiuto un voto; e alcuni più teneri più passionati di cose generose e più per sé meste, provavano un senso quasi di tristezza, perché quel voto pareva compiersi sin troppo presto. Parlavano i dialetti di tutte le parti d'Italia; portavano i guanti di pelle grossa del reggimento, ma nella pettina della giubba si avevano di più del gentiluomo; rigovernavano i cavalli senza tema di lordarsi le mani, mangiavano se occorreva la triste zuppa nella gamella, ma desinavano dal cantiniere, spendevano ognuno come dieci soldati di quelli poveretti del soldo, che a vederli...

Questi godevano un dì essi la loro parte di quella beata abbondanza, portata da quei giovani nel Reggimento; i vivandieri non si stettero mai più tardi e più lieti la sera a fare i loro conti; e i trombettieri non sonarono mai con maggior orgoglio il ritornello distintivo del Reggimento. Piemonte, Nizza, Savoia o Genova che fosse, quel Reggimanto era uno di questi quattro.

2°

Ora[21] non sarà più che una pizzicata di polvere bastante a seccare l'inchiostro di questa pagina, ma nel 1832 Cristina,

---

[21] Si ritiene opportuno dar qui di seguito la prima stesura del secondo capitoletto, per un eventuale confronto.

"Ora non sarà più che una pizzicata di polvere, buona, se basta, a seccare l'inchiostro di questa pagina, ma nel 1832 Cristina l'ostessa Santa Marta era tuttavia una bella e prosperosa donna. Seduta al focolare la cui ampia cappa scura pareva un padiglione fatto a posta per lei, attirava i passeggeri meglio dell'insegna di quella sua osteria, sulla quale era dipinta una giovane in atto di porgere da bere ad un cavaliero. Forse il pittore aveva voluto ritrarla sopra quella tavola, destinata a farsi dondolare dai venti, come lei a starsi tra le piacevolezze degli avventori: ma Cristina non si era mai piegata a confermare il disegno di quell'umile artista. Donna amorevole fatta all'antica, a chi capitava faceva viso domestico, con punta

l'ostessa di... era ancora una bella donna, seduta al camino, la cui ampia cappa scura, pareva un padiglione fatto a posta per lei, essa attirava a' passeggieri meglio della insegna lì fuori, su cui era dipinta una giovane in atto di porgere a bere ad un viandante a cavallo. Forse il pittore aveva voluto dipingerla su quella tavola, a farsene dondolare dai venti; come lei a starsi tra le piacevolezze degli avventori; ma se mai i fanciulli avevano servito male, Cristina non s'era mai piegata a confessare il disegno dell'artista così mal riuscito, era donna amorevole, fatta all'antica, a chi capitava faceva viso domesti-

---

arguta abbondante, conosciutala una volta il forestiero scendeva da lei volentieri come a casa sua.

Essa sedeva appunta a quel suo focolare colle gomita sulle ginocchia e la faccia raccolta fra le mani, bisticciandosi col suo vecchio uomo, che nel da fare dell'osteria non ci entrava se non da consumatore. Il discorso volgeva sulle poche faccende dell'osteria, e Cristina accusava i tempi mutati in peggio... sospirando.

"E tu dovevi badare a morire quando i tempi erano migliori; grugniva Orsolino, stanco di quei discorsi.

"Già... Pel bene che mi abbiate voluto, siete ancora discreto.

"Se tu fossi morta, avresti veduto che... bene ti volli...

"N'avreste bene ripigliata un'altra, che vi avesse aiutato a disfare quel po' d'erba che ho fatto io.

"Fatto tu colle tue quattro mani.

"Avrei avuto bisogno d'averne otto, con una pappa e dormi come voi!...

"Già... ho sempre dormito, io.

"E bevuto...

"E grazia che abbia potuto farlo... sclamò Orsolino che andossi citto, forse per non tirare più innanzi nella contesa; ma in quella sotto la volta della torre che metteva nel borgo, sonò la pedata d'un cavallo che in quattro passi si fermò dinanzi la porta dell'osteria. L'uomo che capitava su quella bestia, diede un'occhiata all'insegna; si chinò un poco a guardare traverso le invetriate e smontò; proprio in quel punto che Orsolino corso ad aprire gli levava le briglie di mano.

"Menico, gridò Orsolino, va ad aprire la stalla: e corse incontro al forestiero.

"Vossignoria si ferma, nevvero?

"Stasera sì, disse il viaggiatore, e forse anche domani.

"Allora le rigovernerà il cavallo, disse Orsolino al mozzo prendendogli in mano le briglie... e fece largo al forestiero che entrasse, salutando l'ostessa.".

co, pronta, arguta, abbondante; conosciuta una volta uno scendeva da lei come a casa sua.

Essa sedeva appunto a quel suo focolare colle gomita sulle ginocchia e la faccia raccolta fra le mani, guardando e bisticciandosi col suo vecchio uomo, che nel da fare dell'osteria non ci entrava se non per il primo più forte a bere. Egli non faceva mai nulla, all'infuori dell'apparecchiare e sparecchiare per sé due o tre volte il giorno secondo la stagione, e l'unico utile che cercasse alle cose proprie consisteva nell'apparire in cantina ogni volta che v'entrassero i gabellieri. Si poneva dinanzi a loro con un fare compunto, ed essi a vederne la cera si facevano capaci che non tutto il calo del vino era da computarsi coi guadagni dell'oste...

Tuttavia Cristina gli voleva bene, e nelle ore che le sopravanzavano, chiacchierava di gusto con lui, delle cose passate. Di quelle a venire parlavano poco o punto, o forse perché dell'altre avessero più materia alla mano, avendo visto ambedue i primi francesi calati in quella vallata, o che sentissero ribrezzo di buttarsi col pensiero e a menare il resto dei loro giorni dalla banda del cimitero.

Quella sera vicino al fuoco nella positura che ho detto, guardando Orsolino ed ascoltando da lui i lamenti sul meschino avviamento dell'osteria..., quando la pedata d'un cavallo sonò sotto il portico della torre che metteva nel borgo, e in quattro passi la bestia si fermò dinanzi la porta dell'osteria. L'uomo che capitava per quella, diede un'occhiata all'insegna, si chinò un poco a guardare attraverso le invetriate; e poi smontò, non disinvolto come un giovane di prima età, ma come uno accostumato a cavalcare da lungo.

"Menico, gridò Cristina levandosi ritta, e facendo apparire come per incantesimo un giovinotto che uscì da una stanza lì dietro; animo, facciamoci lesti quando bisogna. E mosse a incontrare il forestiero che spinta la invetriata fece un segno di voler entrare se qualcuno gli fosse corso a tenere il cavallo.

Ma oltre a questo segno, chi v'avesse badato avrebbe colto nell'occhio e nell'atto di lui qualcosa come a dire uno slancio e uno sforzo per rattenersi. Però a questo non badarono né

Cristina né Menico, il quale, pigliate le redini di mano al forestiero, stette pronto a ricevere i comandi della padrona.

"Potete riporre il cavallo adirittura, che io stasera mi fermo qui e forse anche quest'altra..., disse il forestiero al giovinotto che mosse subito scantonando verso la stalla; e rivoltandosi alla padrona soggiunse: "Intanto se fosse allestito un boccone, mangerei...

"Non ha che ad accomodarsi, rispose Cristina,... quattro e quattr'otto la cena è pronta... vuol salire di sopra?... "No, per me sto più volentieri qui basso, che tanto comincerà a avere buona compagnia; e datogli da sedere, passò nella stanza dietro la cucina, dove la seguì il suo uomo per darsi aria di far qualcosa. Il forestiero sedette e sorrise alla lastra di ferro fuso incastonata nella parte in fondo al focolare per dar calore alla stanza di dietro di questo. Sorrise ai bassorilievi in cui era figurato Gesù seduto al pozzo di Samaria, a discorrere colla donna di quel paese. A lui non venne mai dato ad intendere per bene la soavità di quell'episodio della vita di Gesù rappresentato alla grossa in quel bassorilievo; e però il suo sorriso non era uno di quelli rozzi, ché l'anima risplendeva in viso: ma piuttosto alla dolcezza della guardatura uno avrebbe detto che il forestiero sorridesse a memorie lontane. Orsolino, rimasto ritto sull'uscio tra la cucina e la stanza terrena dove Cristina apparecchiava per l'ospite, guardava questo sulla faccia illuminata di sotto in su dalle fiamme del focolare, e anch'egli, al modo con cui guardava, pareva cercare il filo d'antichi ricordi. Difatti avrebbe giocato che quel forestiero gli era capitato innanzi altre volte; e cercando tastoni nella memoria ottenebrata dall'età e dal troppo bere, già gli veniva afferrato quel filo, già si sentiva negli occhi il lampo che illumina dentro, , già quella fisionomia d'uomo era per lui come un nome una parola che però era dentro, che è lì sulla lingua, che stenta ancora ad uscire; ma con un altro poco di sforzo si riesce a dirla.

Il forestiero aveva in faccia una cicatrice che dall'orecchio sinistro alla bocca gli attraversava tutta la guancia, ma un poco era coperta dalle basette grige, ricciute, arrotondate come canna di pistola, un poco dai mustacchi grigi anch'essi,

irti, e tenuti tesi alle punte con somma cura. Questi segni che intorbidivano l'acqua ad Orsolino, che se no gli occhi del forestiero, la persona, il portamento, e perfino la voce egli sapeva di chi erano, ed era certo che la compagna gli avrebbe dato ragione.

(Cristina finito d'apparecchiare fece ad Orsolino un cenno, e questi, avvicinatosi all'ospite gli disse con rispetto già quasi mutato in dimestichezza che se voleva passare a sedersi, sua moglie gli avrebbe dato in tavola qualche cosa.)

"Volentieri", rispose il forestiero, levandosi ritto. A un tratto il forestiero levò la testa da quel suo atteggiamento pensoso, e guardando Orsolino gli chiese: "Quanti anni sono che quel buon Mattia non mangia più la sua scodella di minestra, su quest'altare?

3°

La chiamavano Palombella perché da fanciulla con certe movenze di tortora, un personale tutta grazia nelle vesti umili, sempre nette e indossate con garbo signorile. Ma il nome che le avevano dato al fonte non era meno dolce, se le dicevano Nunziatina essa rispondeva più affabile e contenta. Aveva lavorato lunghi anni dell'adolescenza nelle cartiere venendovi dal borgo ogni mattina e tornando, la sera colle compagne a casa, uno stormo di passere che per i campi rallegravano la via rincorrendosi le più giovani, cinguettando le altre a quelle sui venti, camminando l'ultime pensose a coppie a braccetto con molte cose da dirsi tra loro. Ma la sera del sabato, Nunziatina si spicciava sola e pigliava la scorciatoia per arrivare la prima nel borgo, felice di trovare la madre lì pronta a ricevere quei pochi soldi della paga che essa portava nella pezzuola. Vedova e povera la buona donna tirava innanzi campando delle fatiche della figlia perché le pareva che altre dovesse speranze a suo marito, un uomo di cui conosceva il cuore essa sola. Gli altri sapevano che egli era stato un giovane signore, che si era ridotto a campare povero per lei, che correva da una luce all'altra per non lasciarle mancare il pane, mentre essa di nascosto buscava qualche soldo a lavare per le vicine, tremando che egli venisse a risaperlo. sa-

rebbe stato per lui un dolore peggio che se l'avesse vista patir la fame.

Si erano sposati da un anno. Il pievano gli aveva lasciati entrare in chiesa a un'ora di notte con due testimoni; Nunziatina aveva detto di sì tremando, egli a voce ferma con la testa alta, sicuro e rassegnato poi erano usciti, e soletti a braccetto avevano presa la prima via venuta loro tra i piedi, camminando accostati muti nel tepore voluttuoso dell'aria piena di musiche, sinché avevano dato di volta d'accordo senza aver detto nulla e frettolosi erano tornati nel borgo. Nessun curioso a quell'ora, nessun maligno a ridere di quello strano viaggio di nozze.

Nessuno gli aspettava per far loro un po' di festa nella loro stanza a terreno che egli aveva preso a pigione per mettervi casa! Ora erano passati due anni da quella sera, Nunziatina, le braccia nude fin sopra il gomito, finiva di risciacquare una camiciola di bimbo nel torrente (timida, quasi tremante, sotto gli sguardi d'un signore che alle pedate leggiere aveva sentito venire e fermarsi dietro di lei sulla sponda). Non aveva osato volgersi a salutarlo dalla vita dura cui era messa e dalla (tanta) paura di dover appiccare discorso con esso, perché le entrava sempre a dire del marito con certa compassione che le pesava, sebbene sincera.

La signora stette un poco a guardare il mucchio di pannolini tanto strizzati poi discese giù dalla ripa senza allargare l'ombrello, e venutale quasi coi piedi nell'acqua si chinò a salutarla.

– Come avete fatto a lavare tutta codesta roba?

– O signora Laura, in due ore le pare tanta?

– V'aiuterò a stenderla... Vi contentate?

– Lei con quelle mani delicate?

– Vediamo se le mie mani si guastano. Qua, a noi... e sorridendo essa da un capo e Nunziatina dall'altro cominciarono a stendere quei panni su d'una corda legata ai salici della ripa.

4°

D'altronde mi pare che tutta l'acqua che tu hai visto passare sotto il nostro ponte avrebbe dovuto chetarti su quelle fanciullagini di cui mi vieni a parlare.

– M'ha chetato un fico! ...proruppe colui facendosi più torvo in faccia e forse si sarebbe lanciato contro X... ma Orsolino si mise di mezzo, lo prese per un braccio, lo tirò via; e X stette a guardarlo, guardato da lui a squarciasacco fin di sulla porta da dove spariva. Gli altri rimasti incerti tra i due senza essersi potuti risolvere né per l'uno né per l'altro, per il modo con cui la briga era finita, stettero ad ascoltare X... che rimessosi a sedere parlava tra sé a mezza voce... "Non sono avanzati che i bricconi dell'età mia, tutti costoro sono di vent'anni dopo, e non ne conosco pur uno... Ehi, brava gente... Chi è il Sindaco...

"È il signor Giacomo

"Il figlio del medico...

"Sicuro... Un brav'uomo, tanto amico del Governatore, e che sino ad oggi non ha mandato nessuno in Sardegna a cavar il sale...

"Eh via, è già un merito... E parroco?...

"Parroco... il parroco è D... D...

"Ah, ancora quel brav'uomo che v'era ai miei tempi... Càspita dev'esser vecchio assai, se gli anni sono passati anche per lui... E dei soldati di Napoleone chi vive...

"Pochi... rispose un altro... c'è il signor...

"Ah, è stato sempre in Spagna lui...

"Sicuro, ne ha toccato delle belle... in quel paese... C'è il signor... il conte... e via...

"E il Capitano M...

"C'è anch'egli si... ma se ne sta nella sua casetta in val di... vicino un'ora dal borgo...

"So dove è, so dov'è... e volgendosi all'oste, tornato dal menar via quell'altro; fatemi il conto.

"Oh... non siamo mica tutti d'uno stampo no... Credete che quel rozzo d'un B. l'abbiamo fatto consigliere perché c'insegni a trattare... manco per sogno, il conto lo pagherete quando ve n'andrete di qui...

"E poi c'è la mia cavalla in istalla, nevvero Orsolino? Una buona bestia davvero: sono venuto sulla sua groppa dai confini di Siberia; ci siamo fatta una compagnia d'oro. Se fossi ricco vorrei tenerla sino alla fine dei suoi giorni o dei miei, a non far altro che a mangiare avena e pigliar fresco... per la gratitudine...

"Sicché, a quanto pare, la venderete...

"E purtroppo! ...Se pur non ve la vorrete voi in pagamento dei desinari e delle cene che farò nella vostra osteria. Ora portate da bere per tutti questi miei bravi patrioti.

5°

Proprio a quell'ora una donnicciuoluccia del popolo di C. stavasi annoiata in cima alla scala di casa del Sindaco, che era la più bella del borgo... la fantesca di lei aveva parecchie volte detto alle donnicciuole che il Sindaco non s'era ancora vestito, usandole l'aria altera pigliata dall'aver servito per tanti anni quel magistrato nelle cui mani stava la pace di tutti, borghigiani o foresi. Essa non diceva del tutto il vero, perché Sua Grazia (è il meno che si possa dire per un uomo di quella levatura), aveva in gamba le brache da più d'un'ora, e stava allo specchio radendosi gli ultimi peli d'una barba, che poveretto il suo muso se l'avesse lasciata crescere intera. Dopo, non era da far paura: ma barbuto avrebbe fatto umiliare dinanzi a sé il pensiero di chichessia pel dubbio che fosse fatta a tutt'altra immagine che di Dio la razza che metteva alla luce del sole quella sorta di faccia. Si radeva dunque Sua Grazia stirando la pelle delle gote e della gola e torcendo gli occhi e il capo nelle guise più acconce, e quando ebbe finito disse alla fantesca che facesse pur entrare la donna di cui aveva inteso la voce su per le scale. Degnò la vecchia di far l'ambasciata, e mise la poveretta dentro una sala di là dalla quale era la camera di Sua Grazia. Il signore aveva conosciuto alla voce che la persona cui doveva dare udienza era di gente-

rella volgare e si presentò sulla porta stringendo ancora sul collo le fibbie della cravatta di seta nera, gli orli della quale guerniti d'una lista bianchissima di tela, gli arrivavano fin sopra le ossa delle mascelle, chiudendo dinanzi anche un po' sul mento, stranissima foggia per cui tutte le teste dei nostri padri parevano arrischiarsi appena a venir fuori da un buco dove fossero state tappate pel lungo tempo della rivoluzione; o forse la moda dall'alto prescriveva gli orrori di questi esigenti collari ai figli di quella generazione, che proclamatasi nell'89 era venuta su colla testa libera ed alta. Ma di questo importava nulla alla donna che all'apparire di Sua Grazia fece tre o quattro inchini, con un batticuore che appena giunta non l'avrebbe lasciata parlare, se al cospetto di Sua Grazia le fosse toccato di essere la prima.

Però egli dava al volgo licenza, e con un moto del collo che fece sprofondare un po' giù di mento, ed emergere un po' più di nero dalla cravatta, e poi tornare tutto a luogo, le disse:

"Che hai, tu, questa mattina? Per cagion tua non si par dormire la sera, e tu, se ti avessero aperto, avresti osato venir qui prima di giorno... Sentiamo via...

"Signor sindaco, disse la donna, levandosi più ritta sull'anche, come se le pestano la coda una biscia che giaccia nella polvere mezza morta a vedersi, signor Sindaco, mi meraviglio di lei che mi maltratta, dopo che tutto il borgo ha fatto quel che ha fatto a mio marito.

"Petulante tu... e tuo marito... bestia, esclamò il Sindaco facendo due passi innanzi colle mani tese, forse per acciuffare la donna, ma si trattenne chi sa per quale memoria o rispetto alla età che era uguale alla sua, e fatto più umano il tono proseguì... "Sentiamo dunque, che hai; e spicciati che ho altro da fare...

"Ecco, signor Sindaco: dopo la gran(...) di ieri sera... che non mi parve vero che le autorità lasciassero maltrattare a quel modo mio marito, dopo quella gazzarra per non dire altro, egli volle far il valente, e invece di venir a letto, fece su e giù della via maestra due giri per ricattarsi, diceva, egli,

della baja avuta, e mostrava che se n'infischia... Giunto dinanzi all'albergo di Santa Marta, fu chiamato dentro da parecchi amici suoi.

"Sempre a bere, eh...

"Che bere! Signor Sindaco, a vedere se ravvisava un forestiero che capitato là da poco, stava mangiando nella stanza terrena, sa bene, dietro la cucina.

"Via avanti, avanti che di codesto ne faccio nulla. Lo riconobbe.

"Altro che riconoscerlo! ...Fu come fosse stato trentasett'anni or sono, in quel tafferuglio che si fece dinanzi alla guardina delle milizie, quando quel Falco gridò Viva la Repubblica, e lei era sergente e mio marito milite, se ricorda...

"Che vuoi ricordare adesso, cose che hanno a far qui come i cavoli...

"Se ci hanno a fare. Quel Falco che diede allora lo schiaffo a Masone era lui...

"Chi...

"Il forestiero che mangiava.

"Falco... E colui lo conobbe.

"Masone, e l'affrontò, e si parlarono e dopo trentasette anni, ebbe da colui uno schiaffo a fare il paio sull'altro guancia.

"Questo è un affare assai grave..., disse il Sindaco, e mettendosi a sedere con l'aria di chi si accinge a grave cosa sonò il campanello e chiamò la fante. la quale facendo in quella casa tutti gli uffici, si poteva dire che avesse un po' di se stessa in ogni stanza tanto era pronta ad ogni bisogno. Alle chiamate del padrone rispondeva come il tuono al lampo, paragone non venuto giù dalla penna a caso, perché come il tuono colei era brontolona e secreta.

S'affacciò sulla porta questa volta più in atto di fante che di fantesca, perché indovinò di essere chiamata per cose da uomo.

"Chiamate il messo che venga da me subito, le disse Sua Grazia senza guardarla... Ed essa lì lì... Il messo è qui fuori venuto appunto per Lei.
"Entri.

La casa del Sindaco non era tale che una serva dovesse molto sciabattare per farsi vedere e sentire per tutto, e bello senza muoversi di sulla soglia, disse al messo che venisse avanti, e non aveva finito di dire che già gli aveva fatto largo, ed egli era in sala piantato sulle sue vecchie gambe di soldato, stecchito, col cappello in mano, quadrato nelle spalle come un giovinotto. Non aveva più coda, avendola dovuta tagliare per non lasciarla a brani per cespugli, nei lunghi anni che era stato disertore alla macchia; azione meritoria che alla caduta di Napoleone gli aveva procacciato il favore dei magistrati, e carica di messo col soldo, e un campicello a godere a pie' delle mura.

"Forse che abbiamo di nuovo Succhio? No... Benissimo!

"Noi, cascasse il cielo a pezzi, saremmo sempre gli ultimi a saperlo se aspettassimo le vostre grazie... Buon per tutti che l'uno o l'altro s'incarica sempre delle parti vostre, e qui la Brigida viene a dirmi che da ieri sera abbiamo nel borgo un pessimo arnese...

"Signor Sindaco, io ieri sera ho avuto da sudare badando dietro al marito di Brigida che la folla non lo affogasse e poi me ne sono andato a letto...

"Certo che colui non sarà venuto a riverirvi a letto... Ma a un messo del Comune non dovrebbe sfuggire neanche il passaggio d'una mosca. Intanto pensiamo al meglio. Chiamatemi il brigadiere dei Reali Carabinieri e l'oste di Santa Marta e quel forestiero che è giunto ieri sera a fare l'incognito qui e che noi conosciamo assai bene, troppo bene.

Il messo dié volta sulle larghe calcagna facendo stridere le bullette de' suoi talloni, stridere che fece dare un guizzo alla donna stata immobile sino a quel segno scoltando devotamente i discorsi di Sua Grazia.

"Ma dica, signor Sindaco, che cosa vuol fare? Punisca se vuole il portiere, ma io sono venuta a spiegarle di comandare

a mio marito di stare in casa almeno per tre giorni, tanto che l'ira gli sia passata.

"Così tu vuoi per lui il male e le beffe... Brava...

"Ma gli è che egli mi ha messo sossopra la casa per cercare un coltello, e da stamane sta aguzzando la punta su d'uno scalino, con certi occhi e certi atti che mi par già di vederlo nella pancia di qualcuno.

"È un modo d'abbaiare come un altro codesto di tuo marito, e lo sai, can che abbaia non morde...

"Ma lei non lo conosce.

"E tu che l'hai sposato, ieri sera, vecchia barbogia, lo conoscevi meglio di me? Vattene vattene tranquilla che a queste cose ci penso io; o tapperò tuo marito in casa o metto a riparo la pancia del forestiero. Va.

E fattole dar di volta, la spingeva verso l'uscio per levarsela di tra i piedi.

"Così mi piace, signor Sindaco... e mi comandi sempre in ogni cosa, diceva Brigida, facendo una mezza genuflessione.

MARCELLO BERLUCCHI

IL GENERALE, LA BANDIERA E LA TRIPLICE ALLEANZA

I fatti rievocati in queste pagine non sono ignoti o inediti: ne parlarono in tanti, ottantanni fa, e sono stati ricordati anche più di recente.

Ma vale la pena di ritornarci sopra con più ampiezza per una serie di ragioni.

Anzitutto si trattò di fatti di notevole importanza nella nostra Storia nazionale e nel faticoso svolgersi di quel prologo al grande dramma della Guerra Mondiale: anticipando un giudizio, si può dire che forse la Grande Guerra, almeno per la parte dell'Italia, poteva scoppiare sei anni prima e questi fatti, pure prontamente rimossi, spinsero le cose probabilmente più in là di quel che si fossero spinte prima sul tribolato sentiero dei nostri difficili rapporti con gli alleati della Triplice Alleanza.

Poi questi fatti proiettarono in tutta l'Europa (cioè in tutto il mondo di allora) il nome e l'immagine della nostra città, che si trovò di colpo, per quarantotto ore almeno, al centro della grande politica delle "potenze" (come si diceva allora).

Infine, anche da un punto di vista giornalistico, si trattò di una notizia formidabile, di quelle da prima pagina: i cronisti dei giornali bresciani che avevano registrato fedelmente ciò che avvenne e quel che fu detto nei discorsi, furono tempe-

stati di telefonate (eh, sì, il telefono funzionava anche allora) e di richieste telegrafiche di conferme o smentite.

Non meno di una ventina di quotidiani nazionali, i maggiori, e tutti i grandi giornali stranieri si interessarono di quel fatto, dimostrando (a noi che crediamo di aver inventato tutto!) quale fosse la rapidità delle notizie nell'Europa di ottantanni fa e come i nostri nonni potessero disporre di informazioni in tempo, se non reale, almeno giornalistico, cioè del giorno dopo.

Non c'erano radio e televisione, è vero: ma anche se ci fossero state, difficilmente la cerimonia di una città di provincia sarebbe stata oggetto di ripresa diretta da parte delle reti nazionali: al massimo qualche emittente locale avrebbe avuto il suo quarto d'ora di celebrità, ma forse neppure, per come si svolsero le cose (il discorso incriminato non avvenne durante la cerimonia all'aperto, ma nel chiuso di un Circolo Ufficiali, dove difficilmente avrebbe potuto esserci qualcuno con una cinepresa).

Una conferma di più, per chi ci crede, della superiorità del giornalismo tradizionale su quello visivo.

Ma questa, come si sa, è un'altra Storia.

* * *

Venerdì 11 novembre 1909 cadeva il genetliaco del Sovrano, come si diceva un po' aulicamente allora, cioè era il compleanno di Vittorio Emanuele III, ormai re da nove anni, dopo il tragico assassinio di Umberto I a Monza (29-7-1900) per mano dell'anarchico Bresci. In tutta Italia la festa era celebrata con parate militari e questa era anzi una delle grandi occasioni, insieme alla festa dello Statuto, per quelle imponenti sfilate di truppe che piacevano tanto alla gente (forse, un po' meno a quelli che dovevano farle). A Brescia la tradizione voleva che la sede per queste brillanti esibizioni in ordine chiuso fosse il Corso del Teatro, che si chiamava da poco come ora, cioè Corso Zanardelli, essendo stato reso questo omaggio estremo al nostro grande statista morto sei anni prima. Già nel Risorgimento, prima di Solferino e San Martino, erano sfilate sul Corso del Teatro le truppe piemontesi di Re Vittorio e gli zuavi di Napoleone III, poi accampa-

tisi sugli spalti di San Giovanni, dove li immortalò una celebre tela dell'Inganni.

Abbattute le mura cittadine a partire dal 1901, le grandi parate militari per il genetliaco del Re si svolgevano sul tracciato dei viali esterni, ricavati dalla demolizione dei bastioni, fra porta Milano e porta Venezia e in viale Re Galantuomo. Ma stavolta, per una ragione speciale che è poi alla base dei fatti da rievocare qui, si decise diversamente: niente più ammassamento e schieramento dei corpi sui viali sterrati per procedere poi allo sfilamento in Corso Zanardelli, ma tutta la cerimonia fu fissata in piazza d'Armi, come si diceva allora, cioè il Campo Marte.

Il perché del cambiamento di programma è presto detto, ed ha ragioni di stretta logica militare: si era costituito allora in Brescia un nuovo corpo, il 27° Reggimento di Cavalleggeri "Aquila" ed il momento centrale della cerimonia non sarebbe stato lo sfilamento delle truppe ma la consegna dello stendardo di guerra al nuovo Reggimento, con il giuramento sulla nuova bandiera. Occorreva perciò uno spazio ampio ma concluso, utile per lo schieramento delle truppe, in particolare del nuovo Reggimento di cavalleria, ma adatto anche alla cerimonia della consegna della bandiera ed al giuramento del nuovo corpo al cospetto delle Autorità civili, militari e religiose. Le altre truppe del presidio, e lo stesso nuovo corpo, dopo aver giurato, ben potevano sfilare in ordine chiuso nel vasto spiazzo dedicato all'addestramento militare, posto al margine nord-ovest della città.

Veramente le truppe a cavallo, compresa l'artiglieria coi suoi treni e cassoni ippotrainati, avevano un altro campo di addestramento più recente e più lontano, alla fine di Via Milano, lungo l'argine del Mella. Ma il luogo era remoto e perciò la scelta cadde sulla piazza d'Armi o Campo Marte, come lo chiamavano preferibilmente i bresciani.

L'attesa era notevole in città, anche perché le dame dell'Aquila, il capoluogo abruzzese cui era intitolata la nuova unità militare, avevano ricamato il nuovo stendardo da combattimento e lo avevano fatto pervenire al Senatore Conte Federico Bettoni, perché lo consegnasse al Comandante del Reggimento, il Colonnello Cav. Valle.

La nobiltà cittadina aveva preso viva parte a questo rito patriottico svoltosi il giorno prima nel bel palazzo Bettoni di Via Marsala e fedelmente riportato dalla "Sentinella" con abbondanza di particolari.

Queste cerimonie per la consegna di una nuova badiera di guerra ad un'unità del Regio Esercito assumevano, nella società del tempo ancora intrisa di spirito eroico risorgimentale, una solennità ed avevano un'eco impensabile per noi, oggi.

Nel 1906, in occasione delle Grandi manovre dell'Arma di Cavalleria nella brughiera di Montichiari, alle quali era intervenuto anche il Re alla consegna del nuovo stendardo al Reggimento Piemonte Reale (2°), donato personalmente dalla Regina Margherita, che l'aveva confezionato utilizzando i resti della lacera bandiera precedente, il gran Carducci aveva dettato l'epigrafe scolpita sul cofano di legno che conteneva il vessillo, ricordando le "gloriose reliquie dell'antico stendardo che fino al 1866 sventolò in tutte le campagne combattute per l'indipendenza e nel nome d'Italia".

Alla cerimonia in Piazza d'Armi era preannunciato l'intervento del Generale comandate del III Corpo d'Armata con sede in Milano, il Tenente Generale Marchese Vittorio Asinari di Bernezzo, massima autorità militare in Lombardia: a lui, informava la stampa, sarebbe stato riservato l'onore di passare in rivista le truppe del Presidio, sostituendosi così al Generale Francesco Bellini, comandate della Divisione di stanza a Brescia. Ciò anche per una ragione affettiva, perché il nuovo Reggimento era stato costituito attingendo ai già esistenti Reggimenti Cavalleggeri e Guide, e proprio di questa unità aveva fatto parte, alla battaglia di Custoza, 43 anni prima, il generale Asinari di Bernezzo. Comprensibile perciò che vedesse questa unità neonata come filiazione del suo glorioso Reggimento di un tempo.

Quello che successe in quella cerimonia, i discorsi ufficiali delle Autorità e soprattutto l'eco che ne derivò in campo nazionale e internazionale, con i provvedimenti che ne seguirono, costituisce l'argomento di queste noterelle rievocative.

* * *

Perché era stato costituito proprio a Brescia un nuovo Reggimento di cavalleria, intitolato alla città dell'Aquila?

Brescia era una provincia di confine, e tale sarebbe rimasta fino alla conclusione della Guerra Mondiale. Dopo la chiusura della terza guerra d'Indipendenza del 1866, col ritorno di Venezia e del Veneto all'Italia, il confine con l'Austria correva al passo del Tonale e nell'alto Lago di Garda: dal punto di vista militare, perciò, è logico che l'attenzione dello Stato maggiore fosse posta sulla nostra provincia e sul suo potenziale militare, in vista di quel possibile conflitto contro il tradizionale nemico austro-ungherese che era stato pianificato nei progetti segreti del 1889 che tali rimasero fino al 1915, a dispetto del trattato che ci legava ai nostri potenziali e probabili avversari.

A Brescia era di stanza nel 1909 una Divisione, al comando del generale Francesco Bellini, composta di un reggimento di fanteria, il 74° del colonnello Dal Negro (mostrine rosse e bianche, destinato a divenire i leggendari "Lupi di Toscana" per battesimo dannunziano); c'era poi il 7° Reggimento bersaglieri, col colonnello Ragazzi, che di lì a poco più di un lustro avrebbe annoverato fra i suoi ospiti della Caserma Goito anche uno sconosciuto maestro romagnolo, tale Mussolini Benito, caporale; ed infine il 16° Reggimento artiglieria pesante campale, (Colonnello Sordi) con sede nella Caserma Nicolò Tartaglia tuttora in funzione.

Mancava la rappresentenza di un corpo cui spettavano per tradizionc i compiti assai delicati di informazione ed esplorazione, cioè la cavalleria. Messi in disparte (ma i carri armati non c'erano ancora ...) i tradizionali traguardi dello sfondamento a massa e dell'inseguimento per lo sfruttamento del successo, sussisteva comunque l'importanza dell'arma a cavallo e la Guerra mondiale l'avrebbe ribadito, seppure con il trionfo della difesa e delle armi automatiche sull'attacco, almeno nei fronti europei occidentali.

Di qui l'idea dell'istituzione di un nuovo reggimento, il 27° di Cavalleggeri intitolato alla città dell'Aquila. Tramontata ormai la grande tripartizione napoleonica tra cavalleria leggera (ussari), di linea (dragoni) e pesante (corazzieri), la nostra Cavalleria era stata suddivisa fra i primi quattro reggimenti (Piemonte, Nizza, Savoia e Genova), muniti di elmo e

lancia, oltre la sciabola, e tutti gli altri, con copricapo di pelo (un colbacco tipo lo "shako" francese), chiamati "cavalleggeri" o "guide".

Per vero, l'ordinamento della nostra Cavalleria aveva ricevuto da poco (1897) una veste definitiva, con distinzione dei 29 Reggimenti esistenti in tre fasce: i primi quattro Reggimenti, di più antica tradizione avevano l'elmo per copricapo e discendevano dalla Cavalleria di linea (1° Nizza, 2° Piemonte Reale, 3° Savoia, 4° Genova); venivano poi 8 Reggimenti di lanceri (5° Novara, 6° Aosta, 7° Milano, 8° Montebello, 9° Firenze, 10° Vittorio Emanuele II, 25° Mantova e 26° Vercelli); infine, i restanti 17 Reggimenti di cavalleggeri (11° Foggia, 12° Saluzzo, 13° Monferrato, 14° Alessandria, 15° Lodi, 16° Lucca, 17° Caserta, 18° Piacenza, 19° Guide, 20° Roma, 21° Padova, 22° Catania, 23° Umberto I, 24° Vicenza, 27° Aquila, 28° Treviso e 29° Udine).

Questo fu l'ordinamento con cui la nostra Cavalleria entrò in guerra, con la sola modifica del raggruppamento dei vari Reggimenti in divisioni.

La scelta dell'Aquila appare collegata con un ripescaggio di ricordi collegati all'esercito borbonico: c'erano altri due reggimenti di cavalleria intitolati a Foggia (11°) e Caserta (17°) che si richiamavano alle grandi tradizioni equestri di quelle regioni.

Un reggimento di cavalleria era formato da 5 squadroni, riuniti in due gruppi di squadroni; ciascun squadrone su tre plotoni; complessivamente l'organico del reggimento si aggirava sui 1500 uomini.

Malgrado il predominio delle armi automatiche, immaginare un migliaio di cavalli lanciati al galoppo in una carica di tipo tradizionale, con il terreno che trema per una massa d'urto così imponente non era cosa da trascurare nemmeno allora, e gli Stati maggiori ne erano convinti.

La prossima Guerra Mondiale non avrebbe consentito grandi slanci alla Cavalleria italiana, se si escludono alcuni brillanti episodi dopo Caporetto nel 1917 (Pozzuolo del Friuli) e sul Piave nel 1918 (la carica di Paradiso, che ebbe come protagonista proprio il 27° Aquila): ma allora nessuno poteva ancora saperlo.

LA CERIMONIA MILITARE

Campo Marte sembrava meno spoglio sotto il timido sole che appariva velato dalle brune di novembre: sufficiente tuttavia a proiettare ombre precise dei cavalli e cavalieri sul terreno, come si vede dalle fotografie.

Lo schieramento era cominciato per tempo, in vista della cerimonia fissata alle 10,30. Gran folla, dicono i giornali favorita dalla "magnifica mattinata".

Con una regia di notevole raffinatezza la cerimonia era stata studiata attentamente.

Mezz'ora prima, un drappello di reali Carabinieri a cavallo andò a prendere e scortare il Generale Asinari che li aspettava nel cortile del Comando di Divisione: al piccolo trotto la scorta accompagnò l'illustre ospite attraverso le strade cittadine, fino all'ingresso sud del Campo Marte, ove erano attesi da un'altra coppia di Carabinieri. Il servizio d'ordine in Piazza d'Armi era sotto la guida diretta del colonnello comandante la Divisione dei Carabinieri: il pubblico poteva accedere su tutti i lati, ma con una distanza di 50 metri dal lato est. Il drappello col Generale Asinari offriva un colpo d'occhio bellissimo. Insieme a lui, nel cortile del Comando di Divisione, erano presenti, per precisa disposizione ricevuta, gli ufficiali, fuori rango (cioè di altri corpi) e quelli superiori a cavallo: tutti gli altri dovevano trovarsi, appiedati, vicino all'altare per la benedizione della bandiera impartita dal Vescovo.

Le divise del 1909 non erano già più quelle napoleoniche, ma gli alamari e le spalline dorate dell'alta uniforme, le sciarpe azzurre, le bandoliere di cuoio bianco, le sciabole brunite ed i cordellini coi colori dei vari corpi avrebbero fatto comunque la fortuna di un buon disegnatore.

Il protocollo prevedeva pure la presenza delle Società Militari alla destra degli ufficiali fuori rango.

In alta uniforme presero posto le unità sul Campo Marte.

Il 74° Ftr. su due battaglioni di tre compagnie, ciascuna con due plotoni: in file di 12, rappresentavano il nerbo del-

lo schieramento giustificando la fama della fanteria, regina delle battaglie.

Il 7° Reggimento bersaglieri schierava un battaglione su tre compagnie, di cui quella ciclisti su due plotoni.

Il 16° Reggimento artiglieria presentava sei batterie, con quattro pezzi senza cassoni, ippotrainati.

Veniva poi l'unità reginetta della festa, il nuovo reggimento 27° Cavalleggeri dell'Aquila, coi suoi cinque squadroni su tre plotoni l'uno.

L'ufficiale portabandiera, cioè, secondo tradizione, il sottotenente più anziano, portava lo stendardo chiuso nel fodero di seta nera.

Un plotone di Guardie di Finanza chiudeva lo schieramento disposto con fronte a sud su due linee, la prima, al comando del colonnello Dal Negro del 74° Ftr. con il suo reggimento con musica, i bersaglieri ciclisti compresi, e la Finanza; la seconda, agli ordini del colonnello Sordi del 16° Art., con artiglieri e cavalleggeri.

Dopo gli onori militari il Gen. Asinari di Bernezzo col seguito passò lentamente in rassegna le fronti delle truppe e si fermò davanti all'altare, per la cerimonia della benedizione e della consegna dello stendardo, all'estremità ovest del Campo, vicino alla palazzina di mattoni coi marcapiani in pietra visibile ancor oggi.

Il Colonnello Valle con i comandanti dei 5 squadroni a sciabole sguainate, accompagnò il porta stendardo fin presso all'altare, intorno al quale, in semicerchio, gli ufficiali si disposero abbassando le lame (è questo il momento storico fermato nella fotografia).

Qui il colonnello Valle diede ordine di estrarre lo stendardo dal fodero, lo spiegò e tenendolo impugnato con la sinistra, l'asta dritta, lo presentò al Vescovo per la benedizione.

Dopo la quale, e le brevi parole di indirizzo del prelato, cui rispose il generale Comandante, subito il colonnello Valle con i suoi ufficiali rientrarono ai loro posti per la presentazione della bandiera ed il giuramento.

Con le note della Marcia Reale la bandiera fu portata al centro dello schieramento e, dopo brevi parole, il comandante

le giurò fedeltà, ottenendo in risposta la formula "lo giuro" gridata dall'intero reggimento.

Seguì poi lo sfilamento in parata dei soli cavalleggeri ("al passo, per squadroni" chiarisce il cronista) davanti alla bandiera e poi quello dell'intero schieramento ("con guida a destra, per compagnia, squadrone e batteria, la fanteria al passo, i bersaglieri di corsa, artiglieria e cavalleria al trotto").

Col rientro dei reparti attraverso viale Tartaglia finì quella memorabile mattinata.

Ai Cavalleggeri toccò un piccolo supplemento, perché si schierarono, per rendere gli onori agli altri corpi, ai lati dell'ingresso ("fronte a nord" precisa con implacabile esattezza il cronista).

Si può aggiungere che la nascita del nuovo Reggimento, germinato da quelli già esistenti di "cavalleggeri" o "guide", aveva convogliato per questo battesimo alcuni dei più bei nomi dell'aristocrazia militare del momento: i giornali riportano i nomi del Conte Adriano Thaon de Revel, colonnelllo dei "Cavalleggeri guide" (19°) (evidentemente della famiglia dell'Ammiraglio, che guidò la Marina nel conflitto mondiale); il Colonnello Mattone di Benevello dei Cavalleggeri di Monferrato (13°); un Ufficiale superiore in rappresentanza del colonnello Coardi di Carpeneto dei Cavalleggeri "Roma" (20°); ed infine il colonnello Cav. Nicolò Pirozzi del Reggimento "Vicenza" (24°).

Tutti costoro, schierati a sinistra dell'altare, facevano corona alla nuova bandiera.

Sul palco delle autorità civili spiccava il Prefetto com. Sorge, il Sindaco Avv. Gerolamo Orefici, il sen. Conte Federico Bettoni, i deputati bresciani on. Bonicelli, Frugoni, Tovini, Da Como, Corniani e Longinotti (quindi liberali e cattolici al completo); le autorità giudiziarie come il Presidente del Tribunale Cav. Personali, della Corte d'Appello comm. Favini, il sost. proc. gen. comm. Scarpa. C'erano anche i vigili urbani in alta uniforme.

I DISCORSI SUL CAMPO

Il primo indirizzo di saluto fu quello del Vescovo, durante la cerimonia. Il venerando mons. Corna Pellegrini portava con circospezione i suoi 82 anni: era venuto in carrozza chiusa (landeau) e scese solo all'ultimo, per indossare i paramenti sacri.

Le sue parole furono brevi ma significative. Non si deve dimenticare che mancavano vent'anni giusti alla Conciliazione fra Stato e Chiesa, quindi le simpatie fra i due poteri erano dovute solo a disposizione d'animo personali. È vero che a Brescia l'ambiente politico era favorevole ai cattolici, usciti vincitori dalle recenti elezioni che avevano segnato il tramonto del partito Zanardelliano, con l'elezione a Sindaco del moderato avv. G. Orefici e con la presenza, in Consiglio Comunale dell'avv. Giorgio Montini, padre del futuro Papa, e di Tovini, fondatore della finanza cattolica.

I più avveduti fra i cattolici si preoccupavano con ogni mezzo di smentire l'accusa di non essere buoni patrioti, come mostrò l'episodio di Antonio Fogazzaro, grande romanziere cattolico eletto al Senato, che si offerse (su suggerimento di mons. Geremia Bonomelli, altro bresciano) di scrivere la preghiera del Marinaio per il varo di una nave da guerra a Genova, proprio come affermazione di lealtà dei cattolici verso la Patria.

Le parole di mons. Corna Pellegrini dimostrarono viva simpatia per la cerimonia cui era stato invitato, ricordando come il Signore degli Eserciti fosse ricco di benedizioni per quel vessillo, consegnato nel giorno di San Martino, soldato e vescovo (il Presule non si azzardò a ricordare il genetliaco del Re, nipote dell'usurpatore di Roma!). Il cenno finale fu più alato, perché ricordò la pace ed il valore di simbolo della bandiera, ispiratrice di sentimenti di religione e moralità.

Se poi dovesse venire la guerra, concluse, "per la giustizia, per la difesa della patria nostra" allora quella bandiera doveva volare come "aquila" per consentire la vittoria e la gloria.

Il vecchio generale piemontese Asinari di Bernezzo forse non era abituato ad una simile cordialità ecclesiastica e pote-

va anche non essere al corrente dell'evoluzione politica locale così aperta al partito cattolico.

Ma certo i suoi ringraziamenti al Vescovo per il tenore di quell'indirizzo furono sinceri: disse che quelle parole sarebbero state scolpite nel suo cuore ed in quello dei soldati e che, se avessero vinto sul campo di battaglia con quella bandiera, il merito sarebbe stato anche di quella benedizione.

IL RICEVIMENTO AL CIRCOLO UFFICIALI

Doveva essere mezzogiorno passato da poco (un'ora e mezza ci voleva tutta per la sfilata e le cerimonie al Campo Marte) quando si apersero le sale del Circolo Ufficiali del 16° Artiglieria presso la caserma intitolata a Nicolò Tartaglia.

Questo nome è familiare ad ogni bresciano che legge la lapide sulla facciata del Duomo Vecchio, col ricordo del terribile sacco di Gastone de Foix del 1512, ove gli eccidi e le violenze segnarono anche il piccolo Nicolò, che ricevette un colpo di spada sulla bocca "ed ebbe nome dalla impedita favella". Con gli artiglieri, comunque, Tartaglia c'entrava direttamente perché, oltre ai grandi traguardi di alta matematica quali le equazioni di 2° grado, studiò la balistica e definì per primo l'angolo di tiro più efficace, quello di 45°, per la gittata massima delle bocche da fuoco.

Il ricevimento fu "quanto di più eccelso e signorile possa immaginarsi" per merito dell'assuntore o vivandiere del Reggimento di artiglieria, il sig. Pietro Beltrami (citano con soddisfazione i cronisti), coadiuvato dal figlio (arte ereditaria) che svolgeva lo stesso compito presso il 74° Ftr.

E fu qui, nelle sale tappezzate di legno scuro del Circolo Ufficiali, che successe il fatto che ha dato origine alla narrazione.

Un po' per giustificare la propria presenza, che era certamente fuori dell'ordinario, come suprema carica militare della Lombardia che si era spostata a Brescia, sostituendosi al Generale Comandante la Divisione, Bellini; molto probabilmente per il suo temperamento affabile ed estroverso, cordiale e un po' salottiero, di parola facile, come aveva già messo in

mostra rispondendo all'indirizzo di saluto del Vescovo, il generale Asinari di Bernezzo prese la parola.

Dovette farsi subito silenzio, malgrado il brusio delle signore e degli invitati civili e militari, molto più di quanto non fosse capitato subito prima, alle poche parole pronunciate in apertura proprio dal Gen. Bellini in lode della fratellanza fra gli ufficiali e del nuovo reggimento, cui augurò vita forte e gloriosa.

Il fatto è che il passato da eroe di Asinari era noto, non meno che la considerazione in cui lo teneva il Re. Era seduto a tavola di fronte al Sovrano durante il pranzo di Bologna, il 28 aprile 1904, cui partecipò il cardinale Domenico Svampa in quell'episodio famoso che anticipò la conciliazione fra Stato e Chiesa così ben scritto da Giulio Andreotti nel suo noto "Pranzo di magro per il Cardinale".

Pochi mesi prima, in quello stesso 1909 a lui era toccato l'onore di accogliere a Bardonecchia lo Zar di Russia Nicola II ed accompagnarlo al Castello di Racconigi per quell'incontro con i Savoia che aveva fatto tanto parlare le Cancellerie europee ed allarmare i nosti alleati austro-tedeschi, sempre sospettosi verso i nostri giri di valzer al di fuori della Triplice.

Per di più, Asinari aveva un passato militare leggendario. Giovanissimo sottotenente di cavalleria nella guerra del 1866, aveva condotto una travolgente carica del proprio squadrone del Reggimento Guide per liberare il 29° Ftr. asserragliato nella Cascina Rossa, durante l'infausto pomeriggio di Custoza (24 giugno). Riuscì nell'intento, ma fu ferito e cadde da cavallo; si rialzò ma cadde ancora per una palla di fucile che lo lasciò apparentemente senza vita. Quando, a tarda sera, i porta-feriti austriaci della brigata Weimar stavano raccogliendo i caduti per dar loro sepoltura in fossa comune, si accorsero di questo diciottenne nemico che respirava ancora e lo raccolsero, curandolo. Asinari si riebbe e 43 anni dopo eccolo lì, con le spalline di Generale di Corpo d'Armata, a prendere la parola.

Dopo il ringraziamento doveroso verso le autorità intervenute anche col cuore a questa festa militare tanto importante (il genetliaco del Re) per la benedizione di un nuovo vessillo, il generale si soffermò sul significato della bandiera, da far trionfare in guerra come aveva trionfato nel bel sole novem-

brino della mattinata, coi suoi tre colori e con la Croce di Savoia. Di qui il tono di voce e del discorso salì: quel tricolore col rosso della fede, il verde della speranza e il bianco della carità, era intrecciato con la storia d'Italia e di Brescia.

Vittorio Emanuele II lo aveva portato sul Campidoglio, fra l'ammirazione d'Europa. Ma anche oggi il nostro Sovrano "*dal Gran Sasso d'Italia, sventolando il tricolore, volge lo sguardo ad Oriente ove tante città sorelle guardano desiose al Leone di S. Marco aspettando la loro liberazione*".

A queste parole, di chiaro stampo irredentistico, non fa meraviglia che i giornali annotassero tra parentesi, come si usava nei resoconti parlanentari "vivissima impressione, in tutti è un fremito di entusiasmo" e riportassero il triplice hurrà per il Sovrano. La parte finale del discorso era rivolta più da vicino al nuovo Reggimento ed al suo Comandante, definito fortunato perché poteva vedere, dalla Caserma, i luoghi e le colline bagnate dal sangue dei martiri del Risorgimento, "*e di là, non troppo lontano, le terre irredente che attendono l'opera nostra*". Con un accenno alle dame aquilane, che avevano confezionato lo stendardo, ed ai due reggimenti dai quali erano stati tratti i quadri della nuova unità, i cavalleggeri di Monferrato (13°) e le Guide (19°), si concluse l'eloquio, fra gli hurrà per il Re e la Patria e "l'allegro scopiettio delle bottiglie di champagne». Dopo questa fiammata d'entusiasmo, pochi seguirono le parole del Prefetto comm. Sorge, il ringraziamento del Senatore Bettoni per le dame aquilane ed il saluto del Sindaco Orefici e del Gen. Bellini. Qualche volonteroso provvide ad inviare telegrammi traboccanti di significato patriottico all'Aiutante di Campo del Re, all'Ispettore della Cavalleria ed all'Ufficio Preparazione dello Stato Maggiore, ricordando, con un gioco di parole obbligato, l'Aquila "librantesi oggi nell'azzurrino cielo italiano".

Occorre dire che i giornali percepirono immediatamente l'importanza delle dichiarazioni del Gen. Asinari di Bernezzo, tanto che qualcuno (Sentinella) chiuse la cronaca con un corsivo ove si parlava di "nota saliente della giornata" e si osservava la novità del fatto che un alto ufficiale avesse per la prima volta dichiarato in pubblico quel sentimento di rivincita e liberazione nutrito da molti in privato per le terre irredente. Fu ricordato il precedente famoso del Ministro del-

le Finanze Federico Seismit Doda nato a Ragusa (Dubrovnik), studente a Padova (1848) che combatté a Venezia, poi a Roma e in Grecia. Si rifugiò in Piemonte e fu eletto sottosegretario alle Finanze da De Pretis e poi con Cairoli e Crispi e venne "dimissionato" da Crispi per le sue incaute dichiarazioni nel 1890. Il giornale del Destra liberale osservava che neanche i generali e ammiragli austriaci scherzavano in argomento, come l'Amm. Raimondo di Montecuccoli, omonimo discendente del grande condottiero italiano al servizio dell'Impero contro i Turchi nel XVII secolo, comandante della marina austriaca che aveva auspicato una prossima Lissa nel procedere al varo di una nuova torpediniera a Pola pochi giorni prima. Comunque, concludeva la nota, le parole del generale "impulsive ma forti" destavano "un'eco di sincera meraviglia".

L'altro quotidiano, "La Provincia", di sentimenti Zanardelliani e quindi governativa, si limitò ad un sopratitolo nel testo di cronaca "Un accenno irredentista del Gen. Asinari".

Ma che nubi nere si stessero addensando, lo percepì benissimo "La Sentinella" in un trafiletto in calce alla cronaca, ove si riferiva da Roma l'impressione suscitata dalla notizia riportata da due grandi quotidiani della Capitale come "Il Messaggero" e "Il Giornale d'Italia".

A Montecitorio prevalevano l'incredulità (saranno state proprio quelle le parole?) e la preoccupazione per un prevedibile intervento dell'ambasciatore d'Austria: della cosa avrebbe certo dovuto interessarsi il Consiglio dei Ministri.

L'ECO SULLA STAMPA

Dei fatti di Brescia, il cui rilievo politico era immediatamente percepibile, si impadronì la stampa nazionale con reazioni che oscillavano, come si vedrà, fra una incredulità diffusa ed una riprovazione generalizzata in rapporto ai doveri di riservatezza di un alto ufficiale, specie su argomenti "lato sensu" politici.

Il "Corriere d'Italia" disse che il discorso del generale Asinari di Bernezzo era sembrato non solo inopportuno, ma an-

che contrario alla disciplina militare ed ai doveri patriottici di un alto ufficiale.

La "Tribuna", dopo aver detto di non potersi rassegnare a credere all'esattezza delle parole riportate dai giornali, pubblicò una mini-intervista del proprio solerte corrispondente milanese col. gen. Asinari, il quale si disse sorpreso del risalto dei giornali alle sue parole, pronunziate dopo tutto all'interno di un locale privato come un Circolo Ufficiali: avrebbe comunque dato tutte le spiegazioni al Ministro della Guerra, quando gli fossero state richieste.

Il "Giornale d'Italia" definì "inconsiderata e inopportuna l'intonazione del discorso del gen. Asinari di Bernezzo" perché ad un alto Ufficiale spetta certamente il compito di tener alto il morale delle sue truppe, ma anche gli spetta "il dovere di astenersi rigorosamente dall'entrare nel campo della politica estera come di quella interna".

L'organo socialista, l'"Avanti" dichiarò che solo il Governo, responsabile davanti alla Camera, può parlare delle intenzioni e degli atteggiamenti dell'Italia all'estero.

I generali, continuava il giornale, debbono obbedire agli ordini del Governo, mentre qui un generale si era permesso di trasgredirli o di sovrapporre le proprie idee e speranze a quelle degli organi cui spetta di esprimerle.

Il tono era particolarmente duro e reclamava una immediata punizione del colpevole.

Un caso analogo era successo poco tempo prima in Francia, quando il gen. D'Amade aveva rilasciato una imprudente intervista sull'Alsazia e Lorena ed era stato subito rimandato a casa e questo precedente fu ricordato dalla "Provincia". L'"Italia" parlò di mancanza di tatto e discrezione e di attentato alla disciplina, evocando una compromissione del prestigio dell'Esercito, il gran "muto" che deve vegliare sull'integrità del territorio nazionale senza interferire con la politica.

Di "grande errore" parlò la "Vita", dubitando ancora sull'esattezza delle parole pronunciate: molti altri nutrivano sentimenti irredentistici ma senza nuocere allo Stato.

La prosa distaccata dell'"Osservatore Romano" parlava di meraviglia per le dichiarazioni del generale, di cui si reclama-

va la ferma punizione. Il "Messaggero" si schierò a favore del generale che aveva avuto il coraggio di dire il pensiero dell'esercito su una delle più gravi questioni nazionali. La "Stampa" invece fu molto critica, e dopo aver rilevato l'incredulità nel leggere una simile notizia, disse che "il più scapato dei nostri irredentisti da comizio non avrebbe potuto parlare con maggior imprudenza o sventatezza". Ancor più "L'Adriatico" che rilevò: "si può comprendere che un soldato pensi come il generale Asinari, non si può né deve comprendere che parli come ha parlato".

I PROVVEDIMENTI

La notizia del collocamento a riposo d'ufficio con effetto immediato, del tenente Gen. Vittorio Asinari di Bernezzo, su disposizione del Ministro della Guerra, venne diffusa dall'Agenzia Stefani alle 19,30 di sabato 12 novembre 1909.

Ma come ci si era arrivati?

Abbiamo visto che la sera stessa del discorso, venerdì 11, si era cominciato a parlare del fatto a Montecitorio, con preoccupazione. Tutti guardavano al Ministro della Guerra gen. Spingardi, cui spettava evidentemente il potere disciplinare a riguardo del generale. Ma il Ministro era ammalato, così toccò al Sottosegretario gen. Prudente ("nomina sunt omina"?!) di occuparsi in tutta fretta della questione. Convocato d'urgenza dal Presidente del Consiglio on. Giolitti a Palazzo Braschi, insieme col Ministro degli esteri on. Tittoni, nella mattinata di sabato, dovette fermarsi a lungo in quella conferenza a tre che risultò certamente tempestosa.

Le colpe che tutti facevano al gen. Asinari erano quelle di aver tirato in ballo il Sovrano (proprio nel giorno del suo genetliaco!) attribuendogli idee e propositi bellicosi che, anche se fossero stati rispondenti al vero, non potevano essergli stati confidati perché fossero spifferati in pubblico.

È vero che incidenti di questo tipo non erano infrequenti, come dimostravano le parole degli ammiragli austriaci (Montecuccoli che auspicava una seconda Lissa e Reimann che aveva previsto, in un articolo, la guerra contro l'Italia,

con la pace dettata a Roma dall'esercito austriaco immancabile vincitore).

È vero anche che le reazioni dei Governi a queste uscite dei generali non erano state sempre di segno eguale. C'era stato un caso di severa punizione, come quello francese di D'Amade, ma c'era anche la risposta di Montecuccoli alle timide lagnanze del nostro Ambasciatore, secondo cui non si poteva tener conto delle parole di un soldato, che non ha responsabilità politica: e l'Ammiraglio asburgico era rimasto al suo posto.

Si diffuse anche la voce (poi smentita dall'Ossevatore Romano) di una visita formale dell'ambasciatore d'Austria conte Lützoff al nostro Ministero degli Esteri (palazzo della Consulta) evidentemente per esporre le proteste del suo Governo a seguito dei fatti di Brescia.

Prima di tutto era però necessario fugare ogni dubbio sulla esattezza delle parole riportate dai giornali ed il Ministero della Guerra ne chiese conferma telefonica a Milano: il gen. Asinari di Bernezzo diede tutte le assicurazioni e spiegazioni richieste. A questo punto, conoscendo l'opinione di Giolitti in argomento, la soluzione non poteva essere che una, cioè la destituzione.

Dopo aver sollecitato seccamente il prefetto di Brescia a dargli immediatamente notizie precise sui fatti ("Quando telegrafo d'urgenza vuol dire che voglio risposta immediata") Giolitti diede prova della sua nota fermezza quasi brutale nel persuadere il Sottosegretario alla Guerra Gen. Prudente ad assumere il provvedimento.

Dovette avvertirne anche il Re che si adoperò per una mitigazione della punizione all'eroe delle battaglie risorgimentali: Giolitti scrisse al Sovrano in termini durissimi verso il colpevole, dicendo che "Nessuno crederebbe che un generale di esercito al quale si era affidata una missione quasi politica sia in tale stato di deficienza intellettuale da non capire l'enorme portata delle sue parole... Perciò sono fermamente convinto essere necessità indeclinabile di Governo, per quanto dolorosa, che il gen. Asinari cessi di appartenere all'Esercito".

L'accenno alla particolare missione si riferiva all'incarico affidato ad Asinari, pochi mesi prima, di ricevere lo Zar Nico-

la II, a Bardonecchia e scortarlo al Castello di Racconigi per quell'incontro con Vittorio Emanuele III che rappresentò una svolta importante della nostra politica estera: delle implicazioni di quell'incontro, evidentemente, il marchese di Bernezzo era stato messo ben al corrente, ed aveva svolto benissimo quel compito. Par di cogliere un pizzico di delusione dietro la maschera impassibile del presidente del Consiglio, dispiaciuto per la colossale "gaffe" di quell'uomo stesso che invece poco tempo prima si era comportato con tatto e discrezione.

Il proverbiale cinismo dell'uomo di Dronero, espresso nella nota lettera alla figlia, dovette trovare qui conferma ("Mettiti in capo questo, che gli uomini sono quel che sono, in tutti i tempi, coi loro vizi, i loro difetti, le loro passioni, le loro debolezze; e il governo deve essere adatto agli uomini come sono..." 15-3-1896). Non è da escludere che a Giolitti tornasse alla memoria un altro caso ove la passione irredentistica dei bresciani aveva interferito con la politica estera ed anzi aveva causato la caduta di un Ministero: quando il suo amico Zanardelli, nel 1893, non volle rinunziare alla previsione del gen. Oreste Baratieri, trentino, nel suo governo e vide così naufragare il proprio tentativo.

Questa volta era un'altra grana sempre proveniente da Brescia: ma il Presidente del Consiglio aveva idee chiarissime sull'irredentismo, come si era espresso in Senato pochi anni prima in occasione di manifestazioni studentesche: "Non credo che nessun paese al mondo possa ritenere che il Governo lasci fare la sua politica da scolaretti che non hanno ancora appreso a coniugare i verbi irregolari".

Qui non erano scolaretti, ma maturi eroi del Risorgimento, dai quali ancor più occorreva attendersi un saldo controllo dei propri nervi, specie per comportamenti espressamente non conformi alla disciplina militare. Crispi, d'altronde, non si era comportato con minor fermezza col suo Ministro delle Finanze Federico Seismit Doda, di Ragusa (Dubrovnik), immortalato in un monumento dello scultore Maccagnani a Roma in Piazza S. Carlo ai Catinari, reo di aver assistito nel 1890 senza intervenire ad un brindisi irredentista durante un banchetto: lo aveva costretto a dimettersi e nessuno lo sapeva meglio di Giolitti, allora Ministro del Tesoro, che si era trovato sulle spalle anche l'interim delle Finanze.

Di più, quando nel 1903 c'erano stati i disordini delle leghe studentesche in tutt'Italia per protestare contro l'Austria dopo gli scontri di Insbruck ove gli irredentisti volevano fosse creata un'università per le provincie italiane dell'Impero, ed il prefetto di Piacenza, Reichlin s'era affacciato al balcone della Prefettura ringraziando i dimostranti, Giolitti non aveva avuto esitazioni. Mise a riposo il Prefetto con censura al suo comportamento e diede ordine ai Prefetti di proibire le manifestazioni irredentistiche: anzi, chiese a Zanardelli, Presidente del Consiglio, di convocare urgentemente il Consiglio stesso per prevenire le complicazioni di quello che definì "un movimento che può creare gravi imbarazzi internazionali" perché "occorre che il Governo faccia sentire la sua parola". Propose e fece approvare in Consiglio una circolare telegrafica ai Provveditori agli Studi per riportare ordine nelle scuole del regno e pretese da Zanardelli, pena le proprie dimissioni, una diffusione entro 24 ore della circolare.

Con questi precedenti, c'era poco da sperare e difatti il fulmine della destituzione d'ufficio si abbatté immancabilmente sulle spalle robuste del generale piemontese.

Il quale, se non dai giornali, schierati quasi unanimemente col Governo, ebbe solidarietà dalle associazioni irredentistiche.

L'Associazione "Pro Patria Trento e Trieste" deliberò di aprire una pubblica sottoscrizione per offrire al Generale Asinari una spada d'onore e gli inviò, nel frattempo, un telegramma di cui non si deve considerare il valore letterario o grammaticale: "Al veterano di Custozza (l'ortografia era evidentemente variabile) che in ricorrenza fausta per l'Esercito Italiano ha detto infinitamente parole di fede e di speranza per le terre italiche che da troppo tempo attendono il Tricolore vittorioso, l'Associazione Pro Patria Trento e Trieste manda riconoscente il suo plauso, bene auspicando per le sorti della Patria".

Gli studendi trentini residenti a Milano inviarono pure al Generale Asinari un nobile telegramma.

In una dichiarazione resa al "Messaggero" l'on. Salvatore Barzilai, triestino, notissima figura di patriota, intervenne a difesa del Generale, richiamando il sentimento della maggioranza dei cittadini, cui le parole pronunciate a Brescia avevano dato corpo, mentre il comportamento austriaco, sempre

sprezzante e talora insolente nei nostri confronti, come nel caso famoso degli Ammiragli Montecuccoli e Reiman, era tollerato dal nostro Governo "con un ineffabile sorriso che fiorisce sul labbro dei nostri ministri... mai trasformato in una protesta o in una domanda di spiegazioni, senza che un semplice richiamo sia stato mai rivolto agli ufficiali e funzionari, troppo loquaci, del governo austriaco".

Forse dalle finestre chiuse del palazzo di Via Brera sede del Corpo d'Armata di Milano, che aveva conosciuto le glorie del Vicerè Eugenio di Beauharnais, il gen. Asinari sentì distintanente gli applausi, le grida, i canti delle migliaia di studenti che si affollarono spontaneamente, nella serata della domenica 13 novembre, per acclamarlo e manifestargli la loro solidarietà.

I giornali dissero che egli era assente, ma forse era solo chiuso dietro ai vetri e non si affacciò per non aggravare le cose.

Alle 21,30, secondo i giornali, la manifestazione, che era preceduta da una bandiera tricolore, si sciolse senza incidenti "dopo molti patriottici evviva gridati sotto il palazzo".

L'ODE DI PASCOLI

Dell'interesse giornalistico suscitato dai fatti di Brescia, si è già detto: si continuò a parlare delle conseguenze, possibili o paventate, per giorni finché lo stesso generale dichiarò di accettare disciplinatamente il provvedimento del Ministro, considerandolo come rientrante nel proprio dovere militare.

Ma la situazione, così intrisa di circostanze e particolari affascinanti, colpì anche la fantasia di Giovanni Pascoli, che vi dedicò un'ode dal titolo "A Riposo" apparsa sul giornale di Firenze "Il Marzocco" nello stesso mese di novembre 1909.

Potrebbe sembrare strana una vocazione patriottico-militare di Pascoli, poeta della campagna e dell'uomo, non certo corusco come il grande Giosué, morto due anni prima, sulla cui cattedra bolognese il mite Giovannino era succeduto.

Ma ciò che colpì la fantasia pascoliana, probabilmente, fu la situazione poetica, a lui tanto cara, del vinto dalla sorte e

dalle avverse circostanze, di colui che rievoca il proprio passato glorioso con un fondo di malinconia temperato dalla pace ormai raggiunta.

L'ode non è particolarmente bella, ma ha una sua dignità compatta, giocata su un modulo metrico usato spesso anche da Carducci, solo con la variante, non consueta, dei due versi finali di ogni strofa, due novenari, a rima baciata.

Le prime strofe descrivono molto bene le ansie e le attese dello scontro in guerra (con echi del manzoniano "5 maggio"), per poi passare ad una descrizione del riposo del guerriero nell'avita campagna astigiana, tema questo molto caro alla musa pascoliana: la veglia accanto al fuoco ricorda il mito dell'Ulisse che Pascoli aveva tradotto dal poeta inglese Alfred Temyson.

La parte finale dell'ode ha uno scatto guerriero davvero poco prevedibile nel poeta della fratellanza universale: con un ritmo ancor più incalzante degli sdruccioli, il poeta ammonisce che "quando il giorno verrà che vindice – quel tricolore s'alzi e si svincoli..." toccherà al glorioso reduce dalla carica della Cascina Rossa di "ruggire" il comando per la carica e di andare "avanti tutti coll'empito – tanti anni dopo... a fondo, ricordati, a fondo".

Non sappiano se e quanto il Generale messo a riposo forzato apprezzò e gradì l'omaggio poetico di quello che, scomparso Carducci, veniva ritenuto il più grande poeta della tradizione italiana vivente, D'Annunzio essendo ritenuto più che altro un fenomeno alla moda.

Ma al Vate, che canterà dieci anni dopo l'eroica follia della carica di Paradiso, anch'essa dovuta allo stesso 27° Reggimento Cavalleggeri "L'Aquila" – quei versi non saranno di certo spiaciuti ed anzi non è escluso che li abbia messi da parte, meticoloso com'era nelle sue preparazioni, per ispirazioni future.

Per concludere la storia del personaggio, si può aggiungere che il Marchese Vittorio Asinari di Bernezzo fu richiamato in servizio sei anni dopo, allo scoppio della Guerra Mondiale. Venne nominato Senatore del regno nel 1923, poco tempo prima di essere colto dalla morte, all'età di 82 anni.

A RIPOSO

Vada e riposi, dunque: dimentichi
l'erte fatali che fulminavano
la terza Italia, ai dì migliori
montante co' suoi tre colori.

Addio, sull'alba, trotto di cauti
cavalleggeri; piume, tra gli alberi,
di bersaglieri: addio brigate,
immobili, allineate;

che sui fucili curve, gli zaini
al dosso, avanti guardano, attendono...
oh! il primo, in un fugace alone,
baleno e fragor di cannone!

Al suo Bernezzo, verde di pascoli,
verde di gelsi, torni, ed al tacito
castello, ov'ora, sole e gravi,
bisbigliano l'ombre degli avi.

Tra l'armi avite, scabre di ruggine,
anch'essa antica stia la sua sciabola;
e il suo cavallo pasca lento,
e più non interroghi il vento.

Non lui col noto squillo solleciti
la tromba, o chiami col tonfo quadruplo
e il ringhio, giù di sulla porta,
la silenziosa sua scorta.

La notte e il giorno lunghi partitegli
tra lievi sonni, tra piccole opere
voi ora, querule campane,
voi galli dall'aie lontane.

E le sementi curi, e le floride
viti rassegni, pampane e grappoli
mirando attento, e poi ritrovi
le fila dei nitidi bovi;

o poti rari rosai che recano
pii chi le prime rose chi l'ultime,
o leghi i crisantemi e i cespi
dè glauchi garofani crespi:

e al focolare vecchio dove ardono,
adagio, i ciocchi di vecchie roveri,
attenui, immobile al suo canto,
la doglia dell'omero franto;

o dorma al lene fruscio del garrulo
rivo, che pure, dopo una torbida
acquata, va col tuon, tra i sassi,
di truppa infinita che passi...

poi dorma il sonno più forte, l'ultimo;
serenamente; poi ch'egli l'ultimo
dei sonni forte, non più forte,
lo sa; la conosce la morte:

poi ch'egli cadde già per l'Italia,
poi ch'egli visse tra noi già martire!
Fosse ora morto di ferite,
oh! dava alla patria due vite!

Due vite hai dato. Due per il giovane
suo tricolore, tu coi cadaveri
già bilanciato sulla fossa
di calce a non farti più ch'ossa!

Ma, quando il giorno verrà che vindice
quel tricolore s'alzi e si svincoli,
o esperto di risurrezione,
risorgi! Ed accorri al cannone.

Sonò l'ATTENTI già PER LA CARICA...
sprizzan fuor aspre tutte le sciabole.
Cavalli e cavalieri ansando
già fremono in cuore il comando.

Devi, il comando, ruggirlo, o reduce
della Campagna Rossa, tu al turbine!

sei tu, sei tu, che atteso hai troppo
che devi tonare: GALOPPO -

MARCH'... Ed avanti tutti coll'èmpito
tanti anni dòmo, tutti con l'ululo
tanti anni chiuso in faccia al mondo...
A FONDO, ricòrdati, A FONDO!

Novembre 1909*

* *Dai quotidiani bresciani "La Sentinella" e "La Provincia" e dal volume di S. Romano "Vita di Giolitti".*

ATTILIO MAZZA

EUGENIO BERTUETTI E «LO SMERALDO»

Storia della rivista letteraria e di cultura edita a Milano dal 1947 al 1965

Nel 1947, anno in cui Eugenio Bertuetti[1] diede vita alla rivista «*letteraria e di cultura*», «Lo Smeraldo»[2], grazie al mecenatismo di Carlo Sigurtà[3], titolare dell'omonima casa farmaceutica milanese, il mondo intellettuale anticipava l'uscita dallo sfacelo bellico con una serie di iniziative, preludio a quella ripresa che in breve portò alla rinascita dell'Italia con

---

[1] Eugenio Bertuetti (Gavardo 1895-1964) fu direttore de «La Gazzetta del Popolo» dal 1939 al 1943 e del «Radiocorriere» dal 1953 al 1960. Fu pure elzevirista, critico letterario e teatrale, autore di raccolte di ricordi teatrali e di racconti; con Sergio Pugliese scrisse tre commedie. Si veda: E. Bertuetti, *Questa gente*, "Introduzione" di A. Mazza, Brescia, Edizioni del Moretto, 1981.

[2] «Lo Smeraldo», rivista letteraria e di cultura, editrice Sigurtà Farmaceutici Milano, Autor. Pref. N. 043.2669 del 3-5-1947, Incisioni e stampa S.A. Alfieri e Lacroix, Milano; Redattore capo responsabile, Dario Cartago Scattaglia.

[3] Carlo Sigurtà (Castiglione delle Stiviere 1898-Tione 1983), dopo varie esperienze militari in Europa, si laureò nel 1921 a Genova in Scienze economiche e partì per l'Argentina. Aprì a Milano nel 1927 una ditta di commercio internazionale, acquisendo l'esclusiva per l'Italia di alcune specialità medicinali tedesche e nel 1938 avviò l'attività industriale della Sigurtà Farmaceutici. Si veda: G.C. Sigurtà, *Colui il quale – La vita di un uomo e di un giardino*, Valeggio sul Mincio, Editrice Parco Giardino Sigurtà, 1982.

il "miracolo economico". In quell'anno Grassi e Strehler fondavano a Milano il Piccolo Teatro, mentre a Roma Guido Alberti e i Bellonci davano vita a un'altra storica istituzione culturale: il Premio Strega.

L'idea del dott. Sigurtà di creare una rivista letteraria che costituisse uno dei primi esempi di promozione industriale attraverso la cultura (di cui luminoso riferimento sono le iniziative di Adriano Olivetti), oltre che dall'affetto per l'antico compagno di studi Bertuetti, fu forse confortata dal fiorire, in quel primo dopoguerra, di periodici tra cui, nel 1946: «Belfagor» a Firenze, fondato da Omodeo e Russo; «Comunità» a Roma, per volere dello stesso Adriano Olivetti; «Rassegna d'Italia» a Milano, rivista di letteratura di Francesco Flora.

A chiarimento della scelta del titolo, «Lo Smeraldo», il distico del frontespizio: *«Per la bellezza e per la fanità, è di tutte le Gemme più eccellente e vtile lo Smeraldo, che rende l'hvomo facondo e conforta la Memoria» Tesoro delle Gioie*, Venetia M.DC.LVI, Appreffo i Giunti[4].

Nella sobria, anonima presentazione, con il richiamo ai vent'anni della Sigurtà Farmaceutici, l'invito a continuare il cammino in compagnia di amici *«perché tutti possiamo intraprendere insieme la nuova via, ed assistere con anima lieta e commossa al compiersi del prodigio che continuamente operano in noi le parole e le immagini avvivate di universalità e di eternità che i nostri compagni di viaggio sapranno suggerirci. Sarà come se portassimo con noi una di quelle pietre preziose che preservavano e guarivano gli antichi – o bontà di quei tempi! – da ogni male. Ma forse gli antichi volevano dire soltanto questo, che ci siamo sforzati di esprimere ora; e, di là dalla medicina del corpo, hanno voluto anche loro indicare la necessità e lo splendore dei medicamenti dell'anima.»*[5]

Il dott. Sicurtà mi raccontò – durante l'incontro del 1980 nella storica e bella dimora di Valeggio sul Mincio[6] – di aver pensato alla rivista per soccorrere l'antico compagno di colle-

[4] «Lo Smeraldo», numero 1, 30 maggio 1947.

[5] Ibidem.

[6] Si veda "Introduzione" a *Questa gente*, cit.

Eugenio Bertuetti

gio. Aveva infatti conosciuto Eugenio Bertuetti a Brescia in anni lontani, al Pensionato scolastico di via Fratelli Bronzetti; gli erano rimaste impresse le parole dell'amico alla festa del diploma, pronunciate dall'alto del palchetto: *«Addio cari compagni; un bacio a tutti»*. Non lo rivide per molti anni. Lo salutò al Teatro Odeon di Milano, una sera del '39, dopo la fortunata rappresentazione di *Velo bianco*[7]: *«Ma Eugenio era troppo emozionato per il successo»*.

Fu nel primissimo dopoguerra che Carlo Sigurtà riallacciò i rapporti con il condiscepolo: *«Faticai un poco a trovarlo: credevo vivesse a Gavardo: invece la sua abitazione era a Sopraponte, una piccola borgata»*.

Il giornalista, che aveva raggiunto i vertici professionali a Torino, era stato costretto ad abbandonare la direzione della «Gazzetta del Popolo» – quotidiano fra i più prestigiosi del regime[8] – il 25 luglio 1943, dopo l'annuncio alla radio delle dimissioni di Mussolini e dell'incarico del re a Badoglio. Tornò al vecchio mulino paterno sul torrente Vrenda, a Borzina di Sopraponte, carico d'angoscia e in difficoltà economiche. Sigurtà, per trarlo dagli impicci, gli propose di dirigere la rivista letteraria alla quale forse pensava da tempo.

Il 30 maggio 1947 usciva già il primo numero: formato cm 19 X 28, elegante copertina cartonata gialla, con al centro, nel riquadro bianco, un disegno, di volta in volta diverso[9];

---

[7] La commedia *Velo bianco*, fu scritta da Eugenio Bertuetti con Sergio Pugliese, pubblicata sul numero 5 della rivista «Dramma» del 1939, rappresentata al Teatro Odeon di Milano dalla Compagnia Benassi-Carli il 28 marzo di quello stesso anno. Bertuetti e Pugliese furono autori di altre due commedie: *Re Aroldo*, nel 1938, pubblicata dalla Società Editrice Torinese, messa in prova nel medesimo anno dalla Compagnia Pagnani-Cialente, non rappresentata per il veto del Ministero della cultura popolare; *Scritto sull'acqua*, nel 1940, rappresentata ancora nel '40 al Margherita di Genova dalla Compagnia Maltagliati-Cimara-Ninchi.

[8] Nel 1939 «La Gazzetta del Popolo» era al secondo posto per tiratura fra i quotidiani italiani con 300 mila copie per la sola edizione del mattino (597.000 il «Corriere», compresa l'edizione del pomeriggio).

[9] Il primo bozzetto fu di Carrà. Tra gli artisti, non sempre celebri, chiamati a dar bella veste allo «Smeraldo»: De Chirico, De Pisis, Casorati, Novello, Tomea, Bartolini, Semeghini, Rosai, Cantatore, Arturo Martini, Funi, Tamburi, Del Bon, Guidi; unico bresciano Oscar Di Prata (n. 3, 30 maggio, 1949).

mediamente trentadue pagine, compreso il frontespizio. Il nome del Bertuetti non comparve subito; Capo redattore responsabile fu Dario Cartago Scattaglia[10], giovanissimo collaboratore del dott. Sigurtà: un atto di prudenza in un momento politicamente ancora difficile. Ma già al terzo numero Bertuetti firmò come direttore[11].

La rivista uscì regolarmente per 18 anni con periodicità bimestrale. Alla scomparsa del Bertuetti, nel 1964[12], assunse la direzione Dario Cartago Scattaglia; ma fu solo per 19 mesi: il 23 settembre 1965, alla fine di una riunione di scienziati a Valeggio sul Mincio, fu stroncato da infarto all'ancor giovane età di 43 anni. Carlo Sigurtà decise di chiudere «Lo Smeraldo», siglando con questo epitaffio l'ultimo numero: *«Forse è giusto che l'immatura fine di un grande artefice segni la fine dell'opera a lui strenuamente legata»*[13].

Lo scopo promozionale della rivista – alla quale furono affiancati supplementi scientifici[14] – si ricava anche dalla distribuzione gratuita ai medici dal numero 1 del 1953[15]. Ciò

---

[10] Dario Cartago Scattaglia (Verona 1922- Valeggio sul Mincio 1965); direttore scientifico della Sigurtà Farmaceutici, fu redattore capo dello «Smeraldo» e direttore alla morte del Bertuetti nel 1964. Intelligenza vivissima, ottenne tre lauree: in Lettere, Filosofia e Scienze biologiche; parlava e scriveva correttamente nove lingue.

[11] «Lo Smeraldo», numero 3, 30 settembre 1947.

[12] Commosso il necrologio, *Ricordando Eugenio Bertuetti*, attribuibile a Cartago Scattaglia, apparso sullo «Smeraldo», n. 2, 30 marzo, 1964.

[13] C. Sigurtà, *Ricordo di Dario Cartago Scattaglia*, «Lo Smeraldo», n. 5, 30 settembre, 1965.

[14] I «Quaderni Scientifici de Lo Smeraldo» ebbero graficamente la medesima impostazione della rivista letteraria: copertina cartonata gialla con al centro, invece del disegno, il sommario; formato cm 17 x 24. Nell'ultima pagina il colophon: «Eugenio Bertuetti direttore responsabile, Dario Cartago Scattaglia redattore capo- Autorizzazione del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 1561 del 13.9.1949. Incisioni e stampa Alfieri Lacroix, Milano. I collaboratori sono invitati direttamente dalla rivista. I manoscritti non richiesti non si restituiscono». Furono pubblicati 65 supplementi, probabilmente curati da Cartago Scattaglia, il primo nel 1948; dal 1949 al 1951 ebbero cadenza quadrimestrale (marzo, luglio, dicembre); dal 1952 al 1965, trimestrale (marzo, giugno, settembre, dicembre). L'ultimo numero uscì nel settembre 1965 (informazioni gentilmente fornite dal prof. Enzo Inga Sigurtà).

[15] Il prezzo riportato sull'ultima di copertina era di 120 lire per i pri-

non toglie sia stato un vero periodico di cultura, soprattutto letteraria, con attenzione anche alle arti. Bertuetti chiamò a collaborare gli scrittori più insigni, conosciuti ai tempi della «Gazzetta del Popolo» e altri. Già dal primo numero, nomi di grande spicco: da Moravia a Buzzati, da Comisso[16] a Diego Valeri: firme, queste ultime, più volte ricorrenti. Fu rivista letteraria in senso completo, anche se priva di indirizzo preciso: per apporti inediti di autori di grande prestigio e per attenzione allo sviluppo delle lettere in Italia e, in parte, anche all'estero attraverso pochi ma incisivi saggi. A conferma, nel 1954, il *Ritratto di Hemingway* di Ferdinanda Pivano[17], amica e traduttrice del grande scrittore, studiosa fra le più acute della produzione contemporanea americana; fece conoscere in Italia – anche attraverso traduzioni – non pochi autori d'Oltreatlantico. Si può affermare che sullo «Smeraldo» di Eugenio Bertuetti fu ospitata la maggior parte dei nostri letterati, anche con racconti o poesie, senza discriminazione alcuna di corrente, di concezione espressiva o di appartenenza politica. Suo merito fu quello di aver accolto anche nomi allora quasi sconosciuti; esemplare, per molte ragioni, il caso di Eugenio Montale[18], insignito nel 1975 del Premio Nobel.

Tra le grandi firme dello "Smeraldo": Alberto Savinio, Giuseppe Ungaretti, Corrado Alvaro, Umberto Saba, Massimo Bontempelli, Antonio Baldini, Vincenzo Cardarelli, Gianna Manzini, Leo Longanesi, Dino Provenzal, Giuseppe Marotta, Alessandro Parronchi, Ercole Patti, Enrico Pea, Vitaliano Brancati, Bonaventura Tecchi, Giovanni Papini, Giuseppe Villaroel, Achille Campanile, Francesco Pastonchi, Domenico Rea, Luigi Santucci, Luciano Erba, Marino Moretti, Michele Prisco, G.B. Angioletti, Piero Bargellini, Goffredo Parise, Orsola Nemi, Luciano Folgore, Anna Maria Ortese, Clotilde Marghieri, Carlo Emilio Gadda.

---

mi tre numeri; di 250 lire fino al numero 6 del 1952.

[16] Tra i molti scritti di Comisso, *Ricordi dannunziani a Fiume*, «Lo Smeraldo», n. 3, 30 maggio, 1963.

[17] «Lo Smeraldo», n. 2, 30 marzo, 1954.

[18] Eugenio Montale non fu insensibile alla lezione stilistica del Pascoli e del Gozzano, oltre che a quella dei contemporanei di lingua inglese; tra i saggi significativi, quello intitolato *Gozzano trent'anni dopo*, «Lo Smeraldo», n. 5, 30 settembre, 1951.

Per la critica letteraria: Giuseppe Ravegnani, Manara Valgimigli, Enrico Falqui, Giancarlo Vigorelli, Lorenzo Gigli, Giuseppe De Robertis, Giorgio Petrocchi, Pietro Rebora, Mario Praz, Emilio Cecchi, Franco Antonicelli, Leone Piccioni; Valgimigli vi pubblicò gli epigrammi dell'*Antologia Palatina* da lui tradotti[19]; Enrico Falqui vi scrisse della crisi della Terza pagina, un saggio ancora di attualità[20], a conferma dell' attenzione per le vicende del mondo culturale.

Rilevante anche la schiera di giornalisti illustri – e meno illustri, molti di ambito torinese – che vi pubblicarono note di viaggi o memorie: da Orio Vergani a Gian Gaspare Napolitano, Enrico Emanuelli, Indro Montanelli, Vittorio Beonio-Brocchieri, Paolo Monelli, Emilio Radius, Massimo Caputo.

L'aggiornamento delle arti figurative fu affidato alla firma autorevole di Marco Valsecchi che diede puntuali resoconti delle Biennali di Venezia[21]; altri contributi di cronaca e critica d'arte furono di Alvise Zorzi, Sandro Volta, Marziano Bernardi. Di particolare interesse la diretta testimonianza di Alberto Savinio[22], relativa a un proprio celebre dipinto. Di spicco le attestazioni su scultori e pittori: quella di Massimo Bontempelli su Arturo Martini[23], di Giovanni Comisso su Filippo De Pisis[24].

Di quest'ultimo Comisso, nel necrologio per «Lo Smeraldo», tracciò non solamente i rapporti della sua intensa amicizia, ma riferì anche l'itinerario di ricerca, individuandone,

---

[19] MANARA VALGIMIGLI, *Epigrammi dell'Antologia Palatina*, «Lo Smeraldo», n. 5, 30 settembre, 1961.

[20] ENRICO FALQUI, *Il giornale e la "Terza pagina"*, «Lo Smeraldo», n. 1, 30 gennaio, 1962.

[21] «Lo Smeraldo», nn. 4- 5, 1948; n. 5, 1950; - nn. 4- 5, 1952; n. 4, 1954; n. 5, 1956; n. 4, 1958; a Valsecchi si devono anche molte note su importanti mostre.

[22] ALBERTO SAVINIO, *Su una pittura chiamata "I miei genitori"*, «Lo Smeraldo», n. 2, 30 luglio, 1947.

[23] MASSIMO BONTEMPELLI, *Arturo Martini*, commemorazione tenuta all'Accademia di Belle Arti di Venezia il 15 giugno 1947, «Lo Smeraldo», n. 3, 30 settembre, 1947.

[24] GIOVANNI COMISSO: *De Pisis ritrattista umano*, «Lo Smeraldo», n. 3, 1947; *Vecchie carte di De Pisis*, «Lo Smeraldo», n. 5, 1954; *De Pisis*, «Lo Smeraldo», n. 4, 1956.

con grande lucidità, il momento cruciale: «*Per me che lo seguii tanto da vicino nella sua evoluzione pittorica (...), è nel 1929 che avviene la grande frattura nella sua vita per tristi avvenimenti e dolori, primo fra tutti la perdita della madre. Da quell'anno gli si comincerà ad offuscare quella euforia transumanata che faceva di lui un essere paradisiaco, da paradiso terrestre, da libera selva. E' da allora che la sua pittura aderisce allo spirito reso maturo e ne diviene l'immediata espressione.*»[25]

Da una lettera dell'ottobre 1940 di Filippo De Pisis a Comisso, si deduce che fu il pittore a presentare lo scrittore al futuro direttore dello «Smeraldo»: «(...) *Bertuetti della G. del P. mi scrive che è intenzionato di pubblicare il tuo articolo, ma te lo à rimandato per ritoccarlo e "aggiornarlo"; abbi pazienza e fallo "pro amore" come diceva Cicerone, ambiziosissimo, nelle sue lettere splendide e piagnucolose. L'occasione c'è ora ottima: il premio Bergamo dove trionfano tre quadri miei. Ti accludo la fotografia di uno che si chiama "Oreste e Pilade" (di un colore da fresco pompeiano); puoi affermare che è il più bel quadro senza tema di sbagliare (...)*»[26].

Bertuetti era allora direttore della «Gazzetta»; l'articolo riguardava evidentemente De Pisis; l'occasione del Premio Bergamo era considerata ottima dal pittore per pubblicarlo.

Il rapporto fra Bertuetti e De Pisis – personaggio abilissimo nell'intrecciare legami – dovette andare ben oltre quell'occasione: quattro copertine della rivista furono arricchite dai disegni dell'insigne pittore[27].

Attenzione tutta particolare «Lo Smeraldo» prestò alla musica attraverso critici e studiosi di prestigio: Andrea della Corte, G. Francesco Malipiero (*Riflessioni sul X Festival musicale veneziano*[28]), Mario Labroca, Giulio Confalonieri, Franco Abbiati, Massimo Mila, Emilia Zanetti; un numero specia-

---

[25] GIOVANNI COMISSO, *De Pisis*, cit.

[26] *Lettere di Filippo de Pisis a Giovanni Comisso* (a cura di Francesco Gallo), in *De Pisis a Milano*, catalogo della mostra di Palazzo Reale (13 giugno- 13 ottobre 1991), Mazzotta, 1991.

[27] «Lo Smeraldo», n. 4, 1947; n. 2, 1950; n. 5, 1951; n. 4, 1956.

[28] Idem, n. 4, 30 novembre, 1947.

le fu dedicato al cinquantenario della morte di Giuseppe Verdi[29]. A definitiva conferma di una linea di privilegio, la rubrica *Discoteca*, sistematicamente apparsa dal n.1, 1962 a firma di Dario Cartago.

Bertuetti non trascurò il teatro, grande passione della sua vita, come autore e come critico. Chiamò a scriverne firme autorevoli: Silvio d'Amico, Raul Radice, Raffaele Carrieri, Achille Fiocco, Marino Parenti, Carlo Terron, Lucio Ridenti; un ricordo speciale volle dedicare al 250° della nascita di Carlo Goldoni con testi di Franco Bernardelli e Dario Cartago[30]; fece evocare il centenario della nascita di Eleonora Duse ancora dal Bernardelli e da Franco Antonicelli[31].

Minore fu l'attenzione alla settima arte; tra i pochi scritti di cinema, uno di Ercole Patti[32] e uno di Mario Gromo[33]. Sergio Pugliese, antico amico di Eugenio Bertuetti e coautore di tre commedie, subito posto dalla Rai a sovrintendere alla nascente televisione, avviata con trasmissioni sperimentali diffuse nel 1949, pubblicò sullo «Smeraldo» due interessanti note, una dedicata alla radio[34] e una alla tv[35].

Occasionali le presenze di autori stranieri; un numero speciale fu approntato per il bicentenario della nascita di Goethe, con liriche tradotte da Diego Valeri e saggi di Bonaventura Tecchi[36]; fra i contemporanei, tre interventi di Thorton Wilder[37] verso il quale Bertuetti ebbe forse predilezione per il comune amore al palcoscenico.

---

[29] Idem, n. 6, 30 novembre, 1950.

[30] Idem, n. 3, 30 maggio, 1957.

[31] Idem, n. 6, 30 novembre, 1958.

[32] Ercole Patti, *Appunti sul cinema: Il neorealismo è in ribasso*, «Lo Smeraldo», n. 2, 30 marzo, 1949.

[33] Mario Gromo, *Ieri e oggi al cinema italiano*, «Lo Smeraldo», n. 3, 30 maggio, 1950.

[34] Sergio Pugliese, *La radio si Rinnova*, «Lo Smeraldo», n. 2, 30 marzo, 1950.

[35] Sergio Pugliese, *La televisione in America*, «Lo Smeraldo», n. 3, 30 maggio, 1951.

[36] *Nel bicentenario della nascita di Goethe*, «Lo Smeraldo», n. 5, 30 settembre, 1949.

[37] Si vedano i numeri dello «Smeraldo»: 1, 1956; 2, 1957; 5, 1958.

Tutti squisitamente letterari, evocanti soprattutto personaggi o curiosità d'altri tempi, i pochi saggi relativi a medici e medicine; assai gustosi quelli di Tom Antongini, *D'Annunzio e i medici*[38], di Anton Giulio Bragaglia, *Ciarlatani, medici da piazza*[39] e di Luciano Erba, *Non tutti purgoni i medici del Seicento francese*[40].

La Sigurtà Farmaceutici, a conferma della scelta di promozione culturale, volle celebrare il venticinquesimo di fondazione con un numero speciale dello «Smeraldo» dedicato a Leonardo[41].

Eugenio Bertuetti, in modo assai discreto, ebbe attenzione anche per la sua terra bresciana, mai dimenticata nei lunghi anni di professione a Torino, alla «Gazzetta del Popolo» e al «Radiocorriere». Già dal primo numero dello «Smeraldo», la firma di Lorenzo Gigli[42], amico tra i più antichi e cari, conosciuto all'approdo torinese in gioventù, stimato critico letterario della «Gazzetta»: un legame durato la vita intera. Assieme al Gigli – presente con molte note –, poche altre firme bresciane: Arturo Marpicati[43], Emilio Mariano[44], Giudo Rupigniè, alias Guido Perugini[45], originario di Nuvolera.

---

[38] «Lo Smeraldo», n. 4, 30 luglio 1952.

[39] Idem, n. 1, 30 gennaio, 1954.

[40] Idem, n. 3, 30 marzo, 1955.

[41] Idem, n. 3, 30 maggio, 1952; il numero straordinario della rivista ebbe anche pubblico riconoscimento in una manifestazione letteraria.

[42] Lorenzo Gigli (Brescia 1889-Torino 1971), giornalista, critico letterario e scrittore; si veda LORENZO GIGLI, introduzione a *La guerra in Valsabbia nei resoconti di un inviato speciale*, a cura di A. Mazza, Ateneo di Brescia, 1982.

[43] ARTURO MARPICATI (Ghedi 1891- Belluno 1961): *Un grande clinico*, ricordo del medico bresciano Camillo Golgi, Premio Nobel nel 1906, «Lo Smeraldo», n. 5, 1952; *Il Foscolo a Brescia per la stampa dei Sepolcri*, «Lo Smeraldo», n. 3, 1955; *Vita straordinaria di un grande soldato di Napoleone e dell'Italia*, il bresciano Giuseppe Lechi, «Lo Smeraldo», n. 2, 1956; *Carducci, la Leonessa, il lago di Garda e la Franciacorta*, «Lo Smeraldo», n. 4, 1957.

[44] EMILIO MARIANO (nato a Milano nel 1914, ma gardonese di elezione, Soprintendente al Vittoriale sino al 1979): *Nel Museo del Vittoriale*, «Lo Smeraldo», n. 2, 1954; *Viaggio in terra d'Abruzzi*, «Lo Smeraldo», n. 2, 1963.

[45] GUIDO PERUGINI RUPIGNIÉ (Nuvolera 1898-Torino 1964), inviato specia-

Anche belle fotografie, su carta patinata in pagine fuori testo, arricchirono «Lo Smeraldo» sin dai primi numeri: riproduzioni funzionali di opere d'arte in bianco e nero (rare volte a colori), immagini di personaggi e di cronaca, e pure gruppi di foto d'arte, soprattutto paesaggi montani.

Eugenio Bertuetti fu attento direttore della rivista, più che autore attivo. Pochi i suoi testi[46], tuttavia sempre di scrittura limpida, capace di evocare magiche atmosfere.

Negli anni di minor intensità di vita professionale, prima e dopo il ritorno a Torino alla direzione del «Radiocorriere», l'impegno dello «Smeraldo» fu anche occasione per mantenere da Milano rapporti con gli amici, alcuni chiamati a collaborare alla rivista, come Orazio Pedrazzi[47] e il filosofo Nicola Abbagnano, personaggi che fecero parte del suo mondo e che gli furono vicini sino agli ultimi giorni.

---

le alla «Gazzetta del Popolo» (1941-'43), e «Opinione» (1945-'46), vicedirettore del «Corriere del Piemonte» (1945), direttore del settimanale «Quattro venti», collaboratore della «Stampa»; pubblicò: *Made in U.S.A.* e *Caffè e ristoranti storici*. Per «Lo Smeraldo» scrisse: *Dànno scacco matto a Nicchia Ferdinando de Lesseps e Re Vittorio*, n. 5, 1956.

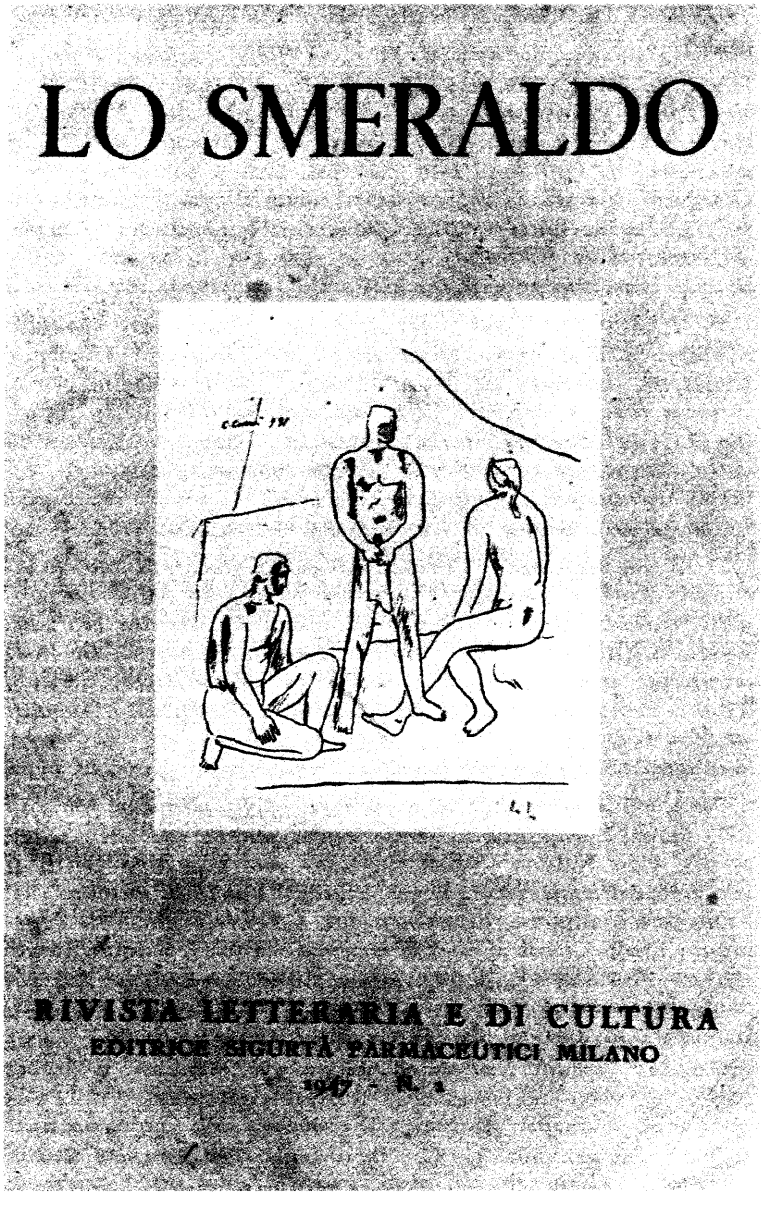
[46] Questi i titoli dei saggi di EUGENIO BERTUETTI sullo «Smeraldo»: *Fascino di Valgimigli*, n. 2, 1947; *Pierino ha i raggi* (racconto), n. 3, 1948; *Divino ma antipatico*, n. 5, 1948; *In margine alle "Giornate mediche veronesi": Arrivederci, Sir Alexander!*, n. 5, 1949; *Gli occhi del fucilato*, n. 1, 1951.

[47] Orazio Pedrazzi (Travo, Piacenza, 1889, Firenze, 1962), ambasciatore e giornalista. Fondò a Torino nel 1925 con Colisi-Rossi il giornale del fascismo piemontese «Il Regno» in cui Bertuetti compì le sue prime esperienze di critico teatrale.

"LO SMERALDO"

rivista letteraria e di cultura
diretta da Eugenio Bertuetti,
redattore capo Dario Cartago Scattaglia
Editrice Sigurtà Farmaceutici, Milano

INDICI 1947-1965



Copertina del primo numero de «Lo Smeraldo»

1947

N. 1, 30 maggio: Alberto Moravia, *Bacco, tabacco e Venere* (racconto); Dino Buzzati, *La retroguardia*; Giovanni Comisso, *Pace e guerra sulla terra veneta*; Diego Valeri, *Marzo* (lirica); Manara Valgimigli, *La scena di Cassandra nell'"Agamennone" di Eschilo*; Paolo Cesarini, *Così si comincia*; Silvio D'Amico, *Sparizione del vecchio*; Lucian Blaga, *Tramonto* (lirica); Alberto Rossi, *Pittura francese d'oggi*; Lorenzo Gigli, *Antiamerica di Sartre.*
In copertina disegno di Carlo Carrà.

N. 2, 30 luglio: Orio Vergani, *Rabicano* (racconto); Alberto Savinio, *Su una pittura chiamata "I miei genitori"*; Giuseppe Ungaretti, *La terra promessa* (liriche); Andrea Della Corte, *Brahms come interprete*; Gian Gaspare Napolitano, *In un'altra parte della terra*; Nicola Abbagnano, *Commedia e dramma nella storia*; Paolo Cesarini, *Così si comincia*; Eugenio Bertuetti, *Fascino di Valgimigli.*
In copertina disegno di Elena Gazzola Schiavi.

N. 3, 30 settembre: Corrado Alvaro, *I giocattoli rotti* (racconto); Antonio Baldini, *Theatricon*; Umberto Saba, *La cappella chiusa* (lirica); Massimo Bontempelli, *Arturo Martini*; Federico Almansi, *Febbre* (lirica); Giovanni Comisso, *De Pisis ritrattista umano*; Paolo Cesarini, *Così si comincia*; Sigfrido Troilo, *Processo ad Esculapio*; Giuseppe Ravegnani, *Appunti su Moravia.*
In copertina disegno di Giorgio De Chirico.

N. 4, 30 novembre: Dario Cartago, *Campiello Zen* (racconto); Manara Valgimigli, *Verità senza poesia – Poesia senza verità*; Ugo Nebbia, *Nuovi affreschi veronesi*; Ugo Betti, *Il giardino della memoria*; Diego Valeri, *"Luogo di nascita"*; G. Francesco Malipiero, *Riflessioni sul X Festival musicale veneziano*; Paolo Cesarini, *Così si comincia*; Enrico Falqui, *Le avventure di Comisso*; Rainer Maria Rilke, *La Salpetrière: Un poeta in clinica.*
In copertina disegno di Filippo De Pisis.

1948

N. 1, 30 gennaio: G. G. Napolitano, *Temporale a Tahiti* (racconto); Giancarlo Vigorelli, *Premio Nobel 1947 (Abbozzo*

per un ritratto di André Gide); Umberto Zerbinati, *Luce* (lirica); Carlo Anti, *Una novità - Il Teatro di Eschilo*; Silvio D'Amico, *Ho visto*; Alberto Rossi, *Situazione del cinema*; Eugenio Barisoni, *Fantastico mondo animale di Brunetto Latini*; Giuseppe De Robertis, *"Il dolore" (1937 - 1946).*
In copertina disegno di Mario Carletti.

N. 2, 30 marzo: Giovanni Comisso, *Due soldati di regioni lontane* (racconto); Antonio Baldini, *Quattrocentesca*; Diego Valeri, *Poesia di Mameli*; Andrea Della Corte, *Musiche del Quarantotto*; Lorenzo Gigli, *Medici Malati Farmacisti*; Oscar Navarro, *Due liriche*; Gianna Manzini, *Fantasia d'autunno*; Silvio Bertoldi, *Il segreto rifugio* (lirica); Raul Radice, *Panorama teatrale: La crisi ha centotrent'anni.*
In copertina disegno di Felice Casorati.

N. 3, 30 maggio: Eugenio Bertuetti, *Pierino ha i raggi* (racconto); Vincenzo Cardarelli, *Tre liriche*; Antonio Baldini, *Istantanee letterarie*; Federico Ghisi, *Maggio Musicale Fiorentino - Note in margine a due centenari*; Achille Campanile, *Vecchio taccuino di viaggio - La traversata delle Ande*; Lorenzo Magalotti, *La metafisica e la poetica degli odori* (a cura di Enrico Falqui); Giuseppe Ravegnani, *Gli amorosi incendi di D'Annunzio*; Johann Wolfgang Goethe, *Notte* (lirica).
In copertina disegno di Gaetano Bighignoli.

N. 4, 30 luglio: Paolo Cesarini, *Una giornata di Luglio* (racconto); Davide Turoldo, *Anima quasi carne* (lirica); Alberto Savinio, *Ospitalità*; Piero Rebora, *La civiltà italiana e Bernard Shaw*; Leo Longanesi, *Una strana storia*; Marco Valsecchi, *Alla XXIV Biennale d'Arte figurativa di Venezia*; Dino Provenzal, *Il nostro Metastasio*; G.G. Napolitano, *Treno in Spagna durante la notte*; Lorenzo Gigli, *Ritratto di Palazzeschi.*
In copertina disegno di Gino Moro.

N. 5, 30 settembre: Rudyard Kipling, *Gli stregoni di Marklake* (racconto); Sandro Bevilacqua, *Pesci nel canale* (lirica); Manlio Dazzi, *Allora, Venezia crolla?*; Eugenio Barisoni, *È stagione di caccia, andiamo!*; Marco Valsecchi, *Alla XXIV Biennale d'arte a Venezia - Le mostre italiane* (continuazione del numero precedente); Eugenio Bertuetti, *Divino, ma antipatico.*
In copertina disegno di Felice Fatati.

N. 6, 30 novembre: Giuseppe Marotta, *Fame a Milano* (racconto); Ugo Betti, *A un bambino* (lirica); Achille Campanile, *Svizzera*; Andrea Della Corte, *Note donizettiane (Nel centesimo anno della morte)*; Tudor Arghezi, *Fiori di muffa* (lirica); Enrico Emanuelli, *La faccenda delle interviste (Dal capitolo XXXV delle mie memorie)*; Umberto Zerbinati, *Invito ai Giardini d'Armida (Da "Lettere a Savi")*; Piero Rebora, *Poeti in capanne di pastori*; Dino Provenzal, *Giovanni Pascoli e i medici.*
In copertina disegno di Menzio.

1949

N. 1, 30 gennaio: Giovanni Comisso, *Il piccolo Toni* (racconto); Vincenzo Cardarelli, *Incontro in circolare* (lirica); Mario Praz, *I Preraffaelliti*; Gian Felice Ponti, *Età dell'oro* (sonetto); Antonio Baldini, *Sfoghi e bizze*; Alberto Rossi, *Marcel Proust*; Paolo Cesarini, *Il G. B. - Albergo ateniese 1943*; Mario Gozzini, *Cos'è l'esistenzialismo*; Raul Radice, *Ancora di questo teatro.*
In copertina disegno di Mario Vellani Marchi.

N. 2, 30 marzo: Dario Ortolani, *I polsi tagliati* (racconto); G.G. Napolitano, *Storia di un soldato*; Francesco Chiesa, *La frana* (lirica); Alessandro Parronchi, *L'estate* (lirica); Antonio Baldini, *Asterischi su amori alfieriani*; Marco Valsecchi, *Primo incontro col Seicento napoletano*; Ercole Patti, *Appunti sul cinema: Il neorealismo è in ribasso*; Dario Cartago, *Un premio Bagutta fuori serie: Il romanzo di Cherubini*; Dany Petrucci, *Il paesino del sonno*; P. Festa Campanile, *Narrativa di Faulkner.*
In copertina disegno di Paulucci.

N. 3, 30 maggio: Enrico Pea, *Norina e il voto* (racconto); Vitaliano Brancati, *Il piccolo servitore*; Giuseppe Ravegnani, *Lamento dei morti e dei vivi*; Mario Labroca, *Chopin millenovecentoquarantanove*; Dino Provenzal, *5977*; Giuseppe Fatini, *L'ultima tappa del dott. Michele Carducci, padre del poeta*; Giuseppe De Robertis, *Valori di Serra.*
In copertina disegno di Oscar Di Prata.

N. 4, 30 luglio: Eugenio Barisoni, *Vendetta di Severino* (racconto); Indro Montanelli, *Fucini a casa sua*; Giulio Con-

falonieri, *"Serata revisionistica" al Maggio Fiorentino - Cimarosa, Pergolesi, Cherubini*; Camillo Pellizzi, *Tre feste a ballo*; Ladislao Münster, *Malpighi e Baglivi in documenti inediti*; Paolo Cesarini, *La città che addormentò la guerra*; Giovanni Comisso, *Attesa per i miei sentimenti nell'arte.*
In copertina disegno di Mario Vellani Marchi.

N. 5, 30 settembre: *NEL BICENTENARIO DELLA NASCITA DI GOETHE*: Bonaventura Tecchi, *Due saggi goethiani: 1 - I due canti notturni. 2- I limiti dell'umanità*; Johann Wolfang Goethe, *Il fiume - Prometeo - Canto notturno del viandante - Ganimede - Canto degli spiriti su le acque - A Carlotta von Stein - Altro canto notturno del viandante - Prima perdita - Bonaccia - Presenza dell'amata - Rassegnazione - Lungo la notte... - Lasciate ch'io pianga* (Liriche tradotte da Diego Valeri); Eugenio Bertuetti, *In margine alle "Giornate mediche veronesi": Arrivederci, Sir Alexander!*; Antonio Baldini, *Tentazioni.*
In copertina silhouette di Carlotta von Stein disegnata da Goethe.

N. 6, 30 novembre: Giovanni Papini, *Anno Santo o anno grasso?*; Corrado Corradi Dell'Acqua, *La sosta* (racconto); Elena Gazzola Schiavi, *L'impossibile* (lirica); Paolo Cesarini, *Amore e bandiere*; Giulio Confalonieri, *L'Inghilterra dei Festivals*; Dani Petrucci, *Il paesino del sangue*; Lorenzo Gigli, *Ritratto di Pea*; Gian Felice Ponti, *Palazzo d'estate* (lirica).
In copertina "Tu es Petrus", incisione dalla Bibbia latina di Geronimo de Paganinis.

1950, Anno IV

N. 1, 30 gennaio: Alberto Moravia, *Le rose rosse* (racconto); Giuseppe Marotta, *Carnevale in terra e in cielo*; Michele Lessona, *Per una storia della "Scala"*; Dario Cartago, *Invito alle nevi*; Dario Ortolani, *Autunno nell'orto*; Alberto Rossi, *Il nostro secolo: un secolo sportivo*; Dino Provenzal *Elogio del ventino*; Piero Rebora, *Come morì un grande poeta.*
In copertina disegno di Guido Tallone.

N. 2, 30 marzo: Giovanni Comisso, *La scultura incompiuta* (racconto); *Anacreonte* nella traduzione di Manara Valgimigli; Marco Valsecchi, *Chi farà le porte di San Pietro?*; Silvio D'Amico, *Che cos'è questa regia?*; Giuseppe Villaroel, *Artisti,*

letterati e giornalisti a Roma; Sergio Pugliese, *La Radio si rinnova*; Dani Petrucci, *Cercasi taumaturgo.*
In copertina disegno di Filippo De Pisis.

N. 3, 30 maggio: G.G. Napolitano, *La notte della Calavera* (racconto); Enrico Emanuelli, *Non c'è più il deserto ad El Alamein*; Eugenio Montale, *Invito a T.S. Eliot*; Paolo Cesarini, *Ambulatori al mercato di Addis Abeba*; Mario Gromo, *Ieri e oggi al cinema italiano.*
In copertina disegno di Leila Caselli.

N. 4, 30 luglio: *VERONA INVITA* - Achille Campanile, *Un tempo ucciso giovane* (racconto); Diego Valeri, *François Villon*; Vittorio Beonio-Brocchieri, *La cravatta e la formica (Confessioni d'un malato guarito)*; Giovanni Comisso, *La Gioiosa*; Ladislao Münster, *Maestro Francesco di Parma, "Medico delle teste".*
In copertina il Teatro Romano di Verona, disegno di Vittorio Filippini.

N. 5, 30 settembre: Eugenio Barisoni, *L'uccello senza nido* (racconto); Manara Valgimigli, *Libretto di viaggio concessione C.*; Marco Valsecchi, *Un decennio alla XXV Biennale (1905-1915)*; Francesco Delitala, *Scienza e arte nei libri di medicina*; Antonio Baldini, *Una scabrosa confessione di Leopardi?*; Orio Vergani, *Dedicato ai vecchi sportivi: Zanzottera e C.*; Giuseppe De Robertis, *Il "Libro" di Sbarbaro.*
In copertina disegno di Vittorio Beonio-Brocchieri.

N. 6, 30 novembre: *NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE DI G. VERDI*: Francesco Pastonchi, *Il gran vecchio*; Franco Abbiati, *Quand'era giovane: 1. Il primo amore di Beppino - 2. Opera prima*; Nicola Abbagnano, *America: impressioni di viaggio di un filosofo*; Achille Campanile, *La mia chitarra*; Giovanni Comisso, *Uno spettacolo di me stesso* (racconto).
In copertina Giuseppe Verdi nel disegno di Giovanni Boldini custodito nel Museo del Teatro alla Scala.

1951, Anno V

N. 1, 30 gennaio: Paolo Cesarini, *Il landò dello scultore* (racconto); Eugenio Bertuetti, *Gli occhi del fucilato*; Vittorio Beonio-Brocchieri, *I sentieri della memoria*; Marco Valsecchi,

Lo scapigliato Daniele Ranzoni; Alvise Zorzi, *Incontri dietro lo schermo*; Michele Lessona, *Medici musicisti...*; Lorenzo Gigli, *Moda del diario.*
In copertina disegno di Orlando Di Collato.

N. 2, 30 marzo: Diego Valeri, *La Fontaine*; Manara Valgimigli, *Elogio della seggiovia*; Paolo Monelli, *Novello, dunque dicevamo...*; Mino Caudana, *Il dolce di Garibaldi e altre storie d'America*; Marziano Bernardi, *Immagine di Torino*; Gino Damerini, *Un pamphlet di Casanova in morte di Voltaire.*
In copertina disegno di Juti Ravenna.

N. 3, 30 maggio: Marino Moretti, *Scrittrice per bambini* (racconto); Elio Zorzi, *Dalla casa di Riese alla Cattedra di Pietro*; Eugenio Montale: *Più sconosciuto d'Omero un famoso scrittore vivente: Benito Traven*; Domenico Rea: *Immagine di Napoli*; Lorenzo Gigli: *Ricordo di Gerolamo Rovetta*; Sergio Pugliese: *La televisione in America*; Renato Lefèvre: *Divagazioni settecentesche: La vostra salute, signori "Letterati".*
In copertina disegno di Mario Vellani Marchi.

N. 4, 30 luglio: Dario Cartago, *Pastorale d'estate* (racconto); Antonio Baldini: *Fuoco d'amore dopo la fuga dal campo di battaglia*; P.A. Quarantotti Gambini, *Mi piace rivedere Trieste, ma...*; Marco Valsecchi, *Giambattista Tiepolo a Venezia*; Raffaele Carrieri, *L'annata teatrale - Da T.S. Eliot a Tennesse Williams*; Vittorio Beonio-Brocchieri, *Lettere inedite di Puccini.*
In copertina disegno di Giuseppe Novello.

N; 5, 30 settembre: Eugenio Montale, *Gozzano, trent'anni dopo*; Paolo Cesarini, *Il treno faceva ba ba* (racconto); Giuseppe Villaroel, *Catania ieri e oggi*; Francesco Serantini, *Itinerari d'autuono sui dolci piani di Romagna*; Guido Lopez, *La baruffa*; Gino Damerini, *Antiche villeggiature venete - monumenti a uno stile di vita scomparso.*
In copertina disegno di Filippo De Pisis.

N. 6, 30 novembre: Domenico Rea, *Ciò che vide Cummeo* (racconto); Giulio Caprin, *Firenze, detta "dei fiori"*; Giulio Confalonieri, *Il salto indietro di Igor Strawinski*; Lorenzo Gigli, *Raiberti, o il medico - poeta.*
In copertina disegno di Elena Gazzola Schiavi.

1952, Anno VI

N. 1, 30 gennaio: Luigi Santucci, *Le pettinatrici* (racconto); Antonio Baldini, *Sì e no capitale*; Diego Valeri, *Favole di La Fontaine*; Giorgio Zampa, *"Et nunc manet in te"*; V. Beonio-Brocchieri, *Un patrimonio da salvare.*
In copertina disegno di Fiorenzo Tomea.

N. 2, 30 marzo: Ain Zara Magno, *La "rosa conchiglia" di Zio Dario* (racconto); Francesco Serantini, *La fine di una signoria*; Orazio Pedrazzi, *Pasqua a Gerusalemme*; Giovanni Comisso, *Tutti ricchi, quei poveri*; Dario Cartago, *Benedetto messer Microsolco*; Alvise Zorzi, *Il corno dogale in berlina.*
In copertina disegno di Guido Tallone.

N. 3, 30 maggio: NUMERO SPECIALE DEDICATO A LEONARDO - OMAGGIO DELLA SICURTA' FARMACEUTICI MILANO NEL XXV DELLA SUA FONDAZIONE
Emilio Cecchi, *Considerazioni su Leonardo*; Marziano Bernardi, *Leonardo pittore*; Arturo Castiglioni, *Leonardo anatomico e fisiologico*; Nicola Abbagnano, *Leonardo filosofo*; Mario Gigliozzi, *Leonardo fisico*; Anna Maria Brizio, *I disegni di Leonardo*; Giulio Confalonieri, *Leonardo musico*; Loris Premuda, *Accostamento di Leonardo ai presocratici.*
In copertina disegno di Leonardo, "Acconciature femminili".

N. 4, 30 luglio: Marino Moretti, *Le udienze di Monsignore* (racconto); Manara Valgimigli, *Commensali*; Giulio Caprin, *Ravenna, marina e terrestre*; Tom Antongini, *D'Annunzio e i medici*; Dario Ortolani, *Il pulcino*; Marco Valsecchi, *Arte italiana alla XXVI Biennale.*
In copertina disegno di Luigi Bartolini.

N. 5, 30 settembre: Paolo Cesarini, *Avventura di Filippo* (racconto); Paer Lagerkvist, *Arabesco* (lirica); Giorgio Zampa, *Un'aquila in una gabbia di velo*; Guido Lopez, *Gli zii d'America*; Marco Valsecchi, *Arte straniera alla XXVI Biennale*; Arturo Marpicati, *Un grande clinico*; Dino Provenzal, *Spigolatura.*
In copertina disegno di Pio Semeghini.

N. 6, 30 novembre: Lorenzo Gigli, *L'arcobaleno* (racconto); Orio Vergani, *Milanin e Milanon*; Orazio Pedrazzi, *Il mito della radio in un monumento a Marconi*; Gigi Caorsi, *Cinema italiano e di fuori visto e da vedere*; Alvise Zorzi, *La monaca*

di Venezia; Ladislao Münster, *Medichesse italiane dal XIII al XV secolo.*
In copertina disegno di Ottone Rosai.

1953, Anno VII

N. 1, 30 gennaio: Michele Prisco, *Il figlio* (racconto); Giulio Caprin, *Poderi in Chianti: un paese famoso fuori mano*; Gaetano Ballardini: *"Lei conosce Padre Cleofa?"*; Paolo Cesarini, *Siena che si può pigliare per amore*; Francesco Serantini, *Barbara Manfredi e il suo corpo intatto dopo cinque secoli.*
In copertina disegno di Domenico Cantatore.

N. 2, 30 marzo: Gianna Manzini, *Le cavie di Dio* (racconto); Diego Valeri, *Padova duemila anni dopo*; Vittorio Beonio-Brocchieri, *I sentieri della memoria: un cavallo mi salvò la vita*; G.B. Angioletti, *Flaubert a Rouen e a Croisset*; Giulio Confalonieri, *Hugo Wolf*; Giulio Pacuvio, *Non si parla più di crisi teatrale.*
In copertina disegno di Antonio Carmassi.

N. 3, 30 maggio: Ain Zara Magno, *Il generale* (racconto); Vittorio Lugli, *Rabelais medico pantagruelista*; Sandro Piantanida, *Labilità dei monumenti*; Franco Antonicelli, *Come nacque la "Signorina Felicita"*; Guido Lopez, *Un terzetto d'altri tempi: lettere di Giovanni Verga e di Federico De Roberto a Sabatino Lopez.*
In copertina disegno di A. Margotti.

N. 4, 30 luglio: Michele Prisco, *L'uva di S. Anna* (racconto); Andrea Della Corte, *Arcangelo Corelli* (1653-1713); Marco Valsecchi, *La lunga strada di Marc Chagall*; Gigi Caorsi, *Aria di lutto a Berlino Est, Festival del cinema a Berlino Ovest*; Alvise Zorzi, *Passeggiata con Maigret*; Renato Lefèvre, *Chiacchierata su un mondo sconosciuto: gli archivi.*
In copertina disegno di Sandra Figari Cusini.

N. 5, 30 settembre: Paolo Cesarini, *Il debole Omiru* (racconto); Carla Bettei, *Una estate*; Dario Cartago, *Bressanone*; Mino Caudana, *Campionario di Parigi*; Lorenzo Gigli, *Album austriaco*; Manlio Dazzi, *Il Petrarca e un medico.*
In copertina disegno di Luigi Bartolini.

N. 6, 30 novembre: Marino Moretti, *Exitus* (racconto); Francesco Serantini, *La Malatestiana*; Marco Valsecchi, *Profilo di Modì*; Franco Antonicelli, *Una casa e la valle e un giardino...* ; Alvise Zorzi, *Letteratura del Ruzante.*
In copertina disegno di Ajmone.

1954, Anno VIII

N. 1, 30 gennaio: Henry Furst, *La morte di Mozart*; Diego Valeri, *Dieci liriche di Goethe*; Felice Ballero, *Genova*; Anton Giulio Bragaglia, *Ciarlatani, medici da piazza.*
In copertina una lettera di W. A. Mozart.

N. 2, 30 marzo: Michele Prisco, ...E pace in terra agli uomini di buona volontà (racconto); Massimo Mila, *Cantare in montagna*; Gianna Manzini, *Vertigine*; Ferdinanda Pivano, *Ritratto di Hemingway*; Emilio Mariano, *Nel Museo del Vittoriale.*
In copertina disegno di Renzo Biasion.

N. 3, 30 maggio: Marino Moretti, *La confessione* (racconto); Marco Valsecchi, *Il Seicento olandese a Milano*; Mino Caudana, *Canzonette di Napoli*; Lavinia Mazzucchetti, *Le troppe lettere di Rilke*; Francesco Serantini, *Il figlio di un medico soppresse la Compagnia di Gesù*; Michele Serra, *Indici positivi della nostra Tv.*
In copertina disegno di A. Margotti.

N. 4, 30 luglio: Liviu Rebreanu, *Contadini* (racconto); *Cinque liriche romene*; Franco Antonicelli, *Il trionfo della Morte*; Luigi Santucci, *Edera 21*; Marco Valsecchi, *Cinque continenti alla XXVII Biennale*; Giorgio Zampa, *Il terzo Mann*; Orazio Pedrazzi, *Dove finisce e ricomincia l'umanità.*
In copertina disegno di Eugenio Dragutescu.

N. 5, 30 settembre: Paolo Cesarini, *Ines si arrangia* (racconto); Giuseppe Mazzotti, *Umanità di un grande scultore*; Giovanni Comisso, *Vecchie carte di De Pisis*; Maria Luisa Spaziani, *Carnet di viaggio*; Alvise Zorzi, *Divagazioni londinesi.*
In copertina disegno di Arturo Martini.

N. 6, 30 novembre: Giulio Caprin, *Casa Pascoli a Castelvecchio*; Diego Valeri, *Il libro delle meraviglie*; Piero Bargelli-

ni, *Assisi: la biografia di San Francesco*; Francesco Serantini, *Iulia bela*; Achille Fiocco, *Dove va il teatro italiano.*
In copertina Arturo Tosi al lavoro in un disegno di Achille Funi.

1955, Anno IX

N. 1, 30 gennaio: Goffredo Parise, *L'orfana* (racconto); Sandro Volta, *Polemiche e crolli nella vita artistica parigina del 1954*; Luigi Santucci, *Casanova*; Guido Perocco, *Arte e medicina a Venezia nei libri della Marciana*; Giorgio Zampa, *Sole a Sagunto*; Felice Ballero, *Fiori e radici del Cervino.*
In copertina frontespizio del trattato di Anatomia dell'Achillini (sec. XVI).

N. 2, 30 marzo: *Ricordo di Sir Alexander Fleming*; Carla Bettei, *Il segno delle cose* (racconto); Paolo Monelli, *La nostra Bulgnaza;* Marco Valsecchi, *La polemica di Fra Giovanni da Fiesole*; Luciano Erba, *Non tutti Purgoni i medici del Seicento francese*; Paolo Cesarini, *Mino Maccari nano di Strapaese.*
In copertina disegno di Ramiro Meng.

N. 3, 30 maggio: Marino Moretti, *La gallina dalle uova d'oro* (racconto); Diego Valeri, *Silhouette di Venezia*; Arturo Marpicati, *Il Foscolo a Brescia per la stampa dei Sepolcri*; Ludovico Zorzi, *Tecnica e poetica del teatro classico giapponese.*
In copertina disegno di Gino Moro.

N. 4, 30 luglio: Michele Prisco, *Sposare la mamma* (racconto); Carlo Castiglioni, *Antonio Rosmini e Alessandro Manzoni*; Francesco Serantini, *Vecchia goliardia bolognese*; Franco Antonicelli, *Il balcone del papa*; Orsola Nemi, *Non ogni vita è vita*; Marco Valsecchi, *Giorgione a Palazzo Ducale.*
In copertina disegno di Orfeo Tamburi.

N. 5, 30 settembre: Giovanni Comisso, *Nascita splendore e fine delle ville venete*; Massimo Mila, *Schubert, o l'invenzione della "bohème"*; Luigi Santucci, *I mille anni di una spiaggia famosa*; Orazio Pedrazzi, *Per le strade di Spagna*; Achille Fiocco, *Il Festival della prosa a Venezia*; Ludovico Zorzi, *Appunti di teleteatro.*
In copertina disegno di Franco Rognoni.

N. 6, 30 novembre: Henry Furst, *Lo schiaffo* (racconto); Dario Cartago, *Immagine di Schiller*; Carlo Castiglioni, *Sonetto inedito di Vittorio Alfieri salvato da un portiere dell'Ambrosiana*; Gianna Manzini, *Giuoco e frenesia*; Emilia Zanetti, *Taccuino del XVIII Festival Musicale di Venezia.*
In copertina disegno di Iuti Ravenna.

1956, Anno X

N. 1, 30 gennaio: Michele Prisco, *La casa cattiva* (racconto); Thornton Wilder, *Proserpina e il Diavolo* (Commedia per marionette); Francesco Serantini, *Felix Ravenna*; Maria Luisa Spaziani, *Il diavolo a Boston*; Giorgio Zampa, *Un ritratto dal vero di Rilke*; Ludovico Zorzi, *Feste veneziane negli "Habiti" del Franco.*
In copertina disegno di Gino Meloni.

N. 2, 30 marzo: Franco Antonicelli, *Finibusterre* (racconto); Marco Valsecchi, *La "Frick Collection" di New York*; Giovanni Comisso, *Vicenza, Città bellissima*; Felice Ballero, *Una visita al Museo delle cere*; Arturo Marpicati, *Vita straordinaria di un grande soldato di Napoleone e dell'Italia.*
In copertina disegno di Angelo Del Bon.

N. 3, 30 maggio: Diego Valeri, *Enrico Heine nel centenario della morte*; Massimo Mila, *Mozart, o il paradiso perduto*; Giuseppe Ravegnani, *Asterischi su Ferrara*; Paolo Cesarini, *I Granili di Napoli.*
In copertina disegno di Eugenio Dragutescu.

N. 4, 30 luglio: Marino Moretti, *Bel Sit* (racconto); Giovanni Comisso, *De Pisis*; Leonetta C. Pieraccini, *Un cinquantennio di moda dell'Ottocento (dal "Journal des Goncourt")*; Lorenzo Gigli, *I cassoni di Paola*; Gigi Cane, *A cose nuove, parole nuove.*
In copertina disegno di Filippo De Pisis.

N. 5, 30 settembre: Gianna Manzini, *Un modo di ridere* (racconto); Marco Valsecchi, *Le Mostre retrospettive alla XXVIII Biennale*; Luigi Santucci, *L'orologio dei buoni*; Orazio Pedrazzi, *Europa romantica: la Valle dei Re*; Guido Rupigniè, *Dànno scacco matto a Nicchia Ferdinando de Lesseps e Re Vittorio.*
In copertina disegno di Juti Ravenna.

N. 6, 30 novembre: Carla Bettei, *La casa perduta* (racconto); Giovanni Comisso, *Il Cairo, nuovo e no*; Giorgio Vigolo, *Creazione e manierismo nella musica di Strawinsky*; Henri Furst, *Notturni*; Franco Antonicelli, *Lapide per Ragazzoni*; Maria Luisa Spaziani, *L'amica di Parigi*; Guido Perocco, *Aria di Venezia sulla costa dalmata.*
In copertina disegno di M. Togliani.

1957, Anno XI

N. 1, 30 gennaio: Gianna Manzini, *Due sogni*; Diego Valeri, *Poeti ignoti*; Luciano Folgore, *Perugia*; Leonetta C. Pieraccini, *Oggi si vola*; Felice Ballero, *Alla fermata di Collodi.*
In copertina disegno di Eugenio Dragatescu.

N. 2, 30 marzo: Lorenzo Gigli, *Carducci (cadendo il cinquantesimo della sua morte)*; Mario Schettini, *Due tempi di una infanzia* (racconto); Sandro Volta, *Montmartre*; Enrico Fulchignoni, *Italiani sulle ribalte francesi*; Thorton Wilder, *Nascuntur poëtae*; Giorgio Zampa, *Roma, romani, romane.*
In copertina disegno di Leonetta C. Pieraccini.

N. 3, 30 maggio: Ricorrendo il 250° anniversario dalla nascita di Carlo Goldoni hanno scritto: Francesco Bernardelli, Dario Cartago.
Michele Prisco, *Festa di famiglia* (racconto); Giovanni Comisso, *Sottomarina e i suoi marinanti*; Nino Palumbo, *La mia università.*
In copertina il teatro di San Giovanni Grisostomo a Venezia (da una stampa del Settecento).

N. 4, 30 luglio: Carla Bettei, *L'arrivo in campagna di una ragazza* (racconto); Arturo Marpicati, *Carducci, la Leonessa, il lago di Garda e la Franciacorta*; Marziano Bernardi, *Canova a duecent'anni dalla nascita*; Francesco Serantini, *La barba del Càcchero*; Paolo Cesarini, *La garçonnière musicale.*
In copertina disegno di Leonetta C. Pieraccini.

N. 5, 30 settembre: Mario Schettini, *Il generale Bonaparte alle porte di Milano* (racconto); Auguste Bréal, *Ragionamenti su l'Arte*; Franco Antonicelli, *L'anno duemila*; Sandro Volta, *I sett'antanni di Chagall.*
In copertina disegno di Natalia Mola.

N. 5, 30 novembre: Nino Palumbo, *Il nuovo alloggio* (racconto); Marco Valsecchi, *Jacopo da Ponte detto il Bassano*; Luigi Santucci, *Cani e gatti*; Maria Luisa Spaziani, *Carnet di viaggio: Minima belgica*; Gigi Cane, *La XVIII Mostra d'arte cinematografica a Venezia: un bilancio nero.*
In copertina disegno di A. Margotti.

1958, Anno XII

N. 1, 30 gennaio: Franco Antonicelli, *La Vaniglia*; Luciano Folgore, *Futurismo allo specchio*; Gianna Manzini, *La bambola malata*; Guido Lopez, *Israele, paese delle sorprese*; Giuseppe Ravegnani, *A caccia nel Ferrarese*; Orazio Pedrazzi, *La perla dello stretto: Tangeri.*
In copertina disegno di W. Pozzi.

N. 2, 30 marzo: Marino Moretti, *L'angolo degli occhi* (racconto); Henry Furst, *Smeraldi e rubini*; Alvise Zorzi, *Appunti parigini*; Anna Maria Ortese, *L'albero*; Emilio Radius, *Originalità di Puccini*; Felice Ballero, *I fotografi.*
In copertina disegno di M. Togliani.

N. 3, 30 maggio: Michele Prisco, *Quando arrivano i lupi* (racconto); Diego Valeri, *Il cimitero sul mare, di Paul Valéry*; Giuseppe Ravegnani, *Come si può leggere Manzoni?*; Paolo Cesarini, *L'occhio spietato.*
In copertina disegno di Leonetta C. Pieraccini.

N. 4, 30 luglio: Carla Bettei, *L'acrobata* (racconto); Marco Valsecchi, *Visita alla XXIX Biennale*; Luigi Santucci, *Agosto*; Clotilde Marghieri, *Profezie che si sono avverate*; Gigi Cane, *In margine all'Expo*; Dario Ortolani, *La Valle di Tires.*
In copertina disegno di V. Guidi.

N. 5, 30 settembre: Giorgio Petrocchi, *Avventura novecentesca di Edmondo De Amicis*; Leonetta C. Pieraccini, *Fra casa e strade*; Thorton Wilder, *Hai tu notato il mio servitore Giuda?* e *Centauri*; Nino Palumbo, *Fra le montagne che non si muovevano* (racconto).
Disegno di F. Menzio.

N. 6, 30 novembre: Giovanna Santo Stefano, *La rosa rossa* (racconto).

Nel centenario della nascita di Eleonora Duse hanno scritto Francesco Bernardelli, Franco Antonicelli.

Maria Luisa Spaziani, *Giorni parigini*; Lucio Ridenti, *Cosma e Damiani santi medici*; Alberto Mantelli, *Dieci anni di "Premio Italia". Il microfono ha trovato i suoi autori?*

In copertina disegno di U. Ravazzi.

1959, Anno XIII

N. 1, 30 gennaio: Nino Palumbo, *Platone* (racconto); Orazio Pedrazzi, *Il Salviatino*; Giovanni Comisso, *Il cappello perduto*; Dario Ortolani, *Lamento della balena*; Guido Perocco, *Ugo Valeri fra Ottocento e Novecento*; Felice Ballero, *Ore di Alghero.*

In copertina disegno di Leonetta C. Pieraccini.

N. 2, 30 marzo: Carla Bettei, *Salvataggio al convento* (racconto); Carlo Emilio Gadda, *Il Petrarca a Milano*; G. B. Angioletti, *La fuga e la morte di Leone Tolstoi*; Diego Valeri, *Cortina*; Enrico Bassano, *Cade il mare*; Francesco Serantini, *Un inedito di Leonardo Giustiniani poeta amoroso e capo del Consiglio dei Dieci.*

In copertina disegno di U. Ravazzi.

N. 3, 30 maggio: Marino Moretti, *Le tre Marianne*; Eugenio Galvano, *La primavera del 1859*; Franco Antonicelli, *Foglietti del taccuino di Mosca*; Paolo Cesarini, *Teatrino di Pupetta.*

In copertina disegno di Sandro Parmeggiani.

N. 4, 30 luglio: Eugenio Galvano, *Le grandi battaglie del 1859. Il sole e il sangue*; Orio Vergani, *I giganti della strada*; Massimo Mila, *Nel secondo centenario della morte di Haendel*; Enrico Fulchignoni, *Le disgrazie di Parigi.*

In copertina la battaglia di San Martino (da una stampa dell'epoca).

N. 5, 30 settembre: Diego Valeri, *Giovinezza di Verona*; Marino Moretti, *Il terzo Guido*; Sandro Volta, *Lo stile e l'uomo*; Leonetta C. Pieraccini, *Vincenzo Cardarelli, giovane*; Marco Valsecchi, *La mostra del Seicento a Venezia.*

In copertina disegno di A. Margotti.

N. 6, 30 novembre: Michele Prisco, *Le segrete consegne* (racconto); Maria Luisa Spaziani, *Tre momenti americani: Dolly, Maria, Lola*; Gianna Manzini, *Un cane*; Gigi Cane, *Il museo del cinema a Torino*; Dario Ortolani, *La vecchia signora.*
In copertina disegno di Mario Togliani.

1960, Anno XIV

N. 1, 30 gennaio: Nino Palumbo, *Cinque occhi di bottega*; (racconto); Franca Zava Boccazzi, *Tappeti d'oriente nella pittura rinascimentale veneta*; Francesco Serantini, *Un cerusico fatto in quarti*; Carla Bettei, *"Una cosa"*; Pietro Berri, *Paganini e la Russia.*
In copertina disegno di A. Margotti.

N. 2, 30 marzo: Anna Maria Ortese, *La stazione*; Salvatore Gaetani, *Poeti furfanti*; Felice Ballero, *Le mura di Montagnana*; Enrico Fulchignoni, *Morte di un pagliaccio*; Orazio Pedrazzi, *La sconfitta del silenzio.*
In copertina disegno di Remo Taccani.

N. 3, 30 maggio: Marino Moretti, *Il miope* (racconto); Manara Valgimigli, *Le due elegie di Giosué Carducci per Annie*; Franco Antonicelli, *L'anima gemella*; Massimo Caputo, *Sette botti, sette poderi, sette peccati mortali*; Eugenio Galvano, *La logica dei Mille: Da Quarto a Marsala.*
In copertina Giuseppe Garibaldi (da una stampa dell'epoca).

N. 4, 30 luglio: Maria Luisa Spaziani, *Foglietti di montagna quasi un romanzo*; Sandro Volta, *14 Juillet*; Luigi Santucci, *Paradossi regionali*; Paolo Cesarini, *Il piacere della bicicletta*; Dario Cartago, *Discografia letteraria.*
In copertina disegno di Mario Togliani.

N. 5, 30 settembre: Giovanni Comisso, *Un'esperienza di Franco* (racconto); Marziano Bernardi, *La Galleria Sabauda di Torino*; Leonetta C. Pieraccini, *Un week-end di venticingue anni fa in terra brasiliana*; Giuseppe Ravegnani, *I sessant'anni di Marino Parenti*; Gianna Manzini, *Il coraggio*; Guido Perocco, *Viaggio in Grecia.*
In copertina disegno di S. Caselli.

N. 6, 30 novembre: Nino Palumbo, *13 Dicembre* (racconto); Salvatore Gaetani, *Carlo di Borbone fondatore del Reqno*;

Emilia Zanetti, *Il XXIII Festival Musicale di Venezia*; Lucio Ridenti, *Giacinta Pezzana, la vecchia sconosciuta di Aci.*
In copertina disegno di Giorgio Carpanini.

1961, Anno XV

N. 1, 30 gennaio: Lorenzo Gigli, *Joyce, Ulisse, Dublino (passando per Trieste)*; Anna Maria Ortese, *Inverno* (racconto); Marino Parenti, *"Giacinta" non piacque né alla Duse né alla Melato*; Dario Ortolani, *L'aquilone*; Alvise Zorzi, *Settecento italiano al "Petit Palais"*.
In copertina disegno di Francesco Speranza.

N. 2, 30 marzo: Marino Moretti, *Quatuor*; Leone Piccioni, *Ungaretti e Cecchi: "Penne d'oro"*; Francesco Serantini, *La tragedia di Vittoria Accoramboni*; Eugenio Galvano, *La rabbia e la verità nel nuovo teatro inglese*; Felice Ballero, *Il cine a Sabbioneta*; Orazio Pedrazzi, *Le due Sardegne del nostro tempo.*
In copertina disegno di A. Mola.

N. 3, 30 maggio: Franco Antonicelli, *Taccuino Risorgimentale*; Andrea Della Corte, *Il gusto musicale di Antonio Fogazzaro*; Gianna Manzini, *Nello specchio e dietro lo specchio*; Salvatore Gaetani, *Il più bel museo del mondo: la reggia di Capodimonte*; Sandro Volta, *I Francesi a Roma*; Enrico Fulchignoni, *La paura del cinema.*
In copertina disegno di Francesco Menzio.

N. 4, 30 luglio: Carla Bettei, *Un uomo e il fulmine* (racconto); Marco Valsecchi, *La mostra del Crivelli a Venezia*; Leonetta C. Pieraccini, *Un camion carico di serpenti*; Angelo Romanò, *Il Manzoni e gli umili*; Francesco Serantini, *"... disfecemi Maremma"*; Luigi Santucci, *Cronaca di un assedio (ovvero l'origine della boule).*
In copertina disegno di A. Melo.

N. 5, 30 settembre: *Epigrammi dell'Antologia Palatina* tradotti da Manara Valgimigli; Marino Moretti, *Il giardino di don Vicente*; Marco Valsecchi, *Andrea Mantegna ritorna a Mantova*; Ada Someda, *Il giaguaro rosso di Chicen.*
In copertina disegno di Leonetta C. Pieraccini.

N. 6, 30 novembre: Gianna Manzini, *Apparizione e messaggio* (racconto); Giovanni Comisso, *Fede e magia nel Kouroi di Atene*; Salvatore Gaetani, *La poesia di Ugo Ricci*; Maria Luisa Spaziani, *Tre straniere a Londra*; Marino Parenti, *La travagliosa vecchiaia di un attore.*
In copertina disegno di R. Conversano.

1962, Anno XVI

N. 1, 30 gennaio: Due racconti brevi: Francesco Serantini, *Vento nel bosco*, Paolo Cesarini, *Avventura sepolta*; Diego Valeri, *Miglior Aestas* (lirica); Enrico Falqui, *Il giornale e la "Terza pagina"*; Lucio Ridenti, *Miracolo a Napoli*; Nino Palumbo, *Scuola serale*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di G. Carpanini.

N. 2, 30 marzo: Lorenzo Gigli, *Il centenario dei Miserabili*; Carlo Terron, *Luigi Pirandello, come prima meglio di prima*; Anna Maria Ortese, *Uno di Santander* (racconto); Orazio Pedrazzi, *La valle dei Medici*; Luigi Santucci, *Incontro al mare*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di A. Margotti.

N. 3, 30 maggio: Marino Moretti, *Quatuor numero due*; Franco Antonicelli, *L'intimità del Pascoli (in margine alle memorie di Mariù)*; Orsola Nemi, *Momo* (racconto); Salvatore Gaetani, *L'amazzone dei gigli*; Marino Parenti, *Una commedia da rifare; Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di Leonetta C. Pieraccini.

N. 4, 30 luglio: Dario Ortolani, *La morte sul davanzale* (racconto); Leonetta C. Pieraccini, *Notte americana*; Sandro Volta, *La gabbia delle belve*; Felice Ballero, *Decadenza del pub*; Carla Bettei, *Canto della bicicletta*; Alvise Zorzi, *Il calvario dei Martiri: dalla Mainolda a Belfiore*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di S. Caselli.

N. 5, 30 settembre: Nino Palumbo, *La pietra al posto del cuore* (racconto); Diego Valeri, *L'accademia dei Ricoverati, alias Accademia Patavina di Scienze Lettere e Arti*; Giovanna Santo Stefano, *La nuvola di fumo dimezzata*; Marco Valsecchi, *La mostra del Morazzone a Varese*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di Paola Marchiori.

N. 6, 30 novembre: Marino Moretti, *Senilità* (racconto); Enzio Cetrangolo, *Epigrammi di Marziale*; Marco Valsecchi, Cima da Conegliano; Sandro Volta, *Le battute del "Generale" (vere o quasi vere)*; Carlo Terron, *L'annata teatrale oggi come ieri*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di F. Mazzucchetti.

1963, Anno XVII

N. 1, 30 gennaio: Manara Valgimigli, *La luna fu... (ricordo di Baldini)* ; Dario Ortolani, *Il letto* (racconto); Giuseppe Ravegnani, *Ricordo di Paolo Buzzi e del Futurismo*; Maria Luisa Spaziani, *Due donne tedesche*; Lavinia Mazzucchetti, *La "'Mostra Thomas Mann" in Italia*; Giorgio Zampa, *La scoperta di Troia*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di O. Marini.

N. 2, 30 marzo: Franco Antonicelli, *La nave a otto vele* (racconto); Diego Valeri, *Giardini all'inglese e giardini all'italiana*; Emilio Mariano, *Viaggio in terra d'Abruzzi*; *Poesie di F.I. Tjutcev* tradotte da Iginio De Luca; Gigi Cane, *La lezione di Greta; Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di L. C. Pieraccini.

N. 3, 30 maggio: Marino Moretti, *Quatuor numero tre*; Giovanni Comisso, *Ricordi dannunziani di Fiume*; Francesco Delitala, *I vasi di Benvenuto Cellini e gli unguenti di Berengario da Carpi*; Leonetta C. Pieraccini, *Viaggio all'antica*; Sandro Volta, *Ritratti di Corot*; Francesco Serantini, *Il cimento amoroso di Vincenzo Gonzaga*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.

N. 4, 30 luglio: Orsola Nemi, *Dalle memorie di una perpetua* (racconto); Andrea Della Corte, *Con Michail Glinka per le vie d'Italia*; Marco Valsecchi, *Il Carpaccio a Venezia*; Giorgio Zampa, *Ricordo di Bartolini*; Gigi Cane, *Possiamo fidarci dell'America; Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di Ajmone.

N. 5, 30 settembre: Marino Parenti, *Non era poi male Angelina Beseghi*; Enzio Cetrangolo, *Favole di Fedro*,; Carla Bettei, *Il firmamento*; Paolo Cesarini, *I piaceri del collezionista*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di M. Togliani.

N. 6, 30 novembre: Nino Palumbo, *Giorni di primavera* (racconto); Lucio Ridenti, *Per Gabriele d'Annunzio, Ruggeri non doveva essere Aligi*; Giorgio Zampa, *La "Morte di Virgilio"*; Felice Ballero, *Le sorprese di una antica spezieria*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di F. Frai.

1964, Anno XVIII

N. 1, 30 gennaio: Marino Moretti, *Quatuor numero quattro*; Diego Valeri, *Ut poësis pictura*; Andrea Della Corte, *I libretti di Goldoni e gli operisti tedeschi del '700*; Pablo Volta, *Dalle bestie feroci ai francobolli al maggior offerente - Fotocronaca*; Dario Ortolano, *L'orologio automatico*; Salvatore Gaetani, *La Grecia Salentina e la città del martirio*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di E. Pittigliani.

N. 2, 30 marzo: *Ricordando Eugenio Bertuetti*; Carlo Terron, *Shakespeare come noi*; Maria Luisa Spazzani, *Incanti bodoniani*; Dario Cecchi, Le *passioni sulla pelle*; Enzio Cetrangolo, *Paragrafi sulla poesia*; Raffaele D'Angelo, *Vibrazioni*; Francesco Serantini, *Il supplizio di Barbara Sanvitale*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di Giorgio Carpanini.

N. 3, 30 maggio: Nino Palumbo, *Non siamo soli* (racconto); Marco Valsecchi, *Il lungo cammino di Michelangelo*; R. L. Stevenson, *Pettegolezzi su un romanzo di Dumas*; Dario Ortolani, *Il tropico in casa*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina studio architettonico di Michelangelo.

N. 4, 30 luglio: Marino Moretti, *Il Professor Dolce* (racconto); Lucio Ridenti, *Il matrimonio Ojetti-Simoni complice Casanova*; Sandro Volta, *La francese*; Francesco Serantini, *Condanna e abiura di Galileo Galilei*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di Leonetta C. Pieraccini.

N. 5, 30 settembre: Carla Bettei, *Traffico e Magnolia*; Enzio Cetrangolo, *Paragrafi sulla poesia*; Liliana Scalero, *Ritratto di Marino Moretti*; Guido Cosulich De Pecine, *Varseshé - Bastiani* (fotocronaca); Felice Ballero, *Avventura alla Capra-*

zoppa; Henry James, *Charles Baudelaire*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di M. Togliani.

N. 6, 30 novembre: Dario Ortolani, *La colpa di Zanlù* (racconto); Diego Valeri, *Ut poësis pictura* - II; Lucio Ridenti, *"Gl'innamorati" con l'apostrofo*; Luigi Santucci, *Il malato*; Alvise Zorzi, *Notti a Copenhagen*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di R. Birolli.

1965, Anno XIX

N. 1, 30 gennaio, 1965: Salvator Gotta, *Straniera in un giardino di provincia* (racconto); Luigi Santucci, *Scuse a Salgari*; Enzio Cetrangolo, *Dalle "Bucoliche" di Virgilio: Eglogghe V e IX*; Dario Cecchi, *Berthe, Eva e Mary*; Raffaele D'Angelo, *Sonatine*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di M. Donizetti.

N. 2, 30 marzo: Marino Moretti, *La favola di Arione*; *Frammenti di Saffo e di Archiloco* tradotti da Manara Valgimigli; Pablo Volta, *Corrida a Nîmes (Francia)*; Orsola Nemi, *Amore e morte in alcune antiche lettere*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di G. Moro.

N. 3, 30 maggio: NUMERO SPECIALE DEDICATO A DANTE ALIGHIERI 1265-1965
Aldo Ferrabino, *L'interprete migliore*; Diego Valeri, *Dante Poeta*; Enzio Cetrangolo, *Paragrafi sulla poesia: Virgilio e Dante, Poeta che mi guidi, Ade virgiliano e l'Inferno dantesco*; Marco Valsecchi, *Presenza di Dante nell'arte contemporanea*; Carlo Tagliavini, *La teoria di Dante sul linguaggio*; Loris Premuda, *Aspetti medici nell'opera di Dante*; Francesco Serantini, *Dante a Ravenna*; *Discoteca dantesca* a cura di Dario Cartago.
In copertina Dante, Virgilio e Beatrice (dall'edizione bresciana, 1487, della *Commedia*).

N. 4, 30 luglio: Orsola Nemi, *Una domanda di matrimonio* (racconto); Liliana Scalero, *Il carattere di Mozart*; Pablo Volta, *Tempo di fumetti*; Gian Galeazzo Severi, *Un uomo for-*

tunato; Alvise Zorzi, *Vicino a Dafne*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di Leonetta C. Pieraccini.

N. 5, 30 settembre: *Ricordo di Dario Cartago Scattaglia*; Dario Ortolani, *Servizio segreto*; Lucio Ridenti, *La Duse e d'Annunzio*; Felice Ballero, *Alberi in bottiglia*; Giuseppe Mormino, *Gianni Caproni*; Raffaele D'Angelo, *Siciliane*; Leonello Manzi, *Amicizie bolognesi di Giovanni Pascoli*; *Discoteca* a cura di Dario Cartago.
In copertina disegno di F. Speranza.

CHIARA PARISIO

NUOVE PROPOSTE PER ALCUNI DIPINTI DELLA TOSIO MARTINENGO

Nel corso della catalogazione scientifica di una serie di dipinti della Pinacoteca Tosio Martinengo da me effettuata tra il 1990 e il 1991, ho proposto alcune nuove attribuzioni che presento di seguito.

Ho riferito a Luca Mombello (Orzivecchi, Brescia, 1518/1520 - post 1580) un *Ritratto virile* (olio su tela, cm. 78 × 61; inv. n. 117), già ascritto a Sofonisba Anguissola (fig. 1). Databile al 1560-1570, è siglato in oro, in basso a destra, *Æ·P.* Proveniente dalla raccolta Brognoli, entrò in Pinacoteca con il legato Brozzoni. L'attribuzione a Sofonisba Anguissola è tradizionale; sulla base dell'Odorici[1] il Berenson[2], includendolo nel catalogo dell'artista cremonese, lo identificò in via dubitativa con Ippolito Chizzola. Nella recente monografia dedicata alla pittrice, il Caroli[3] lo ha espunto dal suo *corpus* pittorico. L'esame stilistico induce a ipotizzare che possa trattarsi di un'opera bresciana, prodotta nell'ambito della scuola del Bonvicino, per il morettismo un po' estenuato (soprattut-

[1] F. Odorici, *Guida di Brescia*, Brescia 1853, p. 196.

[2] B. Berenson, *Italian Pictures of the Renaissance. Central Italian and North Italian Schools*. London 1968, vol. I, p. 13.

[3] F. Caroli, *Sofonisba Anguissola e le sue sorelle*, Milano 1987, p. 191.

to nei dati morelliani del volto, come il modo di fare gli occhi) che contraddistingue il personaggio. In particolare, propenderei per Luca Mombello, per un confronto con il suo *Ritratto di dama* (olio su tela, cm. 110 × 94; inv. n. 9 serie Profani) conservato nella raccolta della Ca' Granda (Ospedale Maggiore) di Milano (fig. 2), ma proveniente dalla collezione Lechi di Brescia, dove risultava inventariato come opera del Mombello[4], per le affinità nell'impostazione un po' bloccata della figura con il braccio destro piegato sul petto, nello sguardo, nella forma dell'orecchio, nelle mani piuttosto corte e tozze.

Forse ancora proveniente dal legato Brozzoni, è un *San Francesco in meditazione* (olio su pietra di paragone, cm. 34 × 25,5; inv. n. 207) che ho proposto di riferire a un Pittore veronese della fine del secolo XVI (fig. 3). Di incerta provenienza, fu esposto in Pinacoteca sotto il nome di Agostino Carracci, del quale tuttavia non presenta i caratteri; il dipinto, di buona qualità, sembra piuttosto opera di un pittore collocabile nell'ambito del tardomanierismo veronese, con qualche apertura verso il naturalismo e lo psicologismo nordici. Il quadretto pare rientrare, infatti, nella fitta produzione di dipinti di piccole dimensioni, di intonazione controriformistica, legati a spunti devozionali di carattere eminentemente privato, spesso eseguiti, assecondando un gusto per il notturno, su lavagna, collocabili tra l'utimo decennio del secolo XVI e il primo del successivo. Sono opere di Paolo Farinati, di Felice Brusasorci, di Sante Creara, di Alessandro Turchi o di altri anonimi da collocarsi sempre in area veronese. Costituisce un esempio il nucleo di dipinti provenienti dalla collezione abbaziale di Santa Giustina esposto presso i Musei Civici di Padova[5].

Merita la nostra attenzione anche un *Martirio di Santo Stefano* (olio su tela, cm. 89,5 × 130,5; inv. n. 1493), in precario stato di conservazione (fig. 4), acquistato dal Comune di Brescia nel 1983: esposto in Pinacoteca come opera del bolo-

---

[4] F. Lechi, *I quadri della collezione Lechi in Brescia*, Firenze 1968, p. 143, n. 308.

[5] Si veda il catalogo della mostra *Da Bellini a Tintoretto*, a cura di A. Ballarin e D. Banzato, Milano 1991, pp. 224-230.

gnese Francesco Monti, credo piuttosto che vada restituito a Giovan Battista Lucini (Crema 1636/1640-1686). Attivo nella seconda metà del Seicento, il pittore fu certamente tra i maggiori esponenti della pittura lombarda del suo tempo. Nonostante Crema non facesse parte del Ducato milanese, la città fu in continuo dialogo artistico e culturale con il capoluogo lombardo; il Lucini fu artefice insieme all'Abbiati e al Lanzani dell'nversione di tendenza che liberò la pittura del secondo Seicento lombardo dalla zavorra culturale del primo trentennio, traendo da Venezia gli stimoli per una svolta, che condusse il pittore cremasco a esiti presettecenteschi tra l'ottavo e il nono decennio. Le componenti venete, e in particolare l'attenzione al Mazzoni, che caratterizzano il dipinto in oggetto, inducono a riferirlo a questo periodo; tale collocazione cronologica trova riscontro nei *Miracoli eucaristici* (Crema, Seminario Vescovile), databili con certezza al 1685-1686, per le affinità nella teatralità dell'impaginazione, l'animazione drammatica, le velocita pittoriche e la pennellata sfrangiata.

Infine, ancora nel 1983 il Comune di Brescia ha acquistato un *Angelo custode* (olio su tela, cm. 95,5 × 72; inv. n. 1494) attribuito a Francesco Paglia (Brescia 1635-1714): ho individuato in Carlo Maratti la fonte iconografica, largamente diffusa tramite stampa, come dimostra l'esempio presentato, tratto da un Anonimo (figg. 5,6).

Fig. 1 – Luca Mombello, *Ritratto virile*,
Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo

Fig. 2 – Luca Mombello, *Ritratto di dama*, Milano, Ca' Granda

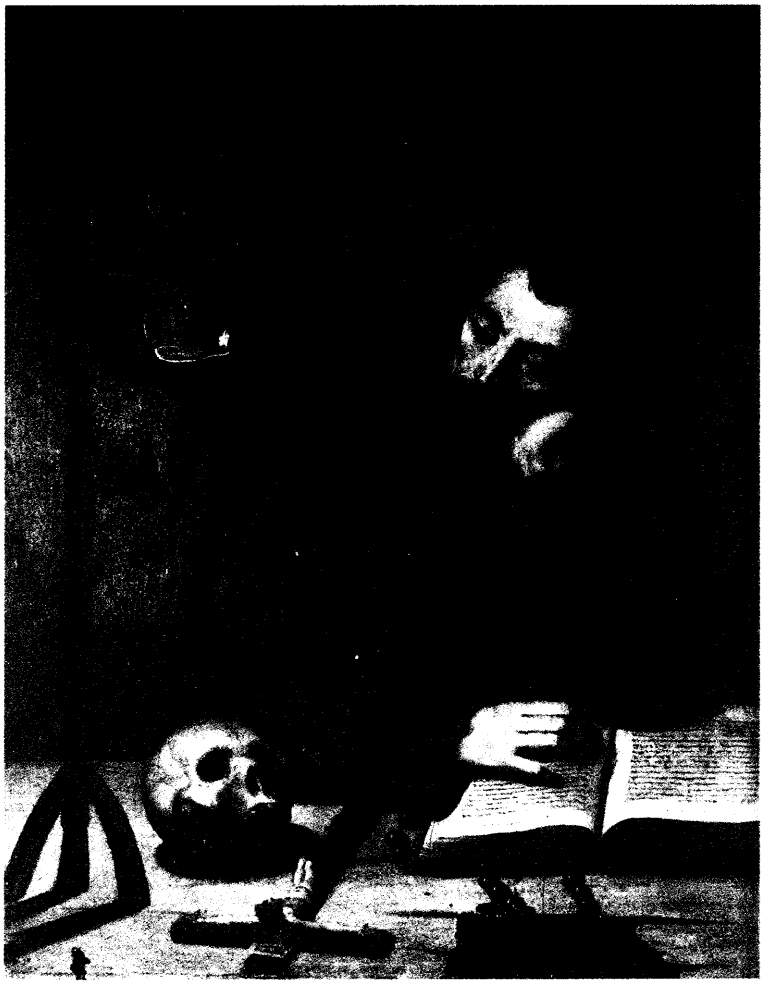


Fig. 3 – Pittore veronese. *San Francesco in meditazione.*
Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo

Fig. 4 — Giovan Battista Lucini. *Martirio di S. Stefano.* Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo

Fig. 5 – Francesco Paglia. *Angelo custode*.
Brescia. Pinacoteca Tosio Martinengo

Fig. 6 – Anonimo, da Maratti, *Angelo custode*

LUCIANO ANELLI

UN "OMAGGIO A TIZIANO" DI FRANCESCO PAGLIA

Tra i dipinti che ho esaminato negli ultimi anni presso il Credito Valtellinese di Sondrio, provenienti dalla Collezione Sertoli-Da Ponte di Brescia, v'è una *Annunciazione* che vorrei presentare rapidamente in occasione della mostra di quest'anno (1991) dedicata in Santa Giulia al restauro del Polittico Averoldi perchè ad essa in qualche modo si lega per i problemi che suscita[1]. E perchè viene a costituire una aggiunta – per qualche aspetto non priva di interesse – al capitolo dedicato in quel *Catalogo* al problema delle copie-repliche-dipinti di derivazione.

---

[1] La collezione Sertoli-Da Ponte è confluita in gran parte – alla morte dell'ultima rappresentante della famiglia –, ma non nella sua interezza, presso il Credito Valtellinese di Sondrio (1983) che l'ha destinata, con gesto intelligente che teneva anche conto del desiderio degli eredi, ad ornare le sale del Palazzo Sertoli acquistato in Sondrio (anche se, naturalmente, molti dipinti si sono dovuti ricoverare nei depositi, ed alcuni altri sono stati collocati in sedi periferiche).

Si tratta di circa 240 pezzi dal Cinque al Novecento, con forte presenza di ritratti del Settecento, per ora solo in piccola misura pubblicati, ma che naturalmente dovranno avere una loro pubblicazione complessiva ed omogenea. Per le prime segnalazioni si vedano: L. Anelli, *La collezione di pittura del Credito Valtellinese*, in AA.VV., *Palazzo Sertoli in Sondrio*, Sondrio 1989, pp. 39-46; Idem, *Venetismo di un gruppo di dipinti bresciani del Cinquecento: Mombello, Galeazzi, Gandino, Cossali*, in "Arte Veneta"

Il dipinto[2] si presenta infatti come una copia secentesca, di bella qualità, della sezione superiore dell'opera di Tiziano Vecellio per la chiesa dei Ss. Nazaro e Celso in Brescia. Ma si tratta, in verità, di una copia "assemblata": infatti l'artista ha unito in un'unica tela le due figure dell'Arcangelo e della Madonna che il Cadorino aveva realizzato separate su due tavole – per giunta divise dalla figura centrale del Redentore – nel Polittico Averoldi del 1522[3].

L'"assemblaggio" è anche il motivo per cui il "copista", restando quanto più fedele alla figura della Vergine, è indotto a fornire dell'Angelo una versione molto personale – anzi, una vera e propria *reinterpretazione* – per risolvere i problemi compositivi inerenti una tela unica, con ragioni di spazio

---

XLII, 1988, pp. 77-86; Idem, *Un enigmatico ritratto del Moretto*, in "Giornale di Brescia" 21-1-1988, p. 3; Idem, *Jan de Herdt un fiammingo a Brescia*, e *J.D.H. fra sacro e profano*, in "Giornale di Brescia" 16 e 17-12-1987, p.3; Idem, *Gli animali da cortile dei Duranti*, in "Giornale di Brescia" 27-4-1988, p. 3; Idem, voce *Duranti*, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, in corso di stampa; Idem, scheda del dipinto: *Copia del Giudizio Universale di Michelangelo*, in AA.VV. (a cura di G. Mancinelli), *Michelangelo e la Sistina*, Roma 1990 (pp. 236-38) (riedito senza varianti per il catalogo della stessa esposizione alla Fondazione Cini, Venezia 1991); Idem, *Ritratti bresciani dal Basiletti al Franciosi*, in AA.VV. (a cura di G. Panazza), *Studi in onore di U. Vaglia*, Brescia 1989, pp. 387-398; Idem, *Di due Moretto e di alcune cose morettesche*, in "Notizie da Palazzo Albani" a. XVI, n. 2, 1988, pp. 55-69; inoltre, per alcuni dipinti non confluiti nella collezione del Credito Valtellinese ma rimasti presso gli eredi Sertoli-Da Ponte, si vedano: L. Anelli, *Breve biografia critica di A. Dusi*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1987" pp. 253-59; Idem, *Antonio Dusi, in AA.VV. (a cura di G. B. Maina), Soncino, Catalogo dei dipinti mobili*, Soresina 1990, pp. 243-244; Idem, *Postille ad A. Dusi: il ritratto*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1979" pp. 257-65; Idem, *Antonio Cifrondi a Brescia e il Ceruti Giovane*, Brescia 1982, pp. 127-28;, Idem, *Alcuni aspetti del ritratto bresciano della prima metà del Settecento...*, in AA.VV., *Cultura religione e politica nell'età di A.M. Querini*, Brescia 1981, pp. 271-284; Idem, *Note aggiunte alla ritrattistica queriniana*, in "Brixia Sacra" 1981, n. 1, pp. 173-180.

[2] Olio su tela; cm. 97x128; Restauro del Centro del Restauro di Firenze, 1986, per conto del Credito Valtellinese.

Riferimento al Catalogo Credito Valtellinese: 23/D/117.

[3] Cfr. L. Anelli, *La chiesa dei SS. Nazaro e Celso in Brescia, Brescia 1977, pp. 34 sgg.*; R. Tassi, *Tiziano: il polittico Averoldi in S. Nazaro*, Brescia 1976; AA.VV. (a cura di E. Lucchesi Ragni e G. Agosti), *Il polittico Averoldi di Tiziano restaurato*, Brescia 1991.

Francesco Paglia, *L'Annunciazione*,
Sondrio, Banca Piccolo Credito Valtellinese

completamente differenti dai due riquadri tizianeschi; finendo così per fare di una copia un'opera propria, o se si vuole uno "studio di composizione" esercitato su prototipi e materiali figurativi di Tiziano, e di un secolo e mezzo prima.

Infatti l'attitudine delle braccia dell'Angelo tizianesco comporta una cesura, non solo difficilissima da governare, ma impossibile da assemblare al momento di mettere le due figure sacre a colloquio diretto, senza la pausa coinvolgente e sintetizzante del corpo centrale, inondato di luce, del Redentore.

L'autore – che è il secentesco bresciano Francesco Paglia, come si evince dal panneggiare, dal lumeggiare e dal colorire a tratti succosi e densi – "traduce", quindi, per la sensibilità secentesca il grande prototipo tizianesco, che tanto aveva stimolato la curiosità artistica dei suoi colleghi bresciani del secolo precedente. Come era avvenuto per tanti altri quadri, e come ho modo di credere per la sua stessa collocazione, a Brescia Pietro Da Ponte acquistò quasi certamente anche questa "Annunciazione": e chi a Brescia poteva impaginare e rendere pittoricamente un simile tema – per quanto condizionato dal prototipo tizianesco – se non Francesco Paglia verso il 1670-80?

È evidentemente molto difficile poter collocare cronologicamente un'opera di derivazione, e riuscire a collocarla all'interno di un iter artistico, che – d'altra parte – per il Paglia non è ancora del tutto sistematizzato.

Ma le più profonde attinenze di lume e di trattazione dei panni si hanno con opere sul 1675-85, come il "S. Lucio" della bresciana chiesa di S. Giuseppe o gli ovali della sacrestia di S. Maria delle Grazie, o la "Vergine con S. Felice di Valois e S. Diego Francescano" di S. Francesco d'Assisi. Tuttavia, la non ancora completa conoscenza che abbiamo della fase giovanile prima del soggiorno a Bologna e dell'alunnato presso il Guercino (ribadito da tutta la letteratura: cfr. R. Stradiotti in AA.VV., *Brescia pittorica 1700-1760* ..., Brescia 1982, p. 27) o subito a ridosso del suo rientro bresciano – tenuto conto che il Guercino moriva nel 1666 – (la prima opera nota è quella della Carità, del 1672) lascia aperta la possibilità che questa "Annunciazione" sia opera di studio giovanile – già guercinesca, certamente, ma anche già sensibi-

le all'arte del Nuvolone, che è un'altra componente culturale del Paglia rientrato a Brescia – forse intuitivamente collocabile in quel momento in cui l'artista nuovamente nella sua patria riprende contatto con il tessuto artistico dei capolavori che vi sono conservati.

La fedeltà a Tiziano nella figura della Vergine è notevolissima, al punto che quando esaminai il quadro la prima volta avanzai anche l'ipotesi che il fraseggio più abbondante delle pieghe in basso potesse essere corrispondente in qualche modo ad una maggiore porzione di tavola visibile nel Seicento, quando le tavole ancora erano incastonate nella cornice originale, e prima del rifacimento vantiniano ottocentesco.

Ora, dopo il restauro e le accuratissime indagini che ad esso si sono accompagnate, sembrerebbe (questa è comunque l'opinione di tutti gli studiosi ed i tecnici che se ne sono occupati nel *Catalogo*) che le cinque tavole siano arrivate a noi esattamente nelle dimensioni originarie. Venendo per conseguenza a cadere quell'ipotesi, bisogna ascrivere alla fantasia del Paglia – idea peraltro di facilissima accessione – la maggior abbondanza delle pieghe, come d'altra parte le pesanti "reinterpretazioni" della figura dell'angelo.

Il volto e la mano della Vergine sono, logicamente, lievemente appesantiti dal gusto dell'epoca barocca: ma è uno spostamento stilistico appena percettibile, ed anzi mi sembra che proprio qui si debba notare lo sforzo straordinario del Secentista nel rendere l'aspetto palpitante della pelle e delle vene nel collo e nell'attaccatura del petto, lo stacco superbo dell'orecchio libero sopra i capelli, la compiuta espressione del volto. Invece la figura dell'Angelo è veramente altra cosa: non solo per la differente attitudine che s'è già analizzata, ma proprio per la concezione della figura, che qui appare solo suggerita (volto, capelli, tornitura del braccio, ecc...) dall'inarrivabile capolavoro. E, d'altra parte, copiare quelle mezze luci e quelle mezze ombre tizianesche, quello scorcio d'una audacia inaudita, quella bellezza efebica, "greca", dell'Angelo, doveva riuscir difficile anche al pur abilissimo Francesco, cui tutta la letteratura riconosce la facilità e felicità esecutiva – doti logicamente irrobustite dalla scuola bolognese.

Più "secentesco" appare soprattutto il volto; cui anche un uso diverso della luce conferisce una rotondità robusta tanto lontana dalla bellezza classica ma non sontuosa di Tiziano. Elementi del tutto paglieschi sono anche la colomba, il giglio e le pennellate rapide e nervose che ne caratterizzano la veste.

ENRICO MARIA GUZZO

UNA CUCINA ED UN EX-VOTO PER LA STORIA DELLA PITTURA A BRESCIA NEL SETTECENTO

Dobbiamo agli studi di questo secolo[1] il rilancio di un *petit maître* qual'è Gaudenzio Botti (1698-1775), paesaggista e pittore di "*Cugine figurate di note col lume del foco, o di una candela*"[2] molto apprezzato dai collezionisti del suo tempo.

Le 12 tele dell'organo e della cantoria della parrocchiale di Manerbio[3] (11 rubate nel 1981 e tuttora irrecuperate), l'ex-voto raffigurante *Un bambino caduto nel fuoco* della chiesa del Patrocinio sui Ronchi[4], la *Lite in una locanda* della Fondazione Ugo da Como a Lonato[5], le due *Cucine* già Brunelli e

---

[1] E. Calabi, *La pittura a Brescia nel Seicento e Settecento*, Brescia 1935, pp. XXXVII, 14; B. Passamani, *La pittura dei secoli XVII e XVIII*, in *Storia di Brescia*, III, Brescia 1964, pp. 664-665; C. Boselli, *Botti, Gaudenzio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 442-443, e bibl. ivi citata.

[2] G.B. Carboni, *Notizie istoriche delli pittori, scultori ed architetti bresciani*, 1776, ed. C. Bosclli, Brescia 1962, p. 21.

[3] Sulle quali cfr. ora L. Anelli, *I dipinti della parrocchiale*, in *Le chiese di Manerbio*, Brescia 1983, pp. 74-87.

[4] C. Boselli, *Le opere d'arte della chiesa del Patrocinio di Maria Vergine in Brescia*, in "Memorie Storiche della Diocesi di Brescia", XXVIII, 1961, p. 108.

[5] B. Passamani, *La pittura...*, p. 665.

oggi in una collezione privata bresciana[6], e poche altre cose recentemente passate sul mercato antiquariale, sono quanto resta dell'interessante artista[7].

Recentemente ho potuto esaminare in una collezione privata veronese un *Interno di cucina* (Ill. 1), olio su tela di cm. 72x53, che mi sembra una notevole addenda al catalogo del pittore.

Il soffitto a travatura e tutto l'armamentario di pentole, tegami e botti, il *Leitmotiv* del grande arco ribassato che taglia l'ambiente, infine il sottile e caldo giuoco luministico dei riverberi del camino sulle pareti e sui paiuoli di rame, rientrano chiaramente nei modi e nel repertorio del Botti, e altro non sono che l'ennesimo assemblaggio *registico*[8] di elementi e brani già visti in altre occasioni.

La stessa materia compatta e sottile, realizzata con stesure sovrapposte di colore a velatura, documenta la tecnica che gli veniva riconosciuta già dalle fonti del XVIII secolo[9] e illumina sui referti fiamminghi, ancora secenteschi, alla base del linguaggio del pittore e che, è noto, circolavano ampiamente nelle collezioni bresciane del tempo: in tal senso mi pare particolarmente interessante citare la *Liberazione di S. Pietro dal carcere* dei Musei Civici di Brescia, attribuita a Peter Neeffs il vecchio[10], che, per essere di provenienza Tosio (legato del 1843), verosimilmente vanta una antica collocazione bresciana ed arricchisce, sul versante dell'indagine luministica, l'elenco delle fonti oltremontane già proposte dalla critica.

---

[6] P. Da Ponte, *Esposizione della pittura bresciana*, Brescia 1878, p. 49, e E. Calabi, *La pittura a Brescia...*, p. XXXVII.

[7] P. Da ponte, *Esposizione...*, p. 46, elenca anche due *Cucine* allora di proprietà di un certo Girolamo Longhena. Altri due esempi sono infine pubblicati da M. Gregori, *Giacomo Ceruti*, Bergamo 1982, p. 8.

[8] Cfr. in proposito B. Passamani, *La pittura...*, p. 665.

[9] G.B. Carboni, *Notizie istoriche...*, p. 21. Cfr. anche S. Fenaroli, *Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia 1877, p. 61.

[10] B. Passamani, *Guida della Pinacoteca Tosio-Martinengo di Brescia*, Brescia 1988, p. 118; E. Annovazzi, in *Fiamminghi. Arte fiamminga e olandese del Seicento nella Repubblica Veneta*, a cura di C. Limentani Virdis e D. Banzato, Milano 1990, p. 160.

Fig. 1 – Gaudenzio Botti, *Interno di cucina*, Verona, collezione privata

Nel dipinto veronese sono poi interessanti il fondo paesaggistico oltre il finestrone a destra, con una veduta lacustre al chiaro di luna che riconferma, se mai ce ne fosse bisogno, l'appartenenza al Botti dei brani paesaggistici nelle tele di Manerbio, nonché le macchiette, la cui buona qualità, di un puntuto pittonismo particolarmente evidente nella figura di giovane presso il fuoco, è tale da riproporre il problema della collaborazione del Savanni[11], accertata per quanto riguarda la tela del Patrocinio, *post* 1762, che sembra peraltro vicina alla tela qui segnalata anche per quanto riguarda la cronologia.

Tale figurista è forse presente in altre due tele del ciclo del Patrocinio che tuttora, per una troppo fiduciosa lettura dell'inventario mandato dal bresciano Domenico Mazza, committente del ciclo, al bolognese Oretti[12], portano un'errata attribuzione al veronese Francesco Lorenzi (1723-1787).

In effetti per il Patrocinio lavorano, coi bresciani e con i vari Bazzani, Maggiotto, Zugno, Fontebasso, Monti, etc., anche alcuni pittori veronesi.

L'inventario ricorda infatti *Uno caduto da cavallo* di Felice Boscaratti, *Una guarita da una piaga in una gamba* di Francesco Lorenzi, *Uno che si doveva segare una gamba* di Giovanni Battista Burato e *Uno preservato da una archibugiata* di Marco Marcola.

Escluso il raro Burato, del quale non mi sono noti altri contatti con l'ambiente bresciano[13], questi artisti dovevano essere ben presenti ai committenti locali: il Boscaratti lavora infatti per la chiesa di S. Ambrogio (la pala è oggi a S. Aga-

---

[11] C. Boselli, *Botti...*, p. 443; L. Anelli, *I dipinti della parrocchiale...*, pp. 74-75.

[12] C. Boselli, *Le opere d'arte...*, pp. 103-110; id., *Una ignota raccolta di pitture settecentesche*, in "Arte Lombarda", XII, 1967, n. 1, pp. 85-90.

[13] Sul Burato cfr. ora M. Botteri e P. Ambroggio, in *La chiesa di Santa Maria Assunta a Riva del Garda*, a cura di M. Botteri, Trento 1989, rispettivamente pp. 85 e 122; E.M. Guzzo, *Una pala del Burato a San Ciriaco*, in *Negrar. Un filo di storia*, a cura di G. Viviani, Verona 1991, pp. 232-233.

Fig. 2 – Francesco Lorenzi. *Una guarita da una piaga in una gamba.* Verona, mercato antiquariale

ta)[14], nonché per Bedizzole[15]; il Lorenzi esegue pale d'altare per Folzano, Rovato, Gardone V.T., Lonato e, in Brescia città, per la chiesa di S. Lorenzo[16]; il Marcola infine è presente a S. Nazaro, con una tela perduta, e in palazzo Fè d'Ostiani[17].

Confrontando i soggetti descritti nell'inventario con le tele del Patrocinio superstiti, il Boselli aveva correttamente identificato i dipinti del Marcola e del Burato (quello del Boscaratti sembra invece disperso), mentre, per quanto riguarda il Lorenzi, aveva creduto di poter identificare il suo ex-voto con un dipinto che gli è invece evidentemente estraneo.

Già in altra sede, commentando una pubblicazione sul piccolo santuario[18] che, pur essendo di taglio storico, era illustrata con la riproduzione delle tele, presentate secondo le attribuzioni del Boselli, ho avuto occasione di notare la problematicità di alcune proposte del compianto studioso[19].

In particolare, per quanto riguarda il Lorenzi, segnalavo che il dipinto pubblicato dal Boselli, primo, non corrispondeva, pur essendo affine, al soggetto descritto nell'elenco (riguarda infatti un ragazzetto ferito a una gamba, non *Una guarita da una piaga in una gamba*); secondo, esso è in coppia con una tela, una non meglio identificabile *Scena di devozione*, che, per identità di stile e di mano, è evidentemente nata insieme, eppure non risulta elencata nell'inventario bolognese; terzo, l'attribuzione al pittore veronese proposta per

---

[14] E.M. Guzzo, *Una scheda bresciana per Felice Boscaratti*, in "Brixia Sacra" n.s., XVII, 1982, pp. 243-247.

[15] G. Panazza, *Le manifestazioni artistiche della sponda bresciana del Garda*, in *Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*, I, Salò 1969, p. 245.

[16] E.M. Guzzo, *Momenti dell'attività bresciana di Francesco Lorenzi, pittore veronese del Settecento*, in "Brixia Sacra" n.s., XVIII, 1983, pp. 76-90.

[17] Cfr. L. Romin Meneghello, *Marco Marcola pittore veronese del Settecento*, Verona 1983, pp. 91, 98-99, 111.

[18] F. Pelizzari, *Le Grazie della Madonna del Patrocinio*, Brescia 1985.

[19] E.M. Guzzo, *Problemi di storia dell'arte bresciana: considerazioni su libri, articoli e mostre recenti*, in "Brixia Sacra" n.s., XXII, 1987, pp. 140-143.

entrambe le tele non trova riscontro nello stile, essendo le figure estranee al fare del Lorenzi[20].

Ne consegue che la tela del Patrocinio non è quella descritta nel documento, e, con il suo *pendant*, è verosimile sia stata eseguita dopo la stesura di quell'elenco, che del resto dichiara che "*in appresso saran aggiunti altri quadri di nuovi Autori*".

Dando per perduto l'ex-voto del Lorenzi, concludevo allora proponendo per le due tele un'attribuzione, che mi sento di confermare, all'ambito emiliano per quanto riguarda il pittore autore delle prospettive architettoniche: la loro rilevanza e qualità ricorda infatti i modi di Pietro Paltronieri detto il Mirandolese richiamato soprattutto, nel dipinto già identificato come quello che l'inventario dice del Lorenzi, dal gusto, irreale e precocemente romantico, che gli è peculiare per la combinazione di elementi gotici, come gli archi acuti e i capitelli fogliati, e robuste strutture tardo-barocche, di derivazione bibienesca.

Se per le architetture si può pensare a un suo tardo imitatore (il Mirandolese muore infatti nel 1741), nulla però esclude che le figurette siano di mano bresciana, quale appunto potrebbe essere quella del Savanni.

Ora mi pare che gli inserti figurativi nella tela veronese del Botti depongano a favore di questa ipotesi: il ragazzetto ferito nella *Scena di guarigione* al Patrocinio ritorna, in controparte, nel giovane che si scalda presso il fuoco del camino; l'orante nella *Scena di devozione* regge invece bene il confronto con la fanciulla in controluce al centro del dipinto. In quanto alla dispersa tela del Lorenzi, non potevo immaginare, nello scrivere quella nota, che un giorno l'avrei casualmente ritrovata.

Questo è accaduto visitando una mostra di pittura veneta recentemente allestita presso una galleria veronese dove una tela (Ill. 2), esposta con la corretta attribuzione a Francesco Lorenzi, veniva presentata come la *Madonna guarisce una fanciulla*[21].

---

[20] E.M. Guzzo, *Problemi di storia dell'arte bresciana...*, p. 142.

[21] E. Martini, *Dipinti di antichi maestri veneti dal '400 al '700*, ca-

Tra due quinte di colonne scanalate in controluce, di netta ispirazione veronesiana, una figura femminile in sontuose vesti oro e rosa mostra la purpurea piaga sulla gamba, adagiata su un cuscino, alla Madonna e al Bimbo apparsi sulle nubi: assistono alla scena alcuni personaggi i cui *tipi* ampiamente attingono al repertorio teatrale del Tiepolo, maestro del pittore veronese.

Il contesto coloristico e grafico dell'opera, se pur debitore dei turgori cromatici del grande veneziano, dichiara al tempo stesso, ad esempio nella precisa definizione disegnativa delle masse di colore, l'accentuazione accademizzante che è propria del Lorenzi e che appartiene alla sua variante classicista (o precocemente neo-classica, se si preferisce) del tiepolismo[22].

Se il soggetto della tela corrisponde esattamente a quello indicato nell'inventario bolognese (*Una guarita da una piaga in una gamba*), merita notare che anche le dimensioni sono probanti per l'identificazione del dipinto con quello già nella chiesetta sui Ronchi, tenuto conto che le tele di quel ciclo non sono tutte di identico formato, ma seguono alcuni prototipi.

La tela infatti, che attualmente misura cm. 86x66, è stata, come mi segnala il restauratore che è recentemente intervenuto sull'opera, ingrandita di circa 3 cm., sia di base che in altezza: ne consegue una dimensione originale di cm. 83x63 che è la stessa indicata dal Boselli per alcune tele bresciane, come gli ex-voto del Bazzani e del Maggiotto.

---

talogo della Galleria Menaguale, Verona 1991, s.i.pp. Una prima segnalazione del suo riconoscimento con la tela già al Patrocinio è in E.M. Guzzo, *Ritrovato ex-voto del Lorenzi*, in "L'Arena", 5 maggio 1991, p. 16.

[22] Recentemente sono intervenuti sul Lorenzi: C. Rigoni, in *I Tiepolo e il Settecento vicentino*, Milano 1990, pp. 60-64, 106-107; E.M. Guzzo, *Francesco Lorenzi nella sua terra*, in *Fumane e le sue comunità. I-Fumane, Cavalo, Mazzurega*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1990, pp.205-209.

NICOLETTA AGAZZI

LUIGI BASILETTI A CORREGGIO E A PARMA: FORMAZIONE ED AMICIZIE

Alcune notizie attinenti la formazione di Luigi Basiletti (Brescia 1780-1859) giungono ad arricchire la biografia e a definire meglio il carattere del personaggio. A tali premesse è da collegare il rapporto con un committente, già compagno di collegio, per il quale Basiletti eseguì un ritratto, a lungo dimenticato, che occupa un posto di rilievo nell'opera del pittore.

Il 7 dicembre 1788 divenne convittore presso il Collegio Calasanzio di Correggio, nel ducato estense, dove restò sino all'8 giugno 1797[1]. La madre Laura Bonfabio vedova Basiletti, dopo un'accurata indagine[2], aveva scelto il Collegio dei padri Scolopi per l'educazione dei figli: Giuseppe di 12 anni, Giulio di 11, Antonio di 9 e Luigi di 8.

Al Collegio, aperto nel 1783 con sede nell'ex convento dei Domenicani, erano ammessi nobili e borghesi. Il piano di studi durava in media nove anni, suddiviso in "scuole basse" e

---

[1] *Dare e avere de' Convittori*, Archivio memorie Patrie. Correggio, Scolopi, Registro, non num.

[2] LAURA BONFABIO BASILETTI, *Lettere al Rettore del Collegio Calasanzio di Correggio*, Brescia, 31-8-1788, 24-9-1788, 2-10-1788, *ibidem*, Scolopi, Carteggio, b. 76.

Fig. 1 – Emblema di Giuseppe Basiletti, convittore del Collegio

"scuole alte"". Veniva impartita una educazione umanistica e scientifica, rientravano nel curricolo il ballo, la musica, la scherma e le arti figurative. Gli Scolopi erano dotati di una nuova metodologia didattica e si distinguevano per la ferrea disciplina imposta agli studenti, che dovevano restare lontani dalla famiglia per l'intero periodo degli studi, comprese le vacanze. Le regole severe determinavano una selezione degli allievi, che in parte abbandonavano il Collegio per motivi di salute. Decisamente legata all'impero asburgico e con un forte centro direttivo a Vienna, la Congregazione era stata scelta da Ercole III, duca di Modena, che intendeva impiantare a Correggio una struttura formativa della classe dirigente e insieme uno strumento di controllo dell'opinione pubblica[3]. L'ammissione era segno di privilegio e pertanto era soggetta a rigorose verifiche delle credenziali degli aspiranti convittori. Si trattava dunque di un qualificato punto di istruzione che attirava un'utenza a largo bacino.

Anche a Brescia, come in altre città settentrionali, circolavano fogli a stampa emanati dal Collegio con le norme per l'accesso dei convittori. Insieme ai fratelli Basiletti vi erano

[3] A. Ghidini, *Istruzione educazione e collegio in Correggio dal XVII al XX secolo*. Correggio, Comitato Nazionale «R. Corso», 1984.

infatti in quegli anni altri bresciani: Giambattista e Camillo Cirelli, Pietro e Antonio Ricchiedei, Paolo Cavalli, Alfonso Sala, Luigi e Mario Brunelli[4].

L'esercitazione accademica, che aveva luogo nel mese di settembre, era configurata come applicazione pratica degli apprendimenti e considerata tra gli obiettivi primari degli studi. Tale attività veniva quindi pubblicizzata come documentazione dei programmi e dei risultati scolastici.

Proprio dalle Accademie a stampa si possono ricostruire le tappe dell'istruzione di Luigi Basiletti, citato nel 1790 tra i convittori "ottimati" per "saggi di scrittura in diversi caratteri" e per esercizi di grammatica[5]. Nel '93 partecipò alla mostra di disegno e ornato[6], e nel '95 aggiunse alle precedenti qualificazioni quella in materie umanistiche[7]. Dal '95 compare come maestro di disegno ed ornato Luigi Bergomi di Correggio, sotto la cui direzione Basiletti conseguì nel '96 la nomina di «Accademico in Arti», distinguendosi d'altro canto in scrittura, retorica e persino nella rappresentazione teatrale che aveva quell'anno argomento scientifico[8].

I dati riportati attestano dunque la brillante carriera scolastica e soprattutto, dal '96, la sua affermazione accademica in arti. Nel '97, al termine degli studi, ritornava dopo nove anni a Brescia. Tra gli emblemi dei convittori dipinti nel corridoio del Collegio, quasi tutti di accademici in lettere, figura quello del fratello maggiore Giuseppe Basiletti (fig. 1).

Agli anni di collegio risale l'amicizia con Giovanni Porta (Parma 1778-Recoaro 1842) che, interrotti gli studi, era tornato a Parma nel 1794. Erede di un consistente patrimonio, il giovane aveva iniziato a viaggiare insieme all'abate Michele Colombo (Campo di Pietra 1747-Parma 1838), letterato e bibliofilo di prestigio, chiamato dal Veneto come istitutore. Porta e Colombo nel settembre del 1799 si recarono a Bre-

---

[4] *Nota dei Signori Convittori del Ducale Collegio Calasanzio di Correggio*, Archivio Memorie Patrie. Correggio, Scolopi, b. 75.

[5] *La Zoologia*. Modena, Soliani, 1790.

[6] *L'America*. Modena, Soliani, 1793.

[7] *L'Educazione*. Modena, Soliani, 1795.

[8] *L'Acqua*. Modena, Soliani, 1796.

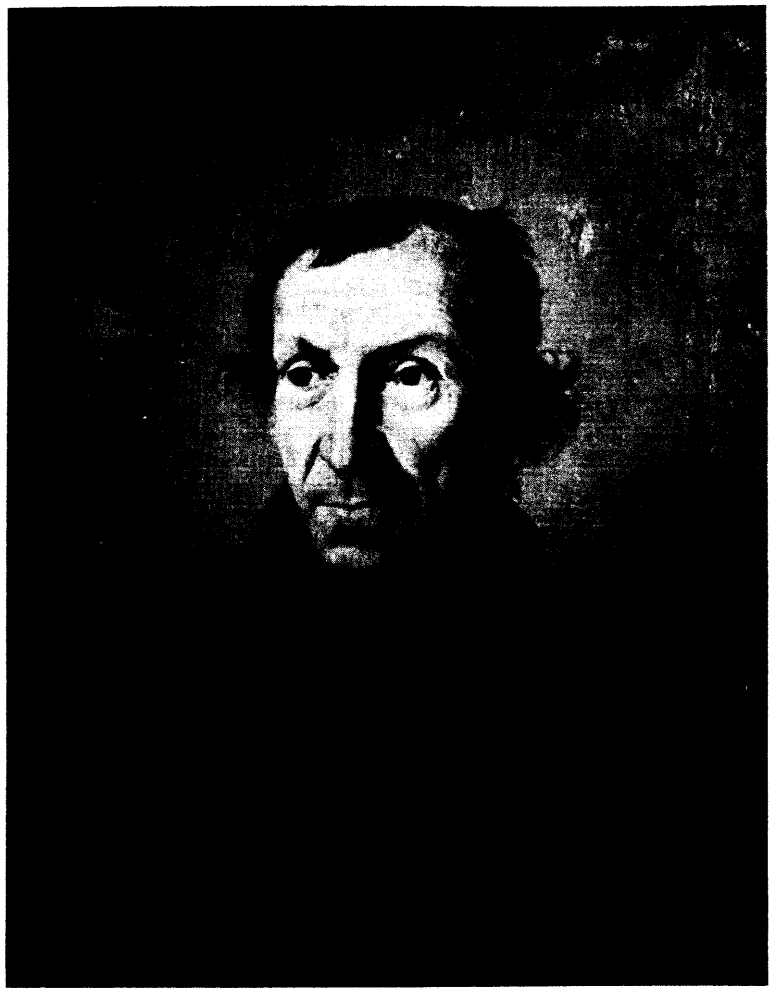
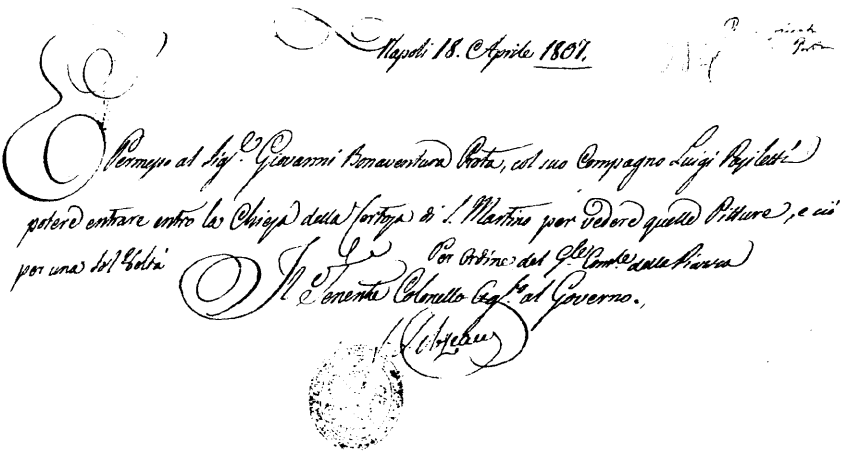


Fig. 2 – Luigi Basiletti, *Ritratto di Michele Colombo*, olio su tela, Parma. Biblioteca Palatina.


Napoli 18. Aprile 1807.

Permesso al Sig.r Giovanni Bonaventura Porta, col suo Compagno Luigi Basiletti potere entrare entro la Chiesa della Certosa di S. Martino per vedere quelle Pitture, e ciò per una sola volta.

Per Ordine del G.l Comandante della Piazza
Il Tenente Colonello Cag.le al Governo.

Fig. 3 – Permesso di entrata a Luigi Basiletti e Giovan Bonaventura Porta alla Certosa di S. Martino a Napoli (1807).
Parma, Archivio di Stato.

scia, dove "il Porta rivide alcuni amici co' quali vissuto era nel Collegio di Correggio; né trascurarono egli e il Colombo di osservare ciò che la natura e l'arte offre di più curioso e di più ameno"[9]. L'abate descrisse la città in una breve relazione che si presenta quasi come un compendio a uso dell'allievo[10]. Durante tale visita sicuramente i due viaggiatori incontrarono Basiletti e a quella circostanza si può far risalire l'esecuzione del *Ritratto di Michele Colombo* (fig. 2).

Il dipinto, olio su tela (cm. 60,5x46,5), ora nella Biblioteca Palatina di Parma, apparteneva alla famiglia Porta. Fu donato alla Biblioteca da Sofia Bulgarini vedova Porta nel giugno del 1844[11], in seguito alla vendita da parte della stessa della rac-

[9] M. Colombo, *Alquanti cenni intorno alla vita di Michele Colombo*, Biblioteca Palatina. Parma, Ms. Parm. 3784, c. 13 r.

[10] M. Colombo, *Viaggio in Toscana, Casalmaggiore, Brescia e Lago di Garda*, ibidem, Ms. Parm., 3791, c. non num.

[11] Sofia Bulgarini Porta, *Lettera ad Angelo Pezzana*, Parma, 25-6-1844, ibidem, Archivio Storico, Atti relativi agli acquisti di Librerie, fasc. 34.

colta di libri e manoscritti dell'abate, al fine di riunire nella sede più idonea tutto ciò che restava del letterato vissuto quarant'anni a Parma.

Vi è notizia del ritratto nella biografia di Colombo: "Il ritratto che il rassomiglia più d'ogni altro è posseduto dal cav. Porta, e fu dipinto da Luigi Basiletti"[12].

A sostegno della datazione proposta si pone una nota d'inventario redatta al momento dell'ingresso del dipinto in Biblioteca, che contiene un'informazione, proveniente dalla donatrice o dall'allora direttore della Biblioteca Angelo Pezzana, entrambi amici del Colombo, e cioè che il ritratto fu dipinto "nell'età di lui di 50 anni[13]. Di conseguenza risulta confermata la data del 1799; all'epoca del viaggio a Brescia l'abate aveva infatti 52 anni.

La tela è dunque una significativa riscoperta che accresce il catalogo delle opere giovanili, a capo delle quali si pone sino a ora per la data precoce.

Basiletti frequentò a Brescia la scuola del pittore Sante Cattaneo, nel 1801 fu ammesso all'Accademia Clementina di Bologna dove restò tre anni. A questo periodo risalgono le prime opere documentate, si tratta di dipinti a soggetto mitologico come *Il Ratto di Proserpina* (Bologna, Accademia di Belle Arti) premiato nel 1803[14].

Rispetto all'opera conosciuta, che pone Basiletti tra le personalità più rappresentative del neoclassicismo lombardo, il ritratto in esame può essere considerato un'interpretazione assolutamente originale, indicativa del primo periodo della sua carriera. L'artista non rinnega infatti, in questo caso, la vena originaria bresciana e coglie il personaggio nella sua verità fisica e morale, evidenziandone come carattere specifico la vi-

---

[12] A. Pezzana, "Colombo Michele", in *Biografia degli italiani illustri*, a cura di E. De Tipaldo, VI. Venezia, 1838, p. 107. Si veda anche G.B. Janelli, *Dizionario biografico dei parmigiani illustri*. Genova, Schenone, 1877, p. 123.

[13] *Registro de' libri e di altre cose donate alla Biblioteca Ducale*, Biblioteca Palatina. Parma, 25-6-1844. La notizia è stata gentilmente comunicata dalla dr. Silvana Gorreri.

[14] M. Mondini, "Basiletti Luigi", in *La pittura in Italia. L'Ottocento*, II. Milano, 1990, pp. 680-681.

vacità intellettuale. La resa psicologica, associata ad una marcata oggettività e ad una singolare sensibilità di tono, costituiscono un aspetto distintivo della tradizione ritrattistica regionale che va da Moroni a Ceruti. Al quale ultimo in particolare e ai suoi ritratti di ecclesiastici sembra ispirarsi Basiletti in questa tela che denota diverse analogie con l'autoritratto giovanile in collezione privata.

I rapporti tra il pittore, il committente-amico e l'abate continuarono anche in seguito basati, oltre che sull'amicizia, su determinate affinità culturali. Porta proseguì le sue esperienze di viaggio motivate da interessi per l'arte, le antichità e la geologia. Divenne collezionista di stampe e minerali, mentre Colombo raccoglieva libri e manoscritti. Entrambi erano legati all'ambiente intellettuale di Parma e coltivavano nel contempo relazioni culturali in Italia e in Europa.

Nel 1807 Basiletti e Porta si ritrovarono a Napoli dove visitarono i luoghi d'arte, dedicando una tappa alle pitture della chiesa della Certosa di S. Martino[15].

Porta e Colombo nel 1816 si recarono a Brescia[16], forse proprio per incontrare Basiletti. Quella breve visita poteva riguardare l'imminente pubblicazione della *Vita di Giambattista Bodoni* di Giuseppe De Lama [17], opera per la quale Colombo era stato consultato in qualità di letterato e bibliofilo. I tre nomi compaiono nell'elenco degli associati alla fine del primo tomo. Basiletti diede poi un contributo particolare: il disegno per l'antiporta incisa da De Gubernatis (fig. 4). L'informazione sull'autore del disegno, di cui si conosce soltanto la riproduzione, proviene da De Lama: "Intendo parimente di rendere grazie al celebre pittore Bresciano Sig. Luigi Basiletti, che per mera gentilezza, sì famigliare ai professori dell'arte sua, espresse col disegno il mio pensiero"[18]. Vi è raffigurata l'effigie del Bodoni nella medaglia d'onore, offerta

---

[15] *Permesso di entrata*, Napoli, 18-4-1807, Archivio di Stato. Parma, Patenti, b. 68 (fig. 3).

[16] Ferdinando Negri, *Lettera a Michele Colombo*, Mantova, 22-5-1816, Biblioteca Palatina. Parma, Carteggio Colombo, IV, pp. 115-116.

[17] G. De Lama, *Vita del cavaliere Giambattista Bodoni*, Parma, Stamperia Ducale, 1816.

[18] De Lama, *Vita*, op. cit., p. non num.

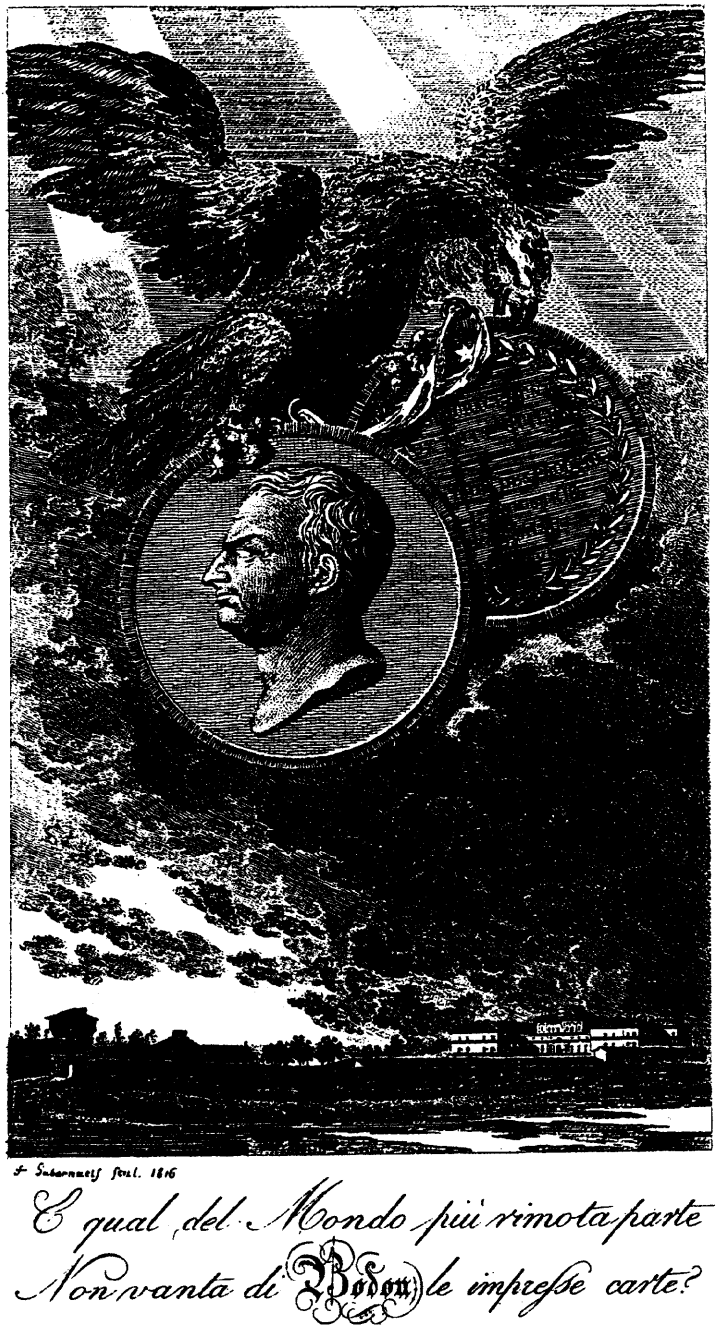


Fig. 4 – Antiporta G. De Lama, *Vita del cavaliere Giambattista Bodoni*, Parma 1816, dipinta da L. Basiletti e incisa da G. Gubernatis.

Fig. 5 – Luigi Basiletti, *Ritratto di Alessandro Guidi*, matita. Parma. Biblioteca Palatina.

dalla città di Parma nel 1806, portata in cielo da un'aquila, un motivo canoviano che allude all'acutezza dell'occhio del grande tipografo. Sullo sfondo compare la sponda sinistra del torrente Parma con il Torrione della Rocchetta e il Palazzo del Giardino, come apparivano dalla finestra della Stamperia. Resta da appurare se davvero verso il 1816 Basiletti fu a Parma per fissare questa lucida veduta dal tavolo del Bodoni, scomparso nel 1813. In mancanza di dati attestanti soggiorni a Parma di Basiletti, può sorgere il dubbio che il paesaggio sia una elaborazione indiretta da un'immagine eseguita da altri. La sua cospicua raccolta di vedute, conservate a Brescia, induce però ad accantonare tale ipotesi, nel caso in esame si coglie infatti la precisione topografica e la sapiente definizione dell'architettura tipiche della sua produzione.

Gli stessi caratteri si ritrovano con maggiore chiarezza in un disegno conservato in Palatina. Si tratta della *Veduta del Ponte Verde in Parma* (Ms. Parm. 3715/11), matita, inchiostro bruno a penna acquarellato su carta bianca (mm. 280x407), ripresa da un'isoletta del torrente circa all'altezza di Porta San Barnaba. La fattura decisamente pittorica, l'effetto panoramico, la resa delle nuvole e della vegetazione combaciano con i modi del Basiletti. Anche questa veduta, che in inventario figura di anonimo, si potrebbe pertanto datare verso il 1816 (fig. 5).

In Palatina si trova pure un suo disegnetto a matita (mm 110x85), il *Ritratto di Alessandro Guidi* (Pavia 1850-Frascati 1712), poeta di corte del duca di Parma Ranuccio II Farnese. Il foglio fu conservato da Colombo e legato, con la consueta cura del bibliofilo, al volume delle *Rime*, che faceva parte della sua collezione[19]. Una nota manoscritta dell'abate informa: "Il ritratto del Guidi, che vedesi qui disegnato a lapis dal sig. Basiletti, pittor Valente e nobile di Brescia, fu copiato dall'effigie di quel Poeta scolpita in marmo, la quale esiste in Roma nella Chiesa di S. Onofrio. Essa, in entrando in chiesa, si trova nella prima Cappella a mano manca vicino al deposito di Torquato Tasso. Dalla detta effigie apparisce che il Poeta fosse ancor egli, come scherzevolmente disse d'un altro il Panciatichi, *Con una spalla fuor d'architettura*". Il ritrattino fu eseguito per l'abate durante un soggiorno a Roma tra il 1819 e il '20. In tale occasione Colombo e Porta, accompagnati probabilmente da Basiletti, visitarono i luoghi d'arte, gli studi di Canova e Thorwaldsen, e in particolare l'abate fu tra i primi a vedere alla Biblioteca Vaticana il palinsesto del *De re publica* di Cicerone appena scoperto dal Cardinale Angelo Mai.

Benché all'origine dei rapporti tra Basiletti e Porta vi fosse l'amicizia nata a Correggio, non mancavano in quel tempo scambi culturali tra Brescia e Parma. Don Ferdinando di Borbone, duca di Parma, in occasione di una visita a Brescia nel 1777 fu acclamato magnanimo protettore degli stu-

[19] A. Guidi, *Rime*. Roma, Komarek, 1704. Biblioteca Palatina. Parma, KK. IV. 21.

di[20]. Paolina Bergonzi parmigiana, figlia del maggiordomo ducale, sposò nel 1801 il conte Tosio e divenne l'animatrice del prestigioso cenacolo bresciano, frequentato anche da Basiletti. A Parma due importanti poli culturali erano la casa di Bodoni e la Biblioteca Parmense diretta da Angelo Pezzana, con i quali Colombo e Porta furono in stretto contatto. A sua volta Bodoni ebbe rapporti con Giovanni Labus, mentre Pezzana fu in corrispondenza con Paolo Tosio, Cesare Arici, Nicolò Bettoni e Giuseppe Brunati.

Una trama di relazioni legava dunque i due ambienti in un periodo di intenso fermento culturale e di circolazione di idee e risultati di ricerche. In tale ambito e in una situazione di relativa indipendenza dall'autorità politica, intellettuali e artisti erano impegnati a valorizzare reciprocamente le proprie specializzazioni.

DOCUMENTI

I

Nobile Signore e Padrone Colendissimo

Riusciranno nuovi a V.S. Nob. questi caratteri, ma non le sarà nuovo l'argomento di cui trattano. Nel riflessibile pensiero, in cui si trova una vedova madre per l'educazione dei propri figli, e massime per la scielta d'un Collegio ottimo, ed addattato in ogni rapporto, da certo negoziante di qui mi fu posto in vista il Collegio di codesta Città, facendomi di esso in ogni suo rapporto gli eloggi dovuti. Questi mi fece tenere la stampiglia, e nel decorso maggio, trovandosi egli a codesta parte, mi scrisse d'avere proposti al Collegio i figli miei, il che per altro fu un passo di puro suo arbitrio, perché eseguito senza mio ordine, né saputa. Lo stesso mi diede l'indirizzo a V.S. Nob., come Protettore del Collegio stesso, per qualunque volta io prendessi la determinazione suddetta. Eccole per tanto il principio, da cui io prendo motivo di ricorrere a Lei con

[20] U. Vaglia, *I principi di Parma a Brescia in due cronache del secolo XVIII*. Brescia, Geroldi, 1968.

tutta fiducia per le istruzioni, e intelligenze necessarie, piuttosto che valermi d'altri mezzi, da cui facilmente ne possano derivare delle alterazioni, e del ritardo.

Sono adunque all'atto di provvedere all'educazione di quattro figli dell'età dalli otto ai dodici anni, due de quali, cioè i minori tenuti sin ora in casa, ed i due maggiori hanno passati quasi quattr'anni nel Nob. Collegio di Ravenna sotto la direzione delli Padri delle Scuole Pie, d'onde nel principio del cadente mese fui necessitata richiamarli, perché loro non confacente l'aria; e se tutto debbo dire, per sconcerto dell'economiche viste a principio fissate: quindi mio pensiero sarebbe, che tutti e quattro seguissero la medesima sorte dal principio, sino a tutto il corso delli studi, e che tanto nella cura, nella direzione, e nell'economico venissero sistemati in modo, che in alcun tempo non avesse a seguire alterazione, o mala contentezza. Per ciò fare parmi necessario di essere precisamente intesa, e ben istrutta di tutto.

Oltre a lumi ritratti dalla stampa bramerei di sapere con quali studi finiscano le Scuole; se vi sieno gli esercizi di suono, e di ballo, e con quale spesa; se Persone destinate per la cura, ed aspetto delle biancherie, e vestiti, come per addattarli, e farne dei nuovi all'occorrenze. In quanto alla spesa della Dozina, comprendo essere di Liliati 35 per cadaun convittore, comprese le robbe nella stampa enunciate; e che essendo quattro fratelli uniti, uno goda l'esenzione, quale aggradirei d'intendere, se sia integrale dei 35 Liliati, oppure di quella sola porzione, che riguarda il mantenimento. Io avrei piacere di prestare le biancherie da letto, e da tavola; perciò mi sarebbe necessario sapere press'a poco l'occorrente quantità, come se per tale somministrazione si faccia dal Collegio qualche dispaccio. E perché con una fondata norma, ch'io abbia a principio, non potrò temere d'alcun sconcerto in progresso, perciò desiderarei pure di sapere se sia sempre tale la quota fissata; e a quanto a un dipresso possano montare annualmente le spese straordinarie per cadaun convittore, non comprese già quelle dei vestiti. In quanto al vestiario ne trovo nella stampa la qualità e la forma, che mi spiega potersi usare anche il nero, giacché li dae sortiti dal Collegio, ne sono di tal sorta forniti.

Questo si è l'ogetto, per cui io rivolgo a V.S. Nob. le suppliche mie. Se con ciò le porto un incomodo sovverchio, e

non convenevole, spero vorrà compatire le viste d'una madre verso i propri figli. M'aspetterà l'onore dei di Lei riscontri, da quali avranno norma le rissoluzioni mie. Mi chiamerei fortunata s'io la prima potessi fare accesso in codesto Convitto ai Convittori Bresciani.

Da questo medesimo principio pregola di contare nella persona mia, quella che rispettosa mi preggio.

Di V.S. Nobile

Umilissima Devotissima Obbligatissima Serva

Laura Bonfabio Basiletti

Brescia, li 31 Agosto 1788.

Archivio Memorie Patrie. Correggio, Scolopi, Carteggio, b. 76.

II

Brescia fu antichissimamente la capitale de' Cenomani, indi divenne colonia Romana. Distrutta da Attila fu riedificata da propri suoi cittadini. Dopo varie vicende finalmente nel 1426 venne in potere de' Veneziani, sotto il cui dominio rimase fino all'estinzione di quella Repubblica. Questa città era nel novero delle principali del Dominio Veneto. Essa è cinta di mura ed ha un Castello, posto in una eminenza. La popolazione ch'essa contiene ascenda a circa 30.000 persone. In generale è ben fabbricata, e ha de' palazzi riguardevoli, tra quali tengono il primo luogo quelli delle famiglie Martinengo, Gambara e Fé. L'antica Cattedrale di struttura longobarda fu tempio pagano dedicato a Diana. Credesi eretta intorno al VII secolo dell'era volgare. Essa è di forma rotonda; interiormente ha due ordini di colonne joniche l'un sopra l'altro. Molto più vasta e più magnifica è la nuova Cattedrale modernamente eretta, sotto il Cardinal Querini che molto contribuì alla sua edificazione: essa non è ancora terminata. Ha una bella facciata a due ordini, sì l'uno che l'altro corintio. Vi si conservano due insigni reliquie: queste sono due croci, l'una detta *Oro fiamma*, l'altra *del Campo*, delle quali si può vedere una breve descrizione nel tomo XXII del Busching e una più diffusa in un libriccino uscito recentemente a tal oggetto. Molte altre belle Chiese, ornate di pregevoli pitture, si vedono

in questa città; e tra queste quella de' Canonici Regolari di S. Agostino dedicata a S. Afra, architettata a tre navi, con un bel sotterraneo ove si vede la prigione de' SS. MM. Faustino e Giovita; quella della Madonna de' Miracoli; la Chiesa che fu de' Gesuiti la quale è a tre navate; dedicata a SS. Faustino e Giovita parimenti, quella de' Monaci Cassinesi a tre navate. Di bella architettura, quantunque di mediocre estensione, è la Chiesa de' PP. Carmelitani Scalzi detti Teresiani e posta in qualche eminenza, ed è in dove ornata di belle pitture sopra gli altari. Il celebre Cardinal Querini eresse nel 1747 la pubblica Libreria, e l'arricchì di sceltissimi libri stampati e manuscritti. Insigne è tra questi un antichissimo Evangeliario giudicato del quinto o del sesto secolo. Ivi si vede in dove in altre stanze un'ampla collezione di stampe incise da' più rinomati maestri de' passati secoli e del presente.

MICHELE COLOMBO, *Viaggio in Toscana, Casalmaggiore, Brescia e Lago di Garda*, Biblioteca Palatina. Parma, Ms. Parm. 3791, c. non num.

ANNA BRAGHINI

NUOVE FONTI DOCUMENTARIE SULL'ATTIVITÀ DI RODOLFO VANTINI A CALCINATO

Nel corso della sua intensa e multiforme attività l'architetto Rodolfo Vantini (1792-1856) si trovò spesso impegnato in lavori di ristrutturazione di chiese del territorio bresciano. In questo articolo mi propongo di ricostruire, sulla base dei documenti disponibili, le vicende riguardanti i lavori compiuti dall'architetto bresciano nella parrocchiale di Calcinato.

I documenti di cui mi sono servita, per lo più conservati presso l'Archivio Storico Civico e la Biblioteca Queriniana di Brescia[1], si collocano in un arco temporale, che va dal 1831 al 1846.

Il proposito di ristrutturare la parrocchiale di Calcinato risalirebbe all'ultimo decennio del Settecento, secondo la testimonianza che il parroco Isaia Rossi scrisse nel 1843: «In quanto poi alle questue cominciarono a farsi nel 1791 in cui si cominciò la fabbrica della Chiesa»[2]. Di contro, nessun rife-

---

** *Il presente saggio è la rielaborazione della conferenza tenuta dall'autrice presso la Biblioteca Comunale di Calcinato il 9.11.1991 in occasione delle manifestazioni promosse dall'Amministrazione Comunale per il 2° centenario della fabbrica della Parrocchiale.*

[1] ASCBs, Documenti Vantini, 2, Sue Opere fuori di Brescia. A-L. R. VANTINI, *Diari (1832-1854)*, a cura di C. Boselli, Brescia, Geroldi, 1969.

rimento ad una nuova fabbrica è contenuto negli atti della visita pastorale del 1791[3]. In quella seguente del 1810 la parrocchiale appare, invece, in corso di ricostruzione: «In vaga forma, vasta e ben architettata non esistono che due cappelle ridotte, e l'altar maggiore rimanendo tutt'ora due cappelle dell'antica chiesa»[4].

Nel 1937 sulla base di due schizzi autografi di Filippo Juvarra[5], datati 1729 e accompagnati dalle didascalie: «Pensiero della chiesa di Calcinato che si fa al presente» e «Profilo della Chiesa di Calcinato», pubblicati allora per la prima volta, si ritenne possibile attribuire al noto architetto messinese la progettazione dell'attuale Chiesa Parrocchiale dedicata a San Vincenzo martire patrono del paese[6].

La rilettura dei documenti, e il confronto tra il progetto e la realizzazione, inducono Graziella Colmuto Zanella ad escludere l'identificazione[7]. Il *Calcinato* di cui nel *Pensiero* juvarriano è, in accordo con l'ambiguità ortografica dell'epoca, non il Calcinato bresciano, bensì Calcinate bergamasco. D'altra parte, «I due disegni Juvarriani presentano una chiesa ad unica navata con tre cappelle per parte a impianto longitudinale centralizzato, dove ad una misurata progressiva dila-

---

[2] Calcinato, Archivio parrocchiale. Si veda anche Don Isaia Rossi, *Per l'innalzamento di cinque statue colossali sulla facciata del Tempio maggiore di Calcinato tre delle quali rappresentanti le teologali virtù furono scolpite ed erette a spese del Comune in memoria dell'incoronazione di Sua Maestà Ferdinando Primo a Re dello Stato Lombardo-Veneto. Discorso del proposto locale Don Isaia Rossi recitato il giorno otto febbraio 1846 al suo popolo*, Brescia, Tipografia della Minerva, 1846, p. 5.

[3] Archivio Vescovile di Brescia, *Visite pastorali*, 91/2, fasc. II.

[4] Archivio Vescovile di Brescia, *Visite pastorali*, 92/5, p. 306.

[5] Su Filippo Juvarra (1678-1736) cfr. *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, diretto da P. Portoghesi, Roma, Istituto Editoriale Romano, 1969, vol. III, pp. 266-68.

[6] Cfr. L. Rovere - L. Viale - A. E. Brinckmann, *Filippo Juvarra*, Torino, 1937, pp. 86-87, 123, 157 e tavv. 56-57; e, con qualche riserva, S. Boscarino, *Juvarra architetto*, Roma, Officina Edizioni, 1973, pp. 397-398 e 446 n. 6.

[7] G. Colmuto Zanella, *Filippo Juvarra e la Parrocchiale di Calcinate nel contesto dell'architettura settecentesca bergamasca*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo», XLIII (1982-83); e *Studi Juvarriani*, Atti del Convegno dell'Accademia delle Scienze, Torino, Edizioni dell'Elefante, 1985.

tazione in senso trasversale corrisponde armonicamente un'analoga progressione verticale, culminante nella cupola, coperta a tetto, emergente al centro»[8].

L'attuale parrocchiale presenta invece la cupola non nel centro della navata, come previsto dal progetto juvarriano, ma in corrispondenza del presbiterio. Inoltre né la planimetria, né la sezione longitudinale juvarriane sembrano vincolate da costruzioni preesistenti, come, invece, accade nell'attuale parrocchiale di S. Vincenzo dove si riconoscono agevolmente: il campanile aderente al presbiterio e recante al suo interno la data 1612; l'unica cappella, a pianta centrale e sporgente rispetto alle altre cinque, ed ancora resti di affreschi della chiesa precedente sulle parti interne dei contrafforti che separano le cappelle[9].

Esclusa pertanto la possibilità di riconoscere negli schizzi juvarriani l'atto di nascita della parrocchiale di Calcinato, resta ancora da scoprire il nome dell'architetto responsabile della costruzione.

La fabbrica della nuova chiesa coprì un ampio arco di tempo: l'avanzamento dei lavori fu condizionato, con ogni probabilità, dalla limitatezza dei fondi a disposizione.

La storia dell'intervento vantiniano, documentato, finora, relativamente alla facciata ed alla Sagrestia, ha inizio nel 1831: a questa data risale, infatti, un prospetto firmato dall'architetto bresciano che prevedeva una facciata notevolmente più elaborata rispetto a quella che poi venne realizzata[10]. Ma qual era lo stato di avanzamento dei lavori quando Vantini cominciò ad occuparsi della ristrutturazione di questa chiesa? Non è possibile, per ora, fornire una risposta soddisfacente.

L'attuale parrocchia prepositurale di Calcinato era stata edificata nel luogo in cui sorgeva l'antica chiesa intitolata alla Visitazione di Maria ad Elisabetta. La chiesa della Visitazio-

---

[8] G. Colmuto Zanella, *Filippo Juvarra...* cit., p. 164.

[9] Cfr. G. Colmuto Zanella, *Filippo Juvarra*, cit., p. 165 n. 6 e *Studi...* cit., p. 326.

[10] Il prospetto, datato marzo 1831, è conservato nella Sagrestia della Parrocchiale.

ne, situata all'interno della cinta muraria, aveva svolto sin dalla fine del Quattrocento le funzioni di Parrocchiale[11]. Quello che si può affermare con relativa sicurezza è che il Vantini si trovò subito alle prese con una committenza di limitate disponibilità finanziarie, che lo costrinse a rivedere, semplificandolo, il progetto iniziale.

Nell'opera da realizzare, infatti, si dovette rinunciare alla bella facciata con pronao sormontato da timpano triangolare e sorretto da sei colonne corinzie, ed anche ai tre ingressi previsti in un primo tempo. L'ampio lunettone situato nella parte alta della facciata lasciò infine posto ad una apertura, detta anche serliana, formata da un arco poggiante su colonne, fiancheggiato da due aperture rettangolari, la cui architrave si trova alla stessa altezza dell'imposta dell'arco.

Non sono stati ancora ritrovati i disegni dell'opera eseguita, tanto che è sorto il dubbio che le modifiche all'originario progetto redatto da Vantini non siano attribuibili con certezza all'opera dell'architetto bresciano.

A risolvere questa incertezza intervengono ora alcune brevi ma fondamentali annotazioni contenute in un taccuino autografo di Vantini, conservato in una biblioteca privata[12].

Da un'attenta lettura di queste note risulta che il progetto conservato nella Sagrestia è il primo redatto dall'architetto Vantini, e che a questo fece seguito nei mesi successivi, da parte sua, una nuova stesura.

Le modifiche al primo progetto erano state, per cosi dire, imposte a Vantini dalla fabbriceria. Dopo un paio di sopralluoghi «per ordine della Deputazione e della Fabbriceria»[13] di Calcinato, Vantini, tra la fine di ottobre e i primi di novem-

---

[11] Cfr. Isaia Rossi, *Per l'innalzamento...* cit., pp. 4-5; e *Il Tesoro delle Reliquie della Chiesa Prepositurale di Calcinato*, Brescia, Tipografia di F. Speranza, 1852, p. 8; cfr anche: *Le Visite Pastorali del '500 a Calcinato*, Ed. Coop Achille Grandi, 1981, p. 15, n. 12; *Calcinato* e *Santelle e cappelle nel territorio di Calcinato*, Botticino, Edizioni del Laboratorio, 1981, p. 19.

[12] Di proprietà del dott. Antonio Spada, che con grande liberalità mi ha reso disponibili i documenti e le carte di interesse vantiniano presenti in essa.

[13] Cfr. Taccuino Vantini della Biblioteca Spada.

bre di quello stesso 1831, portò a termine il nuovo disegno della facciata.

Anche questo nuovo progetto era destinato a subire delle modificazioni, come risulta dai suoi diari nei quali, in data 13/14/15 dicembre del 1837, si può leggere: «Chiesa di Calcinato, nuove modificazioni alla facciata»[14]. Possiamo così affermare che tra il disegno del marzo 1831 e la facciata concretamente realizzata vi furono diversi progetti, tutti però direttamente riconducibili a Vantini. A questo riguardo è bene osservare che era prassi abbastanza frequente quella di approvare un progetto e, a volte, anche di iniziare i lavori, intervenendo successivamente con modifiche, aggiustamenti e cambiamenti.

La documentazione relativa ai primi anni dell'intervento vantiniano risulta piuttosto scarsa, limitata com'è al primo progetto del 1831, ad un taccuino di appunti, alle note dei Diari di studio[15]. A partire dal 1838 possiamo, invece, seguire

---

[14] R. VANTINI, *Diari (1832-1854)*, a cura di C. Boselli, Brescia, Geroldi, 1969.

[15] Ecco di seguito l'elenco completo delle annotazioni riguardanti la Parrocchiale di Calcinato presenti nei *Diari* vantiniani:
24 agosto 1833: «(Viaggio alla Chiesa di Calcinato pagato lire 40)».
29 aprile 1834: «Sagome per il Cornicione e abaco dei capitelli della Chiesa di Calcinato».
4 ottobre 1834: «Viaggio a Calcinato per visita della Chiesa segno molte misure al Capo Mastro».
27 aprile 1836: «sagome Chiesa Calcinato».
28 aprile 1836: «Sagome della Chiesa di Calcinato gran finestrone».
29 aprile 1836: «Sagome della Chiesa di Calcinato e balaustrini».
30 aprile 1836: «Sagome della porta della Chiesa di Calcinato la mattina».
30 maggio 1836: «Sagome Finestrone della Chiesa di Calcinato».
4 giugno 1836: «sagome della Chiesa di Calcinato».
25 giugno 1836: «Mattina nuove sagome della Chiesa di Calcinato rinnovata quella sopra il finestrone per isbaglio di misure del Capo Mastro».
26 giugno 1836: «Sagoma del gran cornicione della Chiesa di Calcinato».
30 novembre 1837: «Viaggio per visitare la Chiesa di Calcinato spendo aus 11 nel viaggio mancia e refezione».
13/14/15 dicembre 1837: «Chiesa di Calcinato nuove modificazione alla facciata».
19 dicembre 1837: «Modificazione al disegno della Chiesa di Calcinato».
2 maggio 1838: «Colloquio coi Fabbriceri e Commissione della Fabbrica se si debba o no porre le statue prima di distruggere i ponti. Si stabilisce affermativamente».
6 giugno 1838: «Lettera e scrittura per le statue».

agevolmente le vicende piccole e grandi del cantiere della parrocchiale di Calcinato.

---

11 agosto 1838: «Consulto col Sr. Liberi».
15 agosto 1838: «Seduta per oggetto di fab. col Sr Lizoni e ciò in due volte e dopo pranzo».
16 agosto 1838: «Mattina sagome capitello».
17 agosto 1838: «Descrizione e modulo di scrittura per le tre statue sopra il frontone».
20 agosto 1838: «Sagome capitelli».
18 ottobre 1838: «Mattina scritto allo scultore e seduta coi fabbr. e deputati per le statue».
3 luglio 1839: «Tutta mattina Consulta per statue».
8 luglio 1839: «Collaudo delle statue».
10 luglio 1839: «Visita alle opere della Chiesa».
17 luglio 1839: «Consulto di tutta la mattina fra lo scultore e la commissione».
30 luglio 1838: «Ornati in grande della facciata».
31 luglio 1838: «Sagome ornati».
1 agosto 1838: «Sagome ornati».
3 agosto 1838: «Seduta di mattina e dopo pranzo interminabile e faticosa tra lo scultore e gli Fabbriceri per le due statue de St. Pietro e Paolo e contratto non conchiuso».
14 marzo 1842: «Consulta per la scrittura delle due statue col Sr Emanueli».
12 luglio 1842: «Visita alla Chiesa. Spendo nolo e mancie aus lire 8».
30-31 agosto 1842: «Sagome grandi del capitello esterno».
1 settembre 1842: «Sagome capitello e lettera».
19 settembre 1842: «Collaudo delle due Statue S. Pietro e Paolo – soli modelli».
10 febbraio 1843: «Studio ponte per l'inn. delle statue».
11 febbraio 1843: «Studio dei ponti».
23 maggio 1843: «Studj sagrestia».
24 maggio 1843: «Sopraluogo per misure del sito dove si vuole innalzare la sagrestia. Spendo nel viaggio e cibarie a mio carico aus. lire 10».
25 maggio 1843: «Studj sagrestia».
26/27/28 maggio 1843: «Sagrestia».
31 maggio 1843: «Sagrestia consegna di due disegni e spiegazioni al Capo Bianchi».
2 giugno 1843: «Studi dei fianchi della sagrestia».
3 giugno 1843: «Spedizione del disegno e Fabb. Capitoli, e descrizione dei ponti per l'alzamento delle 3 statue, e valori dei piedestalli e perizia degli emblemi delle statue da farsi in metallo eseguita dal Sr. Ing. Cassa pel valore di Aus che gli dovrò pagare il pagamento della specifica non ancora spedita».
8 giugno 1843: «Altre parti della Sagrestia».
1 giugno 1844: «Sagrestia: sagome della mensola e perizie dell'arco date al Bianchi».
25 giugno 1844: «Chiesa Sagome del Cornicione della sagrestia».
26 marzo 1846: «Visita di collaudo alle Statue per posizione in opera».

La prima lettera è datata Calcinato, 13 maggio 1838: in essa Francesco Liloni, uno dei fabbriceri, presenta a Vantini lo stuccatore Ercole Peduzzi, incaricato di realizzare il raggio della croce posta nel timpano. Il Peduzzi attende dall'architetto bresciano di ricevere la descrizione ed il modello relativi a quest'opera[16].

C'è spazio anche per un gustoso e divertente aneddoto che vede protagonista lo stuccatore appena menzionato il quale, secondo quanto si legge in una lettera anonima indirizzata a Vantini da Calcinato, invece di eseguire il lavoro affidatogli, si intratteneva maliziosamente con una giovane sposa del luogo[17].

Buona parte della documentazione riguarda le procedure esecutive delle tre statue da porsi sulla facciata della Chiesa. Trascrivo in appendice, insieme ad altri documenti, il testo completo delle *Condizioni che dovranno osservarsi da chi assumerà la esecuzione delle tre statue da collocarsi sul*

---

[16] Trascrivo di seguito il testo completo della lettera (conservandone la grafia e la lingua alquanto incerte ed approssimative):
«Stema(tissim)o Sig.r Vantini. L'esibitor della presente e un certo Ercole Peduzzi stucatore il qualle a asunto di fare il Raggio della Croce che va posta sul Frontone perciò si presenta da lui per avere la discrizione ed il modello di questa oppera.
Ha primo incontro che verò a Brescia lo rendaro informato del risutato di milano raporto alle statue, che questi Sig.ri Scultori e in una grande difirenza della sua oppinione; pare che si dovrebbe rivolgersi altrimenti; in tanto colgo l'incontro di riverirla.
Calcinato li 13 Maggio 1838 Fran.co Liloni» (ASCBs, Documenti Vantini, 2, *Sue Opere fuori Brescia A-L*).

[17] Trascrivo di seguito il testo completo della lettera (conservandone la grafia e la lingua alquanto incerte ed approssimative):
«Sig.r Ing.re Vantini. Chi contribuisce, e chi coopera ha dovere (anche che vi siano delle apposite Commissioni) di vegliare sulle opre in corso.
per alcuni ornamenti alla facciata di questa parrocchiale venne quivi certo S.r Ercole stuccatore il quale segnatamente nei lavori del Raggio alla Croce avrà in ogni giorno tutt'al più impiegate fra la mattina, e sera ore tre di lavoro trattenendosi oziosamente nell'altro frattempo della giornata in una vicina casa alla parrocchiale che colle sue ciancie ha saputo invaghire, e quindi guadagnarsi la confidenza d'una giovane sposa facile a prostituirsi.
Siccome sù questo irregolare contegno si è fatto sentire alcuno e giunto all'orecchio del baldanzoso stuccatore rispose e continua a dire che a nessuno nulla può importare che lavori, o nò perché desso è ad opra, e non a giornata, e che finalmente percepisce quanto verrà giudicato da Lei S.r Ing.re. Direttore dei lavori di questa fabbrica della parrocchiale.

frontespizio della Chiesa Parrocchiale di Calcinato del 18 agosto 1838.

Le *Condizioni* prevedevano che l'acquisto del marmo fosse a carico dello scultore; la Commissione però lo sottoponeva a perizia quando ancora era alla cava e da questo momento, cioè dopo l'approvazione, lo scultore veniva sgravato da qualsiasi responsabilità qualora nel corso dell'opera si fosse verificata la presenza di tarli o difetti.

Il lavoro doveva essere terminato entro il settembre dell'anno 1839 ed il pagamento era stabilito in quattro rate: la prima dopo la consegna dei marmi e l'approvazione dei tre modelli, la seconda dopo il compimento di una statua ed il lavoro inoltrato delle altre due, la terza dopo il collaudo di tutte e tre le statue e l'ultima sei mesi dopo avvenuto il collaudo.

Le statue dovevano rappresentare le tre virtù teologali: Fede, Speranza e Carità, ed essere realizzate in marmo di Botticino «tratto dalle migliori cave esente da tarli e da vene che ne inducano la spezzatura».

L'esecutore di queste statue poi doveva essere uno scultore affermato, («che abbia già dati segni di perizia nell'arte sua», si legge nel contratto). Questi, inoltre, prima di cominciare il lavoro doveva sottoporre i suoi modelli, nelle dimensioni di non meno di un quarto dell'altezza reale della statua, ad una apposita Commissione esaminatrice.

Tanto si porta a di Lei cognizione colla veridica presente anonima perchè nell'attribuire il prezzo ai lavori dello stuccatore S.r Ercole non si abbia riguardo alle molte giornate qui rimasto, ma piuttosto a quello che con venti dì impiegati dal S.r Ercole si poteva ottenere il medesimo lavoro in cinque o sei giornate da altro attivo artista, che si desidera venga lo stesso S.r Ercole quindi innanzi sostituito da altri simili Artegiani più attivi a toglimento d'una promossa mormorazione, e forz'anche a delle vie di fatto che non di rado sogliono avvenire in tali illecite corrispondenze. Data a Calcinato in Agosto 1838». (ASCBs, Documenti Vantini, 2, *Sue Opere fuori Brescia A-L*).

L'autore delle tre statue fu Giovanni Emanuelli,[18] al quale, in un secondo tempo (in data 3 agosto 1839) venne affidata l'esecuzione di altre due statue da collocarsi sulla balaustra a metà della facciata, rappresentanti gli apostoli Pietro e Paolo, e di quattro busti in terra cotta da situarsi sulla facciata raffiguranti i quattro evangelisti, verniciati in bianco non lucido per renderli simili alla pietra.

Il 24 novembre dell'anno 1842 l'architetto Vantini ed il nobile Girolamo Monti sono invitati dal Comune di Calcinato[19], ad esaminare l'opera ultimata dello scultore Emanuelli per quanto riguarda le tre statue da porsi alla sommità del

---

[18] Giovanni Emanuelli (Emanueli), nato a Brescia nel 1816 e morto a Milano nel 1894. Su questo scultore cfr: BIANCA SPATARO, *La scultura dei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia*, promossa e diretta da G. TRECCANI DEGLI ALFIERI, vol. IV, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 913 e 942; A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, Brescia, Edizioni "La voce del popolo", 1978, vol. III, p. 266; R. LONATI, *Dizionario degli scultori bresciani*, Brescia, G. Zanolli editore, 1986, pp, 105-106.

[19] «Alla Deputaz.e Com.le di Calcinato. In riscontro alle dimande fattami intorno a quanto troverebbesi opportuno di appigliarsi non essendosi ottenuta alcuna offerta all'appalto delle opere per l'innalzamento delle statue sulla Chiesa Parrocchiale di cotesto Comune, ho creduto conveniente di sentire in proposito il parere di uno dei migliori e più onesti Capimastri della Città e riceverne la dichiarazione che unisco. Questo Capomastro qualora si combinasse contemporaneamente l'innalzamento anche delle altre due statue la cui spesa sta a carico della Fabbriceria, si obbligherebbe di fare l'intiera opera pel prezzo di aust.e L. 3000 dalla qual somma dedotta quella risultante in perizia a carico del Comune resterebbe per la Fabbriceria la spesa di L. 1124.25 che corrisponde presso a poco ai due quinti della spesa.
Il che sembrami vantaggioso alla Fabbriceria stessa quantunque si debbano innalzare a minor altezza le statue ad essa pertinenti e non occorra la costruzione dei piedestalli, perché nel caso si procedesse in altra epoca ad un parziale contratto non troverebbe per la suddetta somma chi si assumesse l'impresa.
In quanto poi alle altre condizioni richieste dal Capo mastro che sono:
1° Un congruo tempo proporzionato al maggior numero delle statue che comprendonsi nel contratto.
2° Che gli sia prestata l'opportuna assistenza d'uomini per l'azione dell'argano.
3° Che gli sia fatto il trasporto dei legnami dei ponti da Salò a Calcinato e dopo l'opera da Calcinato a Brescia.
Io faccio osservare che la prima condizione è giusta, e che essendosi nei Capitoli parziali accordato il termine di sessanta giorni per le prime tre statue, si potrebbe portare il detto termine sino a giorni 90 ed in secondo luogo che il trasporto dei legnami e la mano d'opera per girare l'argano si era

frontone[20]; statue che, peraltro, rimasero in sagrestia per alcuni anni prima di essere collocate sulla facciata della Chiesa.

Il progetto, formato da disegni, descrizione delle opere per la costruzione del ponteggio necessario ad innalzare le statue, prospetto dei materiali occorrenti, stima preventiva e capitolato delle opere, è datato maggio 1843. Dell'anno seguente si conserva un breve carteggio (quattro lettere in tutto) tra Vantini e la Deputazione, che ci testimonia le difficoltà nel reperire la manodopera necessaria per portare a compimento l'impresa di innalzare sulla facciata le statue dell'Emanuelli.

A tali difficoltà si riferisce una lettera, di cui è conservata soltanto la minuta, attribuibile alla mano di Vantini, sebbene non firmata datata 28 luglio 1844. In essa l'architetto bresciano comunica alla Deputazione Comunale di Calcinato, caldeggiandone l'accoglimento, l'offerta per «l'appalto delle opere per l'innalzamento delle statue» fatta da «uno dei migliori e più onesti Capimastri» di Brescia[21].

---

ritenuto anche in perizia potersi ottenere gratis dalla gente del paese, considerata la natura dell'opera.
In quanto poi alla condotta dei legnami a Brescia può ritenersi che il Capo mastro vi rinunzierà a titolo di ribasso.
Questo è quanto mi affretto di comunicare a cotesta onorevole Deput.e per le ulteriori determinazioni. Colla massima stima mi dichiaro. Brescia 28 Luglio 1844» (ASCBs, Documenti Vantini, 2, *Sue Opere fuori Brescia A-L*).

[20] «Alli Signori professore Architetto Rodolfo Vantini e Nob,^{e} Girolamo Monti – Brescia.
Lo scultore Sr Giovanni Emanueli con la sua istanza 20 corr(en)te dichiara d'aver ultimate le tre statue da collocarsi sulla sommità della facciata di questa Chiesa parocchiale, e ne domanda il prescritto laudo.
A questo scopo la scrivente Deput.^{e} si rivolge alle S.S. L.L. e Le prega, previo concerto, a voler destinare una giornata di loro comodo, «affine» di recarsi in questo Comune, onde esaminare il lavoro ed emettere sull'esattezza del medesimo il loro giudizio a termini del relativo contratto.
In attenzione d'essere dalla Bontà delle S.S. L.L. anche in questa come in altre volte favorita pregiasi di protestarsi colla massima estimazione.
Calcinato Dalla Dep.^{e} Comunale = lì 24 9mbre 1842 li deputati: Razio e Liloni». (ASCBs, Documenti Vantini, 2, *Sue Opere fuori Brescia. A-L*).
Per il barone Gerolamo Monti (1788-1872), che fu anche Presidente dell'Ateneo di Brescia, v. *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia. 1802-1902*, Brescia, Tip. Apollonio, 1902, pp. 379 e *passim*. Vantini e Monti, in veste di soci del massimo Istituto culturale cittadino, furono più volte incaricati di esaminare le costruzioni e gli ornati di pubblico interesse.

[21] «Al Sig.r Vantini Rodolfo Ingegnere Architetto in Brescia. Per l'in-

In data 14 agosto 1844 la Deputazione Comunale, rivolgendosi al Vantini, lamenta il fatto che «le statue rimangono tuttora inoperose nella chiesa parrocchiale», senza fare menzione dell'offerta precedente[22]. L'esame di tale offerta costi-

---

nalzamento delle tre colossali statue sulla sommità di questa Chiesa Parocchiale si sono tentati ben undici esperimenti d'asta, ed a fronte d'essersi aumentata dall'ufficio Tecnico la stima tanto per la costruzione de' Ponti che per l'acquisto degli Emblemi è piedestalli, non fu dato di avere ne pubbliche, ne private obblazioni per cui le statue rimangono tutt'ora inoperose nella Chiesa Paroch.e.
A cercare possibilmente di togliere il difetto la Deputazione Scrivente ritorna al Professore Architetto progettista, perché si compiaccia di suggerire tutti que' temperamenti che fossero ovvii per l'innalzamento, non omettendo d'indicare se altri degli Artisti di cotesta R.a Città volessero accettare simile impresa.
Si attenderanno possibilmente sollecite evasioni col ritorno del progetto affidatogli dal Deputato Sig.r Razio. Dall'ufficio Comunale Calcinato 14 Agosto 1844 Deputati: Liloni» [con due firme di difficile lettura], ASCBs, Documenti Vantini, 2, *(Sue Opere fuori Brescia A-L)*.

[22] «Al Sig, Vantini Rodolfo Ingeg.e Architetto – Brescia. Il gradito di Lei Foglio 17 p.p. Agosto si proporebbe l'innalzamento delle tre statue colossali sulla Chiesa Parocchiale in unione alle altre due che si stanno costruendo dalla Fabbricieria locale, ed insterebbe che il relativo progetto fosse portato alle lire tremille L. 3000, offerte dal Sig.r Arcioni Cristoforo, e venisse associato coll'anzidetta Fabbricieria previa anche patti privati, come sarebbero l'assistenza di gente gratuita ed il trasporto dei Legnami, che male s'addicano alle Amminis.i Comunali.
I suggerimenti che si richiedono su sì importante oggetto, non possono riferirsi che al semplice innalzamento delle statue del Comune senza ingolfarsi in materia d'interesse colle altre Amministrazioni.
Per implorare dall'ufficio superiore quelle provvidenze che valgano una volta a [...] a termine simile operazione quest'ufficio si limita a domandare:
1° Se l'Ingegnere Progettista crede che colla perizia da lui stesa e superiormente anche aumentata nel prezzo, non sia fattibile di trovare chi possa occuparsi di simile appalto.
2° Se anche coll'importare del prezzo di prima senza ribasso non sia dato d'ottenere proposizioni da alcuni esperti della Città.
3° Nel caso che veramente si verificasse l'impossibilità dell'opera a prezzo di perizia proporre un temperamento adottabile al nuovo piano di Amministrazione Comunale riformando anche la perizia stessa previa una Dettagliata relazione sui motivi per cui obbligassi la Comune a rinnovarla indicando sul perchè non siano attendibili li prezzi prima proposti.
Tali dilucidazioni che devono essere portate per esteso al superiore Ufficio, si attendono dalla Gentilezza del Professore Ingeg.re Architetto Sig.r Vantini Rodolfo al quale si ritornano le carte, pregato rimandarle sollecitamente colle savie di lui proposizioni. Dall'ufficio Comunale – Calcinato 5 settembre 1844 Deputati: Razio, Liloni» (ASCBs, Documenti Vantini, 2, *Sue Opere fuori Brescia. A-L*).

tuisce, accompagnata da alcuni quesiti, l'oggetto della lettera inviata il 5 settembre dalla Deputazione Comunale a Vantini. Vi si apprende che il capomastro in questione è il «Sig.r Arcioni Cristoforo», più volte impegnato nell'esecuzione di progetti vantiniani[23]. Il carteggio del 1844 si chiude con la risposta di Vantini ai quesiti sopra ricordati[24].

Nel febbraio dell'anno 1846 finalmente le cinque statue vennero collocate sulla facciata della Parrocchiale ad opera dell'impresa del signor Giuseppe Romano, che accettò il contratto d'asta nell'agosto dell'anno 1845[25], la statua intitolata

---

[23] «Rispondo ai quesiti fattimi nel rispettato foglio 5 Sett.e p.p. N° 859 di codesta onorevole Deput.e Com.le risguardante l'innalzamento delle tre statue sul frontespizio della Chiesa di codesto Comune.
1° La perizia estesa dall'Ing.e progettista è corrispondente al prezzo ragionevole di tali opere nella supposiz(ion)e che il Capo mastro attuale della fabbrica od altri dei paesi vicini sieno tali da avere cognizioni pratiche e mezzi sufficenti per l'esecuzione di sifatto lavoro. Tale perizia poi diventa insufficente anche coll'aumento fattovi dalla Superiorità qualora si debba ricercare per l'esecuz(ion)e dell'opera stessa un capo mastro rissiedente in città, avegnaché questi è costretto ad imprendere viaggi e trasporti di legname di argani, corde ed attrezzi oltre a procacciare a sé ed a propri operai alloggio e vitto fuor di paese per tutto il corso del lavoro da eseguirsi.
2.do Non credo per la ragione sopradetta che si possano trovare capi mastri di città che assumano l'innalzamento delle statue pel prezzo di perizia «aumentato» dalla Superiorità quand'anche non avesse luogo alcun ribasso alla medesima.
3° Non desiderando la Deputaz.e comunale di associarsi colla Fabbriceria per l'innalzamento contemporaneo di tutte le cinque statue nel qual caso gli assuntori possono offrire un sensibilissimo vantaggio ad entrambe le [...] né volendo la Deput.e stessa concorrere alla somma gratuita della condotta dei legnami ed attrezzi e alla mano d'opera occorrente a girar gli argani all'atto dell'innalzamento, prestazioni che in simili casi soglionsi per ordinario considerare gratuita in tutte le opere risguardanti l'erezione della Chiesa, in questo caso sarà mestieri di redigere una nuova perizia sopra tali basi onde possano adire l'appalto delle opere predette eziandio i capi mastri di città la qual perizia io mi farò ad eseguire senza dilazione qualora venga di essa ricercata da codesta rispettabile Deputaz.e.
Nella fiducia di aver interamente soddisfatto alle richieste fattemi mi dichiaro con tutta la stima». (ASCBs, Documenti Vantini, 2, *Sue Opere fuori Brescia A-L*).

[24] A ricordo di tale avvenimento venne stampato l'opuscolo celebrativo, *Per l'innalzamento...* cit.

[25] Come è attestato da vari documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Brescia (lettera di Andrea Pastelli al Comune di Calcinato del 3 aprile 1845, ASBs, *Architetti, ingegneri e periti agrimensori b. 466* – lettera

la Fede venne collocata alla sommità del frontone, le altre due alla base del frontone: la Speranza nell'angolo sud-ovest del prospetto della Chiesa, e la Carità in angolo a nord-ovest.

Compiuta la facciata, a partire dal maggio 1843 Vantini intraprese la progettazione della Sagrestia: edificio notevole per la sua monumentalità, dove è riconoscibile una ben precisa volontà di citazione degli schemi architettonici rinascimentali[26].

Come era accaduto nella costruzione della facciata, così anche nella realizzazione della Sagrestia probabili ragioni di contenimento delle spese intervennero a ridimensionare il progetto originario. In questo caso, il ridimensionamento si tradusse però, in una sorta di 'incompiutezza' dell'edificio.

Nei diari di Vantini l'ultima annotazione riguardante la Chiesa di Calcinato è del 26 marzo 1846: per ben quindici anni l'architetto Vantini seguì come progettista e direttore i lavori della Parrocchiale.

---

del Comune di Calcinato ad Andrea Pastelli del 7 settembre 1845, ASBs, ibid), l'ingegnere Andrea Pastelli, di Montichiari, sovrintende all'esecuzione del progetto Vantini. Qualche notizia su Pastelli in Storia di Brescia... cit., vol. IV, p. 894.

[26] Dei lavori riguardanti la sagrestia ci sono rimasti alcuni schizzi quotati. Cfr A. Brachini. *Per un catalogo dei disegni di Rodolfo Vantini*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1989, p. 482.

APPENDICE

I documenti e le lettere, qui riportati, si conservano tutti, tranne il primo, in ASCBs, Documenti Vantini, 2 *Sue Opere fuori Brescia, A-L.* Nella trascrizione mi sono attenuta a criteri conservativi, limitandomi a sciogliere, segnalandolo tra parentesi tonde, le abbreviazioni di sostantivi ed aggettivi quali altez(z)a, er(e)z(ion)e, esecuz(ion)e, gross(ezz)a, innalz(amen)to; corr(en)te, d(et)to, medes(im)a, med(esim)i, sud(det)to, ecc. Ho mantenuto abbreviati i nomi dei mesi, i titoli onorifici e professionali, i nomi di Enti ed Istituzioni, i nomi propri e le unità di misura. Ho conservato pure l'ortografia e l'interpunzione originarie. Tra parentesi uncinate compaiono le parole di incerta lettura, i puntini di omissione all'interno di parentesi quadre indicano le poche parole illeggibili.

I

28 gennaio 1831 "Disegni della facciata della Chiesa di Calcinato".

1 febbraio 1831 "Disegno Chiesa Calcinato".

3 febbraio 1831 "Disegno la Facciata della Chiesa di Calcinato".

Dal 4 al 17 feb. "Disegno la Chiesa di Calcinato".

Dal 19 feb. al 1° marzo: "Disegno la Chiesa di Calcinato".

Dal 14 al 22 marzo: "Disegni della Chiesa di Calcinato".

25 maggio: "Visita alla Chiesa di Calcinato con l'ingegnere De Dominici per le questioni sulla facciata con ordine espresso della Fabbriceria".

Dal 20 sett. fino al 27: "Mi occupo dei disegni della nuova facciata della Chiesa di Calcinato. Il giorno 26 faccio un sopralluogo per ordine della Dep.e Fab.a di quel paese".

29 ottobre 1831: "Il giorno mi occupo a disegnare la nuova facciata della Chiesa di Calcinato".

Dal 30 ottobre al 5 novembre 1831: "Disegno la Chiesa di Calcinato".

Dall'8 al 14 novembre: "Compio i disegni della Chiesa di Calcinato".

[Tratto dal Taccuino Vantini conservato nella Biblioteca Spada].

II

Condizioni che dovranno osservarsi da chi assumerà la esecuzione delle tre statue da collocarsi sul frontespizio della Chiesa Parrocchiale di Calcinato

1) L'esecutore di queste statue dovrà essere uno scultore che abbia già dati saggi di perizia nell'arte sua.

2) Queste statue dovranno rappresentare 1° la Fede - 2° la Speranza - 3° la Carità e ciascuna di esse avrà emblemi analoghi al significazione del proprio soggetto.

3) Il marmo in cui devono scolpirsi sarà tratto dalle migliori cave di Botticino esente da tarli e da vene che ne inducano la spezzatura.

La pietra di Botticino verrà pagata in ragione di Milanesi lire 6:10 al S.r Simone Gaffuri e dette pietre veranno sominiistrate non più tardi del marzo 1839.

4) Il modo della lavoratura sarà come dicesi a martello grosso in quanto ai panneggiamenti, ed a scalpello piatto in quanto alle carni.

5) Le dimensioni stabilite per la esecuzione di dette statue sono le seguenti: Altezza B.a sei di Milano compreso lo zoccolo – Larghezza B.a uno oncie sette – Grossezza B.a uno oncie sette come la precedente.

6) Correrà obbligo allo scultore di presentare i modelli delle dette statue prima di por mano al lavoro in marmo.

7) Questi modelli dovranno essere grandi non meno di un quarto dell'altezza della statua e verranno riveduti da due persone le quali verranno a tal uopo nominate dalla Commissione delegata alla esecuzione delle dette statue.

8) Avvenendo di dover introdurre alcuna variazione nei detti modelli suggerita dalle due prefate persone dovrà lo scultore effettuarla prima di por mano alla scultura in marmo.

9) Le due persone che esamineranno i modelli dovranno altresì considerare le statue in marmo allorchè saranno ultimate e dare il collaudo all'opera della scultura. Anche in questo caso se venissero suggerite alcune modificazioni l'artista assuntore dovrà eseguirle senza diritto a compenso.

10) L'acquisto del marmo rimane a carico dello scultore*. La commissione però si obbliga di farlo esaminare da persona intelligente al luogo della Cava prima che venga fatta la spesa del trasporto e qualora venga da essa approvato, lo scultore non sarà sottoposto ad alcuna responsabilità qualora nel corso dell'opera comparissero tarli o diffetti che portassero anche la spezzatura del marmo stesso.

11) Qualora però comparissero nel marmo i menzionati diffetti nel corso della lavoratura lo scultore sarà obbligato a prestare la propria assistenza per emmendarli senza aver diritto a compenso.

12) Nel solo caso in cui la Commissione trovando il marmo diffettoso nel corso della lavoratura dopo averlo approvato alla cava volesse cambiarlo, essa dovrà sola sostenerne la spesa e dovrà compensare lo scultore del tempo perduto nel lavoro dell'altro marmo.

[gli articoli dal 13 al 16 risultano biffati]

13) Le dette statue dovranno lavorarsi in Calcinato, epperò la condotta dei marmi da Botticino a Calcinato sarà a carico della Commissione.

14) La Commissione offrirà allo scultore un luogo ben riparato da ogni intemperia e provveduto di luce conveniente allo studio di uno scultore. Darà inoltre al medesimo i cavalletti di legno e gli atrezzi neccessari al movimento di dette statue, non che il fuoco indispensabile a rendere abitabile lo studio nel caso che il lavoro di essi marmi abbia luogo nella stagione invernale.

15) La Commissione fornirà inoltre tanto all'artefice principale quanto ai proprj lavoratorj l'alloggio conveniente ad uno scultore non che ad alcuni scarpellini con gli oggetti necessarj per cuocere le vivande ed alestire la mensa, compresavi la legna ed i lumi come suolsi praticare in simili circostanze.

---

* Si ritiene che lo scultore sia obbligato pel quantitativo di 30 Quadretti Bresciani per ogni statua e occorrendo una massa maggiore il di più dei quadretti verrà pagato dalla Deputazione.

16) Nel caso in cui la detta Commissione rinunci alla soddisfazione di far lavorare le dette statue in Calcinato, e consenta che vengano scolpite in Rezzato, essa non avrà obbligo che alla condotta, non però all'alloggio, ne a quanto è prescritto qui sopra nell'articolo precedente.

Le statue saranno lavorate a Rezzato e la fabbricieria condurvi il marmo da Botticino a Rezzato dove saranno eseguite le statue e condurrà quindi dette statue da Rezzato a Calcinato.

17) Se la commissione desiderasse che gli emblemi di dette statue quali sarebbero la croce, il calice, l'ancora ecc. fossero di ferro dorato, essa dovrà sottostare alla spesa degli emblemi medesimi in aggiunta al prezzo delle statue che verrà accordato allo scultore.

18) La ultimazione di queste statue dovrà aver luogo nel Settembre del 1839 e mancando a questo patto lo scultore perderà lire cento per ciascuna statua non finita in detta epoca.

19) I pagamenti verranno fatti in quattro rate eguali. La prima dopo la consegna dei marmi e l'approvazione dei tre modelli.

La seconda dopo il compimento di una statua ed il lavoro inoltrato delle altre due.

La terza dopo il collaudo di tutte e tre e l'ultima sei mesi dopo il collaudo medesimo.

N.B. Art(ico)lo 19: Desidera lo Scultore avere la seconda ratta dopo il compimento della prima Statua, perchè il d(et)to Scultore avrebbe troppa spesa innoltrando il lavoro delle altre due. Così pure l'ultima ratta prega d'averla appena terminate tutte e tre dette Statue.

20) Lo scultore dovrà prestare la propria assistenza e sorveglianza all'atto della posizione in opera di dette statue le quali dovranno essere tradotte dall'officina al luogo dell'innalzamento a carico della Commissione, e così sarà a carico della stessa lo innalzamento delle medesime sopra gli acroterj del frontespizio.

21) I modelli rimangono di proprietà dello scultore allorchè le dette statue saranno ultimate.

22) Avvenendo qualche dubbio nella interpretazione della presente scrittura le parti si obbligano di attenersi a quella decisione che verrà pronunciata dall'Archi. Vantini direttore dei lavori della Chiesa sulla quale devonsi collocare.

23) Il prezzo convenuto e l'artista eletto a quest'incarico, come la nomina della Commissione destinata a presiedere alla esecuzione di queste sta-

tue come quella delle due persone che verrano delegate all'esame dei modelli verranno indicate in apposita scrittura nella quale saranno trascritti gli articoli delle presenti prescrizioni relative a quest'opera.

Le statue saranno ultimate per il mese di Aprile 1840.

Terminate le Statue, prega lo Scultore la Commissione se Essa crede, di dare una grattificazione, essendo così limittato il presso, se però saranno dalle due persone intelligenti, approvate, le quali saranno nominate nella presente scrittura.

R. Vantini Arch. Brescia 18 Agosto 1838

III

I fabbriceri Liloni e Razio, da Calcinato a Rodolfo Vantini – Brescia, in data 20 maggio 1839.

Si comunica a Vantini la notizia della ripresa dei lavori alla parrocchiale e lo si invita per una visita al cantiere.

IV

Stefano Razio, da Calcinato a Rodolfo Vantini – Brescia, in data 15 giugno 1839.

Si dà notizia che è stato disposto il pagamento per lo scultore Giovanni Emanuelli (nella lettera «Sig.re Scultore»). Si richiede inoltre a Vantini di far conoscere il costo preventivo dei busti degli Evangelisti che in un primo tempo si pensava di collocare sulla facciata della Chiesa.

V

Stefano Razio, da Calcinato a Rodolfo Vantini – Brescia, in data 13 luglio 1839.

Si comunica che il «mandato per lo scultore» non è stato controfirmato dal Commissario distrettuale per alcuni vizi formali nella documentazione acclusa.

VI

Brescia Sig.r Professore

Calcinato li 28 Luglio 1839

Oggi e statto a Calcinato il scultore in compagnia del stucadore e finalmente abbiamo terminato il contrato col scultore delle due statue e

dej quattro busti, govedi o venirdi <mi rendo> a Brescia per stipulare la scrittura.

E pregata a volere favorire le sagome al stucadore così principiarà il suo lavoro, in tanto colgo lincontro di riverirla. Fran.^{co} Liloni

VII

Brescia, 3 Agosto 1839 trentanove

Con la presente scrittura la Commissione Delegata alla fabbrica della Chiesa Parrocchiale di Calcinato accorda allo scultore Sig.^{r} Giovanni Emanueli la esecuzione di altre due statue situate sulla balaustrata a metà della facciata e queste rappresentanti i Santi appostoli Pietro e Paolo e ciò alle condizioni seguenti

1) Si ritengono in attività tutti i patti compresi nella scrittura 13 Nov. 1838 riguardanti le tre statue da porsi sul frontone di detta Chiesa le quali devonsi egualmente eseguire dallo scultore medesimo, meno quelli che vengono nella presente convenzione stabiliti i quali elidono altri corrispondenti nella prefata scrittura e tali patti sono quali vengono espressi qui sotto.

2) La dimensione delle statue sarà la medesima di quelle del frontone, e quindi eguale la quantità del marmo da acquistarsi computato ragguagliatamente; qualora poi lo scultore credesse che pel buon effetto delle statue fosse necessaria una quantità maggiore di marmo, la commissione lo autorizza a farne l'acquisto e si obbliga a pagargli il di più del marmo stesso non però il lavoro di esso.

3) I modelli delle statue dovranno essere presentati unitamente ai marmi nel novembre del 1842 e nel settembre 1844 successivo dovranno essere ultimate le statue medesime. Ove poi lo scultore non presentasse nel novembre 1842 i modelli sopradetti perderà lire 200 per ogni statua.

4) Il pagamento delle dette statue rimane fissato nella somma di aust. lire tremilanovecentonovanta e cent.^{i} 44 per amendue esclusa la condotta e gli emblemi, e compresa la sgrossatura e l'affitto del locale in Rezzato in cui esse statue devonsi lavorare e questa somma verrà pagata allo scultore in quattro eguali rate, la prima dopo il collaudo de' modelli e l'acquisto de' marmi che non avverrà avanti il novembre 1842. La seconda dopo ultimata una statua che non sarà prima del Nov. del 1843. La terza nel novembre del 1844 dopo ultimate e collaudate le dette due statue e la quarta sei mesi dopo.

Tanto rimane conchiuso dalle parti le quali si firmano la presenza de' testimoni.

Rodolfo Vantini fui testimonio alla firma.

Ivan Liloni Dep.° alla Fabbrica

Si dichiara come articolo addizionale che la lavoratura delle predette due statue debba essere <proporzionata> al punto di distanza in cui devono collocarsi.

Lo scultore si obbliga inoltre di eseguire quattro busti di terra cotta da situarsi sulla facciata della dimensione indicata nel disegno esprimenti i quattro evangelisti e questi verniciati in bianco ma non lucidi acciò assomiglino alla pietra.

Tali busti saranno posti in Brescia a spese dello scultore nel 1843 e gli verranno pagati in detto anno in ragione di lire ottanta aust per cadauno.

Giovanni Emanueli Scultore accetta il presente contratto

VIII

Egregio Sig.r Professore

Le faccio mille scuse Sig.r Proff.re se le ho dato cagion d'incomodo per una mia mancanza verso Lei, ove dovrei esser tutta sollecitudine ne anche vorrei credere che il Sig.r Proff. mi credesse negligente presso l'onorata Deputazione, ma il motivo della mia tardanza, è stata la premura di voler creare i modelli di S.t Pietro S.t Paolo che Lei Sig.r Proff. mi ha onorato per la seconda volta di darmi questa commissione, e sono gia ultimati, e non sto altro attendendo che si accingano per poterli trasportare a Brescia. La prego se i disegni delli emblemi li volesse farli eseguire prima chio mi porta costì, che non avessero a cambiare nessuna proporzione nelle misure, eccettuato che Lei Sig.r Proff.re volesse cambiare qualche idea delle sagome cioé del Calice e l'Ancora ma che non avessero a [...] della precisa misura del disegno, che diversamente potrebbe succedere di non poterle adattare alle statue gia eseguite.

Mi permetta Sig.r Proff.re che mi pregio di potere riverirla con sincero attestato di stima e rispetto e mi possa chiamare Di Lei Umiliss.mo Servo Giov. Emanueli - Milano li 11 Luglio 1842

Se Lei volesse compiacersi di sapere il mio indirizzo é lungo il naviglio di S.t Gerolamo 2713.

IX

Stefano Razio, da Calcinato a Rodolfo Vantini - Brescia, in data 30 novembre 1842.

Invito rivolto a Vantini di recarsi il giorno seguente a Calcinato per effettuare insieme al «Sig.r Monti», il collaudo delle statue.

X

Provincia di Brescia

Comune di Calcinato Dist.to IV di Montechiaro

Descrizione e Stima [la parola "Stima" risulta biffata] *delle opere per la costruzione dei ponti occorrenti all'oggetto d'innalzare le tre statue destinate ad ornare il prospetto della Chiesa Parrochiale di Calcinato, nonchè per la costruzione dei piedestalli od acroterj sui quali devonsi collocare le statue medesime*

Premettesi

1) Avendo la Fabbriceria già provveduto per la formazione di altre due statue che devono ornare il prospetto di questa Chiesa, e trovandosi inconveniente di procedere a separati contratti per la formazione dei Ponti ed innalzamento delle statue medesime si è creduto di riunire in un solo progetto, tanto la costruzione dei ponti che dei piedestalli od acroterj, quanto l'innalzamento e collocazione delle statue. Si é però nella stima preventiva distinto l'importo delle opere che sono a carico comunale, da quello che spetterebbe alla Fabbriceria per l'opportuno stralcio.

2) Nella stima preventiva delle opere non si è messa a calcolo la condotta dei legnami da Desenzano a Calcinato, come pure la mano d'opera per girare gli argani, perché atteso l'oggetto sacro dell'opera, soglionsi queste ottenere gratis dalla gente del paese.

3) Il ricavo della vendita dei materiali dopo la demolizione dei ponti, si è posto a credito del Comune, essendosi calcolata a suo carico, anco la compera primitiva dei legnami e ferramenta.

Descrizione

[da "Premettesi" a "descrizione" il testo risulta biffato]

1) Si pianteranno due antenne rimpetto alla Porta Maggiore della Chiesa alla distanza di B.ª 7 (m.ⁱ 3.30) dal vivo del muro della facciata e distanti fra loro B.ª 8 (m.ⁱ 4). Queste antenne si formeranno ciascuna con tré colonne di legni sovrapposti d'abete, della grossezza di oncie 5 (cent.ⁱ 20) alla cima, disposti in maniera che le congiunzioni dei legnami si succedano alternativamente ogni dieci braccia. Per cui si uniranno da prima tre legni

uno di B.ª 30, un'altro di B.ª 20, ed un'altro di B.ª 10 sovrapponendo poi a questi dei legni della costante lunghezza di B. 30, con altri due, uno di B.ª 20, l'altro di B.ª 10 pel compimento alla sommità dell'antenna.

Queste antenne saranno piantate per braccia tré circa (m.ⁱ 1.40) nel terreno, e si innalzeranno sino a braccia 15 superiormente alla sommità del frontone.

Ad ogni intervallo di B.a 10 (m.ⁱ 4.75) circa sciegliendo i luoghi più opportuni per non rompere le eseguite cornici, le antenne si collegheranno fra loro, con una filarola trasversale, inchiodata a ciascuna delle quattro colonne esterne, e sostenuta da due gatelli inchiodati alle antenne medesime, e su questa filarola si appoggeranno due tiranti per legare le antenne medesime al muro della Chiesa. A questi verrà inchiodata ad un estremo una forte zanca di ferro, onde poterli ben assicurare nel muro, ed all'altro estremo saranno inchiodati alle antenne, ed inoltre saranno ben legati con reggia di ferro inchiodata, la quale abbraccierà con varj giri, i tiranti, le filarole e le tré colonne dell'antenna in modo da unire il tutto solidamente.

Sulla sesta filarola, che riuscirà circa alla sommità del frontone come scorgesi dal disegno, in luogo dei tiranti si porranno due legni squadrati della lunghezza di B.ª 11 (m.ⁱ 5.23) grossezza oncie 8 (m.ⁱ 0.32) i quali si appoggeranno sul frontone per sostegno delle colonne posteriori del ponte. Questi due legni saranno posteriormente fra loro congiunti per mezzo d'una filarola inchiodata ai medesimi ed alle colonne, e ben legata con reggia.

All'altezza di B.ª 14 (m.ⁱ 6.63) sopra il frontone, si formerà l'impalcatura, composta di due filarole, che colleghino le due colonne posteriori colle anteriori, e di due borrotte trasversali inchiodate una alle due antenne anteriori, e l'altra alle due posteriori, grosse in diametro oncie 8 (cent.ⁱ 32). Su queste si collocheranno due legni squadrati di larice della lunghezza di B.ª 11. 1/2 (m.ⁱ 5.46) grossi oncie 8 in quadro (cent.ⁱ 32) sui quali si faranno girare i cilindri.

Per rinforzo delle borrotte sostenenti i due travi di larice, si porranno due puntelli come sono marcati nel disegno lunghi B.ª 5. 1/2 (m.ⁱ 2.60) sostenuti al piede da gattello inchiodato alle colonne nel qual luogo saranno legate con filarole.

2) Dopo che si sarà collocata la statua di mezzo, si demolirà il ponte, procurando di non guastare nessun legname, e si pianteranno le due antenne per altro ponte, onde innalzare una delle statue laterali del frontone. Queste antenne saranno costituite dei medesimi legnami che componevano le prime, e saranno piantate alla medesima distanza delle prime dal muro della Chiesa e fra di loro, per cui una di queste riuscirà ad eguale distanza,

tanto dal pilastrino laterale sul frontone come da quello collocato sull'angolo della Chiesa, e potrà quindi senza essere smossa servire pel ponte per la terza statua. [da "per cui una di queste..." a "la terza statua" il testo risulta biffato].

Saranno pure queste antenne collegate fra loro ed al muro della facciata colle filarole e tiranti come si è prescritto superiormente.

Per sostenere le due colonne posteriori si porranno adossati al muro laterale della Chiesa, i due legni squadrati che si erano adagiati sul frontone nel ponte sud(det)to e si assicureranno con saette appuntate nel muro, tanto esternamente che internamente, e superiormente si formerà l'impalcatura del castello, nel modo superiormente descritto, e coi medesimi legnami, puntelli e fasciature di reggia di ferro, aggiugnendo quella quantità di reggia e chiodi necessaria oltre la proveniente dalla demolizione del primo ponte.

3) Collocata la seconda statua si demolirà il ponte, meno l'antenna situata verso l'angolo della Chiesa, la quale verrà solamente accorciata togliendo i legnami superiori, e si pianteranno due altre antenne una distante B.ª 8.5 (m.ⁱ 4) dall'antenna stabile, e in direzione paralella alla facciata della Chiesa, l'altra di contro al muro laterale della Chiesa stessa alla distanza di B.ª 2 (m.ⁱ 0,95) dal medesimo, e distante B.a ... (m.ⁱ ...) dall'antenna angolare come scorgesi dal disegno.

Attesa la minor lunghezza di queste antenne, potranno le medesime esser formate coi legnami provenienti, dalla demolizione del 1° ponte, e fra loro collegate colle medesime filarole e tiranti, e colla sola aggiunta di poca reggia e chioderia.

Il luogo d'aggiugnere posteriormente la quarta colonna, si potrà formare la superiore impalcatura del castello, fermando una delle borrotte sostenenti i travi squadrati di larice superiormente indicati, per un estremo alla terza descritta antenna, e per l'altro estremo immurandola solidamente, mediante l'aggiunta di una forte zanza di ferro, e rinforzandola con puntelli, come si é detto di sopra. [tutto il soprascritto punto n° 3 risulta biffato].

3) Nello stesso modo si eseguirà il ponte per l'altro lato del fronte adoperando i med(esim)i legnami coll'aggiunta soltanto di quella reggia e chioderia che nel disfacimento del ponte antecedentemente descritto, non si trovasse idonea per essere nuovamente adoperata.

4) Si costruiranno i piedestalli o acroterj sostenti le statue, formando un nucleo di muro in pietre e mattoni, e rivestendolo con lastre di pietra corso di Rezzato, lavorate a martellina ordinaria, ma combaccianti esattamente nelle connessure, ed assicurate con cambre di ferro all'interna muratura.

Le modanature dello zoccolo e cornice saranno eseguite secondo le sagome. Le connessure non dovranno vedersi in prospetto, ma si faranno riuscire nei fianchi. Sopra la cornice, sarà ciascun piedestallo, coperto con una lastra quadrata di pietra di Rezzato, della grossezza di oncie 3 (cent.i 12).

5) Di mano in mano che si faranno i ponti, si innalzeranno le statue coll'uso di doppio argano, usando la massima diligenza onde siano ben assicurate alle corde, e non soffrano in nessuna parte il benchè minimo guasto.

Nell'unita perizia non si è calcolata per le spese di argano la provvista di cordoni, potendosi avere a nolo, uno dal Capomastro S.r Righittini, l'altro dal S.r Usanza presso i quali esistono gli argani convenienti, per tale operazione. Non si è poi calcolata la condotta dei legnami da Desenzano a Calcinato e la mano d'opera per girare gli argani, ottenendosi tali opere gratuitamente dalla gente del paese.

Brescia Maggio 1843

Seguono il «*Prospetto dei materiali occorrenti per la Costruzione dei ponti per l'innalzamento delle tre statue da collocarsi sulla Chiesa di Calcinato, e dei piedestalli, su cui vanno poste*» e la «*Stima preventiva della spesa occorrente per la costruzione dei ponti per l'innalzamento delle cinque statue sulla Chiesa Parrochiale di Calcinato, e costruzione dei piedestalli o acroterj per cui devono collocarsi le statue med(esi)me*».

[L'«Importo totale delle opere per la costruzione dei ponti e piedestalli e per l'innalzamento delle tre statue» ammonta a L. 1575,31].

ANALISI 1a

Per determinare l'importo di un metro cubo di muro

Mattoni delle vicine fornaci . .N°	450	L. 34 al 1000	L. 15.30
Calce . . . . . .P.i	7	0,30	2.10
Sabbia . . . . . .M.iC.i	0,32	1.25	0.40
Mano d'opera da muratore . .G.te	1	2	2
» da manuale . . . . . .»	2	1.30	2.60
Per argano ed attrezzi			6.50

Importo per un met.° . . . . . L. 28.90

ANALISI 2ª

per determinare la spesa per una tiratura a doppio argano alla media altez.ª di met.ⁱ 29 per l'innalzamento delle statue

Calcolasi che non occorra la compera dei cordami ed attrezzi, esistendo in Brescia tali argani, uno presso il Capomastro S.r Righittini, l'altro presso il S.r Usanza.

Nolo dei due argani per una giornata N°	2	12	L. 24
Giornata del sorvegliante			4
Suo trasporto d'andata e ritorno			5
			L. 33
Non calcolasi giornate da lavoranti per l'azione dell'argano, potendosi aver gratis, atteso l'oggetto sacro per cui si prestano. Per le tirate minori delle pietre dei piedestalli calcolasi la metà, cioé			L. 16.10

Brescia Maggio 1843

Descrizione degli Emblemi da apporsi alle statue da collocarsi sul frontone della Chiesa Parrocchiale di Calcinato e da eseguirsi in ferro dorato a vernice

1) La croce per la Statua rappresentante la Fede sarà alta come risulta dalla sagoma disegnata dallo Scultore met.ⁱ 3.75 e la lunghezza del braccio trasversale della medes(im)a sarà di metri 0.95. Tanto l'asta verticale che l'orizzontale saranno costrutte con due reggioni detti cerchio da botte, largo centim.ⁱ otto, grosso mezzo cent.° circa. Questi saranno uniti fra loro con quadretti di ferro lunghi cent.ⁱ 3 grossi in quadro cent.ⁱ uno, disposti alla distanza di un'oncia e mezza circa e ribatuti esternamente in maniera che la gross(ezz)a dell'asta risulti di centimetri quattro e precisamente come la sagoma. Lo spazio compreso fra i due reggioni sarà lateralmente chiuso con reggia di ferro.

2) I raggi del diadema saranno in numero di sette, lunghi cent.ⁱ 16 compreso il perrone da impiombarsi nel marmo per cent.ⁱ 4. La larghezza alla base sarà di cent.ⁱ sei la grossezza di cent.ⁱ <22> e terminati in punta.

3) Il calice sarà costrutto in lamina di rame, foggiata a martello secondo la sagoma e in due pezzi uno costituente la base, l'altro la tazza, uniti fra

loro con perroni di ferro a vite con galetti La parte superiore del calice verrà coperta con lamina, onde non si empia di acqua.

4) L'àncora da apporsi alla statua rappresentante la speranza sarà costituita da una spranga conica di legno rivestita con lamina di ferro che verrà alla med(esim)a obbligata con viti ed assicurata superiormente ad un pomo ed anello di ferro massiccio ed inferiormente ai tre uncini che saranno pure in ferro massiccio. La gross(ezz)a dell'anello sarà di centimetri quattro ed il diametro esteriore di cent.i ventiquattro. La distanza superiore degli uncini sarà come dalla sagoma di cent.i <11> e l'alt.a di cent.i 28. Il peso complessivo dell'anello e degli uncini sarà di pesi tre circa.

Tutti questi emblemi saranno poi diligentemente stuccati e dorati a vernice.

Materiali occorrenti

Ferro occorrente pei suddetti emblemi Bres.i Pesi	12
Perrone di ferro pel calice con due galetti a vite Pesi	5
Viti mordenti	N° 35
Spranga di legno forte per la spranga dell'ancora	
Doratura a vernice.	

Brescia 3 Maggio 1843

Perizia preventiva
dell'importare dei suddescritti Emblemi

1° Reggione detto cerchio di botte per le due facce della croce lung.a m.i 9.40 Bresc.i Pesi N°	4.25		
Quadretto per riunire queste due facce grosso in quadro cent.i uno circa lung.a compless.a m.i 2. .....»	2		
Reggia di ferro per rivestire i fianchi della croce lung.a met.i 9.50 .....»	1.75		
Pesi	8	11.75	94
2° Raggi del diadema .....»	7	1	7
3° Lamina di rame pel calice tirata a martello .....lib.e	5	5	25
Perrone di ferro con due galetti a vite			1.75

4° Anello ed uncini di ferro del complessivo peso	3	11.75	35.25
Lamina di ferro per la spranga con anima di legno forte			4
Viti mordenti	35	0.25	1.75
Sommano per l'opera del fabbro			L. 168.75
5° Doratura di tutti questi oggetti a vernice			110
Condotta a Calcinato e posizione in opera			12
Importo totale degli Emblemi .L.			290.75

Brescia 3 Maggio 1843

XI

Capitoli generali

da osservarsi da chi assumerà l'appalto delle opere di costruzione dei ponti occorrenti all'oggetto di innalzare le tre statue, destinate ad ornare il prospetto della Chiesa Parrochiale di Calcinato, non che per la costruzione dei piedestalli od acroterj, sui quali devonsi collocare le statue medesime.

1) L'asta per l'appalto delle opere di costruzione dei ponti e piedestalli per le statue sarà aperta presso la Deputazione Comunale di Calcinato coll'intervento ed assistenza dell'I.R. Commissario del Distretto, in appoggio al Regolamento 1 Maggio 1807, ed agli articoli 80, 219, 220, e 221 delle Istruzioni organiche 12 Aprile 1816, e sulla base della relativa descrizione e capitoli parziali.

2) La delibera si farà al miglior offerente colla riserva della Superiore Approvazione dell'Imp. R. Delegazione provinciale, senza la quale s'intenderà di nessun effetto.

3) Per adire all'asta basterà un deposito di L. 80.00 ottanta, e all'atto della stipulazione del contratto il deliberatario all'asta dovrà dare una sigurtà di deposito, non minore di L. 150 centocinquanta, ritenute inoltre quanto alle ipoteche de' fondi e case le disposizioni del § 1394 del Codice Civile Austriaco.

N.B. Il deposito sarà regolato in ragione del 5 al 10 per 100, e la cauzione corrisponderà al valore di un canone annuo per le manutenzioni che ab-

bracciano un solo triennio, ed al valore di due annualità per le maggiori di un triennio.

4) Si dichiara espressamente che qualunque sia il numero dei socii di un'impresa dovranno essi all'atto della delibera o del contratto costituire un solo individuo, qual delegato e procuratore a rappresentare l'appalto, ritenuta però sempre la solidaria responsabilità di tutti i socii medesimi.

5) L'appaltatore e sua sigurtà sono solidariamente responsabili in forza del loro contratto, degli obblighi assunti col medesimo. È poi vietato all'uno ed all'altro qualunque subappalto parziale o totale dell'opera, e qualunque cessione di credito verso il Comune senza l'assenso dell'Autorità Provinciale, mancando il quale, le cessioni stesse non saranno accettate dalla stazione appaltante.

6) Nel caso di morte dell'appaltatore o del pieggio, gli obblighi assunti dai medesimi saranno transitorii, e trasmissibili nei loro Eredi, cosicchè gli eredi stessi saranno tuttavia responsabili, ed obbligati al mantenimento del contratto.

Le spese per l'asta e per la scrittura di contratto sono a carico dell'assuntore.

7) Conchiuso il contratto, l'appaltatore è obbligato a prestarsi immediatamente sopra invito della Deputazione Comunale a riconoscere e ricevere in consegna la strada, o le opere da eseguirsi, e ciò nel giorno e modi che gli verranno indicati in iscritto.

La consegna risulta da un atto speciale firmato dall'appaltatore, dalla Deputazione e dal perito a ciò destinato.

8) Ricevuta la consegna, l'appaltatore dee provvedere alla costante e lodevole conservazione, della strada, se trattasi di manutenzione; deve dar mano tosto ai lavori di costruzione, pel caso di nuove opere; ed è insomma obbligato a tutti gli effetti dipendenti dal suo contratto.

9) In caso di negligenza o mancanza dell'appaltatore agli obblighi stabiliti dalla descrizione e capitoli parziali, la Deputazione Comunale ritenute le pratiche prescritte dal citato Regolamento 1 Maggio 1807 si riserva il diritto di provvedere d'Ufficio alle mancanze a tutto carico e spese dell'appaltatore e sua sigurtà, ed in quel modo e con quelle discipline che fossero più opportune, e conducenti alla più spedita e regolare esecuzione delle opere assunte.

10) Ouando le ritardate operazioni per parte dell'appaltatore inducano qualche spesa al Comune, l'appaltatore dovrà rifonderla sulla prima rata od altrimenti, e ciò oltre l'emenda dei danni qualunque che ne fossero derivati alla strada, alle opere od ai privati.

11) L'appaltatore non dovrà prestarsi ad eseguire alcuna variazione od aggiunta al lavoro assunto, se non dietro regolare ordine in iscritto della stazione appaltante, nel quale sia citato l'atto della relativa superiore approvazione, ovvero espresso il titolo d'urgenza che richiedesse tale misura. Contravvenendo a questa condizione sarà responsabile dell'importo delle variazioni eseguite, ed obbligato a sottostare a tutte le riforme che in conseguenza occorressero, e ciò senza compenso alcuno, oltre il pagamento dei danni derivati o derivabili ai terzi.

12) Tutti i danni in generale, che per fatto dell'appaltatore, sia nell'estrazione, sia nel trasporto delle materie destinate alla manutenzione della strada o di ogni altro materiale da impiegarsi nella costruzione delle opere dipendenti dal contratto, fossero inferiti ai privati, saranno a carico dell'appaltatore e sua sigurtà.

13) Nell'esecuzione dei lavori l'appaltatore è obbligato a dipendere immediatamente e continuamente dagli ordini della Deputazione Comunale o suoi commissionati, in tutto ciò che non sia in opposizione al senso ed agli obblighi del suo contratto. Uguale dipendenza avranno i suoi lavoratori ed assistenti, i quali potranno in ogni tempo essere dalla Deputazione Comunale e commissionati suddetti anco licenziati, riscontrando in essi insubordinazione od incapacità nell'esecuzione delle opere del contratto.

14) L'appaltatore è obbligato a fornire a sue spese gli uomini ed attrezzi occorrenti alla consegna e ricognizione della strada o delle opere in ogni tempo e circostanza.

15) In generale si dichiara che l'appaltatore non si ritiene esonerato da' suoi obblighi sino a che l'assunto periodo di manutenzione non sia compiuto ed emesso, ed approvato l'ultimo finale collaudo di riconsegna, e non consti innoltre formalmente che siasi per di lui parte integralmente adempiuto a tutte le obbligazioni del suo contratto.

16) Il canone o rate di pagamento sono vincolate all'obbligo di essere esclusivamente convertite nella continuazione e perfezione delle opere, cosicchè nè l'appaltatore, nè alcun altro potrà acquistarne la libera disposizione se non dopo il pieno adempimento de' suoi obblighi, riservandosi la stazione appaltante sopra tali rate il diritto di pegno nei sensi della Governativa Notificazione 24 Marzo 1815.

17) Venendo recato pregiudizio alla strada od alle opere per fatto dei frontisti od altri, l'appaltatore sarà obbligato a darne avviso all'I.R. Commissario Distrettuale ed alla Deputazione Comunale, entro tre giorni per le opportune provvidenze: in mancanza saranno a di lui carico le conseguenze.

18) Qualora la persona, a cui sarà deliberata la manutenzione o le opere, non abiti nel Comune ove esiste la strada od i manufatti, sarà obbligata a nominare un suo rappresentante che abbia stabile domicilio nello stesso Comune, facendolo conoscere entro i primi otto giorni dopo la delibera alla Deputazione Comunale. Ogni atto o diffida intimata al detto rappresentante s'intenderà come intimata formalmente all'appaltatore e sua sigurtà.

19) L'appaltatore non potrà rifiutarsi all'esecuzione di tutte quelle variazioni che gli saranno regolarmente ordinate, come all'art. 11, sia che comprendano accrescimento, oppure diminuzione del lavoro, salvo il compenso o la diminuzione di prezzo corrispondente alle opere variate, da liquidarsi all'atto del laudo in base ai prezzi dell'originaria perizia modificati in proporzione del ribasso ottenutosi all'asta per le opere principali.

20) La stazione appaltante avrà il diritto di far eseguire a suo piacimento tutti quei tagli e quelle alterazioni nelle opere che credesse necessarie, onde accertarsi della regolarità, esattezza e corrispondenza del lavoro fatto in confronto degli obblighi assunti, senza che l'appaltatore possa menomamente dolersi, e ritenuto anzi, che la mano d'opera, ed i materiali occorrenti per rimettere i detti tagli od alterazioni portate alle opere colle dette verificazioni saranno a carico dell'appaltatore medesimo.

21) Il prezzo dell'opera e la somma dell'annuo canone sarà pagata all'appaltatore in rate posticipate da corrispondersi dietro i certificati di pratica da emettersi dalla Deputazione Comunale ed Ingegnere collaudatore.

L'ultima però delle rate non sarà pagata se non dopo approvato superiormente l'atto di laudo relativo, e provata nelle vie regolari la tacitazione di tutti i danni recati ai privati nell'adempimento del contratto, meno però l'occupazione dei fondi che fosse occorsa per la sede stradale o posizione dei manufatti, i quali saranno pagati direttamente dal Comune.

22) È libero all'Autorità Amministrativa di prendere tutte le misure atte a conseguire l'esatta osservanza del contratto, e rimarrà poi intatto ai contraenti il diritto di rivolgersi ai Tribunali per tutti quei titoli e competenze che credessero poter loro risultare dal contratto medesimo.

23) Le opere comprese nell'appalto dovranno essere eseguite in pienissima buona fede a fior d'arte, e con materiali uniformi in ogni parte del contratto, impiegando nell'esecuzione di esse esperti artigiani di professione, escluso quindi ogni giornaliero inabile ad un buono e solido lavoro.

24) Si dichiara finalmente che tanto la descrizione delle opere, quanto i capitoli parziali ed atto di consegna deggiono formar parte integrale del contratto, e ritengonsi quindi obbligatorii non altrimenti che questo capitolato stesso.

25) Ritenuto che a termini dell'art. 31 del decreto 1 Maggio 1807 (sotto il regime del quale si tiene l'asta; come all'art. 1° dei presenti capitoli) il deliberatario che avesse cautato le sue obblazioni con semplice deposito si dee obbligare nell'atto della sua sottoscrizione anche a prestare un'idonea cauzione nel termine che gli è prescritto dalla stazione appaltante, si stabilisce che qualora entro questo termine lo stesso deliberatario non adempia all'assunto obbligo, verrà aperta una nuova licitazione, nella quale si fisserà per prezzo fiscale quello su cui nella precedente asta vennero fatte delle offerte; avvertendosi però che resta libero di fissarne anche uno diverso, previa la relativa Approvazione Superiore; e che in nessun caso le persone obbligate non potranno fondare delle eccezioni contro la validità, e le conseguenze legali della nuova asta, in causa della misura del prezzo di grida stabilito.

26) Non comparendo al nuovo esperimento d'asta chi sia disposto ad assumere il contratto in base al prezzo di grida, si potranno accettare offerte anche al disopra di prezzo fiscale, e la prima offerta servirà contemporaneamente di base all'ulteriore esperimento.

27) Ciò tutto si intende sempre a rischio e pericolo del deliberatario, che per propria mancanza abbia dato motivo alle nuove pratiche indicate nei precedenti articoli 25 e 26.

Capitoli parziali

1) I legnami dei ponti saranno nuovi e perfettamente sani, a scanzo di qualunque accidente nel corso dell'opera.

2) I materiali tutti per la costruzione di pilastrini saranno di prima qualità, e le pietre sane, senza tassellature e ben combacianti fra loro in ogni connessura.

3) Tanto pel lavoro delle pietre, quanto per la costruzione dei piedestalli e dei ponti, e per l'innalzamento delle statue, dovranno essere impiegate persone intelligenti ed esperte.

4) L'opera sarà sorvegliata da persona incaricata della Deputaz.^{ne} Comunale.

5) Dovrà essere compiuta entro giorni 60 dall'epoca della consegna.

6) Il pagamento del prezzo convenuto si farà in due uguali rate; la prima dopo provveduti ed approntati i materiali, tanto dei ponti, che dei pilastrini, dietro certificato della loro perfetta qualità; la seconda dopo l'approvazione dell'atto di laudo definitivo.

Brescia Maggio 1843

[I «*Capitoli parziali*» e la data sono stati aggiunti a penna].

Brescia, dalla Tipografia della Minerva dietro la Loggia - Prezzo Cent. 15.

XII

Pregiatissimo Sig.r Professore

Si prega la di Lei gentilezza a voler consegnare al lator della presente, che è l'appaltare per l'innalzamento delle statue, i modelli degli emblemi già a Lei speditigli dallo scultore Sig.r Emanueli. Certa la scrivente di essere graziata anticipa i dovuti ringraziamenti, e prega di essere scusata pei tanti disturbi arrecatogli.

Colla più distinta stima e considerazione ripassa a sottoscriversi

Calcinato li 15 settembre 1843 I Dep.ti Razio

XIII

Al Sig.r Vantini Rodolfo Ing.e Architetto - Brescia

Eseguito l'inalzamento per questa Chiesa Parrocchiale delle tre statue simbolanti le teologali virtù e dedicate all'incoronazione di S. M. <al> Re del Regno Lombardo-Veneto, e dovendosi ora emettere la dichiarazione di laudo delle opere d'inalzamento mandate a termine a cura del Sig.r Romano Giuseppe, ed ora in seguito alla Deleg.a approvazione impartita col pregiato Decreto 31 p.p. Gennaio N° 1991=321 deve a di lei mezzo Sig.r Professore Ingegnere Architetto Rodolfo Vantini, procedersi al laudo stesso che per l'esecuzione si fisserebbe il giorno di Martedì 3 del p.v. Marzo nelle ore mattutine, per cui non avendo Ella nulla in contrario sulla scelta del giorno potrà graziare d'accertare l'ufficio scrivente della sua venuta, in caso diverso indicare qual altro giorno le farebbe di comodo per avvisare di conformità l'Appaltatore.

Si protesta con distinta stima

Dall'uff.° Com.le Calcinato - 13 Febbraio 1846

Deputati: Razio Liloni

XIV

Le tre statue del frontone sono perfettamente collocate e basano sull'asse.

Le due statue laterali sulla balaustrata inferiore danno luogo alle seguenti affermazioni. Quella rappres(entan)te il S. Paolo non pianta perfettam(ent)e

sulla destra gamba ma inclina sensibilmente verso monte si potrebbe anche desiderare che la spalla sinistra si girasse alquanto verso sera mentre tutta la statua sembra volgersi alquanto verso mezzodì.

Anche la statua posta a monte della facciata sulla balaustrata anzidetta che rappresenta S. Pietro riesce alquanto inclinata verso mezzodì e non pianta bene sul piede sinistro. La posiz(ion)e di questa statua pure dovrebbesi come la precedente rettificare.

Sotto i piedestalli delle tre statue del frontone venne aggiunta la muratura di due metri cubi complessivamente per tre piedistalli onde suplire alla minor grossezza dei muri nell'alto del frontone al prezzo di L. 28.90 in ragione di metro cubo questa muratura viene riconosciuta dalla Deputaz.^{e} Comunale nella cubatura di M.^{i} C.^{i} 1,50 e su ciò conviene anche l'impresario da modificarsi il prezzo col ribasso d'asta. Mutazione degli emblemi di ferro in rame con fusto di legno sancite con D.^{to} Delegat.^{e} 21 8bre 1845 N° 21692/4272.

Per la mutaz(ion)e sopradetta viene ritenuto concordemente il prezzo di perizia aumentato di L. 9.25

Nei cambroni a ritegno delle statue vennero impiegati Pesi 5 lib.^{e} 16 più del prescritto cioè i prescritti erano P.^{si} 9; gl'impiegati P.^{i} 14.16 al prezzo di L. 8 in ragione di peso da modificarsi col ribasso d'asta. Il ribasso d'asta consiste come segue

Prezzo di perizia .....L. 3679.71

Prezzo di delibera .....L. 3630

da cui risulta il ribasso di L. 1.35 per cento.

Riguardo alle pretese del Benvenuti pel carico e scarico delle statue s'inviti il detto Benvenuti a presentare solecitamente il proprio conto detagliato alla Deputaz.^{e} Comunale perché sia unito al collaudo avvertendo che nella scrittura della Deputaz.^{e} collo scultore si è compresa l'assistenza alla posiz(ion)e delle statue.

Pel raddrizzamento delle due statue laterali spettanti alla Fabbriceria fu convenuto quanto segue: L'impresario manderà il suo capo Gius.^{e} Bollini il quale si presterà gratuitamente. Lo scultore per l'obbligo della sua assistenza alla posiz(ion)e manderà persona per assistere gratuitamente al raddrizzamento. La Fabbriceria suplirà alla spesa occorrente di materiali e mano d'opera in aggiunta occorrente.

Annotaz(ion)i fatte nella visita locale 26 Marzo 1846.

XV

Provincia di Brescia - Comune di Calcinato Dist.° IV di Montechiaro

Opere di nuova Costruzione

Processo verbale della visita di collaudazione delle opere eseguitesi per la costruzione dei tre piedestalli sul frontone della Chiesa parrocchiale di Calcinato ed innalzamento delle tre statue colossali che adornano la facciata della Chiesa stessa non che la costruz(ion)e degli emblemi apposti alle suddette statue.

Tali opere furono eseguite dall'appaltatore Sig.r Giuseppe Romano rappresentato dal Sig.r Gius.e Bollini per contratto d'asta del giorno 5 Agosto 1845 approvato dall'I.R. Delegazione prov.e con Decreto 29 Agosto sudd(ett)o N. 18491/3601.

Il prezzo convenuto sul contratto e di lire tremila seicento trenta L. 3630.

La consegna venne eseguita nel giorno 15 Settembre 1845 dall'Ing.e Sig.r Andrea Pastelli.

L'attuale collaudatore è il sottoscritto Ing.e stato delegato dall'I.R. Delegaz.e Prov.e come da lettera 13 Febbraio decorso N° 223/43 della Deputaz.e Com.e di Calcinato.

Intervennero alla visita eseguitasi nel giorno 26 Marzo 1846 li signori:

Gius.e Bollini rappresentante l'impresario Sig.r Gius.e Romano

Stefano Razio, Franc.° Liloni: Deputati Comunali

Garzoni Agente Com.le

Rodolfo Vantini Ing.e collaud(ator)e

Osservazioni emerse dalla visita

I primi sette articoli della descrizione delle opere riguardano la costruzione dei ponti su di che non evvi nulla da osservare essendosi questi demoliti di mano in mano che si procedeva all'innalzamento delle diverse statue ed il fatto istesso dimostra ch'essi riuscirono della necessaria solidità avendo servito allo scopo.

Le statue furono collocate sul preciso appiombo richiesto dalla loro movenza e riescono di pieno effetto alla vista.

8) Si costruiranno i piedestalli o acroteri sostenenti le statue, formando un nucleo di muro in pietre e mattoni e rivestendolo con lastre di pietra corso

di Rezzato, lavorate a martellina ordinaria, ma combacianti esattamente nelle connessure ed assicurate con cambre di ferro all'interna muratura.

Le modanature dello zoccolo e cornice saranno eseguite secondo le sagome.

Le connessure non dovranno vedersi in prospetto ma si faranno riuscire nei fianchi. Sopra la cornice sarà ciascun piedestallo coperto con una lastra quadrata di pietra di Rezzato della grossezza di cent.i dodici. Fu il tutto eseguito a prescrizione ed in modo lodevole.

Essendosi trovato che il muro di prospetto della Chiesa nella parte che si elleva adissopra dell'altezza della cornice per formare il frontone non è della medesima grossezza della parte sottoposta così occorse di fare un'ingrossamento nelle località corrispondenti ai piedestalli la qual muratura non potendosi ora verificare perché nascosta dal copertume venne riconosciuta all'atto del lavoro dalla Deputaz.e comunale concordemente all'impresario nella cubatura di met.i 1.50, per cui ne verrà accreditato l'impresario a prezzo di perizia modificato col ribasso d'asta.

Le tre statue da collocarsi sopra i sud(dett)i piedestalli dovranno posteriormente assicurarsi ai med(esim)i ed ai contigui muri mediante reggioni di ferro impiombati.

Questi reggioni erano prescritti in perizia in Bresciani P.i tre per ogni statua e quindi p.i nove nel totale.

Quelli poi che effettivamente furono impiegati e riconosciuti convenienti per la solidità dell'opera risultarono nel totale come dall'unito protocollo della misura effettuatasi dalla Deputaz.e Com.le di P.i 130 lib.e 16 e cioè P.i 5.16 in più del prescritto che si abboneranno all'impresario a prezzo di perizia modificata come sopra.

9) In quanto agli Emblemi da apporsi alle tre statue si ritiene la descrizione unita al progetto dell'Ing.e Arch.o Sig.r Vantini.

Secondo tale descrizione questi emblemi doveansi eseguire in lamine riunite di ferro e dorati a vernice; ma all'atto della Consegna venne proposto per la maggiore durata ed effetto dei medesimi che fossero eseguiti in lamine di rame sopra nucleo di legno e queste pure dorate a vernice, ritenuti i relativi compensi da calcolarsi all'atto del collaudo.

Una tale modificaz(ion)e al progetto venne sancita dall'I.R. Delegaz.e con nota 21 ottobre 1845 N° 21692/4272 che approva l'atto di consegna sudd(ett)o.

Il compenso poi per questa modificazione medesima viene dal sott(oscrit)o liquidato in L. 9.25 in più dell'esposto in perizia ritenendosi tale aumento già depurato dal ribasso d'asta.

Risultando dalle fatte osservazioni avere l'appaltatore adempiuto esattamente a tutti gli obblighi assunti il sott(oscritt)o Ing.e dichiara collaudabili le opere stesse rilasciandone il regolare certificato pel conseguimento della somma dovutagli a saldo del convenuto prezzo aumentato dell'importo delle opere in più risultanti dal seguente bilancio:

Prezzo di delibera	L.	3630.00
Per muratura occorsa sotto i piedestalli M.i C.i 1.50 a L. 28.90	L.	43.35
Per maggior ferro impiegato onde assicurare le statue P.i 5.16 a L. 8	L.	45.12
sommano	L.	88.47
Deducesi per ribasso d'asta in ragione di L. 1.35 per cento	L.	1.19
Restano	L.	87.28
Per compenso convenuto per la sostituz(ion)e degli emblemi in lamina di rame in prescritti di ferro	L.	9.25
Sommano per opere in più	L.	96.53
Totale	L.	3726.53

da cui si dedurranno gli acconti da lui percepiti

Venne poi consegnata al sott(oscritt)o dalla Deputaz.e Com.e la qui unita polizza del Sig.r Giacomo Benvenuti risguardante il carico e lo scarico delle statue per condurle al Calcinato onde ne siano fatte in questo processo le debite deduzioni. Su questa polizza lo scrivente Ing.e fa osservare che la prima appostazione risguardante la ricognizione dei blocchi in Botticino non può sussistere, essendo tale ricogniz(ion)e inerente il contratto collo scultore med(esim)o che solo poteva decidere sulla idoneità dei pezzi di marmo per l'esecuzione del proprio lavoro. Così pure non è ammissibile la quarta appostaz(ion)e imperciocchè in forza del contratto avendo lo scultore l'obbligo di assistere alla posiz(ion)e in opera allo scopo di ovviare possibilmente ad ogni sinistro accidente è ben naturale che quest'obbligo di assistenza si estenda anche al carico, discarico e condotta come cose indispensabili per la posiz(ion)e delle statue.

Per dette appostazioni potrà il Sig.r Benvenuti ripeterne il rimborso dallo Scultore Sig.r Emmanueli da cui fu incaricato di rappresentarlo.

Le altre appostazioni poi si trovano giuste in massima ma sogette ad una liquidaz(ion)e quale vedesi a tergo della polizza stessa per cui risulta la detta polizza ridotta in L. 54.00.

Null'altro avendosi ad aggiungere si chiude il presente processo di visita colla firma degli intervenuti

Calcinato 26 Marzo 1846

L'appalt(ator)e La Deputaz.e

XVI

Provincia di Brescia

Comune di Calcinato Dist.° IV di Montechiaro

Opere di nuova Costruzione

per la formaz(ion)e di tre piedestalli sul frontone della Chiesa Parrocchiale di Calcinato ed innalzamento delle tre statue colossali che adornano la facciata della Chiesa medesima le quali opere furono eseguite dall'appaltatore Sig.r Giuseppe Romano pel convenuto prezzo di L. 3630.

Ritenute le risultanze del processo verbale di collaudazione della visita fatta il giorno 26 Marzo 1846 in adempimento dell'ordine Delegatizio 31 Gennaio scorso N° 1991/321 in concorso dell'appalt(atore)e rappresent(at)o dal Sig. Giuseppe Bollini e dei Sig.ri Razio e Liloni Deputati Comunali e del Sig.r Garzoni Agente Com(una)le.

Il sottoscritto dichiara avere l'appaltatore adempiuto a tutte e singole condizioni del suo contratto e mentre dichiara collaudabili le opere stesse opina che nulla osti al pagamento del convenuto prezzo <aumentato> di L. 96.53 per opere eseguite in più come da relativo bilancio, previa però la verificazione nelle vie regolari del seguito compenso dei danni privati a senso dei capitoli generali di esso contratto.

Credito dell'appalto per prezzo di delibera come sopra 3630

Per opere in più eseguite 96.53

Sommano 3726.53

da cui si deduranno gli acconti già pagati all'appalt(ator)e med(esim)o

Dato a Brescia 18 Aprile 1846

XVII

Al Sig.r Vantini Ingeg.e Rodolfo - Brescia

Venne presentata al protocollo di questa Deputazione l'unita specifica del Collaboratore in Scultura Giacomo Benvenuti di sue competenze per opere

prestate nella Scultura e trasporto da Rezzato a Calcinato delle tre statue poste sulla sommità di questa Chiesa Parocchiale.

Trovandosi eccessiva la domanda, la scrivente rimette a Lei Sig.r Ingegnere la Specifica interessandola a volerla liquidare nelle vie di regola facendone <analoga> annotazione nel processo Verbale di Laudo delle opere per la posizione in opera delle Statue sud.e oppinando se sia o meno da considerarsi pel relativo pagamento.

Dall'ufficio Comunale Calcinato

5 Aprile 1846 Deputati Razio, Liloni

Calcinato

Nota delle competenze dal Com.e di Calcinato dovute al sott(oscritt)o Ingegnere per lavori risguardanti le tre statue che adornano la Chiesa Parrocchiale

17 Agosto 1838 Per la descrizione e modula per la scrittura collo scultore .....Diet.e	2	6	12
Sedute collo scultore, e Deputaz.e estesa della scittura di contratto col med.° tagliapietra di Rezzato per lo scavo dei pezzi di marmo .....D.e	4	6	24
19 Nov.e 1838 Per riforme fatte alla scrittura collo scultore e per diverse sedute colle Deputaz.e Com.le	3	6	18
3 Luglio 1839 Sedute colla Deputa.e Comunale sull'esecuzione delle Statue	2	6	12
8 Luglio 1939 Visita di collaudo delle tre statue, viaggio d'andata e ritorno .....Mig.a	24	0.88	21.12
Dieta di sopralluogo	1	15	15
1 Dicembre 1842 Visita per l'innalzamento delle cinque statue, viaggio d'andata e ritorno .	24	0.88	21.12
Dieta di sopralluogo	1	15	15
Per la formaz.e del disegno dei ponti e piedestalli	6	6	36

Per l'estesa della descriz(ion)^{e} stima prevent(iv)^{a} capitolato ed analisi	6	6	36
Copia dei disegni giornate da disegnat.^{e} ··· G.^{e}	3	4.50	13.50
Carta da disegno			0.50
Stampa dei capitoli generali			0.15
Scritturaz(ion)e >pag.e> 26	14	0.25	3.50
Marzo 1846 Visita pel collaudo dei piedestalli ed innalzamento delle statue		L. 227.89	
Somma retros(critt)a		L. 227.89	
Viaggio d'andata e ritorno	24	0.88	21.12
Dieta di sopralluogo	1	15	15
Scritt(ur)e del processo e certificato di collaudo pag.e	7	0.25	1.75
Totale		L. 265.76	

Brescia 18 Aprile 1846

Quota per l'Ing.^{e} Cassa pel progetto dei ponti 48
pel collaudo .....L. 17

L. 65

17 Ag.° 1838 Des(crizion)e e modula di scritt(ur)a per le 3 statue sul frontone

18 Ott.^{e} Sedute per convenire collo scult.^{r} per le <st.^{e}>

10 Scritt(ur)a e contratti pei marmi coi Gaff.^{i}

11 Spediz(ion)e delle carte

19 Nuove riforme della scritt(ur)a collo scult.^{e} e sedute colla deput.^{e}

3 Luglio 1839 Consult(azion)e per le statue

8 collaudo delle statue

1° D(icembr)^{e} 1842 Sopraluogo per l'innalz(amen)to delle statue cost(ruzione) di ponti

3 Maggio 1843

COMMEMORAZIONE DI UGO BARONCELLI

PAROLE DEL SINDACO DI BRESCIA CAV. GIOVANNI BONINSEGNA

Amici dell'Ateneo,

prima che il prof. Panazza prenda la parola per ricordare il compianto dott. Baroncelli consentitemi di esprimere, anche a nome della Civica Amministrazione e dell'intera cittadinanza, la riconoscenza più sincera e l'omaggio più sentito nei confronti di uno studioso che ha avuto un ruolo di primaria importanza e ha svolto una funzione delicatissima a favore della cultura bresciana.

Chi ha la mia età ricorda bene come il dott. Baroncelli fosse, già negli anni in cui venne a Brescia, un punto di riferimento per tutti coloro che, studenti, studiosi, curiosi, desideravano addentrarsi nei meandri della storia bresciana e in particolare di quella del Risorgimento. Erano i tempi in cui la biblioteca Queriniana si veniva configurando come uno degli ambienti più autorevoli, accanto all'Ateneo, per la serietà del supporto non solo bibliografico che sapeva dare agli utenti.

Venne il tempo dei bombardamenti e Baroncelli, dopo aver contribuito a porre in salvo le cose più preziose della Queriniana e dei Musei, fu tra coloro che si misero a frugare nella polvere per salvare quanto rimaneva, dopo un'incursione aerea, della "sua" biblioteca. Verrà poi il momento della ricostruzione, del restauro delle splendide sale che ancora oggi costituiscono l'ambiente più bello della Queriniana, della ricatalogazione e del riordino dei fondi con particolare riguardo a quello degli incunaboli, della ristrutturazione dei depositi.

Toccherà al prof. Panazza illustrare nei particolari questa grande dedizione a un ideale di cultura fatto di serietà, di lavoro continuo, di rapporto fecondo con la cittadinanza. A me spetta ora solo il compito di riassumere in queste poche parole la riconoscenza della comunità bresciana che ha avuto nel dott. Ugo Baroncelli un servitore fedele e un intelligente interprete, la cui memoria, già affidata alle sue molteplici pubblicazioni, è ancora viva in tutti coloro che l'hanno conosciuto.

GAETANO PANAZZA

RICORDO DI UGO BARONCELLI

Confesso che non è facile il mio compito per il contrastante moto di sentimenti che suscitano questi nostri incontri destinati a commemorare un caro amico scomparso e un socio al quale l'Ateneo deve molto: l'affetto e la riconoscenza, che vorrebbero farci restituire vivi e ancora presenti fra noi chi non è più, sono di stimolo e di pungolo a perpetuarne il ricordo; mentre la tristezza per la loro dipartita – che il trascorrere del tempo non allevia –, il timore di essere impari all'impresa, il pericolo di appesantimento per desiderio di precisione, fanno invece da remora.

Già altre volte mi toccò – per ragioni di età, per titolo di amicizia, per dovere di ufficio – questo compito quando ebbi a parlarvi di Fausto Lechi, di Angelo Ferretti Torricelli, di Camillo Boselli, che vorrei unire a Ugo Baroncelli per l'amicizia, per il lavoro comune, per la solidarietà che li accomunava, e a quelle figure sono da aggiungere Vincenzo e Guido Lonati, Carlo Pasero, Pietro Paroli, Angelo Bettoni, Arnaldo Gnaga, Luigi Re, Ottavio Trainini, uniti in un sodalizio del tutto particolare, cosicché la loro scomparsa ha creato un vuoto non solo per la loro individuale dipartita, ma per il dissolversi di una rete di amicizie, di affiatati incontri, di serene discussioni e di comuni ricerche: perdita di un sodalizio

difficile ormai da definire e da ricostruire, che possiamo ravvivare solo con l'aiuto della memoria.

Ugo Baroncelli non solo era "magna pars" di quel gruppo di amici che in queste sale si ritrovavano, per iniziativa di Angelo Ferretti Torricelli, solitamente il sabato pomeriggio; ma nella Sua vita ebbe la capacità di essere l'elemento coagulatore, la personalità che in altre circostanze e in altri ambienti seppe fare da collegamento fra studiosi di varia estrazione e di discipline diverse: ancora da studente universitario nella facoltà di lettere a Padova era, in quanto "lombardo-veneto" come amava definirsi, il tramite fra studenti delle Venezie e quelli della Lombardia, fra studenti di medicina (come il lonatese Gianfranco Papa) e quelli delle facoltà umanistiche.

A Brescia, divenuto bibliotecario della Queriniana, aveva fatto del Suo piccolo ufficio pieno di libri il sicuro punto di riferimento per studiosi italiani e stranieri che facevano capo a Lui per le loro ricerche, di studenti universitari e di ricercatori di storia locale che avevano in Lui un aiuto cordiale, di bresciani lontani dalla loro città per ragioni di studio o per la loro attività, ma che mantenevano in tale modo il contatto con la loro terra di origine.

Quanti di questi frequentatori della Queriniana – allora oasi tranquilla e ordinata di studiosi e di ricercatori – divennero in breve suoi amici carissimi. Ma quella Sua capacità di mediazione e di collegamento sembrava a volte interrompersi per passeggere violenti burrasche, quella bonomia arguta di stampo veneto poteva trasformarsi in uno scatto impetuoso, in un rabbuffo, che subito dopo, quasi sempre, si scioglieva in un borbottio o persino in una cordiale risata, in un motto di spirito, in una facezia in dialetto vicentino.

Questo succedeva soprattutto quando veniva in qualsiasi modo toccata la sua Queriniana o se veniva a conoscenza di qualche scorrettezza o di qualche comportamento che non riusciva a capire.

L'occasione nella quale Baroncelli poté esplicare al massimo le Sue doti migliori di stimolatore e di mediatore, di vero amico generoso e di realizzatore fu quando nel 1961 Giovanni Treccani degli Alfieri volle che fosse il primo a dargli un parere sulla sua vagheggiata "Storia di Brescia" e poi ottenne

che la Biblioteca Queriniana – col pieno assenso dell'assessore alla P.I. di allora Giovanni Vezzoli – divenisse il punto obbligato di riferimento, la sede della segreteria permanente per l'impresa, durata fino al 1964.

Per mantenere i contatti soprattutto con i giovani e non certo per ragioni economiche dato l'orario ridottissimo, chiese e ottenne, dopo l'esperienza giovanile a tempo pieno, di poter tenere lezioni di italiano e di latino prima all'Istituto Magistrale Veronica Gambara e poi al Liceo Scientifico Annibale Calini; e numerosi sono ancora gli ex allievi che lo ricordano con particolare affetto.

Ugo Baroncelli nacque a Gandino, in provincia di Bergamo, il 22 gennaio 1905, ma trascorse gli anni della fanciullezza e della giovinezza in terra veneta, dal 1907 circa al 1930 a Mestre, a Vicenza, e a Padova dove si laureò in lettere ottenendo la lode, con quel grande maestro di studi storici che fu Roberto Cessi, discutendo la tesi "La crisi economica nel Veneto nella seconda metà del secolo XVIII".

Sempre a Padova si diplomò col massimo dei voti in bibliotecoeconomia con il lavoro "L'Accademia Agraria di Vicenza".

Dopo un breve periodo di insegnamento, negli anni 1929 e 1930, di latino e greco presso il Liceo Classico di Bassano del Grappa, vinse il concorso di bibliotecario della nostra Queriniana, dove prese servizio il 1° settembre 1930, diventandone poi direttore l'8 febbraio 1962 (ma con anzianità dal 1-1-1950) quando finalmente l'Amministrazione Comunale accolse la richiesta più volte avanzata e più volte promessa, della separazione amministrativa fra i diversi istituti culturali del Comune di Brescia che in epoca fascista erano stati unificati costituendo la Direzione dell'Istituti Culturali affidata al direttore dei Musei.

Per quarant'anni, fino al 1° febbraio 1970, Baroncelli resse il più antico istituto culturale cittadino profondendo le Sue doti di intelligenza, di cultura, di instancabile attività, di specchiata onestà. Da Brescia, dove aveva condotto la giovane sposa Letizia Bacco, di antica famiglia vicentina legata alle vicende risorgimentali e valente insegnante, e dove avrà la gioia di avere due figlioli che sono oggi fra noi, non si volle più staccare.

In brevissimo tempo si inserì nel non facile ambiente bresciano, allora ancora molto chiuso, e seppe farlo così bene da impadronirsi di tutti i segreti dell'istituto che era chiamato a reggere, della letteratura e delle fonti locali, dei problemi relativi alla città e al territorio bresciano anche nelle discipline che erano più lontane dai Suoi interessi specifici, rivolti soprattutto alla biblioteconomia e la storia del Risorgimento.

La Biblioteca divenne il Suo "idolo", ma non per questo Baroncelli tralasciò di essere sempre in primo piano in tutte le attività culturali della città con pari fervore.

Eppure gli inizi come bibliotecario per Baroncelli non furono certamente facili: succedeva a mons. Paolo Guerrini che per decine di anni era stato il bibliotecario così autorevole, tanto da identificarsi quasi con l'Istituto, ma dal quale era stato allontanato illegalmente dall'Amministrazione fascista per ragioni politiche; aveva come superiore il Direttore degli Istituti culturali Alessandro Scrinzi, uomo di mondo, culturalmente preparato nel suo settore, allievo di Giuseppe Fiocco e di Adolfo Venturi, ma da buon veneziano estremamente pigro e alieno da qualsiasi responsabilità, privo di iniziative.

La Biblioteca Queriniana aveva una struttura ancora ottocentesca, dotata di preziosi e ricchi fondi antichi destinati soprattutto alle ricerche locali e agli studi umanistici, frequentata da pochi studiosi e da non molti studenti universitari, priva di riviste aggiornate, di repertori e di opere generali, di moderni schedari, con le vecchie scaffalature lignee in quasi tutti i depositi.

A queste fondamentali e specifiche carenze si aggiungevano quelle comuni a tutte le istituzioni culturali degli enti locali italiani: livello assai modesto nella gerarchia amministrativa, con le relative conseguenze di carattere economico per tutto il personale; cronica mancanza di mezzi adeguati per acquisti, restauri, rilegature e attrezzature, carenza di personale specializzato e invece sempre più forte l'appesantimento delle pratiche burocratiche. Nonostante queste difficoltà, Baroncelli si mise subito all'opera col riordino delle collezioni, con l'inserimento della biblioteca dei Musei, dando impulso alla schedatura ed ebbe la soddisfazione di ricevere dallo stesso mons. Guerrini attestati di stima e considerazione, tanto che quando, dopo il 1945, la prima Amministrazione democratica vol-

le richiamare in servizio il Guerrini, questi accettò di essere solo il Direttore dell'Archivio Storico Civico per non danneggiare il suo successore.

Baroncelli, con fatica e con avvedutezza, riuscì poco alla volta a trasformare la Queriniana in un istituto modernamente attrezzato, colmando, nei limiti del possibile, le maggiori lacune formatesi nel corso di molti decenni, accrescendo le collezioni di incunaboli e di manoscritti, curando restauri e rilegature, aggiornando i cataloghi, sistemando sezioni mai ordinate.

La biblioteca era ormai un istituto rispettabile e sufficientemente aggiornato e non solo ricco di illustri tradizioni – quando subì il colpo gravissimo del tragico bombardamento del 13 luglio 1944 che apportò rovine e distruzioni in alcune sale dei depositi.

Le collezioni più preziose erano state portate nei rifugi appositamente attrezzati, con l'avvicinarsi della guerra sempre più minacciosa era aumentato il materiale bibliografico sfollato, ma non tutto si era potuto allontanare dal pericolo e così tre sale piene di libri furono colpite gravemente. Pronta fu la reazione di Baroncelli – che pur aveva avuto fortemente danneggiata la sua abitazione – al fine di recuperare al massimo il materiale librario rimasto sotto le macerie: i volumi mal ridotti a centinaia furono salvati togliendoli dai calcinacci, dalle tegole, dalle travature che li avevano seppelliti, ricomponendoli molto spesso foglio su foglio con la preziosa dedizione di tutto il personale che per il suo attaccamento fu ben degno del massimo elogio.

Come non ricordare in questa occasione le signorine Masserdotti e D'Errico, gli anziani impiegati Paccani, Cornacchiari, Giugni, il custode Lama, la signora Lyda Di San Lazzaro, in modo particolare e la signorina Tereselli Mazzuchelli Bignami e altri ancora – a volte divisi da asperrimi contrasti politici a causa dei quali Baroncelli fu persino trattenuto per quarantotto ore nelle guardine della Questura a disposizione della Guardia Repubblichina – ma tutti uniti a salvare il salvabile in quei drammatici momenti?

Immediato fu il riconoscimento dell'ottima soprintendente bibliografica dott. Schellembried Buonanno che il 19 luglio 1944 così scriveva a Baroncelli: "Mentre si constatano i dan-

ni conseguenti all'incursione del 13 c.m. si esprime il più vivo encomio all'opera di salvataggio svolta da Voi con immediatezza e alacrità, opera che viene a completare quanto avete fatto sino a oggi per la salvaguardia del prezioso materiale di codesta Biblioteca; si invita a far trasportare con urgenza dal noto luogo di ricovero il catalogo alfabetico e l'inventario topografico.

Nei giorni della Liberazione, nei quali la Biblioteca si trovò in situazioni drammatiche, tanto che il custode Romeo Lama, appostato a una finestra del secondo piano, venne colpito a morte da un cecchino nazi-fascista, Ugo Baroncelli riuscì a far funzionare egualmente gli uffici, e il sindaco Guglielmo Ghislandi l'8 febbraio 1946 gli scriveva:

"Ho il piacere di comunicarle che la Giunta Municipale con suo provvedimento del 6 novembre u.s. n° 17529 approvato dalla G.P.A. in seduta 14.12. '45 ha riconosciuto che durante la giornata della liberazione della città l'Ufficio da Lei diretto ha continuato a funzionare regolarmente, ha deliberato un particolare elogio alla S.V. per aver dimostrato in tale occasione attaccamento al servizio, abnegazione e fermezza".

Dai danni gravi sofferti dalla Biblioteca, Baroncelli cercò di trarre vantaggi per una nuova sistemazione: rimasta senza risposta da parte della Civica Amministrazione la sua proposta di acquisto di alcuni edifici in via Carlo Cattaneo adiacenti alla Biblioteca semidistrutti dalle bombe, per ampliare i depositi, le sale di lettura, gli uffici fino da allora carenti di spazio (e a questo proposito sono testimonio della sua amarezza quando faceva il paragone con l'attenzione invece rivolta negli stessi anni dalla pur sconfitta Germania per i propri istituti culturali), Baroncelli si gettò nell'impresa per ricostruire non soltanto i magazzini distrutti, ma per usare tutti gli accorgimenti al fine di ampliare la capienza e migliorare il funzionamento sfruttando la legge sui danni di guerra, chiedendo sussidi ministeriali attraverso le amicizie e la stima che godeva presso la Direzione Generale delle Biblioteche al Ministero della P.I. e presso le Soprintendenze.

Poté così ampliare i depositi dotandoli di scaffalature metalliche più capienti, coprendo a pian terreno il cortiletto, ottenendo alcuni ambienti dalla Curia Vescovile, destinando

a sale di consultazione e di lettura i bellissimi ambienti dell'ala settecentesca.

Ricordando la scrupolosa attenzione con la quale Baroncelli aveva cercato di collegare l'indifferibile esigenza del funzionamento con la salvaguardia di quegli ambienti che costituivano una delle biblioteche settecentesche più belle e ancora intatte, piange veramente il cuore nel vedere come quelle sale siano oggi ridotte, con la speranza, anche se labile, che gli elementi in legno traforati, le scaffalature in legno dipinte, le porte decorate siano conservate da qualche parte in modo adeguato per poterle restituire al loro posto originario in un lontano domani.

Ma torniamo al nostro assunto: il convegno dell'Associazione Nazionale delle Biblioteche Italiane tenutosi per l'inaugurazione dei lavori e per il secondo centenario della fondazione della Biblioteca Queriniana, fu per Baroncelli un vero trionfo per gli elogi da parte delle autorità, di specialisti, di studiosi.

La Biblioteca poté reggere fino al 1970 alla profonda trasformazione sociale della città e della provincia, alle esigenze nuove che in pochi decenni hanno condotto invece la Queriniana all'attuale degrado pauroso.

Baroncelli deve essere ricordato anche per l'attività svolta come reggente degli Istituti culturali della città dall'inizio del 1939 all'estate del 1945 e poi come facente funzione di direttore dei Musei dal 1953 all'agosto 1956, nel primo periodo in sostituzione del dott. Alessandro Scrinzi richiamato alle armi per la guerra, nel secondo per la grave malattia e poi per la prematura scomparsa del direttore dei Musei.

Non è facile condensare in poche frasi l'intenso lavoro svolto da Baroncelli nel primo periodo, quando più tragico si fece il conflitto e crebbero i pericoli per il nostro patrimonio artistico che ancora risultava esposto ai gravi pericoli di bombardamenti non essendo stato sfollato se non in minima parte.

A Lui si deve principalmente, con l'aiuto dei collaboratori Poli, Nava, Fapanni se Brescia ha salvato la maggior parte del patrimonio artistico mobile delle chiese, oltre che dei musei.

Incessante e ordinato fu il lavoro di elencazione, di scelta del materiale, di imballaggio, di trasporti di dipinti, di oggetti, di documenti sia degli istituti pubblici, sia delle chiese, sia

dei privati che si avvalsero dell'organizzazione congiunta statale e comunale.

Il lavoro divenne poi drammatico per il continuo spostamento del materiale dai primi rifugi ad altri più lontani e sicuri, sia per seguire le disposizioni della Soprintendenza che – per ordine del Ministero – aveva deciso di radunare il maggior numero di casse del patrimonio artistico nell'Isola Borromeo sul lago Maggiore, sia per l'occupazione di più rifugi in provincia da parte dei ministeri e degli uffici statali nell'infausto periodo della repubblica di Salò: da qui la smobilitazione dei primi rifugi, a volte dotati di regolari custodi, collocati a Seniga, a Lonato, ad Erbusco, poi il trasporto del materiale librario a Pontida, di quello artistico all'Isola Bella.

Col precipitare della guerra si dovette attuare con mezzi di fortuna, sotto i mitragliamenti e i bombardamenti, il trasporto di molti dipinti di chiese bresciane – purtroppo non si fece in tempo a togliere tutto – collocandole negli oratori, nei santuari di Ome, di Monticelli, di Adro, di Gussago, dei Camaldoli, superando le difficoltà per il reperimento dei mezzi e del carburante, la poco simpatica presa di contatto per i numerosi visti e autorizzazioni con i comandi militari tedeschi e le autorità fasciste che, bisogna riconoscere, si comportarono sempre con molta correttezza, soprattutto i primi.

Non solo: non appena giunta la richiesta della Soprintendenza ai Monumenti di predisporre una descrizione accurata e di attuare la documentazione fotografica degli edifici pubblici e privati della città, Baroncelli si affrettò a fare in modo che questo venisse fatto.

Baroncelli ebbe così la soddisfazione e la gioia, alla fine della guerra, di restituire alla città in perfetto ordine il patrimonio d'arte e d storia che era stato allontanato e di dare la sua collaborazione alla Mostra dei dipinti già sfollati, allestita in Duomo vecchio nel 1946, una delle prime manifestazioni artistiche a livello nazionale in Italia, con la quale si volle testimoniare la vitalità e la necessità di ritornare alla cultura e alla ricostruzione della penisola.

Il secondo periodo di reggenza dei Civici Musei da parte di Baroncelli coincise invece con quello della ricostruzione e della parziale riapertura delle pubbliche raccolte: la Mostra per la morte di Tito Speri, l'apertura delle nuove sale del Museo

Romano voluta dall'assessore Alberto Albertini, la Mostra delle Armi in Castello, la schedatura dei dipinti della Tosio Martinengo curata da Camillo Boselli sono alcune delle opere attuate sotto la sua reggenza.

Non mancarono certo i riconoscimenti pubblici per quell'attività, alcuni dei quali rimasero nascosti tra le sue carte e solo oggi possono essere conosciuti persino dai figlioli.

Ad esempio ricorderò la lettera del podestà Innocente Dugnani del 25 marzo 1943 che così scriveva; "La R. Soprintendenza alle Gallerie di Milano mi dà il gradito incarico di esprimerVi il suo ringraziamento e quello del Ministero per la utilissima e intelligente cooperazione che avete dato alla sistemazione del deposito di opere d'arte costituito a Erbusco. Aggiungo il mio elogio, lieto che la Vostra intelligente opera abbia trovato il superiore riconoscimento".

Il 23 giugno 1945 la soprintendente alle Gallerie Fernanda Wittgens, a sua volta, scriveva dopo il ritorno a Brescia di Alessandro Scrinzi: "La ringrazio vivamente della sua gentile lettera di saluto nel lasciare la Direzione degli Uffici culturali. Ella però è troppo generosa, perché siamo noi che dobbiamo una vivissima gratitudine a Lei per l'opera appassionata svolta per la difesa dei tesori d'arte di Brescia dall'offesa aerea, rivelatasi così utile alla triste prova degli ultimi bombardamenti. Senza il Suo solerte lavoro molti, molti dipinti sarebbero rimasti nelle chiese bresciane, perché la Soprintendenza non disponeva di personale sufficiente per sostenere da sola l'onere immenso dello sgombero di tutte le province lombarde. La Sua è stata una vera collaborazione, di cui serberemo sempre memoria".

Vi furono anche riconoscimenti ufficiali, pure questi tenuti accuratamente nascosti: la nomina a Cavaliere dell'Ordine della Repubblica nel 1955 e la medaglia d'oro di benemerito della cultura da parte del Presidente della Repubblica nel 1969.

Per le sue specifiche funzioni, per la competenza nel campo della storia del Risorgimento e nella biblioteconomia, Baroncelli fu ora l'ideatore, ora l'animatore e l'organizzatore di molte delle manifestazioni culturali in Brescia negli anni 1930-1970: per il congresso di storia del Risorgimento a Brescia nel 1933, per la celebrazione dei rispettivi centenari le-

gati alle vicende dell'Unità d'Italia del 1848, 1849, 1853, 1859-1861, del 1866, del 1870, per il bicentenario della fondazione della Biblioteca Queriniana (1950), per il IV centenario dell'Ateneo di Salò (1964), con relazioni e scritti, con la stampa di miscellanee e di volumi di Atti, con commemorazioni ufficiali.

In questa Sede è da mettere particolarmente in risalto quanto ha compiuto per la nostra Accademia, così come a Lonato ebbi già occasione di ricordare quanto aveva operato per la Fondazione Da Como di cui fu praticamente il primo segretario e poi consigliere tra i più attivi e affezionati dal 1943 al 1970, e infine revisore dei conti.

Con la Queriniana, si può dire che le due istituzioni a Lui più care furono l'Ateneo e la Da Como.

Per quanto concerne la nostra Accademia, eletto socio nel 1936 fu consigliere dal 1954 al 1957, dal 1963 al 1972 e dal 1979 al 1982, vice-presidente dal 1979 all'82, sempre presente e disponibile a tutte le richieste di collaborazione, autore di studi di molto impegno tanto che nel 1989 il Consiglio deliberò di assegnare la medaglia d'oro di benemerenza accademica al suo socio, decano per molti anni, con la seguente motivazione: "Al socio effettivo / Ugo Baroncelli / Benemerito dell'Accademia / Direttore della Biblioteca Quriniana / valente studioso di storia bresciana / l'Ateneo di Brescia / offre la medaglia d'oro / in segno di gratitudine."

Ugo Baroncelli per le sue benemerenze culturali e per la sua generosa disponibilità alla collaborazione a all'assunzione di impegni, fu socio effettivo, segretario e poi presidente del Comitato bresciano dell'Istituto nazionale per la storia del Risorgimento, socio effettivo della Deputazione lombarda di Storia Patria (1957), socio assai attivo del Rotary Club di Brescia (1953-1983) di cui fu anche consigliere.

Così molti istituti culturali di altre città lo vollero loro membro corrispondente: l'Ateneo di Salò (1955), l'Ateneo di Bergamo (1964), l'Accademia Olimpica di Vicenza, la Deputazione veneta di storia patria (1964); per molti anni fu consigliere dell'Associazione nazionale delle Biblioteche italiane e ovunque la sua nomina a socio non significò un semplice atto onorifico e formale.

Più di 130 sono le voci della Sua bibliografia - che pubblichiamo - riguardanti in modo particolare quattro settori: quello della storia della stampa, quello della storia del giornalismo, quello riguardante la storia del XVIII secolo e infine quello del Risorgimento nazionale.

Nella prima categoria sono fondamentali il "Catalogo degli incunaboli della biblioteca della Fondazione Ugo Da Como", pubblicato da Olschki di Firenze nel 1953, la "Stampa della riviera bresciana del Garda nei secoli XV e XVI" edito a cura dell'Ateneo di Salò nel 1954 e la ristampa del celebre "Burato" con studio introduttivo per la stessa Accademia, infine il "Catalogo degli incunaboli della Queriniana", pubblicato dall'Ateneo nel 1970 a cura di Aldo Geroldi.

Sono opere fondamentali per gli studi non solo sull'origine della stampa, ma per la cultura italiana come è stato riconosciuto ampiamente da recensori italiani e stranieri.

Numerosi sono i contributi di minore mole in questo settore e per la sua autorità, nel 1974 Baroncelli fu chiamato a Milano per la presentazione del catalogo dell'Ambrosiana curato da Felice Valsecchi. Diversi i lavori per la storia del giornalismo, con particolare riguardo alla stampa locale fra il 1797 e il 1914 tanto da essere oggi considerato uno dei primi che diedero importanza a questo settore di ricerche. Come Direttore della Queriniana e ricordando l'argomento della sua tesi di laurea non poteva dimenticare la storia politica, letteraria ed economica del secolo XVIII con particolare riguardo alla figura del cardinale A.M. Querini. Altro campo di ricerche a lui carissimo fu quello relativo alle vicende del Risorgimento, soprattutto di Brescia e di Vicenza, alternando studi di carattere divulgativo o commemorativo ad altri di grande impegno scientifico.

Fra tutti eccelle l'ampio capitolo nella "Storia di Brescia" dedicato al periodo che dalla Restaurazione giunse all'Unità d'Italia, dove con molto equilibrio e con ricca documentazione anche inedita ha presentato con nuove prospettive le vicende del territorio bresciano del 1814 al 1859.

Il Suo credo repubblicano non gli impedì di essere anche praticante cattolico, così come non fece velo all'obiettività, all'equilibrio dello storico, ad uno spirito di tolleranza, di ri-

spetto per quanti professavano con coerenza altre concezioni di vita e di pensiero.

L'ultimo Suo lavoro fu un atto di affetto e di riconoscenza per il nonno suo, patriota del 1848, con la pubblicazione nel 1983 in edizione ristretta e di pregio per parenti ed amici delle pagine del diario del soggiorno veronese del Suo avo; fu anche una conferma del Suo attaccamento alla Patria e verso coloro che per lei soffrirono e operarono.

Con la collocazione a riposo nel 1974 Ugo Baroncelli si riprometteva – così come gli aveva augurato pure il sindaco Boni in una calorosa lettera di ringraziamento – un periodo di sereno lavoro, senza l'assillo dell'ufficio, per portare a termine o sviluppare temi appena abbozzati, ricerche interessanti: ma purtroppo non fu così: il lungo periodo di sempre maggior inattività, nonostante la lucidità della mente, il dolore per la scomparsa della diletta sposa, lo allontanarono dalla vita cittadina, dalla frequentazione dei sodalizi e istituzioni a Lui cari.

Anni tormentosi furono quelli, ma sopportati con grande serenità, con fermezza, da renderlo ancor più caro a chi aveva la ventura di poterlo avvicinare, fino alla scomparsa avvenuta il 12 maggio 1990.

Il suo contributo come studioso non verrà mai meno, l'opera svolta per le istituzioni non potrà essere cancellata; ma delle qualità morali solo gli amici più stretti, oltre si intende i familiari, possono farne testimonianza sicura ed affettuosa.

ROSA ZILIOLI FADEN

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI UGO BARONCELLI

L'elenco seguente degli scritti di Ugo Baroncelli è stato compilato esaminando quanto è conservato nella Biblioteca civica Queriniana, della quale il professore è stato per lunghi anni direttore, e nella sua casa, grazie alla cortesia della figlia Maria Adelaide Baroncelli, che ringrazio di cuore.

Gli scritti sono ordinati alfabeticamente nella forma di citazione bibliografica abbreviata. Nel caso di citazione dai "Commentari dell'Ateneo di Brescia" non è stata indicata l'annata, ma solo l'anno; nel caso di quotidiani il titolo della testata è seguito dalla sola data cronica (giorno, mese, anno).

Mi è parso opportuno seguire questo criterio per non appesantire le citazioni con dati spesso irrilevanti per il ricercatore, ma presentare gli elementi che consentono l'immediato reperimento dell'articolo.

L'elenco alfabetico è seguito da un indice cronologico nel quale i vari scritti sono indicati con il numero che li contraddistingue nell'ordine alfabetico.

A questo proposito specifico che l'ordine cronologico è quello della data di pubblicazione per le monografie e le poligrafie, mentre per i contributi tratti dai periodici è stato preso in considerazione l'anno del periodico, prescindendo dalla data di stampa, spesso successiva.

I pochi contributi contenuti in periodici con arco cronologico superiore a un anno sono indicati con numero asteriscato in ognuno degli anni ai quali il periodico si riferisce. I contributi senza data di stampa sono ordinati in fine cronologicamente.

1. *L'Accademia agraria di Brescia (sec. XVII)*, "Archivio storico lombardo", 97, 1970, p. 37-55. [Comunicazione di Ugo Baroncelli al XII congresso storico lombardo, Brescia, 17-19 ottobre 1969.]

2. *Al Castello il comandante è italiano: Domenico Chinca* in *1859 bresciano*. A cura del Comitato bresciano per il centenario del 1859. Brescia, La nuova cartografica, 1959, p. 35-36.

3. *Alcune lettere di Giuseppe Cesare Abba a Demetrio Ondei*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1935", p. 263-280.

4. *Altri incunabuli bresciani sconosciuti o poco noti* in *Contributi alla storia del libro italiano. Miscellanea in onore di Lamberto Donati*. Firenze, Olschki, 1969, p. 53-65.

5. *Annuari bresciani della prima metà del secolo XIX* in *Atti del II Congresso nazionale di Storia del giornalismo*, Trieste 18-20 ottobre 1963. Trieste, Stabilimento tipografico nazionale, 1963, p. 59-77.

6. *L'antica casa dei podestà veneti rifugio di un insigne letterato*, "Giornale di Brescia", 5 giugno 1974.

7. *L'assitenza ai feriti e malati in Brescia nel 1859*, "La Martinella", 13, 1959, p. 566-573.

8. *L'assistenza ai feriti nel 1859*, "Brescia. Rassegna dell'Ente Provinciale per il Turismo", 9, 1959, n. 30, p. 22-25.

9. *L'assistenza ai feriti in Brescia nel 1859* in J.H. Dunant, *Un ricordo di Solferino con documenti, testimonianze e saggi aggiuntivi*. A cura di Renato Giusti. Firenze, La nuova Italia, 1961, p. 135-138.

10. *L'assistenza ai feriti nel 1859. La testimonianza di un ufficiale medico francese*, "Brescia. Rassegna dell'Ente provinciale per il Turismo", 9, 1959, n. 30, p. 22-25.

11. *L'assistenza dei feriti in Brescia nel 1859* in ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI DEL SANGUE. Sezione di Brescia. *1935-1965. Rivista pubblicata in occasione del trentesimo anniversario di fondazione.* Brescia, S. Eustacchio, s.a., p. 20-23.

12. *L'Associazione dei reduci garibaldini di Vicenza, 40 anni di storia (1886-1925)*, "Studi garibaldini", 2, 1961, p. 277-291.

13. *L'Ateneo salodiano è prossimo al compimento del IV centenario*, "Giornale di Brescia", 27 giugno 1963.

14. *L'aurora e la notte del Thorwaldsen*, "Brescia. Rassegna dell'Ente provinciale per il Turismo", 5, 1955, n. 19, p. 20-22.

15. *Avvenimenti milanesi e bresciani della primavera del '48 nelle lettere inedite di Francesco Longhena a Luigi Luzzago*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1948-49", p. 71-88.

16. BARONCELLI, UGO GIOVANNI. *Memorie giovanili. Ricordi giovanili lieti e dolorosissimi di Verona, 1847-1848.* Brescia, Geroldi, 1983. [L'introduzione è di Ugo Baroncelli.]

17. *Bibliografia degli scritti* [di Ugo Da Como], "Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1940-1942", p. 63-68.

18. *Bibliografia della storia bresciana. Quinquennio 1930-1934. I elenco*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1935", p. 417-489.

19. *Bibliografia della storia bresciana. Quinquennio 1930-1934. II elenco*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1937", p. 49-100.

20. *La biblioteca di Don Sina assicurata alla Queriniana*, "Giornale di Brescia", 26 novembre 1953.

21. *Biblioteca Queriniana* in *Brescia città d'arte.* Milano, Alfieri, 1958, p. 165-170.

22. *La biblioteca Queriniana*, "Brescia. Rassegna dell'Ente Provinciale per il Turismo", 1,1950, n. 1, p. 5-7.

23. *La Biblioteca Queriniana*, "Ospitalità italiana. Rassegna di propaganda dell'Ente l'Ospitalità italiana", 7, 1932, agosto-settembre, p. 38-39.

24. *La biblioteca Queriniana "scoppia"*, "Giornale di Brescia", 10 aprile 1974.

25. *Le biblioteche degli Enti locali*, "Rotary club di Brescia," 1 gennaio - 28 febbraio 1954, n. 6, p. 9-12.

26. *Un bicentenario da ricordare. La morte del Mazzuchelli*, "Almanacco dei bibliotecari italiani", 14, 1965, p. 161-169.

27. *Il bicentenario della Biblioteca Queriniana*, "Le vie d'Italia. Rivista mensile del Touring club italiano", 57, 1951, 1, p. 52-57.

28. *Bilancio del I centenario del '59*, "Rotary club di Brescia", 10 ottobre - 31 dicembre 1959, n. 27, p. 16-18.

29. *Brescia. Biblioteca civica Queriniana* in MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Annuario delle biblioteche italiane. Parte I, A-M.* Roma, Palombi, 1956, p. 95-97.

30. *Brescia. Biblioteca civica Queriniana* in MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *La ricostruzione delle biblioteche italiane dopo la guerra 1940-1945.* v. 1, *I danni.* Roma, Palombi, [1948], p. 69-70; v. 2, *La ricostruzione.* Roma, Palombi, [1953], p. 35-38.

31. *Brescia e il Benaco nella sua opera*, "Giornale di Brescia", 16 febbraio 1957. [Ugo Baroncelli si riferisce all'opera di Carducci.]

32. *Brescia generosa di uomini e denaro per il trionfo dell'eroica spedizione*, "Giornale di Brescia", 5 maggio 1960.

33. *Brescia nel Risorgimento* in *Monografia illustrata 1958-1959. Brescia e provincia. Indicatore delle principali attività bresciane.* A cura del comitato bresciano per il centenario del 1859. Brescia, La nuova cartografica, 1959, p. 31-45.

34. *Brescia: un ricordo incancellabile nell'animo dell'ospite Napoleone III*, "Giornale di Brescia", 20 giugno 1959.

35. *La Brescia viva del '400 nelle pagine di Fausto Lechi*, "Giornale di Brescia", 23 giugno 1974.

36. *Il brigantaggio nel Bresciano nella prima metà dell'Ottocento*, "Rotary club di Brescia", 1 aprile - 30 settembre 1963, n. 41, p. 8-12.

37. *Il brigante Pietro Tagliani morì da eroe a S. Eufemia*, "Giornale di Brescia", 24 settembre 1964.

38. *Britannico* in *Dizionario biografico degli Italiani*, v. 14, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 1972, p. 339-342.

39. *Britannico Giovanni* in *Dizionario biografico degli italiani*, v. 14, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 1972, p. 342-343.

40. *Britannico Ludovico* in *Dizionario biografico degli Italiani*, v. 14, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 1972, p. 343-344.

41. *Il "Burato" di Toscolano. Un libro di ricami di quattro secoli orsono*, "Giornale di Brescia", 13 settembre 1950.

42. *I caduti di Brescia nel 1860* in *I Bresciani dei Mille* Brescia, Geroldi, 1960 p. 134-138.

43. [Calendario 1957.] Brescia, Apollonio, 1956. [Il calendario è illustrato da riproduzioni della Divina Commedia con commento di C. Landino stampata a Brescia da Bonino Bonini il 31 maggio 1487, la presentazione è di Ugo Baroncelli.]

44. *Calendario 1959 in occasione del centenario della guerra del 1859*. Brescia, Apollonio, 1959. [Le didascalie sono di Ugo Baroncelli.]

45. Capuzzi, Giuseppe, *La spedizione di Garibaldi in Sicilia. Memorie di un volontario*. Terza edizione a cura di Ugo Baroncelli. Brescia, Istituto per la storia del Risorgimento, Comitato di Brescia, 1960.

46. *Il cardinale Angelo Maria Querini*, "Almanacco dei bibliotecari italiani", 4, 1955, p. 181-188.

47. *Il cardinale Angelo Maria Querini* in *Quattro secoli del seminario di Brescia. 1568-1968*. A cura del Comitato Seminario nuovo. Brescia, Tip. S. Eustacchio, 1968, p. 115-121.

48. *Il Cardinale Angelo Maria Querini a due secoli dalla morte*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1954", p. 19-33.

49. *Il cardinale Querini e il Duomo nuovo*, "La voce del popolo", 6 dicembre 1974.

50. *La casa e la fondazione Da Como a Lonato*, "Rotary club di Brescia", 1 aprile - 30 giugno 1962, n. 37, p. 50-52.

51. CATALANO, FRANCO. *Un concorso sul pauperismo dell'Accademia virgiliana di Mantova nel 1780*, "Bollettino storico mantovano", 3,1958, n. 11-12, p. 225-260. [Nell'articolo indicato, presentato in occasione del Convegno storico, Mantova 18-19 marzo 1959, è presente alle p. 237-239 un intervento di Ugo Baroncelli.]

52. *Catalogo degli incunabuli della Biblioteca Ugo Da Como di Lonato*. A cura del Consiglio della Fondazione. Presentazione di Marziale Ducos. Firenze, Olschki, 1953.

53. *Cavour "pericoloso" a Brescia*, "Giornale di Brescia", 11 giugno 1961.

54. *Celebrazioni del centenario della battaglia di Montesuello. 3 luglio 1866 - 3 luglio 1966*. S.n.t. In testa al frontespizio: Comune di Bagolino. Comune di Anfo.

55. *Il Cenomano (1850-51)* in *Studi storici in memoria di Leopoldo Marchetti*. Milano, Direzione dei Musei del Risorgimento e di Storia contemporanea, 1969, p. 29-34.

56. *Cent'anni fa*, "Giornale di Brescia", 10 febbraio 1949.

57. *Cent'anni fa*, "Giornale di Brescia", 2 aprile 1949.

58. *Cento volumi parlano di Brescia*, "Giornale di Brescia", 7 maggio 1959. [Lettera al direttore.]

59. *Centro di studi bresciani e benacensi*, "Giornale di Brescia", 5 giugno 1974.

60. *Le chiese più antiche*, "Giornale di Brescia", 9 ottobre 1959.

61. *La chiusura della Queriniana*, "Giornale di Brescia", 26 agosto 1951.

62. *Cinquant'anni di vita rotariana* in ROTARY CLUB DI BRESCIA, *Cinquant'anni di storia (1927-1977)*. Brescia, Apollonio, s.a., p. 9-32.

63. *Com'erano e come sono ora le più belle dimore bresciane*, "Giornale di Brescia", 25 giugno 1974.

64. *Come operò il giornalismo italiano nel decennio tra il 1861 e il 1870*, "Giornale di Brescia", 8 novembre 1966.

65. [Commemorazione del prof. Alessandro Scrinzi], "Giornale di Brescia", 10 aprile 1954.

66. *Una commissione ducale nel 1537*, "Rotary club di Brescia", 1 novembre - 31 dicembre 1956, n. 15, p. 4-6.

67. *Concorde soluzione a un problema d'attualità*, "La voce del popolo", 14 gennaio 1956. [Ugo Baroncelli si riferisce al piano regolatore in via Tosio.]

68. *I congiurati bresciani del 1856* in *1859 bresciano*. A cura del Comitato bresciano per il centenario del 1859. Brescia, La nuova cartografica 1959, p. 21-22.

69. *Il congresso internazionale dei bibliotecari a Bruxelles*, "Rotary club di Brescia", 1 luglio - 31 dicembre 1955, n. 11, p. 16-20.

70. *Contributo di Brescia generosa ed eroica* in *I Bresciani dei Mille*. Brescia, Geroldi 1960, p. 17-24.

71. *Il cuore della città come quello del suo popolo nel vivo presentimento della guerra liberatrice*, "Giornale di Brescia", 17 giugno 1959,

72. *D'accordo con Vittorio Emanuele II*, "Giornale di Brescia", 8 febbraio 1951.

73. *Dalla restaurazione all'unità d'Italia* in *Storia di Brescia*, v. 4, Brescia, Morcelliana, 1964, p. 115-403.

74. *Una debole pia eco delle battaglie del '59*, "Parrocchia di S. Agata", 27 giugno 1959.

75. *Il X congresso dell'Associazione italiana bibliotecari*, "Rotary club di Brescia", 1 aprile - 30 giugno 1956, p. 30-32.

76. *Della tragedia bresciana*, "Giornale di Brescia", 7 marzo 1956.

77. *Difendere l'integrità della biblioteca Sina*, "Giornale di Brescia", 7 novembre 1953.

78. *La diligenza delle opinioni*, [Intervento sulla biblioteca di don Sina], "Giornale di Brescia", 17 dicembre 1953.

79. *Le dimore bresciane del Cinquecento*, "Giornale di Brescia", 12 novembre 1975.

80. *Le dimore bresciane del Settecento*, "Giornale di Brescia", 8 febbraio 1979.

81. *Le dimore bresciane nel secolo decimosesto*, "Giornale di Brescia", 4 gennaio 1975.

82. *Le dimore bresciane nel Settecento e nei primi anni dell'Ottocento*, "Giornale di Brescia", 18 dicembre 1978.

83. *Il discorso del "grido di dolore"*, "Giornale di Brescia", 10 gennaio 1959.

84. *I disegni di Leonardo delle valli bresciane*, "Brescia. Rassegna dell'Ente Provinciale per il Turismo", 3, 1952, n. 12, p. 22-26.

85. *Di una relazione di C. Masselli sulla difesa di Brescia nel luglio del '48* in *48 e 49 bresciani*. Brescia, Morcelliana, 1949, p. 295-319.

86. *Divagazioni sulla stampa vicentina del sec. XV* in *Le origini della stampa a Vicenza, 1474*. Vicenza, Neri Pozza, 1975, p. 95-110.

87. *Dodici stampe da antichi legni*. Brescia, Industrie grafiche bresciane, 1963. [Le riproduzioni sono state stampate in varie epoche per cura di Giorgio Nicodemi, Carlo Pasero, Ugo Baroncelli.]

88. *Un dotto mecenate del Settecento: il cardinale Angelo Maria Querini* in *Miscellanea queriniana a ricordo del II centenario della morte del cardinale Angelo Maria Querini*. Brescia, Geroldi, 1961, p. 1-22.

89. *Due centenari da ricordare*, "Rotary club di Brescia", 1 gennaio - 31 marzo 1965, n. 47, p. 28-32.

90. *Due centenari da ricordare. Il Mazzuchelli e l'Odorici*, "Giornale di Brescia", 17 dicembre 1965.

91. *Due memorialisti bresciani dei Mille: Capuzzi e Zasio*, "Rotary club di Brescia", 1 novembre - 31 gennaio 1961, n. 31, p. 38-40.

92. *Due tele cinquecentesche bresciane in S. Rocco di Vicenza*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1946-47", p. 141-148.

93. *Un duplice miracolo: di organizzazione e d'amore* in ROTARY CLUB BRESCIA, *L'assistenza ai feriti e malati in Brescia nel 1859*. Brescia, Apollonio, 1959, p. 3-14.

94. *Editori e stampatori a Brescia nel Cinquecento* in *Studi di biblioteconomia e storia del libro in onore di Francesco Barberi*. Roma, Associazione italiana biblioteche, 1976, p. 97-107.

95. *Le edizioni bresciane di Dante*, "Giornale di Brescia", 5 giugno 1965.

96. *L'emigrazione veneta a Brescia negli anni tra il 1859 e il 1866* in *Aspetti di vita pubblica e amministrativa nel Veneto intorno al 1866*. Atti del convegno di studi risorgimentali nel centenario dell'unione del Veneto al regno d'Italia, Vicenza 8-10 giugno 1966. Vicenza, Unione tipografica vicentina, 1969, p. 195-243.

97. *Episodi con illustrazioni fotografiche estratti da: Note di Ponte di Legno*. Ponte di Legno, Associazione amici di Ponte di Legno, 1987.

98. *È risorta a nuova vita la civica biblioteca Queriniana*, "L'Italia", 6 maggio 1949.

99. *La fama di Camillo Tarello nel Settecento nel Veneto e a Brescia* in CONVEGNO SU CAMILLO TARELLO E LA STORIA DELL'AGRICOLTURA BRESCIANA AL TEMPO DELLA REPUBBLICA VENETA. Lonato, 1979. *Atti del Convegno su "Camillo Tarello... Repubblica veneta"*, Lonato, 29-30 settembre 1979. Brescia, Geroldi, 1980, p. 97-101.

100. *Fatta per i giovani d'oggi la mostra di Tito Speri*, "Giornale di Brescia", 15 marzo 1953.

101. *La Fondazione "Da Como" a Lonato*. Brescia, Ente provinciale per il Turismo, s.a. [Ristampa leggermente modificata dell'articolo indicato al n. 102.]

102. *La Fondazione "Da Como" a Lonato*, "Brescia. Rassegna dell'Ente Provinciale per il Turismo", 2, 1951, n. 8, p. 6-10.

103. *La fondazione Ugo Da Como nei suoi primi venticinque anni di vita*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1967", p. 311-322.

104. *Fra casse e traslochi*, "Giornale di Brescia", 20 novembre 1974.

105. *Frodi contro il dazio e "bustarelle" a Brescia nel sec. XV*, "Almanacco dei bibliotecari italiani", 21, 1972, p. 239-250.

106. *Gabriele Rosa nei ricordi dello Spielberg* in ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA, *Atti dei convegni regionali sui democratici lombardi...*, v. 2, *Gabriele Rosa*. Milano, Cisalpino Goliardica, 1976, p. 82-89.

107. *Un giornale bresciano degli anni 1860-1861: "L'Indicatore bresciano"* in *Il giornalismo italiano dal 1861 al 1870*. Atti del V congresso dell'Istituto nazionale per la storia del giornalismo, Torino 20-23 ottobre 1966. Torino, ed. 45° parallelo, 1966, p. 101-108.

108. *Un giornale democratico bresciano degli anni 1881-82: "Avamposto"*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1970", p. 131-153.

109. *Giornali bresciani del biennio 1848-1849*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1966", p. 283-323.

110. *I giornali bresciani del biennio 1848-1849* in ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL GIORNALISMO. Comitato di Udine. *III Congresso Nazionale di storia del Giornalismo*, Udine 6-8 dicembre 1964. Udine, Arti grafiche friulane, 1971, p. 153-158.

111. *Giornali e giornalisti a Brescia nel 48 e 49*, *Numero unico e commemorativo delle dieci giornate di Brescia nel primo centenario*. A cura del comitato bresciano per le celebrazioni. Brescia, Marcelliana, 1949, p. 52-57.

112. *Un giorno a Brescia*, "Terra nostra", 1, maggio 1953, n. 7, p. 20.

113. *Giovanni Labus e il Giornale democratico (Brescia 1797-1799)*, "Atti e memorie del Museo del Risorgimento di Mantova", 4, 1965, p. 77-87.

114. *Giovan Pietro da Cemmo monaco pittore*, "Brescia. Rassegna mensile illustrata", 6, 1933, 5, p. 21-29.

115. *Gloriose le galee bresciane alla battaglia di Lepanto*, "Giornale di Brescia", 30 marzo 1954.

116. *Ignorate vicende bresciane di carteggi dannunziani*, "Rotary club di Brescia", II trimestre 1971, n. 4, p. 43-49. (Ristampato nel bollettino n. 3, marzo 1972, del Rotary club Brescia, p. 33-36).

117. *Immeritato appunto*, "Giornale di Brescia", 31 luglio 1952.

118. *Gli incunabuli della Biblioteca Morcelliana di Chiari*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1971", p. 107-129.

119. *Gli incunabuli della Biblioteca Queriniana di Brescia. Catalogo*. Brescia, Ateneo di Brescia, 1970.

120. *Incunabuli della Queriniana*, "Brescia. Rassegna mensile illustrata", 5, 1932 n. 5, p. 21-30.

121. *Incunaboli preziosi e migliaia di libri rari*, "Giornale di Brescia", 5 giugno 1974.

122. *Itinerari bresciani di Leonardo. I disegni di Leonardo delle valli bresciane*, "Brescia. Rassegna dell'Ente provinciale per il Turismo", 3, 1952, n. 12, p. 20-26.

123. *Leggende e tradizioni sulle rive del Chiese*, "Giornale di Brescia", 20 luglio 1947.

124. *Leonardo a Brescia*, "Brescia. Rassegna dell'Ente Provinciale per il Turismo", 3, 1952, n. 12, p. 6-11.

125. *Leonardo da Vinci in terra bresciana*, "L'Arengo. Rivista bresciana del tempo fascista," 8, 1935, n. 4, p. 8-13.

126. *Un libro per ragazzi sulla gloriosa epopea*, "Giornale di Brescia", 3 aprile 1949.

127. Lucchini, Lino. *Le "Memorie" di Orazio Tessandri da Lonato*. Brescia, Tip. Artigianelli, 1969. [La presentazione, p. 3-4, è di Ugo Baroncelli.]

128. *La mancata elezione di G.F. Avesani a deputato di Brescia nell'aprile del 1861*, "Ateneo veneto". Fascicolo speciale per il centenario della unione del Veneto all'Italia, 1866-1966, p. 53-65.

129. *I Martinengo all'assedio di Famagosta*, "Brescia. Rassegna mensile illustrata", 7, 1934, n. 3, p. 29-33.

130. *I Martinengo all'assedio di Famagosta e alla battaglia di Lepanto*, "Rotary club di Brescia", 1 marzo - 31 luglio 1954, n. 7, p. 32-35.

131. *Un martire dello Spielberg (Ricordo di Silvio Moretti a 200 anni dalla nascita)*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1972", p. 75-98.

132. *Un mecenate bresciano restituì all'Italia il più bel libro miniato del Rinascimento*, "Giornale di Brescia", 13 gennaio 1954.

133. *Un memorialista bresciano dei mille: Giuseppe Capuzzi* in *Giuseppe Cesare Abba e la memorialistica garibaldina*. Brescia, Ateneo di Brescia, 1981, p. 111-115.

134. *Montesuello*, "Il combattente", 15, 1966, p. 1, p. 4.

135. *La mostra della pittura bresciana. Anche i minori dovevano trovarvi posto*, "Il Giornale di Brescia", 25 agosto 1946.

136. *Una mostra delle opere della collezione Minola alla pinacoteca Martinengo*, "Il popolo di Brescia", 24 maggio 1942.

137. *Musa dialettale bresciana*, "Giornale di Brescia", 25 ottobre 1952.

138. *Nel felice sforzo di ricostruzione, una gemma: la Queriniana*, "Giornale di Brescia", 26 giugno 1949.

139. *Note bibliografiche* in *Notizie e testimonianze sulla campagna del 1866 nel Bresciano*. Brescia, Ateneo di Brescia - Lonato, Fondazione U. Da Como, 1967, p. 335-343.

140. *Note di storia di Ponte di Legno*. II edizione. Brescia, Squassina, s.a.

141. *Note di storia di Ponte di Legno*. Conferenza tenuta a Ponte di Legno mercoledì 24 agosto 1975. Brescia, Vannini, 1975. In testa al frontespizio: Associazione amici di Ponte di Legno.

142. *Note su Gandino*, "Archivio storico lombardo", 86, 1959, p. 72-74.

143. *Note storiche e demografiche su Iseo*, "Quaderni della biblioteca comunale, Iseo", maggio 1974, n. 5, p. 31-48

144. *Notizie inedite su antiche chiese di Brescia tratte dagli Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo* in *Miscellanea di studi bresciani sull'Alto Medioevo pubblicata in occasione dell'ottavo congresso internazionale dell'arte dell'alto Medioevo tenutosi a Brescia nell'ottobre 1959*. Brescia, Apollonio, 1959, p. 87-104.

145. *Notizie sull'opinione pubblica a Brescia nell'ultima fase della dominazione austriaca (1856-1859)* in *Atti del convegno storico lombardo*, Brescia 6-7 giugno 1959. Brescia, Comitato bresciano per il centenario del 1859, 1961, p. 57-86.

146. *La nuova denominazione delle vie cittadine*, "Il popolo di Brescia", 1 ottobre 1935.

147. *Novità nell'archivio parrocchiale*, "Parrocchia di S. Agata", 10 agosto 1957.

148. *Omaggio all'arte del nostro Moretto nel quarto centenario della morte*, "Giornale di Brescia", 31 agosto 1954.

149. *L'opera del cardinale Querini per il Seminario e il Collegio ecclesiastico*, "Brixia sacra", 3, 1968, n. 4, p. 161-174.

150. *Opere umanistiche e scientifiche*, "Giornale di Brescia", 3 aprile 1974.

151. Paganini, Paganino - Paganini, Alessandro. *Il Burato Libro de recami di P. Alex. Paganini*. Milano, Ristampe anastatiche, 1964. Riproduzione in facsimile. [L'introduzione, p. 1-8, è di Ugo Baroncelli.]

152. *I Paganini* in *Uomini di Brescia*. Brescia, Giornale di Brescia, 1987, p. 165-227.

153. *Una pagina inedita del nostro Risorgimento (Vicenza 1851-1853)*, "Cronache vicentine", gennaio-febbraio 1953, n. 1.

154. *Pareri sull'Annunciazione. Conservare o rimuovere*, "Giornale di Brescia", 18 febbraio 1949.

155. *Parliamo del Risorgimento*, "Rotary club di Brescia", 8 gennaio - 26 marzo 1958, n. 20, p. 12-16.

156. *Una pattuglia di avanguardia: gli ex garibaldini di Vicenza* in *Cattolici e liberali veneti di fronte al problema temporalistico e alla questione romana*. Atti del II convegno di studi risorgimentali, Vicenza 2-3 maggio 1970. Vicenza,

Comune di Vicenza - Comitato provinciale dell'istituto per la storia del Risorgimento, 1972, p. 31-42.

157. *Perché l'Austria non poté reprimere il brigantaggio in terra bresciana*, "Giornale di Brescia", 23 settembre 1964.

158. *Pensiamo alle nostre chiese di provincia*, "Terra nostra", 1, 1952, n. 2, p. 15-16.

159. *Personaggio sagace e inquieto*, "Giornale di Brescia", 1 marzo 1979. [Ugo Baroncelli si riferisce a Nicolò Bettoni.]

160. *Per una pubblicazione sui cinquant'anni del Rotary di Brescia (appunti sul primo periodo 1927-1938)*, "Rotary club di Brescia", aprile-giugno 1975, n. 3, p. 76-85.

161. *La popolazione di Vallio nei secoli. Brevi note statistico-demografiche* in *Vallio*. A cura delle Fonti di Vallio in occasione dell'incontro culturale... 17 settembre 1966. Brescia, Baronio, 1966, p. 63-78.

162. *Il poemetto "Tito Speri" di Luigi Mercantini*, "Giornale di Brescia", 20 marzo 1954.

163. *Il poemetto "Tito Speri" di Luigi Mercantini*, "Voce Adriatica", 10 giugno 1954.

164. *Un predicatore fiorentino del sec. XV, Paolo Attavanti, e il suo panegirico di Brescia* in *Studi in onore di Luigi Fossati*. Brescia, Società per la storia della Chiesa a Brescia, 1974, p. 33-39.

165. *Prezioso codice che deve tornare a Brescia*, "Giornale di Brescia", 19 ottobre 1947. [L'articolo non firmato presumibilmente è di Ugo Baroncelli.]

166. *Prime esperienze giornalistiche di Demetrio Ondei* in ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA, *Atti dei convegni regionali sui democratici lombardi...*, v. 3, *Demetrio Ondei*. Cremona, Pensiero e azione cremonese, 1977, p. 25-31.

167. *I primi passi di Brescia libera* in *I Bresciani dei Mille*. Brescia, Geroldi, 1960, p. 9-16.

168. *Il primo cartografo delle valli bergamasche fu l'ingegnere militare Leonardo da Vinci*, "Giornale del popolo di Bergamo", 6 gennaio 1953.

169. *Il problema delle biblioteche popolari. Finiti i soldi del Marshall verrà almeno una tassa*, "Giornale di Brescia", 13 gennaio 1949.

170. *Processo ad un notaio morto seicento anni fa? Appello al buon senso nella vicenda giudiziaria di un prezioso codice conteso*, "Giornale di Brescia", 25 novembre 1949.

171. *La protezione del patrimonio artistico e bibliografico bresciano durante l'ultima guerra*, "Rotary club di Brescia", novembre-dicembre 1973, n. 2, p. 7-13.

172. *La protezione durante l'ultima guerra del patrimonio artistico bresciano*, "Giornale di Brescia", 21 dicembre 1973.

173. *Una provvisione ducale veneta per un provveditore di Salò*, "Almanacco dei bibliotecari italiani", 20, 1971, p. 211-215.

174. *Rapporti tra Gian Carlo Sismondi e l'Ateneo di Brescia. 1821-1824*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1934", p. 305-314.

175. *Rarità bibliografiche della Queriniana*, "Brescia. Rassegna dell'Ente Provinciale per il Turismo", 1, 1950, n. 4, p. 14-19.

176. *Il regno Lombardo-Veneto e l'egemonia dell'Austria*, "Giornale di Brescia", 28 marzo 1976.

177. *Ricordando il centenario dell'Unità d'Italia*, "Rotary club di Brescia", 1 luglio - 30 settembre 1961, n. 34, p. 3-8.

178. *Ricordi bresciani di Benedetto Croce*, "Giornale di Brescia", 4 novembre 1966.

179. *Ricordi bresciani di Benedetto Croce*, "Rotary club di Brescia", 1 gennaio - 31 marzo 1966, n. 50, p. 23-27.

180. *Ricordo di Carlo Pasero*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1973", p. 11-20.

181. *Risorge a nuova vita la civica biblioteca*, "Giornale di Brescia", 8 aprile 1948.

182. *Risorgimento italiano* in *Monografia illustrata 1958-59. Brescia e provincia. Indicatore delle principali attività bresciane*. Brescia, La nuova cartografica, 1959, p. 31-44.

183. *Lo scempio del palazzetto Calzavellia*, "Giornale di Brescia", (non individuata la data, forse il 1951).

184. *Gli scritti di Giovita Scalvini. Il più tribolato degli esuli del nostro Risorgimento*, "Giornale di Brescia", 18 luglio 1948.

185. *Il Seicento in provincia*, "Giornale di Brescia", 28 ottobre 1976.

186. *Sette intinerari architettonici*, "Giornale di Brescia", 13 novembre 1975.

187. *Si discute ancora sul codice Abati*, "Giornale di Brescia", 16 settembre 1950.

188. *Si è attinto a piene mani fra i tesori della Queriniana*, "Giornale di Brescia", 30 maggio 1950.

189. *Silografie di incunaboli stampati in tipografie bresciane*. Brescia, Apollonio, 1962.

190. *Silvio Moretti, un martire valsabbino dello Spielberg*. Brescia, Apollonio, 1973, a cura del Comune di Sabbio Chiese.

191. *Lo splendido Barocco a Brescia*, "Giornale di Brescia", 27 ottobre 1976.

192. *La stampa bresciana dall'assassinio di Sarajevo all'entrata dell'Italia in guerra*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1969", p. 231-257.

193. *La stampa bresciana dall'omicidio di Sarajevo alla entrata in guerra dell'Italia (29. VI. 1914-24. V. 1915)*, "Rotary club di Brescia", I trimestre 1971, n. 3, p. 51-53.

194. *La stampa libera* in *1859 bresciano*. A cura del Comitato bresciano per il centenario del 1859. Brescia, La nuova cartografica, 1959, p. 195.

195. *La stampa nella Riviera bresciana del Garda nei secoli XV e XVI*. Salò, Ateneo di Salò, 1964.

196. *Storia del nostro club nel cinquantenario (parte II)*, "Rotary club di Brescia", settembre-dicembre 1976, n. 1, p. 51-58.

197. *Storia e dicerie nel codice conteso. Quello del 1391 è un originale o soltanto una copia?*, "Giornale di Brescia", 29 novembre 1949.

198. *Sul contributo di Brescia alla campagna garibaldina del 1860 (dalla stampa locale dell'epoca)*, "Studi garibaldini", 2, 1961, p. 87-103.

199. *Sulla necessità e sull'urgenza della scheda a stampa delle nuove accensioni*, "Accademie e biblioteche d'Italia", 24, 1956, n. 4-5, p. 95-102.

200. *Sull'assistenza ai feriti in Brescia nel 1859*, in *La campagna del 1859*. Atti del I convegno di storia militare. Mantova, Amministrazione provinciale, 1964, p. 219-220.

201. *Tipografi nella riviera bresciana del Garda nei secoli XV e XVI* in *Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*. Salò, Ateneo di Salò, 1969, v. 1, p. 201-214.

202. *Il tipografo de "I Sepolcri" del Foscolo. Nuove indagini su Nicolò Bettoni* in *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo*. Brescia, Ateneo di Brescia, 1978, p. 27-38.

203. *Tito Speri a cent'anni dalla morte*, "Rotary club di Brescia", 1 febbraio - 30 aprile 1953, n. 3, p. 12-16.

204. *Trafugato o no il registro notarile*, "Il popolo", 26 novembre 1949.

205. *Tra le raccolte Tosio: la teletta di Giunone di Appiani*, "L'Arengo. Rivista bresciana del tempo fascista", 8, 1935, p. 15-19.

206. *Tre incunaboli bresciani sconosciuti* in *Studi bibliografici*. Atti del convegno dedicato alla storia del libro italiano... Bolzano, 7-8 ottobre 1965. Firenze, Olschki, 1967, p. 5-23.

207. *Ugo Da Como bibliofilo e la sua collezione di incunabuli*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1953", p. 267-274.

208. *Ugo Foscolo a Brescia*, "Giornale di Brescia", 24 gennaio 1959.

209. *Uno degli aspetti negativi della dominazione asburgica: il brigantaggio in terra bresciana* in *Studi in onore di Ugo Vaglia*. Brescia, Ateneo di Brescia, 1989, p. 361-366.

210. *Veronica Gambara*, "Brescia. Rassegna dell'Ente Provinciale per il Turismo", 2, 1950-51, n. 5, p. 31-34.

211. *Veronica Gambara a quattrocento anni dalla morte. Nelle preziose lettere della principessa si legge di stoffe, di verdura e di politica*, "Giornale di Brescia", 14 giugno 1950.

212. *La vicenda del codice rapito*, "Il popolo", 24 novembre 1949.

213. *Vicenza e l'epopea garibaldina*. Vicenza, Comune di Vicenza – Comitato di Vicenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1961.

214. *La vita e l'arte nell'epistolario del Foscolo*, "Giornale di Brescia", 23 dicembre 1949.

215. *La vitalità della stampa bresciana da Sarajevo all'entrata in guerra*, "Giornale di Brescia", 15 gennaio 1969.

216. *La voce dell'opinione pubblica vicentina: la cronaca del Formenton (1867-1874)* in *Opinione pubblica, problemi politici e sociali nel Veneto intorno al 1876*. Atti del III convegno di Studi risorgimentali, Vicenza 5-6 giugno 1976. Vicenza, Comune di Vicenza-Comitato provinciale dell'Istituto per la storia del Risorgimento, 1978, p. 17-29.

INDICE CRONOLOGICO DEGLI SCRITTI DI UGO BARONCELLI

1932: 23, 120.

1933: 114.

1934: 129, 174.

1935: 3, 18, 125, 146, 205.

1937: 19.

1940: 17*.

1941: 17*.

1942: 17*, 136.

1946: 92*, 135.

1947: 92*, 123, 165.

1948: 15*, 30, 181, 184.

1949: 15*, 56, 57, 85, 98, 111, 126, 138, 154, 169, 170, 197, 204, 212, 214.

1950: 22, 175, 187, 188, 210*, 211.

1951: 27, 72, 102, 183, 210*.

1952: 84, 117, 122, 124, 137, 158.

1953: 20, 30, 51, 77, 78, 100, 112, 153, 168, 203, 207.

1954: 25, 48, 65, 115, 130, 132, 148, 162, 163.

1955: 14, 46, 69.

1956: 29, 43, 66, 67, 75, 76, 199.

1957: 31, 147.

1958: 21, 28, 52, 155.

1959: 2, 7, 8, 10, 33, 34, 44, 58, 60, 68, 71, 74, 83, 93, 142, 144, 182, 194, 208.

1960: 32, 42, 45, 70, 167.

1961: 9, 12, 53, 61, 88, 91, 145, 177, 198, 213.

1962: 50, 189.

1963: 5, 13, 36, 87.

1964: 37, 73, 151, 157, 195, 200.

1965: 26, 89, 90, 95, 113.

1966: 64, 107, 109, 128, 134, 161, 178, 179.

1967: 103, 139, 206.

1968: 47, 149.

1969: 4, 55, 96, 127, 192, 201, 215.

1970: 1, 108, 119.

1971: 110, 116, 118, 173, 193.

1972: 38, 39, 40, 105, 131, 156.

1973: 171, 172, 180, 190.

1974: 6, 24, 49, 59, 63, 104, 121, 143, 150, 164.

1975: 35, 79, 81, 86, 141, 160, 186.

1976: 94, 106, 176, 185, 191, 196, 216.
1977: 166.
1978: 82, 202.
1979: 80, 159.
1980: 99.
1981: 133.
1983: 16.
1987: 97, 152.
1989: 209.
s.a.: 11, 54, 62, 101, 140.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"

RASSEGNA ATTIVITÀ ANNO SOCIALE 1991

Nel corso dell'anno sociale 1991 l'attività del Gruppo si è svolta abbastanza regolarmente, nonostante alcune difficoltà derivanti dall'età avanzata del Direttore. La prima conferenza è stata tenuta il giorno 6 marzo dalla Professoressa Anna Maria Maniglio, dell'Università di Genova, sul tema: "Il giardino francese".

* * *

Il giorno 17 aprile il prof. Antonio Todaro, Direttore dell'Orto botanico dell'Università di Padova, ci ha parlato di: "Orti botanici tra mito e realtà".

* * *

Domenica 21 aprile un folto gruppo di Soci ha visitato a Padova, con la guida del Prof. Todaro, l'Orto botanico, osservando la sua sistemazione e la sua notevole collezione di piante europee e di altri continenti. Al pomeriggio la comitiva si è portata a Montegrotto (Padova) dove ha visitato la grande serra Butterfly Arc, ricca di numerose e belle farfalle tropicali.

* * *

Domenica 5 maggio il Gruppo si è portato, alla mattina, a visitare l'Oasi Ornitologica di Torrile (Parma), un'oasi artifi-

ciale ricca di angoli destinati ad accogliere uccelli di tutte le specie, perfettamente riuscita e molto interessante: abbiamo visto uccelli di quindici specie, anche se la stagione non è stata perfettamente favorevole. Al pomeriggio ci siamo recati alla visita del parco fluviale regionale del fiume Taro, con la guida del Direttore del Parco stesso: purtroppo una pioggia battente ci ha costretto ad osservare la zona del Parco da un'altura ad essa prospicente.

* * *

Nel pomeriggio del giorno 26 maggio una non folta comitiva di Soci (27 persone) si è portata con il solito pullman a Antibes, in Francia, per la visita alla Gorge du loup, la tanto nominata Gola del lupo. Alla mattina successiva è avvenuta la visita, con modesta soddisfazione data la altrettanto modesta imponenza del fenomeno. La gita è però risultata molto piacevole per la visita successiva dell'antico paese medioevale di Paul de Vence, della cittadina di Vence e per la splendida vista che si gode da quell'alto balcone naturale che è il paese di Goudron.

* * *

Al mattino del giorno 14 settembre una quarantina di Soci si è portata, sempre in pullman, a Brunico. Al pomeriggio ha poi percorso con l'automezzo tutta la lunga Valle Aurina, fin dove è stato possibile; da qui a piedi ognuno si è portato più avanti per circa un'ora, chi a visitare una caratteristica chiesetta, chi fino a una malga posta a circa 1600 metri di altitudine. Domenica mattina il Gruppo ha effettuato la visita delle Cascate della Val Riva, tre cascate una sull'altra nella stretta valle, imponenti e straordinariamente interessanti. Al pomeriggio il ritorno a Brescia passando per i laghi di Braies e di Misurina.

* * *

Il 21 novembre il dott. Luciano De Lorenzi, consulente del Museo Civico di Storia Naturale di Genova ha illustrato nella nostra Sede la Mostra "1492-1992: Animali e piante dall'America all'Europa".

* * *

Il giorno 13 dicembre il nostro consocio Remo Grillo, istruttore della Federazione Italiana della vela, ci ha intrattenuto piacevolmente sul tema: "Navigazione e strumenti nautici di Cristoforo Colombo", trattando dei molteplici aspetti dell'avventura del nostro grande Ammiraglio.

VITA ACCADEMICA

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente:	Dott. Gaetano Panazza
Vice Presidente:	Prof. Emanuele Süss
Segretario:	Prof. Ugo Vaglia
Amministratore:	Dott. Giovanni Coppolino Perfumi
Consiglieri:	Avv. Ercoliano Bazoli
	Pierfranco Blesio
	Dott. Mario Marzari
	Dott. Attilio Mazza
	Prof. Mario Pedini
Vice Segretario:	Prof. Giuseppe Cerri

SOCI EFFETTIVI

Albertini Alberto 1949
Anati Emmanuel 1989
Anelli Luciano 1984
Bazoli Ercoliano 1954
Beccaria Bruno 1959
Begni-Redona Pier Virgilio 1979
Beretta Piergiuseppe 1961
Berruti Giuseppe 1973
Biagi Paolo 1989
Bianchi Domenico 1984
Biglione di Viarigi Luigi Amedeo 1963
Blesio Pierfranco 1973
Boni Bruno 1949
Boschi Ruggero 1989
Bresciani Renzo 1959
Brogiolo Gian Pietro 1989

Bugini Antonio 1988
Bussolati Camillo 1989
Camadini Giuseppe 1975
Capra mons. Giovanni 1989
Cerri Giuseppe 1981
Chiappa Franco 1973
Cibaldi Aldo 1979
Conter Mario 1975
Coppolino Perfumi Giovanni 1971
Cremona Virginio 1959
Crescini Arturo 1984
D'Aversa Arnaldo 1985
Di Prata Oscar 1981
Fappani mons. Antonio 1961
Ghidotti Francesco 1975
Giammancheri mons. Enzo 1981
Gibellini Pietro 1985
Giffoni Enzo 1975
Goffi Mons. Tullo 1968
Guarnieri Ignazio 1961
Lechi Francesco 1979
Levi Sandri Luigi 1974
Lombardi Adolfo 1983
Lucchini Luigi 1984
Manziana S.E. Mons. Carlo 1968
Manzoni Gianenrico 1989
Marcolini Mario 1949
Margola Franco 1979
Mariano Emilio 1963
Martinazzoli on. Mino 1984
Martinelli Bortolo 1989
Marzari Mario 1973
Masetti Zannini mons. Antonio 1979
Maternini Matteo 1937
Mazza Attilio 1979
Mazzoldi Leonardo 1963
Panazza Gaetano 1940
Passamani Bruno 1968
Passerini Glazel Osvaldo 1954
Pedini on. Mario 1961
Pialorsi Vincenzo 1975
Piemonte Mauro 1968
Piotti Vittorio 1985
Preti Augusto 1985
Ragnoli Romolo 1973
Rampinelli Angelo 1963
Romani Valerio 1989
Scaglia Bernardo 1989
Severino Emanuele 1968
Simoni Piero 1971
Spada Antonio 1984
Süss Emanuele 1954
Tita Alessandro 1984
Togni Camillo 1979
Togni on. Giulio Bruno 1959
Trebeschi Cesare 1979
Urbinati Leonardo 1984
Vaglia Ugo 1945
Valetti Alvero 1973
Valetti Ornello 1971
Vezzoli Giovanni 1945
Viani Giuseppe 1971

SOCI CORRISPONDENTI

Agazzi Aldo 1984
Annoni Ada 1973
Arslan Ermanno 1975
Baldoni Remigio 1981
Ballini Marcello 1985
Barezzani Rosa Teresa 1985
Bellezza Angela 1975
Bendiscioli Mario 1945
Benedetti Michelangeli Arturo 1971
Bianchini Marco 1989
Billanovich Giuseppe 1979
Bonfiglio Dosio Giorgetta 1981
Boni Alfredo 1971
Boschi Luigi 1973
Boscolo Alberto 1979
Bosisio Alfredo 1971
Caglioti Vincenzo 1979
Cairns Christofer 1973
Carli Guido 1968
Cassinis Giuseppe 1971
Cattanei Luigi 1981
Chevallier Raymond 1979
Chiari Alberto 1968
Chudoba p. Livio 1981
Cistellini p. Antonio 1949
Clough H. Cecil 1968
Coradazzi p. Giovanni 1985
Costanza Fattori Lionello 1968
D'Assia principe Ottone 1975
De Grassi Nevio 1945
Dell'Acqua Gian Alberto 1959
De Maddalena Aldo 1968
Di Carpegna Nolfo 1971
Dosio Luciana 1975
Federici Pier Carlo 1959
Ferrari Giorgio E. 1971
Filtri Dino 1961
Frasso Giuseppe 1989
Frattarolo Carlo 1959
Frumento Armando 1985
Gaffurini Ubaldo 1959
Gamber Ortwin 1973
Garzetti Albino 1971
Giavazzi Giovanni 1985
Gilbert Creighton 1961
Girardi Enzo Noè 1971
Graziotti Adriano 1968
Gregori Mina 1989
Gualazzini Ugo 1959
Heilmann Luigi 1981
Levi Mario Attilio 1971
Levi Sandri Lionello 1963
Mantese Giovanni 1971
Masetti Zannini Gian Ludovico 1961
Maternini Zotta Maria Paola 1989
Mirabella Roberti Mario 1959
Morelli Emilia 1989
Navarrini Roberto 1985
Nuffel Van Robert O.J. 1968
Pavan Mario 1945
Peroni Adriano 1963
Petrini Enzo 1949
Pighetti Clelia 1989
Pollini Alfredo 1961
Racine Pierre 1989
Radke Gerhard 1979
Rogledi Manni Teresa 1968
Rossi Francesco 1979
Sambin Paolo 1979
Sandal Ennio 1985
Sartori Claudio 1945
Scaglia G. Battista 1959
Scotti Mario 1984
Seidenfus Hellmuth 1989
Tagliaferri Amelio 1968
Thomas Bruno 1971

Tozzi Pierluigi 1979
Travi Ernesto 1984
Treccani Luigi 1963
Venzo Sergio 1959
Vian Nello 1968
Zalin Giovanni 1984
Zanella Everardo 1985
Zanetti Ginevra 1968
Zichichi Antonio 1979

DAI VERBALI ACCADEMICI DELL'ANNO 1991

31 Gennaio = Edoardo Bressan e Giuseppe Berruti tengono la comunicazione su "Malghe e Alpeggi dell'alta Valle Camonica".

22 Febbraio = Riunione del Consiglio di Presidenza.

25 Febbraio = Riunione della Commissione per il Convegno sul Folengo.

1 Marzo = Il Presidente Gaetano Panazza commemora il Socio defunto Prof. Ugo Baroncelli. E' presente il Sindaco di Brescia Cav. Gianni Boninsegna.

15 Marzo = Riunione del Comitato scientifico per il Convegno sul Folengo.

28 Marzo = Riunione del Consiglio di Presidenza.

6 Aprile = XIII Giornata leonardiana.

9 Aprile = L'Avv. Marcello Berlucchi tiene le conferenza su "Il Generale la Bandiera e la Triplice Alleanza".

3 Maggio = Consiglio di Presidenza e Assemblea ordinaria dei Soci.

23 Maggio = Assemblea straordinaria dei Soci.

31 Maggio = Solenne adunanza annuale. Il Prof. Mario Scotti tiene la prolusione su "L'Arcadia nella riflessione critica di Croce, di Fubini e di Binni."

4 Giugno = L'Ateneo aderisce e partecipa al Convegno internazionale "Gli archivi per la storia delle scienze e della tecnica".

3 Luglio = Il Consiglio di Stato riconosce con deliberazione 13 marzo 1991 l'uso della denominazione "Ateneo di Brescia", già in uso dal 1810 e non mai soppressa.

7 Settembre = L'Ateneo e la Fondazione Ugo Da Como di Lonato ricordano il Sen. Ugo Da Como con una Messa nella chiesetta di S. Antonio e col concerto a cura dell'Accademia musicale "Paolo Chimeri" e Concertarte.

8 Settembre = Il Sen. Mario Pedini e il Prof. G. Battista Bettolo, Presidente della Pontificia Academia Scientiarum, commemorano il Sen. Ugo Da Como nel 50° della morte, presso la sede della Fondazione a Lonato.

27, 28, 29 Settembre = Convegno sul Folengo. Durante la giornata bresciana, i Congressisti hanno visitato monumenti cittadini e la Mostra delle icone russe allestita nel palazzo Martinengo Cesaresco recentemente restaurato dalla Provincia.

14 Ottobre = Il Prof. Leonard Hayflick dell'Università di California, ha tenuto la conferenza con proiezioni sul tema "Biologia dell'invecchiamento".

16 Ottobre = La signora Maria Grazia Guarnieri dona all'Ateneo per il costituendo Museo delle Arti e Mestieri la pressa del marito Enea, nostro Socio Effettivo, usata per la stampa delle sue acqueforti.

18 Ottobre = Esposizione delle medaglie di argomento bresciano appartenenti alla Collezione del Socio Cav. Vincenzo Pialorsi.

25 Ottobre = Roberto Navarrini, Direttore dell'Archivio di Stato, presenta, con Ornello Valetti, Direttore dell'Archivio Civico, il libro "I Patti fra Venezia e Brescia" di Luca Sandrini.

26 Ottobre = Sono terminati i lavori per la sistemazione del pavimento del cortile del palazzo Tosio, a cura dell'Amministrazione Comunale.

11 Novembre = Conclusi i lavori per l'antincendio a piano terra.

16 Novembre = Corrado Beguinot, Ordinario di tecnica urbanistica all'Università di Napoli "Federico II" - Facoltà di Ingegneria - tiene la conferenza sul tema "La città del futuro". La manifestazione fu indetta con la facoltà di Ingegneria di Brescia e l'oratore fu presentato da Roberto Busi, Ordinario di Tecnica Urbanistica.

22 Novembre = Albino Garzetti presenta il suo recente volume "Supplementa Italica".

Il Prof. Leonardo Urbinati disserta su "Minima Brixiana".

28, 29, 30 Novembre = Convegno su Giovita Scalvini, un bresciano d'Europa, nel bicentario della morte.

7 Dicembre = Solenne commemorazione del Socio defunto Angelo Ferretti Torricelli nel centenario della nascita. La giornata promossa dall'Ateneo con l'Astrofisma si è svolta in mattinata nel salone vanvitelliano in palazzo Loggia, nel pomeriggio nella sede accademica.

18 Dicembre = Consiglio di Presidenza.

ACCADEMIE E ISTITUTI
che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo

Accademia di scienze, lettere e belle arti degli Zelanti e dei Dafnici.
ACIREALE

Bibliothèque de l'Université d'Aix-Marseille. Section des lettres.
AIX EN PROVENCE

New York State library.
ALBANY (New York)

Società di storia arte e archeologia. Accademia degli Immobili.
ALESSANDRIA

Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale.
ANAGNI

Accademia Petrarca.
AREZZO

Accademia pugliese delle scienze.
BARI

Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti - Volpi.
BARI

Università degli studi di Bari. Biblioteca della facoltà di lettere e filosofia e di magistero.
BARI

Ateneo di scienze, lettere ed arti.
BERGAMO

Biblioteca civica Angelo Mai.
BERGAMO

University of California. Main library.
BERKELEY

Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin.
BERLINO (DDR)

Nasional Museum.
BLOEMFONTEIN

Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna.
BOLOGNA

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.
BOLOGNA

Deputazione di storia patria per le province di Romagna.
BOLOGNA

Museo civico del primo e secondo Risorgimento.
BOLOGNA

Università degli studi di Bologna. Dipartimento di discipline storiche.
BOLOGNA

Istituto internazionale di studi liguri. Museo Bicknell.
BORDIGHERA

Ustrednà kniznica prirodovedeckej fakulty university Komenského.
BRATISLAVA

Amministrazione provinciale.
BRESCIA

Camera di commercio, industria artigianato e agricoltura.
BRESCIA

Centro ricerche leonardiane.
BRESCIA

Istituto Paolo VI.
BRESCIA

Istituto storico della Resistenza bresciana.
BRESCIA

Museo civico di scienze naturali.
BRESCIA

Società per la storia della Chiesa a Brescia.
BRESCIA

Università cattolica del S. Cuore. Sede di Brescia.
BRESCIA

Antropologická spolecnost.
BRNO

Académie royale de Belgique.
BRUXELLES

Société royale de botanique de Belgique.
BRUXELLES

Société royale zoologique de Belgique.
BRUXELLES

Universidad de Buenos Aires. Facultad de ciencias exactas y naturales.
BUENOS AIRES

Smithsonian astrophysical Observatory.
CAMBRIDGE (Massachusetts)

Accademia Gioenia di scienze naturali.
CATANIA

Istituto di studi romagnoli.
CESENA

University of North Carolina library.
CHAPEL HILL (N.C.)

Biblioteca apostolica Vaticana.
CITTÀ DEL VATICANO

Pontificia Academia scientiarum.
CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca centrala universitaria.
CLUJ

Historisch - antiquarische Gesellschaft des Kantons Graubünden.
COIRA

Società archeologica comense.
COMO

«Rassegna speleologica italiana».
COMO

Accademia Etrusca.
CORTONA

Accademia cosentina.
COSENZA

Museo civico di Crema.
CREMA

Biblioteca statale e civica.
CREMONA

«Bollettino storico cremonese».
CREMONA

Società per gli studi storici, archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo.
CUNEO

Società Torricelliana di scienze e lettere.
FAENZA

Istituto di geologia dell'Università.
FERRARA

Accademia delle scienze.
FERRARA

Accademia dei Georgofili.
FIRENZE

Accademia toscana di scienze e lettere la Colombaria.
FIRENZE

Biblioteca nazionale centrale.
FIRENZE

Biblioteca Riccardiana e Moreniana.
FIRENZE

Istituto e museo di storia della scienza.
FIRENZE

Kunsthistorische Institut.
FIRENZE

Società toscana per la storia del Risorgimento.
FIRENZE

Società italiana di antropologia ed etnologia.
FIRENZE

Università degli studi. Biblioteca della facoltà di lettere e filosofia.
FIRENZE

Senckenbergische Naturforschende Gesellschaft.
FRANCOFORTE S. M.

Società gallaratese per gli studi patri.
GALLARATE

Vittoriale degli italiani.
GARDONE RIVIERA

Civico museo Gruppo grotte Gavardo.
GAVARDO

Accademia ligure di scienze e lettere.
GENOVA

Società entomologica italiana.
GENOVA

Società ligure di storia patria.
GENOVA

Biblioteca universitaria.
GENOVA

Oberhessische Gesellschaft für Natur - und Heilkiunde.
GIESSEN/LAHN

Biblioteca statale isontina.
GORIZIA

Göteborgs Universitetsbibliotek.
GÖTEBORG

Niedersächsische Staats - und Universitätsbibliothek.
GOTTINGA

Naturwissenschaftlicher Verein für Steiermarki.
GRAZ

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen - Anhalt.
HALLE (Saale)

Bibliothek der Bundesanstalt u. des Nieders. Landesamtes.
HANNOVER-BUCHHOLZ

Krajské muzeum.
HRADEC KRÁLOVÉ

Universitätsbibliothek.
KARLSRUHE

Università degli studi.
LECCE

Associazione G. Bovara.
LECCO

Sächsische Akademie der Wissenschaften.
LIPSIA

Biblioteca comunale laudense.
LODI

Fondazione U. Da Como.
LONATO

The British Museum.
LONDRA

University of London. The Warburg Institute.
LONDRA

Slovenska akiademija znanosti in umetnosti.
LUBIANA

Biblioteca statale.
LUCCA

Società di studi lucchesi.
LUCCA

Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia.
MACERATA

Wisconsin Academy of sciences.
MADISON

Akademie der Wissenschaften und der Literatur.
MAGONZA

The John Rylands library.
MANCHESTER

Accademia Virgiliana.
MANTOVA

Hochschule für Landswirtschaftliche Produktionsgenossenschaften.
MEISSEN

Instituto de geologia. Ciudad universitaria.
MESSICO

Archivio di stato.
MILANO

«Arte lombarda».
MILANO

Biblioteca Ambrosiana.
MILANO

Biblioteca comunale.
MILANO

Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere.
MILANO

Istituto per la storia dell'arte lombarda.
MILANO

Regione Lombardia. Assessorato alla Cultura.
MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Istruzione.
MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Ecologia.
MILANO

Società italiana di scienze naturali.
MILANO

Società storica lombarda.
MILANO

Università cattolica del S. Cuore.
MILANO

Università commerciale L. Bocconi.
MILANO

Milwaukee public Museum.
MILWAUKEE

Accademia nazionale di scienze lettere e arti.
MODENA

Biblioteca Estense.
MODENA

Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi.
MODENA

Società dei naturalisti e matematici.
MODENA

Bayerische Akademie der Wissenschaften.
MONACO DI B.

Vsesojuznaja gosudarstvennaja biblioteka inostrannoj literatury.
MOSCA

Accademia di scienze fisiche e matematiche.
NAPOLI

Biblioteca nazionale.
NAPOLI

Società dei naturalisti.
NAPOLI

Società nazionale di scienze, lettere ed arti.
NAPOLI

Biblioteca universitaria.
NAPOLI

American museum of natural history.
NEW YORK

Società storica novarese.
NOVARA

Krajské museum.
OLOMOUC

Vlastivedny ústav.
OLOMOUC

Universitetsbiblioteket.
OSLO

Accademia patavina di scienze, lettere ed arti.
PADOVA

Dipartimento di geologia, paleontologia e geofisica.
PADOVA

Istituto di idraulica dell'Università.
PADOVA

Museo civico.
PADOVA

Società storica palazzolese.
PALAZZOLO s/O

Accademia di scienze, lettere ed arti.
PALERMO

Biblioteca nazionale.
PALERMO

Officina di studi medievali.
PALERMO

Biblioteca Palatina.
PARMA

Deputazione di storia patria per le province parmensi.
PARMA

Società pavese di storia patria.
PAVIA

Biblioteca universitaria.
PAVIA

«Athenaeum».
PAVIA

Annali pavesi.
PAVIA

Istituto di entomologia dell'Università.
PAVIA

National library of Beijing.
PECHINO

Deputazione di storia patria per l'Umbria.
PERUGIA

Università degli studi. Facoltà di lettere e folosofia.
PERUGIA

«Bollettino storico piacentino».
PIACENZA

Biblioteca della Scuola normale superiore.
PISA

Università di Napoli. Facoltà di Agraria.
PORTICI

Antropologické oddeleni. Národni muzeum.
PRAGA

Edicní komise filosofické fakulty Karlovy university.
PRAGA

Publikacní komise prirodovedecké fakulty Karlovy university biologie.
PRAGA

Naturwissenschaftlicher Verein.
RATISBONA

«Felix Ravenna».
RAVENNA

United States geological survey.
RESTON (Virginia)

Associazione amici dell'abbazia di Rodengo.
RODENGO (BS)

Accademia nazionale dei Lincei.
ROMA

Arcadia. Accademia letteraria italiana.
ROMA

Associazione archivistica italiana.
ROMA

«Benedictina».
ROMA

Biblioteca di archeologia e storia dell'arte.
ROMA

Biblioteca del ministero della Pubblica Istruzione.
ROMA

Biblioteca di storia moderna e contemporanea.
ROMA

Biblioteca universitaria Alessandrina.
ROMA

Centro di studi zingari.
ROMA

Giunta centrale per gli studi storici.
ROMA

Istituto di studi romani.
ROMA

Istituto storico italiano per il medio evo.
ROMA

Istituto per la storia del Risorgimento italiano.
ROMA

Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali.
ROMA

Musei nazionale preistorico ed etnografico Luigi Pigorini.
ROMA

Servizio geologico d'Italia.
ROMA

Società geografica italiana.
ROMA

Accademia roveretana degli Agiati.
ROVERETO

Musei civici.
ROVERETO

Ateneo.
SALÒ

«Palaestra latina».
SARAGOZZA

Arhiv Bosne i Hercegovine.
SARAJEVO

Zemaljski muzej Bosne i Hercegovine.
SARAJEVO

Società savonese di storia patria.
SAVONA

Accademia dei Fisiocratici.
SIENA

Accademia degli Intronati.
SIENA

Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia.
SIENA

Geoloski zavod na narodna republika Makiedonija.
SKOPJE

Società storica valtellinese.
SONDRIO

Camera di commercio industria artigianato e agricoltura.
SONDRIO

Centro italiano di studi sull'alto medioevo.
SPOLETO

Accademia delle scienze.
TORINO

Deputazione subalpina di storia patria.
TORINO

Società piemontese d'archeologia e belle arti.
TORINO

Università di Torino. Facoltà di lettere e filosofia.
TORINO

University of Toronto library.
TORONTO

Museo tridentino di scienze naturali.
TRENTO

Società Studi trentini di scienze storiche.
TRENTO

«Archeografo triestino».
TRIESTE

Università degli studi.
TRIESTE

Société des sciences naturelles de Tunisie.
TUNISI

Accademia di scienze, lettere ed arti.
UDINE

Deputazione di storia patria del Friuli.
UDINE

Uppsala Universitetsbiblioteket.
UPPSALA

Illinois State Geological survey.
URBANA

University of Illinois library.
URBANA

Biblioteca universitaria.
URBINO

Centro di studi preistorici e archeologici.
VARESE

Ateneo veneto.
VENEZIA

Biblioteca nazionale Marciana.
VENEZIA

Musei civici veneziani.
VENEZIA

Fondazione Giorgio Cini. Centro di cultura e civiltà. Istituto di storia dell'arte.
VENEZIA

Istituto veneto di scienze e lettere.
VENEZIA

La Biennale. Archivio storico delle arti contemporanee.
VENEZIA

Accademia di agricoltura, scienze e lettere.

VERONA

Accademia Olimpica.

VICENZA

Kunsthistorisches Museum. Waffensammlung.

VIENNA

Oesterreichische Akademie der Wissenschaften.

VIENNA

Oesterreichische Nationalbibliothek.

VIENNA

Editorial and publication division. Smithsonian institution.

WASHINGTON

Smithsonian institution. U. S. National museum.

WASHINGTON

National geographic Society.

WASHINGTON

U.S. Government printing office. Division of public documents.

WASHINGTON

Institut za geoloska istrazivanja.

ZAGABRIA

Biblioteca nazionale svizzera.

ZURIGO

I NOSTRI LUTTI

Si veda la commemorazione fatta dal presidente G. Panazza nella solenne adunanza del 2 marzo 1992 e precisamente per:

I. Guarneri pag. 13
F. Chiappa pag. 14
L. Levi Sandri pag. 15
G. Zanetti pag. 16

ATTI DELLA FONDAZIONE
«UGO DA COMO» DI LONATO

FONDAZIONE "UGO DA COMO" LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente: dott. Gaetano Panazza

V. Presidente: Prof. Ugo Vaglia

Consiglieri: arch. Ruggero Boschi
dott. Liliana Dalle Nogare
geom. Ugo Lavagnini
prof. Bruno Passamani
Non ancora nominato il Direttore della Biblioteca Queriniana

Revisori dei Conti: cav. Saverio Grigolo, dott. Antonio Spada, dott. Eugenio Vitello

RELAZIONE DEL PRESIDENTE GAETANO PANAZZA SULL'ATTIVITÀ DELLA FONDAZIONE UGO DA COMO NEL 1990

(Lonato, 29 giugno 1991)

Per l' epoca meteorologicamente poco propizia e per lavori in corso presso la nostra sede non è stato possibile ricordare degnamente, il 5 marzo decorso, il cinquantesimo anniversario della morte del sen. Ugo Da Como; non si è ritenuto opportuno caricare troppo la giornata odierna, dal programma già denso, pur volendo dare ad essa particolare risalto. Questi i motivi che hanno spinto il Consiglio di Amministrazione a fissa re per il prossimo settembre un incontro culturale dedicato al nostro Fondatore: dopo una messa di suffragio che verrà celebrata nella Chiesa tanto a lui cara di S. Antonio, il nostro ex Presidente e successore dell'on. Da Como nel collegio di Lonato, l'on.le Mario Pedini illustrerà nel modo più consono la vita e l'opera di Ugo Da Como. Speriamo inoltre che possa intervenire il prof. Giambattista Marino Bettólo dell'Accademia dei Lincei e Presidente dell'Accademia Nazionale dei 40 che fu amico di Pompeo Molmenti e spesso ospite di Da Como in questa casa.

Tocca in sorte, tuttavia, al sottoscritto l'onore di rinnovare in questa occasione l'espressione più grata e sincera della nostra riconoscenza verso chi ha voluto questa nobile istituzione, raccogliendo, fra le mura ricche di storia della Rocca lonatese e della Casa del Podestà un ingente patrimonio bibliografico e artistido mettendolo a disposiziome di studiosi e di giovani ricercatori dopo una vita trascorsa fra la politica attiva e i severi studi;

tocca altresì al sottoscritto il dovere di rinnovare pubblicamente l'impegno di quanti sono preposti a questa Istituzione perchè, nel limite del possibile e nonostante le difficoltà sempre incombenti, si tenga fede ai dettami del Fondatore, seguendo una tradizione che i nostri predecessori ci hanno lodevolmente offerto in mezzo secolo circa di attività.

Ritengo che più delle parole contino i fatti correnti e mi sembra che il modo migliore per ricordare l'anniversario della morte del Fondatore sia quello di presentare oggi gli Atti di due Convegni organizzati dalla Fondazione insieme all'Ateneo di Brescia; quello sull'"Archeologia del basso Garda bresciano", tenutosi nell'autunno del 1989 con i contributi di Elisabetta Roffia, Filli Rossi e suoi collaboratori, di Pierfabio Panazza, di Giancarlo Brogiolo che sono puublicati in modo degno dalla Grafo edizioni; quello sulla "Previdenza Sociale in Italia e l'opera di Ugo Da Como, tenutosi nell'ottobre del 1990 con gli studi di Bernardo Scaglia e dell'on.le Andrea Bonetti, parlamentare europeo, pubblicati insieme all'Ateneo di Brescia.

Con la pubblicazione di questi due fascicoli la Fondazione continua la serie dei contributi scientifici cercando di alternare alle ricerche volte al passato quelle di argomenti vivi e di attualità.

Dopo questi accenni riguardanti l'anno corrente, permettete che brevemente illustri il Consuntivo dell'attività svolta nel 1990, che ha visto la Fondazione impegnata in gravosi lavori di ristrutturazione del suo patrimonio immobiliare in condizioni non buone: si è provveduto al rifacimento dell'impianto di allarme, al completamento di altre opere per adeguarsi alle leggi antincedio; alla revisiome dei tetti della Fondazione e al restauro di una sala con l'affresco di Gaetano Cresseri.

Qui corre obbligo rinnovare l'espressione della nostra viva gratitudine al Soprintendente ai Beni Architettonici e ai suoi collaboratori, in modo particolare al geometra Scialdone per il oontributo da essi dato a quel lavoro; così, grande riconoscenza va a Ermes Pasinetti e a Ottavio Marcoli che sia nell'ambito della Pro Loco sia in forma personale hanno contribuito a sistemare, ripulire riordinare settori importanti della Rocca, oggetti e mobili della Casa del Podestà.

Per quanto concerne la Biblioteca, il sig. Trento Moruzzi ha continuato il lavoro paziente della schedatura delle preziose raccolte di opuscoli – sono migliaia – che non erano mai stati inscriti nei cataloghi; con la riparazione di scaffali lignei della quarta sala della Biblioteca ha provveduto a trasportare da un locale adiacente alla chiesa di S. Antonio nella Biblioteca la ricca serie di leggi e decreti, codici e opere giuridiche dell'epoca napoleonica, austriaca e concernente il Regno d'Italia.

L'accenno fatto al sig. Trento Moruzzi è però venato di tristezza in quanto oggi non è con noi e non lo sarà più, avendo dato da pochi giorni le dimissioni per ragioni di salute dopo sedici anni, a partire dal 1978, di preziosa e fervida collaborazione.

Con l'augurio più vivo di una pronta guarigione e con la speranza che il suo distacco dalla Fondazione non sia totale, gli rivolgo pubblicamente il ringraziamento più sincero mio e del Consiglio e di quanti hanno frequentato la Fondazione per l'attività disinteressata e solerte prestata all'istituzione.

Ma vi è un'altra nota che vena di tristezza questa nostra giornata che dovrebbe essere solo festosa: non è più fra noi l'agile e asciutta figura dell'arch. Gaetano Zamboni Soprintendente ai Beni Architettonicl di Brescia Cremona e Mantova e, a norma del nostro Statuto, Consigliere della Fondazione, improvvisamente scomparso il 4 luglio 1990 ad appena cinquant'anni.

Ho già avuto occasione di commemorarlo in altra sede per la sua opera come Soprintendente e qui lo ricorderò soprattutto come Consigliere della Fondazione. Era entrato a far parte del nostro Consiglio nel 1975 e posso testimoniare che è stato uno dei componenti più assidui e solerti, sia per le presenze alle riunioni, sia per gli interventi vivaci nelle discussioni, sia infine per l'aiuto prezioso che ha sempre dato alla realizzazione dei nostri lavori, nella sua alta qualità di Soprintendente, dirigendo egli stesso le opere di restauro e facendoci avere contributi del Ministero per i Beni Culturali.

Ci aveva colpito la sua assenza nella riunione del Consiglio del 16 giugno 1990 alla quale pure aveva promesso di intervenire; ne capimmo il motivo dopo pochi giorni quando apprendemmo che il cuore non aveva più retto alle condizioni

non buone della salute e alle amarezze che in quegli ultimi mesi lo avevano rattristato.

I restauri della Rocca iniziati dalla Pro Loco, gli interventi numerosi alla Casa del Podestà rimarranno a testimonianza del suo interessamento e della sua simpatia per la nostra Fondazione che rinnova oggi alla vedova e ai figlioletti le più vive condoglianze.

Al ricordo per la scomparsa desidero aggiungere il saluto più cordiale al suo successore l'arch. Ruggero Boschi, amico di antica data della nostra istituzione che lo ebbe anni or sono organizzatore della mostra delle opere dell'arch. Paolo Soratini allestita in Municipio in concomitanza del Convegno sull'illustre figlio lonatese, voluto dalla Fondazione.

Per mantenere fede all'interesse verso i problemi culturali quest'anno abbiamo il piacere di presentarvi un giovane e valente studioso americano – il prof. Philip J. Jacks dell'Università di Yale che da tempo si occupa di studi sull'architettura bresciana del Rinascimento e che ci offrirà un'interessante ricerca, composta su documenti inediti dal titolo: "Due famiglie e un architetto": gli Uggeri i Maggi e Ludovico Beretta.

Come di consueto il nostro intervento si chiuderà con la premiazione dei vincitori del 43° concorso per tesi di laurea di soggetto bresciano o benacense discusse nel 1989. Anche quest'anno molti sono stati i candidati, nonostante la modestia della somma destinata per questi premi in base alle nostre condizioni di bilancio.

Questo dato è però testimonianza del valore morale che viene attribuito al nostro premio e con soddisfazione devo rendere noto che alla quantità corrisponde anche la qualità notevole degli elaborati, di modo che il Consiglio si è trovato in difficoltà a spartire non solo le somme, ma anche a individuare i lavori più significativi per novità di risultati di altri pure assai buoni ma a volte relativi a temi già sfruttati.

Nel rinnovare il più vivo ringraziamento alle autorità e agli amici che sono intervenuti al nostro incontro annuale, sono lieto di dare la parola al prof. Jacks.

ELENCO DELLE TESI DI LAUREA PREMIATE AL XLIII CONCORSO - (1989)

1° premio ex æquo

dott. FABIO ALBINI. dell'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Agrarie, per il lavoro: "Caratteristiche strutturali e di organizzazione del lavoro in relazione all'ampiezza delle aziende agricole: un'indagine condotta in Comune di Lonato".

Lavoro condotto con metodicità e serietà: movendo da un'accurata indagine, svolta su un significativo campione, attraverso l'analisi dei dati acquisiti, affonda il bisturi nel difficile tema della valutazione critica attuale e prospettica del settore sociale, economico, ambientale, relativi all'attività agricola italiana con preziosi raffronti con quella di altri stati.

Degno di elogio.

1° premio ex æquo

dott. MAURO SARESINI dell'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, per il lavoro: "Il comportamento sociale in popolazioni naturali di Campilee. Possibile presenza di Homing".

Ottimo studio degno di pubblicazione su un argomento poco studiato e che interessa in modo particolare la nostra provincia e in piccola parte il trentino; studio che dal tema

specifico si amplia all'argomento più generale relativo alla biologia dei gasteropodi.

1° premio ex æquo

dott. GIOVANNI ZANOLINI dell'Università degli Studi di Milano, Facoltà di lettere a Filosofia, per il lavoro: "Aspetti istituzionali e patrimoniali del Monastero dei SS. Cosma e Damiano di Brescia nei secoli XII e XIII".

Ottimo lavoro ricco di documentazione inedita con commento aderente alla documentazione per un settore fino ad ora trascurato dagli studiosi bresciani per un periodo assai complesso e non facile a studiarsi.

Meritevole di pubblicazione integrale.

2° premio ex æquo

dott. PAOLA BONFADINI dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia - Facoltà di Magistero, per il lavoro: "Codici liturgici della Chiesa di S. Ciusepne in Brescia. (sec. XV-XVI)".

Lavoro condotto con molta serietà e diligenza su un argomento mai studiato. I codici anche se non di primaria importanza nel campo artistico, ma decorati con una tecnice più disegnativa che miniaturistica sono esaminati sotto tutti i punti di vista.

La tesi merita un premio.

2° premio ex æquo

dott. LUISA CASTELLAZZO dell'Università degli Studi di Verona - Facoltà di Magistero, per il lavoro: "Un vescovo del settecento. Il Cardinale Angelo Maria Querini ed il dibattito tra storia ed erudizione".

Lavoro ricco, esauriente; bene illustrata ne esce la figura del Cardinal Querini e dell'ambiente, con ricerche nuove e con nuove prospettive. Aggiornata anche la bibliografia.

Buon lavoro nel suo insieme.

2° premio ex æquo

dott. ALBERTA CAZZANI - dott. LAURA SARTI del Politecnico di Milano - Facoltà di Architettura, per il lavoro: "Le limonaie di Gargnano. Restauro di un paesaggio".

Accurata la ricerca storica anche se relativa soprattutto al secolo XIX e non ai secoli precedenti; ben nutrita l'antologia degli autori ed abbondanti la cartografia e i censimenti. Alquanto fragile la proposta progettuale risolta con pochi disegni anche se il concetto è buono per una scelta di tipo museale; vi è tuttavia da dire che il tema scelto non si prestava a molte soluzioni.

Nel complesso interessante lavoro.

2° premio ex æquo

dott. GABRIELLA CITO dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano - Facoltà di Lettere e Filosofia, per il lavoro: "Medicina e filosofia nella practica medica di Guglielmo Corvi".

Lavoro assai diligente ed accurato, apprezzabile per il corretto esame di quanto già pubblicato, per la chiarezza e completezza dell'esposizione.

2° premio ex æquo

dott. MARIA FRANCESCOTTO dell'Università del Sacro Cuore di Brescia - Facoltà di Magistero, per il lavoro: "Giovanbattista Almici e il giusnaturalismo".

Buon lavoro, valido nel riferire con ampiezza il pensiero di Giovanbattista Almici; offre una valutazione breve ma convincente. Il tutto esposto in uno stile chiaro.

2° premio ex æquo

dott. GABRIELLA GAMBA dell'Università degli Studi di Torino - Facoltà di Lettere e Filosofia, per il lavoro: "Il letterato e la letteratura nell'opera di Giovita Scalvini".

Lavoro ampio, articolato, ben condotto dal punto di vista storico e critico; la figura dello Scalvini è ben collocata nell'ambito culturale dell'epoca ed è ben studiata nelle sue molpeplici ed importanti sfacettature.

PHILIP JACKS*

DUE FAMIGLIE E UN ARCHITETTO I MAGGI, GLI UGGERI E LUDOVICO BERETTA

Nonostante il titolo un po' "giornalistico" di questa lettura – così è sembrato al mio collega dottore Panazza – i miei protagonisti stasera non saranno né scapoli né bambini sequestrati! Invece parlerò delle curiose circostanze che avrebbe portato assieme due delle famiglie più potenti, pure più diverse, nel Cinquecento a Brescia: una i Maggi, dominanti della Cittadella a ridosso dell'antico Capitolium sin dal secolo dodicesimo; e l'altra gli Uggeri, di una paternità più recente, almeno quanto al loro insediamento nella chiusura della città propria.

Degli Uggeri, esponenti per così dire della nuova aristocrazia, i primi membri si entrarono nei processi di nobiltà solo nel 1636. Altronde le notizie storiche della famiglia risalgono fino al trecento, come si legge negli Annali composti nel diciottesimo secolo e tuttoggi conservati nell'Archivio di Stato. Purtroppo le pergamene e le carte originali sono superstite solamente in parte; e per quanto riguarda la committenza degli edifici e beni stabili, il quadro è ancora più frammentario.

* Docente di Storia dell'arte italiana alla Yale University di New Haven (U.S.A.)

Davvero strano che le vicende di queste due famiglie si intersecassero attraverso il Cinquecento. Mentre tra i primi antenati dei Maggi si contavano il Capitano Generale e Senatore Romano, Emmanuele, e il celebre vescovo Berardo, gli atti degli Uggeri non riportano nomi di tale rinomanza: basta citare al primo ricordo, quello di un certo Giovanni quondam Alberto Uggeri, umile contadino che s'impegnò nel 1353 al fornimento di due capponi annualmente all'Abbate di S. Benedetto in Leno. Pare, invece, che la famiglia man mano riuscisse ad arrivare alla nobiltà grazie all'accrescimento di proprietà terriere – a Leno, a Manerbio e Milzanello, dove ebbe rapporti tra gli altri con i Gambara. Per quanto dicono le fonti, fu Pietro di Bettino Uggeri il primo a manifestare qualche interesse alle fabbriche. Il suo testamento ci informa che egli fece riedificare la chiesa parrocchiale di S. Michele a Milzanello, per cui nel 1468 il Vescovo di Brescia conferì "la nomina e il Jus patronato di presentare et elleggere il Paroco per lui e suoi eredi in perpetuo". Nella stessa maniera, suo fratello Cristoforo nel 1473 lasciò 10 ducati d'oro per fabbricare una Cappella nella Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo a Manerbio, dove successivamente venne allestita la cappella funeraria di un ramo della famiglia. Tre anni dopo, nel 1476, il figlio di Pietro si stabilì a Brescia, prendendo in affitto una casa vicino alla porta Brusata. E nel 1478, lo stesso Pietro con suoi fratelli Agostino e Giovanni, e Giacomina, vedova del defunto Bettino, ricevettero da Pietro Occanoni "una casa in Brescia in Cittadella in contrada di S. Giovanni Evangelista, confina a monte mattina, e mezzodì strada a sera, Marchisio Occanoni," per cui pagarono la somma di 150 ducati a Dorotea, figlia di Pietro Occanoni e moglie di Tommaso Ganassoni. La posizione esatta di questo palazzo diventa più chiara da un'altro atto rogato nel 1520, in cui si stipula la vendita da Lorenzo Occanoni e suoi fratelli a Pietro Uggeri di "una casa con corte in Brescia in cittadella vecchia in contrada di S. Giovanni Battista, sive della piazza del Novarino, confina a monte e mezzodi strada, a mattina il detto compratore, a sera li Maggi, per il prezzo di 1,000 lire." Tale esborso certamente non avrebbe messo la famiglia in alcun disagio economico; solo tredici anni dopo, Pietro lasciò nel suo testamento la somma abbondante di 10,000 lire a ciascuna sue tre figlie per dote, mentre i tre maschi – Giovanni Agostino, Girolamo, e Antonio Maria – ereditarono gli immobili. Solo

Giacomina, sposata con Adorno Maggi, rimase tagliata fuori nella distribuzione dei beni. S'immagina che per questo lei sentisse una certa amarezza personale; e infatti pochi anni dopo, lei iniziò una lite contro suo cognato, Onofrio Maggi. Secondo la sentenza degli avvocati pronunciata nell'ottobre 1549, risultò che Onofrio fu obbligato a restituirle le rendite di due anni (1541-1542), le quali egli avrebbe ingiustamente usurpato al fratello, Adorno, per un importo di circa 1,300 ducati. Altri scontri, sempre non molto amichevoli, continuarono fra Giacomina e Onofrio per ben dieci anni, come si legge nelle filze del notaio, Pietro Mercandoni.

Nel frattempo, Giovanni Agostino morì nel 1540, e i due fratelli superstiti – cioè Girolamo e Antonio Maria – cominciarono ad acquistare le proprietà a un passo allarmante – soprattutto nel territorio di Leno.

Torniamo ora alla situazione di Onofrio Maggio, spettabile dottore e legista. Così seguente lo descrisse Bartolomeo Cavallero nel suo *Fioretto ovvero breve somma degli nomini insigni... della casa Maggi* publicato nel 1679[1]: "Circa l'anno 1550 fu in molta stima d'huomo insigne, e rare qualità il Cavagliere e Dottor Onofrio Maggio, qual portò titolo, e lode di potente per la facondia e autorità del dire; fu anche mainero e sagace ne trattati. Fu Senatore, e Capitano di Giustizia nel Ducal Stato di Milano, officio risguardevole. Accrebbe nuovi allori, e facoltà alla sua casa; col sborso di 100 mila scudi, s'impossessò di molti beni nel Stato di Milano, e della Torre di Gradella; coll'investitura dalla Camera Regia del Feudo, e Contado di Vailato..."

Di raro intelletto, Onofrio apprezzò specialmente le antichità. Raccolse, a esempio, una lapide romana colla dedica di un certo CATVLLVS DECVRIO BRIXIAE[2]. E non ci sorprende che questo gusto classicheggiante si manifestasse an-

---

[1] Bartolomeo Cavallero, *Fioretto ovvero breve somma degli nomini Insigni... della casa Maggi* (Milan, 1679) p. 33.

[2] Giulio Cesare de Beatino, *La Fortezza Illustrata discorso araldico sopra dell'Illustrissima Città di Brescia* (Brescia, 1684) p. 166: C. QVINTIVS C. F. FAB. CATVLLVS DECVR. BRIXIAE SIBI, ET CORNELIAE M. F. MAGNAE VXORI. ET QVINTO C. F. FRATRI. C. QVINTIO SECVNDO PATRI ANTONIANAE CATVLLAE MATRI T. F. I.

che nel rimaneggiamento del suo palazzo sull'attuale Via dei Musei, già il Dekumanus Maior della colonia romana. Grazie agli studi del prof. Boselli, possiamo precisare l'inizio del progetto nel febbraio 1554, allorché Ludovico Beretta, architectus civitatis, venne nominato come testimonio al contratto con i due tagliapietra di Rezzato, Joseph de Regio e Andrea de Boldis, per eseguire i capitelli e "colone ala ionica incanelati et con lo echino ditto mezzo ugolo," secondo i modelli e disegni forniti dall'architetto. Le stipulazioni dettagliate si riferiscono solamente al portale che dà sulla strada – i "doi testoni antigui de tutto relevo" nei penacchi dell'arco, l'altezza del cavetto una braccia e dell'ordine in tutto braccie nove, e la sporgenza dell'architrave di sopra "de netto onze 9 che venga fora del muro"[3].

Neanche due mesi dopo questa data, il Beretta si impegnò di nuovo nella stessa località – questa volta, però, nell'incarico del comune e per l'erezione del palazzo lì adiacente, l'abitazione, come abbiamo già notato, degli Uggeri. La notizia si trova nella provvisione del 19 maggio, 1554, in una adunanza straordinaria del Consiglio Generale, compresi i tre deputati Annibale Martinengo, Ludovico Barbisoni, e Marcantonio Fisogni[4]. Cito i dettagli della supplica ricordati dal segretario Andrea Bucca: "... compareno reverentemente gli nostri buoni Cittadini Magistro Hier.^{mo} et M. Ant.° Maria fratelli di Ugeri et esponeno, che volendo loro far una fabrica in questa mag.^{ca} Città in Cittadella Vecchia in Contrata di S.to Zoan picciolo confinante a diman parte con la casa dell'Ecc.^{te} Dottore in Honophrio Maggio. Desiderosi far cosa honorevole et degna di commendatione et di ornamento a questa m.^{ca} "Città per il loro Architetto overo perito sono sta[te] messe cinque Basse di pietra viva che vanno per ornamento della facciata d'essa fabrica con le qual basse alquanto ha pigliato della strata Publica d'onze quattro quale a1zandole si diminuiscono, imperò che si vano ritirando in drieto piu di la mitta, et quale quando son state messe non si credeva fusse

[3] A.S.B., Not. BS. Girolamo Zanetti, Fz. 1693, 14 February 1554. Published in Camillo Boselli, *Regesto artistico dei notai roganti in Brescia dall'anno 1500 all'anno 1560, Documenti* (Brescia, 1976) p. 48.

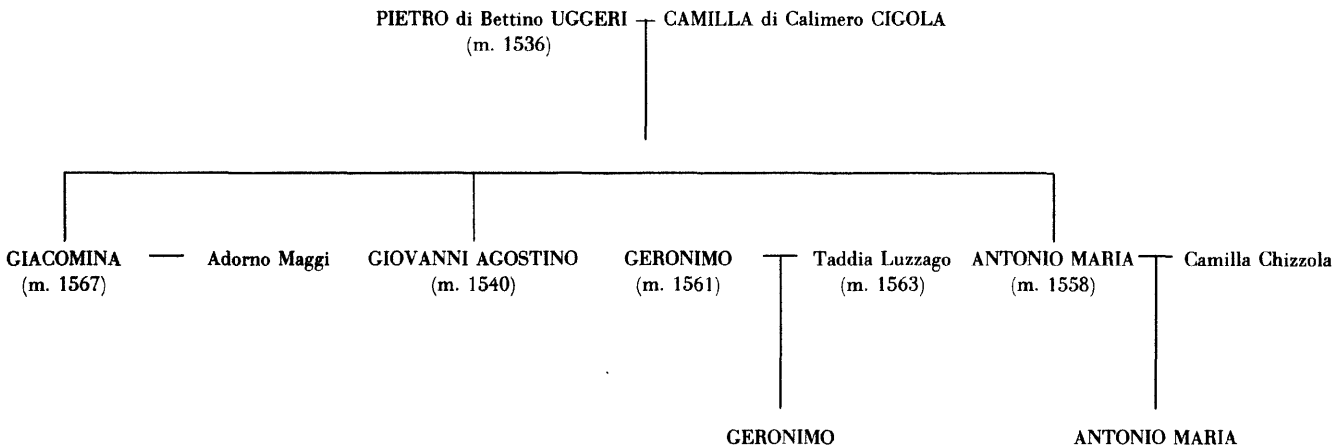
[4] A.S.C., 542, fol. 134r-v.

preiuditio al publico per essere il muro sul fondamento Vecchio e niente esteso. Ma solamente dette basse puoca cosa et per ornamento messe, et quale si puol dire anche sforzatamente essere estese impero che volendo star dentro si saria fatto un cantone con la detta Casa dell'Ecc.te Honophrio che portaria disornamento di essa fabrica, et di questa m.ca "Città per la qual occupatione a instantia de gli m.ci Deputati overo m.ci Sindici gli è sta fatto Comandamento a bocca quod non procedant in opere donce aliud etc., et essi di Ugeri buoni figlioli di obedientia han fatto cessar. Et per che detto Excesso o vero occupation non porta Impedimento ad alcun transitante ma ornamento come disopra è sta detto in una strata come è notorio a V. m. di buona largezza. Pero ricorreno a quelle confidandose della loro innata buonta et gratia son soliti impartir a quelli che a loro ricorreno, sopplicando si degnino conciedergli che possan continuar il detto ornamento et con quello occupar quel puoco è sta detto che oltra non sia d'Impedimento ad alcuno sara ornamento et polidezza a questa M.ca Città, et delettevole a transitanti, che dovendo retirarsi a far come è sta detto, un canton con la detta Casa dell'Ecc.te m. Honophrio saria cosa goffa et vituperata appresso di tutti, et essi sopplicanti ne restarano in perpetuo obligati a V. M.tie alla buona gratia delle quali con riverentia come disopra si Raccomandano. Viso loco de quo in supplicatione et ipso diligenter considerato et atto quod in conedendo gratiam supplicantibus tendit a ornamentum Istius Civitatis et id quod videtur capi cum dictis Bassis non Impedit et cum strata sit lata et spatiosa, et sic praeiuditium est leve, Ideo."

Se fu veramente Beretta l'"Architetto overo perito" degli Uggeri, sembrerebbe difficile spiegare perché non venisse assegnato dal nome proprio, e per lo più, perché c'è la mancanza in assoluto della sua attività nei regesti della famiglia stessa. E ci sono altre domande che si presentano nella vicenda edilizia. Invece della preparazione di modelli a legno, il solito procedimento del Beretta, in questo caso i cinque zoccoli scolpiti in pietra viva vennero messi sopra la vecchia fondazione senza nessuna deliberazione. Ciò avrebbe servito più che altro per accertare ai magistrati che la massa della facciata non impedisse la libera circolazione di traffico. Confrontato con un problema di simile esigenza, cioè la Strada Nuova, Beretta scelse un'articolazione più schiacciata dell'arcatura.

Sebbene raro nell'architettura bresciana in quest'epoca, non mancano altri esempi paragonabili. Anzitutto, ci fa pensare agli interventi urbanistici del Palladio negli stessi anni, siccome che l'architetto vicentino fu chiamato a Brescia nel 1551 per dare il suo consulto alla fabbrica della Loggia. Nel palazzo Iseppe da Porto, costruito a Vicenza a partire del 1552, Palladio impiegò lo stesso tipo di piedistallo per sollevare il pianterreno dalla strada, e doveva confrontare un simile problema nel dislivello nella parte andando verso il fiume. Ovviamente la separazione dei due piani nel palazzo Uggeri viene accentuata dalla trabeazione, con la sua ricca ornamentazione a rilievo. Di questo motivo, sebbene bramantesca in origine, si vede pochi esempi nell'Italia settentrionale, se non nel linguaggio manieristico di Jacopo Sansovino dagli anni '30 in poi. Sappiamo che l'illustre architetto della Serenissima si fece presente a Brescia in seguito di Palladio nel 1552 sempre per consultare sull'andamento a tentoni nella fabbrica della Loggia. Il suo contributo a proposito è ancora tutto da indagare; altronde, il Sansovino avrebbe lasciato sicuramente qualche effetto sugli architetti locali, sopratutto il Beretta, che probabilmente gli conferiva tramite il suo ruolo ufficiale presso il Comune. Mi riferisco in particolare alla sua magnifica opera, la Basilica Marciana, in cui il Sansovino adattò l'ordine dorico con i trigliphi spostati leggermente dall'asse della colonna in modo di accomodare il piegamento del metope – o patera – attorno all'angolo. Questo sistema eccentrico derivò direttamente dal antico trattato di Vitruvio. Beretta invece si constrinse a uno schema più rigido, e rifiutò di rompere il ritmo dei triglifi allineati in testa di ogni pilastro. Così l'angolo manca la stesura definitiva della basilica, ma neppure impedisce la continuità visiva delle strada-decorum publicum, in quella solenne espressione della burocrazia rinascimentale.

Dal punto di vista puro architettonico, il Palazzo Uggeri segnalò un cambiamento decisivo nel linguaggio stilistico di Beretta, dalle opere più severe, come il palazzo Vescovile e Palazzo Maggi, ad una tendenza più decorativa, come vediamo subito nell'imponente vestibolo e padiglioni del palazzo Martinengo-Cesaresco in via Trieste. Di nuovo, è stato il dott. Boselli a scoprire l'anno, 1556, in cui si pose la prima pietra della nuova costruzione. L'attribuzione al Beretta possiamo soltanto presumere, però, nella mancanza di ogni altra testi-


PIETRO di Bettino UGGERI
(m. 1536)
CAMILLA di Calimero CICOLA
GIACOMINA
(m. 1567)
Adorno Maggi
GIOVANNI AGOSTINO
(m. 1540)
GERONIMO
(m. 1561)
Taddia Luzzago
(m. 1563)
ANTONIO MARIA
(m. 1558)
Camilla Chizzola
GERONIMO
ANTONIO MARIA

monianza archivistica. Rispetto all'alzato, c'è una forte rassomiglianza con il palazzo Uggeri nella divisione delle campate per pilastri – sempre dorici di sotto e ionici al piano nobile. Gli stessi bucrani e patere si sfilano attraverso la facciata; e si terminano nella stessa maniera – cioè con la metope tagliata a metà e senza rilievo – caratteristico secondo me, del maturo architetto bresciano.

Per concludere: la documentazione delle *Provvisioni* ci permette di negare l'ipotesi avanzata dal Lechi che l'iniziativa del nuovo palazzo si realizzasse intorno agli anni '70-'80, allorché il figlio Antonio Maria avrebbe raggiunto la maggiore età. Difatti la costruzione sarebbe finita nella maggior parte già nel 1558, l'anno in cui il padre Antonio Maria lasciò la metà del suo palazzo a Giacomina sua sorella senza discendenti maschi e che nominò tutrice del futuro erede Antonio Maria il giovane.

La morte di Camilla seguì dopo i due anni e quando morì pure Girolamo nel 1561 e la moglie sua Taddea nel 1563, Giacomina unica della sua famiglia all'età di 57 anni ereditò l'onere di amministrare il palazzo e tutti gli altri possedimenti fuori Brescia.

Giacomina non morì, come attesta il Lechi nel 1567, perché nell'anno seguente il Deputato Antonio Malerba preparò per lei i dati della polizza d'estimo.

L'elenco dei beni propri comprendeva la casa in Contrada S. Giovanni Evangelista "per mio uso", una casetta in Contrada di S. Desiderio, "uno tristo et mal comodo casamento per mio uso in Cologne con torcolo, orto, et un'altra casetta di sopra della strada appresso a Magistro Carlo Maggio".

COMMEMORAZIONE DI UGO DA COMO

La commemorazione del Sen. Ugo Da Como nel cinquantenario della morte si è tenuta in due giorni consecutivi a Lonato.

Sabato 7 settembre 1991 nella chiesa di S. Antonio Abate, tanto cara al Da Como che finanziò ai suoi tempi il restauro e volle che una cappella fosse dedicata ai Caduti in guerra, l'Arciprete di Lonato mons. Giuseppe Boaretto celebrò la Messa di suffragio per il Senatore e la Consorte Maria Glisenti.

Seguì nella stessa Chiesa un concerto gentilmente offerto dalla Accademia musicale Paolo Chimeri e dalla Concertarte, con la partecipazione assai apprezzata del Quartetto di chitarre della Città di Asti. Vennero suonati brani musicali di F. Schubert, di G. Rossini, di S. Ierenghi.

Domenica 8 settembre nella sede della Fondazione si tenne la commemorazione alla presenza di autorità, di parenti, di cittadini, dei Consiglieri della Fondazione e di Soci dell'Ateneo di Brescia.

Dopo il breve saluto del Presidente Panazza, l'on. Mario Pedini tenne il discorso commemorativo che è qui pubblicato; è seguito il prof. Giambattista Marini Bettólo, Presidente dell'Accademia Nazionale dei Quaranta e Accademico dei Lincei, amico del Da Como e del Molmenti, che ha trattato: I ricordi di una amicizia: Pompeo Molmenti e Ugo Da Como.

Anche tale testo è qui pubblicato.

A chiusura il Sen. Elio Fontana ha portato il saluto e l'adesione del Parlamento italiano alla manifestazione.

MARIO PEDINI

IL SEN. UGO DA COMO NEL CINQUANTENARIO DELLA SUA MORTE

Signor Presidente, Signor Sindaco, Signore e Signori,

è per me un onore ricordare in questa Fondazione preziosa e cara a tutti noi il Sen. Ugo Da Como nel 50mo anniversario della sua morte. Ringrazio il dott. Panazza, Presidente dell'Ateneo di Brescia, che me ne ha fatto invito.

Come parlare di Ugo Da Como? Se ne ricordassi analiticamente la vita e le opere, non potrei certo superare lo splendido discorso di Vincenzo Lonati pronunciato poco dopo la morte, il discorso dell'Avv. Emilio Ondei che illustra in Da Como soprattutto l'uomo del diritto, le parole del Presidente Marziale Ducos che celebra in Da Como l'umanista.

Verificarne la modernità del pensiero, ricercarne l'attualità del messaggio e l'efficacia dell'esempio? È quanto io cercherò di fare, sia pure imperfettamente, convinto che il comportamento e la vita del Sen. Ugo Da Como sono ancora un insegnamento attuale per noi uomini dell'oggi e una ragione fondata per celebrarlo. E tale sforzo, credo, è anche didattico se riferito alla dimensione storica del nostro tempo nel quale pur troviamo affinità con quello di Da Como ma su cui appare preoccupante, di giorno in giorno, il calare di una decadenza nazionale, il segno di un impoverimento civile e di una debolezza di patria virtù, pur dopo l'epico dopoguerra di rico-

struzione. Una debolezza, quella dell'oggi, che denuncia povertà di spirito, carenza di senso della storia e che ancor più ci sollecita all'incontro con gli uomini migliori della nostra terra (e Da Como – di cui a lungo parla anche il "Dizionario biografico degli italiani" – è uno di questi).

La sua vita come posso ricavarla dalla ottima monografia di Ughi e di Pialorsi pubblicata dalla Fondazione?

Ugo Da Como nasce a Brescia il 16 marzo 1869 da famiglia agiata. Il padre è docente di matematica, è uomo di cultura ed è patriota che partecipa come volontario alla guerra del 1866. Il giovane Ugo si laurea a Roma in giurisprudenza nel 1891 e si forma alla professione nello studio dell'On. Giuseppe Zanardelli, gloria bresciana e nazionale, maestro di diritto e di politica. Entra nel 1893 nell'Ateneo di Brescia ove l'amicizia con uomini come Giuseppe Cesare Abba, Gabriele Rosa, Camillo Ugoni, rafforza anche in lui la religione della Patria.

Nel 1894 Ugo Da Como si unisce in matrimonio con una nobile bresciana, Maria Glisenti, che gli sarà fedele consorte e collaboratrice distinta per tutta la vita. Nel 1902 eccolo consigliere del comune di Brescia e avviare un brillante curriculum politico che lo porterà nel 1904 ad essere nominato deputato nella lista zanardelliana per il collegio di Lonato.

Nel 1908 Ugo Da Como è nominato Presidente dell'Ateneo di Brescia e forse è proiezione di quella funzione, allora, il progetto di creare qui in questa casa del Podestà acquistata a Lonato una Fondazione di alto valore culturale. (Cultura e scuola già erano apparsi d'altronde campo di azione privilegiata poiché già nel 1907, come giovane deputato, Da Como contribuisce in modo efficace alle nuove norme sugli esami nelle scuole elementari). Ma anche i suoi interessi politici si allargano, e lo dimostra il fatto che nel 1911 gli viene fatta l'offerta di essere Sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel Governo Giolitti.

E con gli interessi politici... anche la sensibilità storica che nobilita la politica. Rieletto deputato sempre nel collegio di Lonato nel 1913, mentre già si accendeva la polemica nazionale tra interventisti e neutralisti nella guerra incalzante sull'Europa, Ugo Da Como non esiterà a schierarsi per l'intervento italiano, tuttavia con meditata e saggia riflessione

storica e nella preoccupazione di evitare all'Italia l'isolamento nella nuova stagione internazionale che già batte alle porte.

E accanto al parlamentare ecco in Da Como anche l'uomo di governo. Il 1914 lo vede infatti nel gabinetto Salandra come Sottosegretario alla Finanza prima e al Ministero del Tesoro poi. Ed è appunto al Tesoro, ove rimane sino al 29 ottobre 1917, che egli affronta con impegno particolare il tema delicato della assistenza e delle provvidenze per le vittime dirette o indirette della guerra, provvidenze da definire in norma di legge (e di questo impegno che non è solo politico ma è anche sociale, troviamo testimonianza in un discorso pronunciato proprio dal Da Como all'Ateneo di Brescia nel 1916, discorso vivo di etica della solidarietà e di rispettosa coscienza della dignità della persona umana).

1917... Ecco Caporetto con le sue sofferenze. È allora che l'On. Da Como rifiuta l'offerta di entrare nel Ministero Orlando con incarichi di governo e preferisce raccogliersi – quasi per ricaricare se stesso – in colta meditazione, proprio in quell'anno amaro, nel suo ritiro studioso di Lonato, in questa rocca cui la visione del lago sembra ispirare amore della storia e culto dell'Italia. "Italiam quaero patriam": ecco invero il motto con il quale l'umanista Da Como anima in quei mesi il suo impegno di ricercatore colto e di uomo di storia. E il suo recupero della cultura sembra rendere proprio allora ancora più brillante la sua funzione di Presidente dell'Ateneo di Brescia per il quadriennio 1916-1920, funzione ricoperta con indubbio decoro e con piena maturità.

È infatti del 1918, in occasione della seduta solenne dell'anno accademico dell'Ateneo, che Ugo Da Como pronuncia un discorso a mio giudizio importante, tuttora attuale e dal titolo: "Realtà e ideale"; un discorso nel quale vibra quell'impegno culturale e sociale che lo porta anche ad avviare in Brescia, proprio nel 1918, la "Casa della cultura popolare" e a presiedere all'inaugurazione del monumento a Nicolò Tartaglia affidato allo scultore Contratti e finanziato, come omaggio a Brescia, dall'Ateneo cittadino.

Ma la politica attiva viene a sottrarre nuovamente Ugo Da Como al suo ritiro lonatese. Eccolo infatti giurare il 23 giugno 1919 come Ministro per la "assistenza militare e le pensioni di guerra", funzione che egli eserciterà fino alla fine del

1919 con un impegno di lavoro veramente esemplare e di cui parla il prof. Di Viarigi in un recente ottimo articolo comparso sul Giornale di Brescia nel quale – a ragione – Da Como è indicato come "uomo di cerniera" tra due momenti storici pur diversi della giovane nazione italiana.

Ho potuto scorrere d'altronde io stesso gli atti parlamentari di quel tempo e relativi a Da Como e devo dire che vi ho trovato documentazione esauriente di una attività governativa ben intensa, affrontata con coscienza di missione, animata di altruismo e sostenuta da forte capacità operativa.

Da Como Ministro per le pensioni di guerra? È lui che in pochi mesi imposta un servizio con il quale le pratiche di liquidazione passano da 10.000 mensili a 30.000 grazie ad un lavoro che, scrive sempre Di Viarigi, "ha tenuto illuminata sino alle ore della tarda notte la finestra del suo ufficio". Ed è in quella funzione appunto che l'On. Ugo Da Como lega pure il suo nome ai lavori della "Conferenza interalleata per assistenza agli invalidi di guerra" solennemente celebrata in Campidoglio a Roma. Della sua attività di Ministro, lui stesso dà ampia relazione anche ai suoi elettori in un discorso tenuto proprio qui a Lonato il 9 novembre 1919 nell'avvio della prima campagna elettorale politica del dopoguerra: un discorso che è anche un bilancio.

Ma il voto, dopo tanto lavoro? Lo vede perdente. Il clima sociale dell'Italia del dopoguerra è in verità cambiato così come sono cambiati gli schieramenti dei partiti con il rafforzamento di due forze popolari: i socialisti e i popolari di Sturzo. Anche la legge elettorale è nuova.

Cessa così l'attività governativa di Ugo Da Como ma non quella politica poiché, nominato Senatore del Regno nell'ottobre 1920, egli si distinguerà anche al Senato per la sua attività di proposte legislative e per alcuni interventi significativi tra cui mi piace ricordare, come raccomandazione al buon governo e alla umana tolleranza, un discorso notevole sulle colonie italiane e sullo stile per gestirle.

Sono quelli d'altronde, e per più di un motivo, anni di meditazione. L'Italia è infatti al bivio tra nazionalismo e internazionalismo e matura nelle sofferenze sociali del dopoguerra,

nelle delusioni politiche della pace di Versailles, il terreno per l'esplosione del fascismo, un movimento verso il quale Ugo Da Como, anche per la sua cultura umanistica e giuridica e per la sua formazione liberale, non nasconde profonda diffidenza. Ma quanti altri italiani, pur di alta cultura, non accettarono in quei giorni Mussolini per quel desiderio di ordine che l'autoritarismo sembrava garantire?

Ecco dunque, in quelle vicende, il sostanziale ritiro dalla politica di Ugo Da Como e l'avvio della fase conclusiva della sua vita. Si dedicherà infatti dal 1924 a pieno impegno alla cultura, alla storia, e sarà così che la politica, anche per l'esperienza e per i ricordi accumulati dall'ex ministro e dal parlamentare, diventerà ragione di più meditato approfondimento critico, diventerà ricercato amore di sinergia storica, quell'amore che, io credo e lo posso dire per personale esperienza, è il fascino di ogni vecchiaia di uomo politico rispettabile che sappia essere sereno ed attingere, proprio nella fede civile e nella cultura, proprio nella coerenza dei suoi ideali, la misura alla propria vita e la capacità di interpretare il suo tempo proiettandolo verso valori assoluti.

Gli impegni culturali? Si vanno moltiplicando. Da Como viene eletto per la terza volta nel 1924 Presidente dell'Ateneo bresciano e avvia, nello stesso anno, il "Circolo Filologico bresciano". Sempre nel 1924 la prestigiosa "Accademia Nazionale dei Lincei" lo proclama suo membro e gli affida un particolare impegno di indagine storica di cui poi diremo. Quanto alla Brescia della scuola, è nel 1929 che Da Como viene nominato Presidente della Fondazione universitaria Milziade Tirandi: porterà così anche lui un fondamentale contributo alla preparazione di quella Brescia universitaria di cui finalmente oggi godono i giovani bresciani.

E il transito dalla politica alla cultura? È condotto in dignità e in uno stile che fa tuttora scuola. È infatti nell'aprile 1924 che Mussolini offre a Ugo Da Como l'opportunità di essere Ministro del Tesoro e dell'Economia nel governo di coalizione che sta per nascere. Ma Da Como non dubita di rifiutare con un gesto di cui dirà alcuni anni dopo: "anche in quell'atto della mia vita mi sono uniformato a quel pre-

gio della bellezza morale, della nobiltà e della dignità del sentimento che sono il viatico per me non mutabile nelle vicende dell'esistenza".

Nel 1925 ecco dunque il voto definitivo a favore dello studio e il ritiro nella casa del Podestà a Lonato di continuo arricchita di incunaboli, di preziosità librarie, di cinquecentine tra cui particolarmente mirabili le numerose su Seneca, uno dei pensatori latini più ricco di umanesimo e più proiettato sull'attesa pur inconscia di quella catarsi spirituale da cui nascerà il Cristianesimo e che certamente, anche attraverso i classici, ha parlato con persuasione all'animo di Ugo Da Como.

È Guido Lonati che, con esperienza e dedizione, procede all'ordinamento della preziosa biblioteca. Ed è in questi anni del raccoglimento che vanno uscendo per la penna di Ugo Da Como le opere di cultura e di storia più significative: i commenti alle prose e alle poesie di Demetrio Ondei, gli studi vari di risorgimento bresciano, le monografie preparatorie all'opera in cinque volumi che uscirà nel 1935, su commissione dell'Accademia dei Lincei, su "I Comizi di Lione", la preziosa indagine storica su "La Repubblica Bresciana del 1797", la pubblicazione delle lettere inedite di Ugo Foscolo a Porzio Martinengo, l'indagine sugli "Umanisti del secolo XVI" e, negli ultimi giorni della vita, dettate in parte al sollecito e amico medico dr. Ughi, le monografie sui "Deputati bresciani ai Comizi di Lione". E la rocca di Lonato diventa per anni raccolta non solo di epistolari quanto mai ricchi, ma anche meta di visite illustri tra le quali ricordiamo quella di Benedetto Croce realizzata nel 1930.

Ma la guerra, frutto amaro dell'esasperato nazionalismo dell'Europa, insanguina di nuovo la storia ed è sullo sfondo tragico di essa che, dopo tanta attesa di pace e di fratellanza universale, la morte chiude con la serenità che è propria dei saggi la vita di Ugo Da Como il 5 settembre 1941. La città ne accoglierà le spoglie al Vantiniano ma la testimonianza umana del Sen. Ugo Da Como rimane soprattutto qui in Lonato, tra queste mura da cui si spazia sulle colline del Garda e sul Monte Baldo, in questa preziosa Fondazione, in questo centro illuminato di studio e di ricerca che oggi come non mai ci parla.

Signor Presidente, Signor Sindaco, Signore e Signori,

già dunque nella biografia di Ugo Da Como, nel suo cursus honorum et studiorum, ecco emergere il profilo di un uomo di ben alta nobile statura. Un uomo la cui formazione di umanista e di giurista trova fondamento, oltre che nella vocazione naturale del temperamento, anche nella passione risorgimentale per l'Italia e nel culto per la dignità della nuova nazione. Garibaldi e Mazzini sono gli esempi ideali del fanciullo Ugo nella città di Tito Speri, la poesia foscoliana e la musa carducciana alimentano gli studi giovanili animati da alti sentimenti patriottici in un'epoca in cui in Italia si va spegnendo l'esaltazione poetica dell'unità nazionale e, con tutte le sue delusioni, avanza la prosa dei giorni di una nazione difficile da saldare nella sua unità, incerta nella scelta del suo ruolo internazionale, restia alla sana ed efficiente amministrazione.

Gli anni della giovinezza politica di Ugo Da Como? Sono certo quelli in cui giusto è dire "fatta l'Italia occorre fare gli italiani". Ma vi è in Da Como tutto quanto serve per rispondere in dignità a tanto impegno e per essere in esso di esempio ai concittadini. Egli sente infatti la politica come occasione di una grande sintesi culturale da proiettare sul quotidiano e la cultura è appunto da Da Como approfondita come metodo e patrimonio ben utile per servire la politica e per esaltare con essa e con l'italianità i valori etici universali dell'uomo.

Politica quindi come servizio alimentato dal costante amore d'Italia, come aderenza alle radici storiche della nostra terra, cultura come dignità dell'azione politica e dei suoi fini. Volete sentire nelle sue parole il profilo dell'uomo e del cittadino ideale di Ugo Da Como?

"L'imperiosa necessità di tendere fino allo spasimo l'arco della vita, di vincere per la grandezza degli umani destini, per il patrimonio spirituale che i secoli ci tramandano... Nel crogiuolo dei dolori si tempra il genio della stirpe, i valori rifulgono; momenti memorabili viviamo nei quali vi è una ragione di vivere e un perché di morire; ogni ora ha la sua storia e la sua missione... Vincere bisogna e vincersi: nelle cose piccole e nelle grandi, occorre ritemprare il senso austero del dovere nella disciplina consapevole della volontà, meditare

italianamente con l'intelletto e con il cuore, obliare godimenti, guadagni, ambizioni, disinganni, dolori, perplessità, serrare nei giorni la tenacità dei secoli".

Ecco, nello stile del suo tempo, il decalogo di Ugo Da Como e di non pochi uomini usciti dalla tensione risorgimentale e capaci di spaziare sulla cultura dell'Europa. Signori: non vedete anche in queste parole già un messaggio a noi, uomini di questo tempo, inariditi dal benessere materiale e scarsi di spirito che tuttavia, se vorremo pace e progresso, dovremo pur un giorno risvegliare gli ideali?

Ed io riprendo questi concetti di Da Como non certo con senso di irreparabile pessimismo verso il nostro tempo ma per dire anche, forse a giustificazione della nostra minacciata decadenza, che Da Como, come la generazione degli italiani approdati all'ultimo dopoguerra, in fondo apparteneva a una élite civile che, partita dalla rivoluzione francese e con sofferta ma esaltante elaborazione sociale, si era venuta realizzando, tempo dietro tempo, valore dietro valore, nella fede liberale.

Oggi? Il secondo dopoguerra ha certo aperto una nuova fase storica in cui le masse popolari sono protagoniste di storia e di democrazie. Ma quanto tempo occorrerà perché esse pure elaborino nel proprio seno la nuova élite di merito che darà tono, definizione, valori alla società del futuro e saprà guidarla verso nuovi traguardi sociali e morali?

Ma non indugiamo in divagazioni. La ricognizione sul decalogo di Da Como vale a darci conferma della sua onestà adamantina, del suo meditato amore d'Italia che gli fa dire, mentre lascia gli impegni di Roma e si raccoglie in riflessione culturale tra queste mura: "Patriam Italiam quaero".

E sono soprattutto quella onestà e quel civismo le virtù che daranno misura esatta anche alla sua ambizione politica che mai credo sia venuta a contrastare con la dignità dell'uomo. Una misura che gli suggerisce, di fronte all'invito governativo di Giolitti e di Mussolini, come ho già detto, la rinuncia politica (oggi virtù ben rara). Una rinuncia che forse non era nemmeno un sacrificio perché proprio la cultura offriva a uomini come Da Como l'alternativa in cui rinvigorire lo spirito, giudicare la storia, contribuire comunque nel proprio tempo al bene d'Italia.

È la storia infatti che fornisce a Da Como le categorie del giudizio politico e forse anche il senso più intimo della cultura. Una storia pur sentita nella relatività delle cose umane, come paesaggio da indagare in tanti suoi aspetti e nel quale entrare, anche quando la si vive, con equilibrato giudizio e con la forza del saggio. Misurato è ad esempio, come ho accennato, il suo atteggiamento verso la guerra. Nessun dubbio, dai suoi discorsi e dalla sua azione, che Da Como è favorevole all'intervento nella guerra '15-'18 su cui il mondo politico giolittiano era tanto diviso. Ma la guerra per lui è un passaggio d'obbligo non per rivendicazioni nazionalistiche ma per avviare in Europa un nuovo equilibrio capace di sostituire i vecchi equilibri di potere ormai consunti che sempre alimentano la violenza delle nazioni.

Già nel Da Como giovane politico matura infatti, e per saggezza, la vocazione all'internazionalismo e la sua scelta per esso è tanto più significativa perché è dichiarata proprio mentre, anche in Italia, fermenta il revanscismo nazionale e albeggia il fascismo che, diciamolo pure, fu un modo di essere "all'italiana" di una malattia generalizzata a tutta l'Europa in quanto ispirata dalla filosofia idealista della subordinazione della legge morale dell'uomo come persona, al mito dell'etica dello stato.

Ecco allora, in questa coscienza di Storia, emergere il migliore Da Como anche politico, quello che medita sulla storia proprio quando la speranza vana nei patti di Versailles e la delusione lo convincono che dal nuovo ordine non potranno che nascere nuovi conflitti. Perché se per Da Como la guerra poteva giustificarsi come ristabilimento di un diritto internazionale turbato, quel dopoguerra del 1919 già era sentito da Da Como, nel suo giudizio, come il ritorno a tradizionali equilibri di forza forieri di nuovi conflitti e contro i quali proprio Wilson, Presidente di quegli Stati Uniti d'America di cui tanto Da Como apprezzava la costituzione, faceva proposta nel 1918 per una "Società delle Nazioni" cui il Nostro tanto si faceva attento.

Ecco allora, nel Da Como del 1918 e del dopoguerra, la sintesi ammirevole tra cultura e storia, ecco una capacità di antiveggenza che, con la cultura storica, fa anche politica.

E dove trovare la ragione di questo mio giudizio? Eccolo qui, e ne ringrazio il Prof. Vaglia che me ne ha passato il testo, il discorso tenuto da Ugo Da Como all'Ateneo di Brescia nella seduta solenne del 1918 e dal titolo: "Realtà ed ideali". È in questo discorso appunto che, nella coscienza della grave crisi del diritto internazionale, Da Como risale al passato della cultura europea per ritrovarvi quel senso della solidarietà tra i popoli che dovrebbe essere l'etica ispiratrice della "Società delle Nazioni" che sta per nascere a Ginevra.

Ed ecco alcune valutazioni quanto mai pertinenti tratte da un testo nel quale la storia del tempo entra a pieno respiro con tutta la sua problematica. Ecco un giudizio anticipatore di vicende future ma che solo uno storico ricco di esperienza politica e di vocazione umanistica come Da Como poteva elaborare. Ascoltiamolo:

"L'esperienza tragica di questo periodo è tale che deve spingerci ai più acuti sforzi di meditazione della storia, dei suoi insegnamenti, dei nuovi patti; noi tutti sentiamo che questi anni ebbero valore di secoli, che una nuova radicale evoluzione matura per i popoli, che un nuovo grande patto deve incidersi, che avremo forse la prima alta effettiva riforma internazionale europea".

I contenuti di tale auspicata riforma? Ecco in Da Como un disegno di ampio respiro:

"Se proprio si vuole, dai governi e dai popoli, l'unione degli uomini in nome della scienza che ha per patria il mondo, dell'economia che ha per mercato la terra, della morale che, al di sopra degli interessi particolari, pone il bene generale: occorrono in sostanza formule e patti nuovi, provvidenze e sanzioni nuove, ordinamenti e controlli nuovi".

E ove Da Como pone le radici storiche e culturali del mondo nuovo sognato, intravisto? Rivolgendosi a quel filone di cultura "europeistica" che, in contrapposizione alla esasperata competizione delle monarchie, anche nel '600 e nel '700, dava corpo non solo alla visione del diritto internazionale di Grozio, ma a disegni nuovi di governi europei e di statuti internazionali.

Ecco così Da Como parlare in sintesi qui al nostro Ateneo del grande disegno di Enrico IV di Francia e del suo mini-

stro Sully che immaginano la riunione di quindici stati cristiani in un unico stato, ecco la riesumazione del progetto di "pace perpetua" di De Saint Pierre; ecco il riferimento a pensatori internazionalisti come Rousseau, come Voltaire, come Emanuele Kant "l'ingegno più acuto e più poderoso del suo secolo che ...invoca con eloquenza l'alleanza della pace e dei liberi stati".

E con Kant, Schelling nel suo progetto di confederazione, Malardier, Cornelius De Broom, Kubler e, per quanto riguarda la radice dell'internazionalismo italiano, Romagnosi e soprattutto Mazzini che "fu pure tratto all'idea dell'alleanza santa dei popoli" e da Mazzini alla celebre nota dello Zar Nicola dell'agosto 1898 a favore del disarmo e dell'arbitrato obbligatorio e all'idea del "congresso europeo" che balenò davanti a Napoleone III.

E cosi via, il discorso di Da Como all'Ateneo, in una concezione internazionale democratica con la quale, dice Da Como già nel 1918: "almeno soffocheremo la voce di alcuni filosofi che sostengono che la grande opera della fine del XX° secolo e forse del XXI°, sarà quella di dare una regola all'odio che essi ritengono una virtù... l'odio, perché guai – si dice – a quel popolo che non sa odiare lo straniero".

E Da Como crede alla sua visione costruttiva del diritto internazionale "abbattuto da una terribile crisi"; vi crede perché: "quando una idea è alta scaturisce come una sorgente e sa trovare la sua via". Ed è appunto questo pensamento per lui la "razionalità" che può impedire nella storia "il predominio del più forte, il sacrificio dei deboli, il privilegio contro l'uguaglianza", perché non vi sarà pace in verità "finché la giustizia sarà lontana dalla vita dei popoli".

L'istituto di questo ordine nuovo internazionale? La Società delle Nazioni ormai progettata, di cui tanto allora si parla, istituto da sostenere in tutti i modi perché "certo, dopo una guerra così sanguinosa, dovranno essere ancora più intensi e maggiori di quanto non lo furono per il passato i tentativi per intendersi e per transigere. E la sede ideale di questa esperienza giuridica nuova? L'Europa... quella Europa di cui a Sant'Elena Napoleone prigioniero disse con parole che Da Como stesso cita: "questo agglomerato arriverà presto o tardi, per forza di cose; l'impulso è dato e non penso che dopo la

mia caduta e la scomparsa del mio sistema ci siano in Europa altri grandi equilibri possibili se non la unione e la confederazione dei vari popoli".

Certo una confederazione, lo pensa anche il Da Como, non di popoli anomali ma ben personificati nella loro individualità nazionale, di uomini non dimissionari, ma di cittadini impegnati in ancor più precisa virtù patria.

Ecco perché egli dice ancora nel suo discorso all'Ateneo: "non bisogna diminuire il patrimonio ideale dove spuntino e fioriscano le forze della vita: la realtà presente ci dice infatti che il vero sistema di educazione sociale è di osservare tutte le norme che ordina lo stato, di seguirlo nei suoi precetti, di combattere finché si proclama ciò che è necessario, traendo dall'amore verso la patria i motivi più elevati del vivere e dell'agire. Consideriamo la vita, tendente tanto a un fine mediato che immediato, con fede nell'avvenire, innalzando la nostra dignità morale di scala in scala, auspicando al giorno nel quale i fanciulli saranno tutti accolti dal seno materno della umanità: e sarà quel giorno – sempre parole di Da Como – quello in cui "la ragione si manifesterà nel suo splendido trionfo".

Una giustizia internazionale nuova dunque e che abbia come sua base il rispetto dell'uomo e la fede dell'umanesimo? Sì, poiché "non parrà possibile allora – sono ancora parole di Da Como – che una nazione tratti le altre diversamente da quello che un uomo buono usa fare con gli altri: Homo res sacra homini".

E non è significativo sentire il Ministro delle pensioni di guerra dire: "vogliamo che il sole scaldi sulla terra uomini liberi, che scrivendo l'attesa parola fine sull'ultima pagina di storia di questa guerra, possano essere certi di aver posto al riparo la società umana dagli effetti della violenza"? Ed è appunto per la sua alta tensione umanistica che Da Como chiude anche il discorso all'Ateneo del 1918 con un atto di fiducia e di speranza nella pace che verrà: "non per vanità di predominio mentre il sangue sgorga da larghe ferite, ma per il passato che ci rinvigorisce, ci illumina e ci chiama ad adempiere il legato sacro che i padri nostri ci tramandarono verso i nostri fratelli".

Parole nobili, vive, attuali, scolpite. Ma tra esse voglio soprattutto riprendere, quasi come un moto, quel suo: "Homo res sacra Homini". Ecco, in questa espressione, la sintesi di una cultura e di una azione che sono alternativa all'antico: "Homo homini lupus". Ideale politico e impegno culturale storico si sono dunque identificati nel Sen. Ugo Da Como.

È con questa convinzione che egli entra ormai nell'ultima parte della sua vita, sottratta a impegni pubblici e politici, dedicata quasi esclusivamente agli ozi studiosi nella casa del Podestà. La parte più bella – questa – della vita di Ugo Da Como? Non lo so... lo suppongo. E lo suppongo anche perché, per mia modesta esperienza personale, posso forse più di altri dire oggi quanto sia bello, per chi ha esercitato politica con serio impegno, il raccoglimento culturale su essa, lo scoprire nel vivo la storia e le sinergie delle sue strade e dei suoi avvenimenti, quelle sinergie che ci consentono ad esempio di indagare, nei secoli, l'affinità dell'azione degli uomini se è vero, come io credo, che oggi per capire la crisi della nostra democrazia non sia tempo perduto andare a rimeditare la contrapposizione dei sofisti a Socrate, a rileggere le pagine immortali di Tucidide, a interrogare Pericle sulla decadenza della democrazia di Atene.

Fuori d'altronde dalla casa del Podestà e da questo dolce paesaggio pregardesano? Dopo il 1925 l'impero del fascismo e il nazionalismo avanzano e sommergono democrazia e libertà. Ecco perché, sotto l'opera storica, la più importante di Da Como, sentiamo forse anche un'ansia polemica, un impegno che vuole essere un ammonimento.

Perché i cinque volumi commissionati dall'Accademia dei Lincei a Da Como sui "Comizi di Lione"? Forse perché l'argomento non era stato ancora sufficientemente approfondito dalla critica storica, ma forse anche perché in quei "Comizi di Lione" di ispirazione napoleonica, si potevano già individuare le radici di quello stato liberale nel quale Da Como credeva: uno stato di modello francese ma universalizzato dalla fedeltà al diritto; uno stato che, nella sua impostazione democratica, doveva consentire quanto animava la virtù politica degli uomini migliori dei tempi di Da Como e di oggi: il culto del diritto, il senso dello stato, la subordinazione del particolare all'universale.

Anche nello "storico" quindi il requisito fondamentale del "politico" Da Como: la coerenza con gli ideali e con le scelte morali. Ed è in questa coerenza che Da Como chiude la sua vita quando detta, pur nella sofferenza, assistito dal suo amico Vincenzo Papa medico curante, le ultime note sui deputati bresciani che presero parte ai "Comizi di Lione".

E con l'orgoglio della coerenza... anche la soddisfazione del "nostro" per avere assolto all'impegno di rendere ancor più ricca questa casa del Podestà, questa Fondazione con le sue opere d'arte e la sua biblioteca mirabile: una Fondazione di cui Da Como già aveva scritto: "ogni cosa d'arte e di storia raccolta e restituita in pregio, mi ha riempito l'animo di consolazione profonda perché so che gioverà e che voi vigilerete perché sia custodita e serbata. Sento di non vivere inutilmente perché non passa giorno senza che avvenga qualche miglioramento e qualche aggiunta alle mie opere... parmi che nulla possa dare d'altronde compiacenza più profonda del desiderio di lasciare un bene che resti per i giovani".

Ma l'eredità di Da Como non è solamente questa Fondazione: per quanto ho cercato di dirvi pur nella imperfetta sommarietà del mio dire, sono anche le sue idee, sono la sua testimonianza e la sua condotta politica ancora vivi oggi come esempio in un'epoca che ha particolarmente bisogno, per ritrovare come ritroverà la via del bene, di meditare sugli esempi illustri del passato.

La storia non diede ragione alle idee politiche di Ugo Da Como nel suo tempo: anzi rispose ad esse con la guerra che incendiò tutta l'Europa. Ma i nostri tempi sono proprio quelli che, con il rilancio dell'ideale europeo, con il recupero democratico ormai vincitore in tutto il continente, rendono attuali quelle idee.

Signori e Signore,

che occorre ora? Servirli, quegli ideali, con la dedizione e la coerenza di cui Da Como ci diede esempio e soprattutto esaltarli come finalità di un nobilissimo "servizio". Perché anche a lui, al Sen. Ugo Da Como, mi pare si addicano le parole che proprio ieri, a Vicenza, Giovanni Paolo II ha indirizzato agli uomini politici così esprimendosi: "Servire non è un ideale di vita riservata soltanto ai cristiani impegnati in

una scelta di consacrazione religiosa, ma è esteso a tutti coloro che, in ogni campo e in special modo nella politica, intendano contribuire con il loro personale apporto all'autentico progresso dell'umanità. Lavorare con questo spirito è difficile perché significa uscire dal guscio del proprio interesse particolare".

E Da Como è uscito certo dal "guscio dell'interesse particolare" e ha servito in amor di patria e dell'uomo, in onestà e in cultura, il bene della nostra Italia. Ecco perché il Sen. Ugo Da Como è ancora vivo in mezzo a noi, a 50 anni dalla sua scomparsa, e di Lui si può ancora parlare anche ai giovani del nostro tempo.

G.B. MARINI BETTÓLO

RICORDO DI UGO DA COMO

La mia presenza a questa cerimonia nel cinquantenario della scomparsa di Ugo Da Como per onorarne la memoria, ha per me un carattere del tutto personale e si collega ai miei ricordi di infanzia e di adolescenza. In quei tempi lontani ogni anno in autunno ero, con mia Madre, ospite per alcuni giorni sul Garda di Pompeo e Ludovica Molmenti nella loro splendida villa di Moniga.

Da Moniga a Lonato la distanza è breve, ma ancor più la diminuiva il grande affetto e la stima che legavano, oltre che il comune interesse per le scienze storiche, due nobilissime figure quali erano Ugo Da Como e Pompeo Molmenti.

Nei miei ricordi le loro immagini mi appaiono sfumate ma vive insieme a quelli dei miei Pro-Zii e Pro-Zie che frequentavano la nostra casa a Roma.

Il legame che univa la nostra famiglia a Molmenti era dovuto alla fraterna amicizia di Pompeo Molmenti con il mio avo materno, Giovanni Bettòlo, con il quale aveva avuto in comune la lunga militanza politica in Parlamento e l'esperienza di Governo. Lo stesso si poteva dire per Da Como, anche se questi apparteneva ad una generazione più giovane.

Rimasta vedova mia Madre nel 1918, da mio Padre caduto per la Patria, Molmenti fu con la sua autorità e la sua saggez-

za un valido appoggio alla nostra famiglia durante le traversie di quel difficile periodo.

Tra i miei ricordi d'infanzia più vivi, come ho detto, i soggiorni a Moniga, che chiudevano le vacanze estive. Ammiravo allora la grande e maestosa villa prospiciente al Lago, i vigneti digradanti verso la riva, le febbrili attività della vendemia e rimanevo colpito di fronte alle maestose cantine. Ma non mi aggiravo solo in quei giorni nel giardino e nei campi di Moniga, con mia Madre seguivo i coniugi Molmenti nelle loro visite e nelle loro gite. Meta preferita era la casa di Ugo Da Como a Lonato. Mi ricordo ancora la grande bibloteca; mi colpì molto allora la presenza di casette nella cinta murata del Castello.

Il mio interesse era seguito dall'affabile signorilità di Da Como compiaciuto dei tesori che lo circondavano. Tutto questo risale agli anni compresi tra il 1921 e il 1923. Infatti nel 1924, al seguito di mia Madre, che si recava in Cina per raggiungere il suo secondo marito Umberto Marconi – che mi fu poi Padre affettuosissimo ed illuminato – non si fece la visita autunnale a Moniga.

Molmenti invece, durante tutti gli anni della nostra permanenza in Estremo Oriente, fu invece nostro ospite nella nostra casa in Roma, appena terminata di costruire, dove soggiornava durante lunghi periodi per partecipare alle sedute del Senato del Regno e per seguire i suoi studi e le sue pubblicazioni.

In quegli anni era impegnato nella difesa di Venezia – della Venezia che aveva conosciuto, ammirato ed illustrato – dagli eccessi della modernizzazione. Aveva scritto anche un libro i *Nemici di Venezia* che aveva avuto grande risonanza come apprendevo dai commenti di mia Madre.

Dopo il nostro rinetro in Italia dalla Cina, nell'Aprile 1927, la prima nostra visita fu dedicata a Molmenti a Moniga durante la quale incontrammo nuovamente Ugo Da Como.

Di quella visita ho ancora un bellissimo ricordo: impregnato di una disordinata cultura ginnasiale, appresa fortunosamente quasi da autodidatta in Manciuria – e di letture omeriche – nella grande magnifica biblioteca di Moniga rimasi incuriosito del titolo di un libro francese di Fénélon intitolato

"Les aventures de Télémaque". Molmenti stupito dell'interesse di questo ragazzino che d'altra parte conosceva benino il francese, me lo volle regalare, apponendovi una dedica molto affettuosa e firmandosi "il vecchio Pompeo" Mi è rimasto come un prezioso ricordo. Solo anni dopo compresi il significato profondo di questo dono, la funzione del Mentore nella formazione del giovane.

Purtroppo Molmenti era tormentato da una grave forma di asma e seriamente infermo. Ciononostante non voleva disertare le sedute del Senato e venne egualmente a Roma nell'autunno del 1927. Ricordo che andavamo a visitarlo all'Albergo Minerva dove soggiornava. In occasione del Natale, vista la mia propensione per la storia e per l'arte, mi volle regalare il primo volume, appena pubblicato, dell'ultima edizione della sua "Storia di Venezia nella vita privata" accompagnato da un biglietto di augurio in cui mi incitava "a ispirarmi nel corso della mia vita al valore morale ed intellettuale del Nonno", un ricordo che ancor oggi mi commuove.

Molmenti scomparve nel febbraio 1928. Egli durante il suo triennale soggiorno nella nostra casa di Via Principessa Clotilde, presso Piazza del Popolo, si era voluto allietare circondandosi di alcune opere di arte contemporanea, quale illuminato mecenate degli artisti della sua Venezia. Queste nel suo testamento vennero lasciate ai Miei. Fu questa una nuova occasione per rivedere a casa nostra Ugo Da Como quale esecutore delle ultime volontà del suo amico Molmenti. E questo fu lo spunto di altre visite e di altri incontri ed anche lo stimolo per leggere con rinnovata attenzione il suo volume sugli "Umanisti del XVI Secolo" che mi aveva donato.

La cerimonia di oggi, voluta dalla Fondazione da Lui istituita e dall'Ateneo di Brescia, e la magistrale rievocazione del senatore Pedini, hanno avuto il merito di farmi rivivere con commozione attraverso memorie lontane i miei primi timidi contatti con la grande cultura italiana. Vi sono profondamente grato per questo.

INDICE

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Offerta all'Ateneo del labaro da parte del Presidente del Club INNER WHEEL di Brescia, signora Maria Cerri Negrini . . . . . pag. 9
Allocuzione del Presidente *Gaetano Panazza* . . . . . » 10
Francesco Sicilia, Accademie ed Istituti Culturali nella prospettiva europea . . . . . » 19
Premiazioni e riconoscimenti . . . . . » 27

ATTI ACCADEMICI

Albino Garzetti, Brescia nei "Supplementa Italica" . » 33
Leonardo Urbinati, I tavernieri delle porte antiche . » 55
Angelo Brumana, Cultura antiquaria bresciana fra XV e XVI secolo: Taddeo Solazio . . . . . » 71
Angelo Brumana, Nota su Bonino Bonini . . . . . » 95
Oliviero Franzoni, Note di storia camuna. 4. L'infelice morte di Felice da Scalve . . . . . » 123
Oliviero Franzoni, Note di storia camuna. 5. Il "sassinamento" di un eretico camuno del Cinquecento . » 137
Oliviero Franzoni, Note di storia camuna. 6. "Sporchezzi" nella comunità di Valle Camonica . . . . . pag. 155

Manuela Sanzogni, Note di storia camuna. 7. La biblioteca di un predicatore camuno del primo Ottocento . . . . . » 165

Flavio Guarnieri, Il romanzo *Maria da Brescia* di Costanzo Ferrari . . . . . » 185

Luigi Cattanei, I capitoli inediti della "Fenice" di G.C. Abba . . . . . » 203

Marcello Berlucchi, Il generale, la bandiera e la Triplice Alleanza . . . . . » 231

Attilio Mazza, Eugenio Bertuetti e "Lo Smeraldo" » 255

Chiara Parisio, Nuove proposte per alcuni dipinti della Tosio Martinengo . . . . . » 289

Luciano Anelli, Un "Omaggio a Tiziano" di Francesco Paglia . . . . . » 299

Enrico Maria Guzzo, Una cucina ed un ex-voto per la storia della pittura a Brescia nel Settecento . . . . » 305

Nicoletta Agazzi, Luigi Basiletti a Correggio e a Parma: formazione ed amicizie . . . . . » 313

Anna Braghini, Nuove fonti documentarie sull'attività di Rodolfo Vantini a Calcinato . . . . . » 327

Commemorazione di Ugo Baroncelli

Parole del Sindaco di Brescia *Giovanni Boninsegna* . » 369

Gaetano Panazza, Ricordo di Ugo Baroncelli . . . . . » 371

Rosa Zilioli Faden, Bibliografia degli scritti di Ugo Baroncelli . . . . . » 383

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico "Giuseppe Ragazzoni", Rassegna attività sociale 1991 . . . . . » 405

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche . . . . . » 411

Soci effettivi . . . . . » 411

Soci corrispondenti . . . . . pag. 413

Dai verbali accademici dell'anno 1991 ..... » 415
Accademie e istituti che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo di Brescia ..... » 419

I NOSTRI LUTTI

(*vedi allocuzione del Presidente G. Panazza*)

Ignazio Guarnieri (1911-1991) ..... » 13
Franco Chiappa (1923-1991) ..... » 14
Lionello Levi Sandri (1910-1991) ..... » 15
Ginevra Zanetti (1910-1991) ..... » 16

ATTI DELLA FONDAZIONE «UGO DA COMO» DI LONATO

Consiglio di amministrazione ..... » 431
Gaetano Panazza, Relazione sulla attività della Fondazione "Ugo Da Como" nel 1990 ..... » 433
Elenco delle tesi di laurea premiate al XLIII concorso (1989) ..... » 437
Philip Jacks, Due famiglie e un architetto: i Maggi, gli Uggeri e Ludovico Beretta ..... » 441
Commemorazione di Ugo Da Como ..... » 449
Mario Pedini, Commemorazione del Senatore Ugo Da Como nel 50° della morte ..... » 451
G.B. Marini Bettólo, Ricordo di Ugo Da Como .... » 467

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI

T. Moretti, Trattato dell'Artiglieria (ristampa anastatica dell'edizione 1672) pag. 80.
Leonardo Mazzoldi, Filigrane di cartiere bresciane, voll. II pag. 280.
Paesaggio bresciano: trasformazione e problemi. Atti del Convegno pag. 160.

Description over cathastico de tutti loci et siti di cittadella nova over broletto fatta per me Hieronimo Parisio *cancelliero del capitanato di Bressa de ordine del clarissimo messer Marin di Cavalli cavalier capitano dignissimo di Bressa del anno 1553,* a cura di *Valentino Volta* pag. 144.

E. Conti, Un inedito registro di Pandolfo Malatesta, sec. XV pag. 152.

E. Bisanti, Vincenzo Maggi interprete "tridentino" della *Poetica* di Aristotele pp. 142.

Attualità dell'opera di Arturo Cozzaglio nel 40° della scomparsa. Atti del Convegno pag. 164.

Giuseppe Nicolini nel bicentenario della nascita (1789-1989). Atti del Convegno pag. 334.

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI
dal 1904 stampatori ed editori
BRESCIA

BRESCIA
TIPO - LITO FRATELLI GEROLDI
1992